

*Università Commerciale "Luigi Bocconi"*

*Corso di Dottorato di Ricerca in Storia Economica e Sociale*

XV CICLO

Tesi di Dottorato di Ricerca in Storia Economica e Sociale

Omar Mazzotti

SPAZI ECONOMICI E SOCIALI NELL'AREA COLLINARE  
FORLIVESE (SECC. XVII-XVIII)

TUTOR

Prof. Paola Lanaro

Prof. Bernardino Farolfi

Dott. Dante Bolognesi

COORDINATORE SCIENTIFICO

Prof. Marco Cattini

# INDICE

<i>Introduzione</i> .....	p.	1
---------------------------	----	---

## **Capitolo I – SPAZIO ISTITUZIONALE E SPAZIO GEOGRAFICO: IL GOVERNO PERIFERICO AI CONFINI, TRA AUTONOMIA COMUNITATIVA E STRUTTURA STATUALE**

1.1.	La funzione politico-amministrativa del governatore pontificio .....	p.	7
1.2.	Lo spazio istituzionale nella periferia granducale: la podesteria e i meccanismi di governo locale .....	p.	25
1.3.	Le coordinate dello spazio geografico: la viabilità .....	p.	38
1.3.1.	<i>Strade e percorsi nella valle bidentina</i> .....	p.	38
1.3.2.	<i>Il riassetto della maglia viaria: meccanismi decisionali e forme di finanziamento</i> .....	p.	42

## **Capitolo II – LE STRUTTURE PRODUTTIVE AGRARIE NELL'AREA PEDEMONTANA FORLIVESE**

2.1.	Buoi, pecore, capre e porci: l'allevamento stabulare nella vallata bidentina .....	p.	48
2.2.	I caratteri di un'agricoltura policolturale: produzioni e produttività .....	p.	60
2.3.	Lo spazio delle colture alternative: marzattelli, mais e lino .....	p.	65
2.4.	Il territorio della podesteria di Galeata tra caratteri geo-pedologici e assetti proprietari .....	p.	71
2.5.	Debito colonico, escomio e terre marginali .....	p.	75
2.6.	Mutamenti organizzativi in un'azienda agricola pontificia: la tenuta "La Strada" di Pondo .....	p.	80
2.7.	Gestione economica del patrimonio ecclesiastico e funzionalità del livello enfiteutico .....	p.	84

## **Capitolo III – UNO SPAZIO ECONOMICO PROTOINDUSTRIALE: LA TRATTURA DELLA SETA**

3.1.	Fonti fiscali e giudiziarie .....	p.	95
3.2.	Andamenti produttivi e fortune familiari: i Foschi di Galeata .....	p.	98
3.3.	L'organizzazione protoindustriale della produzione .....	p.	102
3.4.	Scala dimensionale dell'attività e fenomeni di concentrazione produttiva .....	p.	117
3.5.	La trattura nella Romagna pontificia e il movimento commerciale transfrontaliero .....	p.	124

**Capitolo IV – L'ECONOMIA DI SCAMBIO: REGOLE DEL MERCATO, CIRCUITI COMMERCIALI E CONCORRENZA INTERCOMUNITATIVA**

4.1. Tra concorrenza e conflittualità intercomunitativa .....	p. 129
4.2. Mercati "regolamentati" e mercati "autoregolati" .....	p. 145
4.3. Spazi e attori dello scambio tra prezzi, normative e vocazioni produttive .....	p. 154
4.4. Un esempio di spazio economico transfrontaliero: il circuito commerciale del bestiame .....	p. 167
<i>Conclusioni</i> .....	p. 174
<i>Bibliografia</i> .....	p. 187

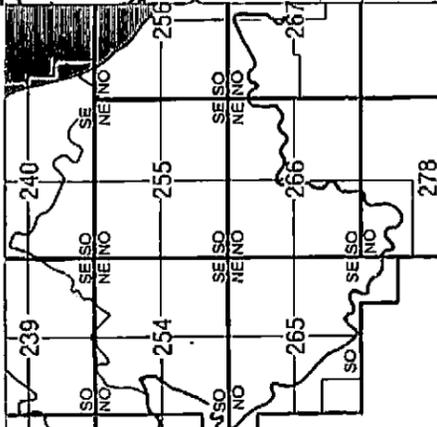
VALLATE DEL TRAMAZZO, MONTONE, RABBI,  
BIDENTE E SAVIO. PROVINCIA DI FORLÌ

**TAV. 4**

**CICLO DI  
RISTRUTTURAZIONE**

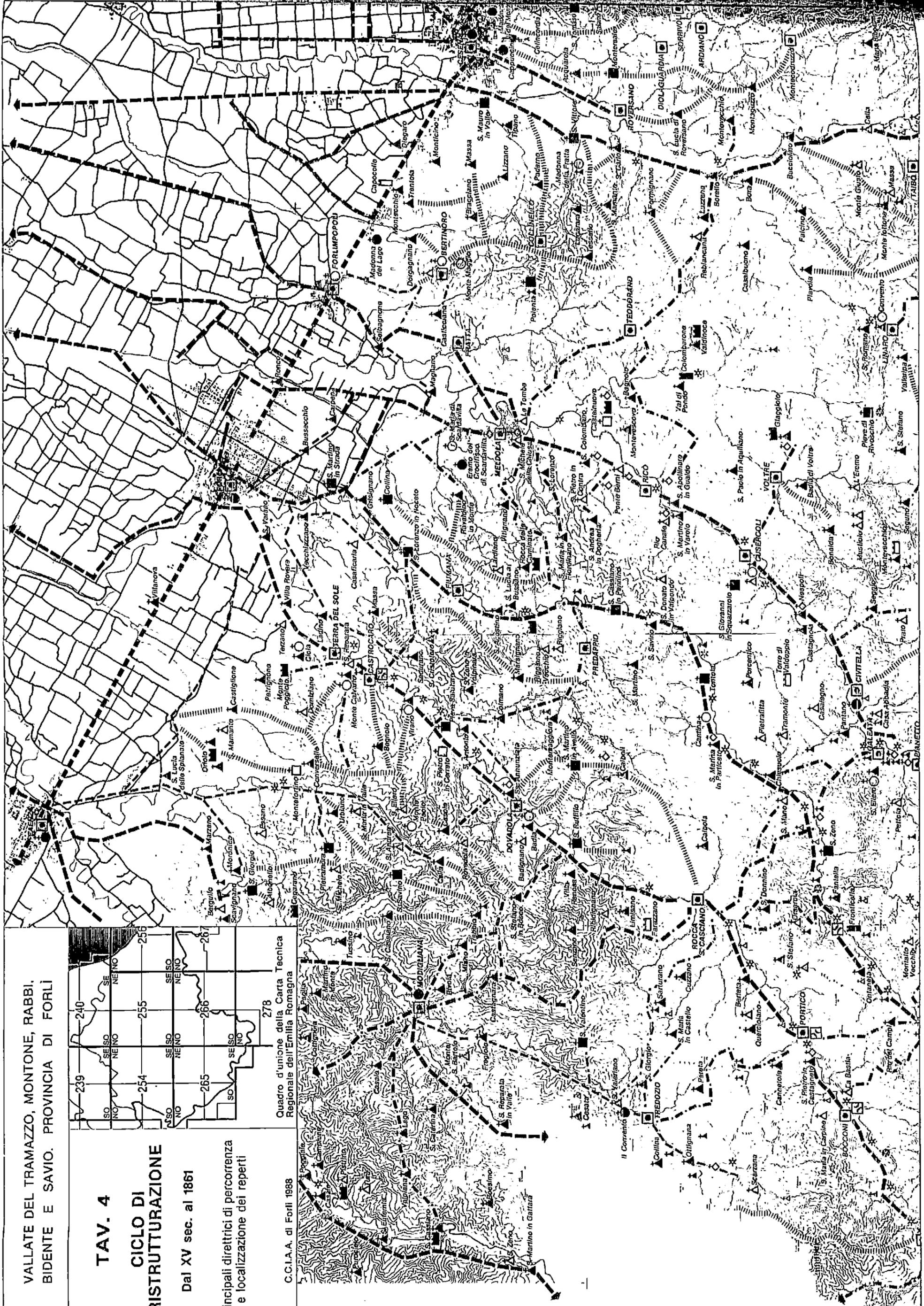
Dal XV sec. al 1861

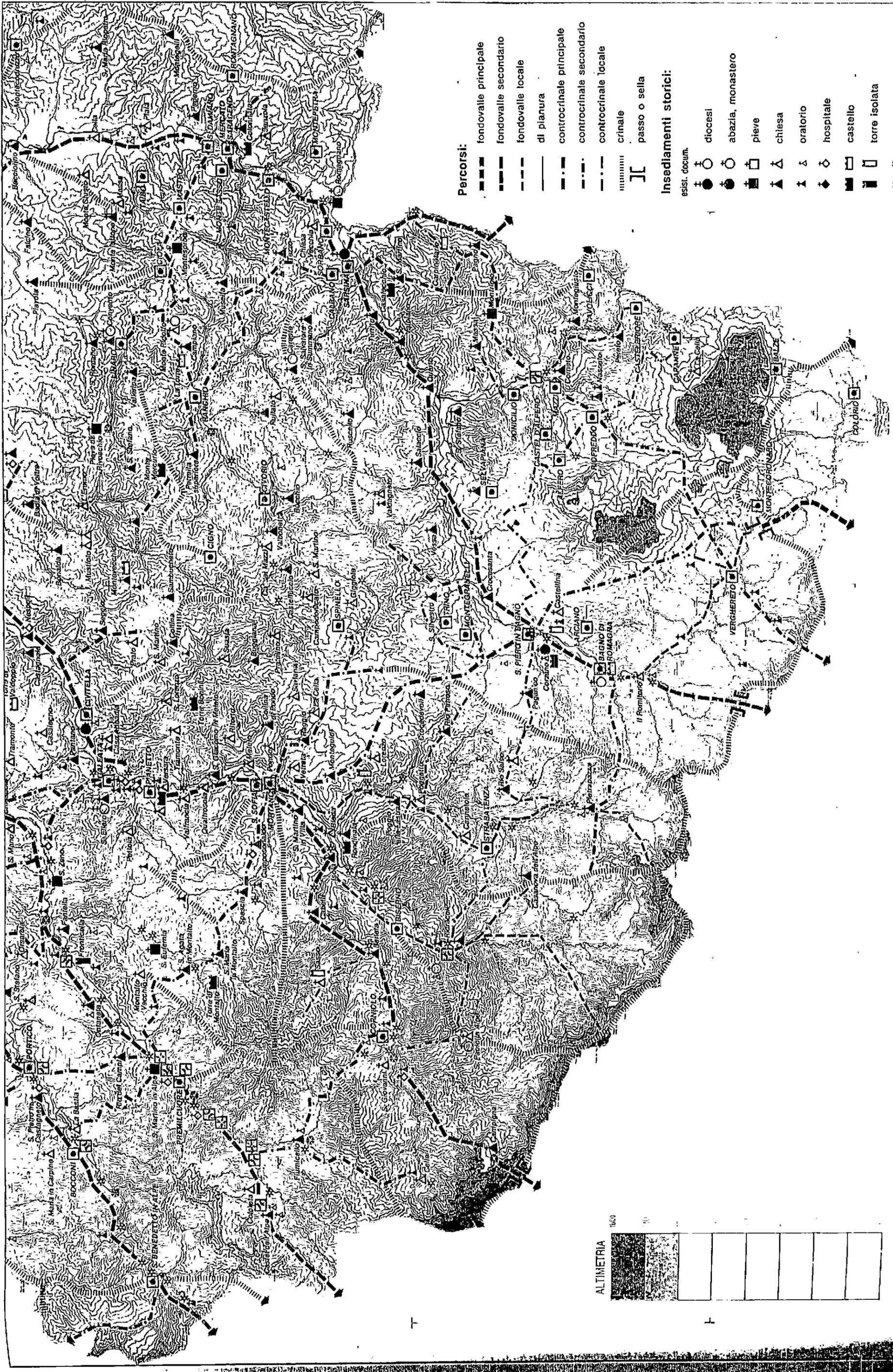
Principali direttrici di percorrenza  
e localizzazione dei reperti



Quadro d'Unione della Carta Tecnica  
Regionale dell'Emilia Romagna

C.C.I.A.A. di Forlì 1988



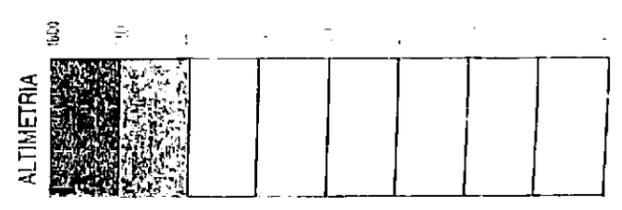


**Percorsi:**

- +—+—+—+ fondovalle principale
- +—+—+ fondovalle secondario
- +—+—+ fondovalle locale
- +—+—+ di pianura
- +—+—+ controcinale principale
- +—+—+ controcinale secondario
- +—+—+ controcinale locale
- ||||| crinale
- ] [ passo o sella

**Insedimenti storici:**

- esist. docum.
- ⊕ diocesi
  - ⊙ abazia, monastero
  - ⊠ pieve
  - ⊠ chiesa
  - ⊠ oratorio
  - ⊠ hospitale
  - ⊠ castello
  - ⊠ torre isolata
  - \* mulino
  - ⊠ nucleo



Scala di distanza della curia di livello m. 50

## TAVOLA DELLE MISURE

### Romagna toscana

#### *Misure di valuta:*

scudo = 96 crazie = 8 lire (1 lira = 20 soldi; 1 soldo = 12 denari)

crazia = 5 quattrini = 20 denari

quattrino = 4 denari

#### *Misure di peso:*

libbra = 339,5 grammi

#### *Misure di lunghezza:*

braccio toscano = 58,5 centimetri

#### *Misure di capacità per gli aridi:*

staio toscano = 24,34 litri

#### *Misure di superficie:*

staio (estensione di terreno sufficiente a seminarvi uno staio di grano) = 523 metri quadri

### Romagna pontificia

#### *Misure di valuta:*

scudo = 10 paoli

paolo = 10 baiocchi

baiocco = 5 denari

#### *Misure di peso:*

libbra (Forlì) = 329,44 grammi

#### *Misure di lunghezza:*

braccio da panno = 62,2 centimetri

braccio da tela = 73,7 centimetri

#### *Misure di capacità per gli aridi:*

staio<sup>1</sup> (Forlì) = 72,16 litri

#### *Misure di superficie:*

tornatura (Civitella, Mortano, Valdoppio) = 2.452,73 metri quadri

[Da *Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie province del Regno col sistema metrico-decimale*, Roma, 1855; A. Martini, *Manuale di metrologia*, Torino, 1883]

---

<sup>1</sup> La soma di Civitella corrispondeva a 1 staio e mezzo di Forlì. ASCCi, *Carteggio amministrativo*, 1818, *Fondi urbani e affitti*.

## INTRODUZIONE

Lo spazio geografico oggetto di questa ricerca copre una porzione di territorio appenninico dell'odierna provincia di Forlì-Cesena, lungo la vallata del fiume Ronco-Bidente. In età moderna era una zona solcata, lungo l'asse che va da nord-est a sud-ovest, da una delle due principali vie di trasporto che collegavano Forlì a Firenze, e lungo l'asse che va da nord-ovest a sud-est, da un confine politico, quello tra il Granducato di Toscana e lo Stato della Chiesa. Le due comunità principali sulle quali si è deciso di concentrare la ricerca sono Civitella di Romagna (all'epoca nella Romagna pontificia) e Galeata (all'epoca nella Romagna granducale), mentre l'arco temporale coperto è compreso, grosso modo, tra la metà del Seicento e la fine del Settecento.

Il primo capitolo introduce alla contrapposizione tra i due contesti istituzionali che caratterizzavano quell'area di confine, con particolare attenzione, per il caso pontificio, alla figura del governatore. Nel terzo paragrafo la problematica della gestione della maglia viaria emerge come cartina tornasole del diverso rapporto tra autorità centrale e periferia in cornici istituzionali differenti. Allo studio del rapporto che le popolazioni di quei luoghi avevano con la terra è riservato il secondo capitolo. L'allevamento stabulare era funzionale ad un contesto di agricoltura promiscua a prevalente conduzione mezzadrile, contesto che si è cercato di ricostruire principalmente sulla base di registri fiscali. L'articolazione dell'attività di trattura, attività attraverso la quale si otteneva la seta grezza dai bozzoli dei bachi da seta, è oggetto, invece, del terzo capitolo: l'attenzione è rivolta, soprattutto per ciò che riguarda il territorio di Galeata, non all'aspetto tecnologico, bensì a quello dell'organizzazione del lavoro e dei rapporti di produzione.

Nel quarto capitolo, infine, si fa luce sulle dinamiche commerciali da diversi punti di vista: a un'analisi (e alla conseguente proposta di sistematizzazione) dei rapporti di interdipendenza tra i mercati pubblici dell'intera area collinare forlivese segue un esame di quattro casi, nel corso del '700 in particolare, di progressiva regolamentazione del mercato settimanale. Si è dato spazio all'analisi dei molteplici circuiti di scambio, degli attori coinvolti (i vetturali, in particolare), dei meccanismi che stavano dietro ai movimenti delle merci e dei rapporti tra questi elementi e lo spazio geografico, focalizzando infine l'attenzione sul circuito del bestiame.

La contemporanea presenza di più fattori di interesse – il fatto di essere cerniera commerciale tra la pianura romagnola e il Fiorentino, zona di confine tra Romagna pontificia e Romagna toscana, nonché area di produzione di seta greggia – ha determinato la scelta delle coordinate geografiche entro le quali la ricerca inizialmente doveva muoversi<sup>1</sup>. Sulla base di questi presupposti, l'indagine è infatti partita dai due piccoli centri appenninici di Civitella di Romagna e Galeata per poi andare oltre la loro ristretta realtà, espandendosi lungo itinerari che corrispondevano spesso a relazioni commerciali.

Il quadro che così è venuto a crearsi non si configura tanto come una tradizionale storia di comunità o come un'analisi limitata alla zona di confine, quanto piuttosto come una “storia di spazi”, economici e non, dove lo spazio geografico travalica non solo quello definito dai confini amministrativi delle due comunità, ma anche quello rilevante, proprio della mentalità degli attori coinvolti. Il discorso storico perde la sua connotazione incentrata sul villaggio, limitata cioè alla percezione che del mondo avevano gli abitanti delle singole comunità (nel caso specifico, quelle di Civitella e Galeata e dei relativi territori), e si immerge in una più vasta rete di interazioni<sup>2</sup>. La particolare enfasi che si è scelto di dare ai rapporti economici ha condotto a porre in secondo piano i legami sociali tessuti all'interno delle comunità. Ciò non significa, tuttavia, prescindere dall'approfondimento delle tematiche relative al contesto politico locale e al rapporto con il territorio (“fattore determinante e imprescindibile della storia di tutte le comunità”<sup>3</sup>), tematiche che impongono una riduzione della scala d'indagine<sup>4</sup>. L'analisi giunge così a riscoprire la tradizione della storia rurale, in parziale contrapposizione alla storia di comunità, proprio nel tentativo di evidenziare tratti comuni, analogie, legami che permettano di trascendere la singolarità della cellula comunitaria, di cui Giovanni Tocci ha giustamente sottolineato l'unicità e l'irriducibilità ad un modello generale o a tentativi di sintesi: “ogni comunità ha un suo codice genetico che resiste ad ogni procedimento di omologazione a modelli”<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> A ciò si unisce il fatto che si tratta di un'area finora non studiata e che merita un'ulteriore valorizzazione dal punto di vista della ricerca.

<sup>2</sup> Si veda, in proposito, G. Tocci, *Introduzione a G. Tocci (a cura di), Le comunità negli stati italiani di antico regime*, Bologna, Clueb, 1989, p. 33.

<sup>3</sup> G. Tocci, *Le comunità in età moderna. Problemi storiografici e prospettive di ricerca*, Roma, NIS, 1997, p. 26.

<sup>4</sup> Sulla nozione di scala si veda J. Revel (a cura di), *Jeux d'échelles. La micro-analyse à l'expérience*, Paris, 1996.

<sup>5</sup> E ancora “è più costruttivo, sul piano metodologico e conoscitivo, rapportare ciascuna comunità ad altre comunità (omogenee o disomogenee non importa), a tante, anzi meglio a tutte le comunità esistenti in una determinata area, per comprendere, contestualizzandole, natura e struttura di ognuna di esse. Se ogni comunità è un punto di osservazione, nessuna in particolare costituisce il migliore punto in assoluto; né si tratterebbe di punti indifferentemente intercambiabili, avendo ciascuna comunità una propria ben precisa funzione entro un

Non si tratta, del resto, di storia rurale in senso stretto, essa non si pone come limite le mura delle città. Se, da una parte, la contrapposizione tra città e campagna è venuta ormai da tempo sfumandosi, dall'altra, sono state rintracciate nei centri urbani minori e nei grossi borghi rurali funzioni politico-amministrative che si ritenevano esclusive delle città. Oliver Zeller offre in proposito numerosi esempi delle modalità attraverso cui la *petite ville* europea strutturava il proprio micro-spazio<sup>6</sup>, mostrando anche le sovrapposizioni tra le aree di influenza dei diversi centri urbani<sup>7</sup>. Nella difficoltà (e talvolta inutilità) di operare una partizione tra città, centri urbani minori, borghi rurali (murati o meno) e villaggi (a prescindere dalle classificazioni o gerarchizzazioni già proposte), partizione che permetta di tracciare i confini tra mondo rurale e mondo urbano, emerge la necessità di seguire, senza particolari vincoli, le interazioni più o meno esplicite tra gli uomini. La comunità, come oggetto di studio dello storico, è un punto di partenza, un centro di irradiazione, ma anche un nodo in cui si intrecciano flussi relazionali: la natura e l'intensità delle interazioni suggeriscono l'esistenza di spazi, economici e sociali, talvolta mutevoli, talaltra persistenti, che differiscono da quelli disegnati o imposti dalle istituzioni e che si possono pertanto definire come "trasversali"<sup>8</sup>.

Uno dei principali filoni della sociologia del territorio, disciplina che fornisce importanti spunti metodologici anche in sede di analisi storica, è costituito dagli studi di comunità (che vanno distinti, è appena il caso di sottolineare, dai tradizionali studi di comunità condotti in sede storiografica). In tali studi, la dimensione spaziale di ogni concreto assetto sociale

---

dato sistema relazionale costituito, al livello di evidenza più rappresentabile, dal tessuto politico e istituzionale dello stato". G. Tocci, *Le comunità in età moderna...*, op. cit., p. 63.

<sup>6</sup> In questo micro-spazio Zeller include: "commercio silenzioso dei piccoli mercanti e degli ambulanti locali; micro-speculazioni fondiari e micro-proprietà; proto-industrializzazione larvata; vendite di cereali dal contadino al fornaio; reclutamento dei domestici nelle famiglie rurali; rapporti di clientela che legano i rurali ai notabili urbani; area d'influenza dell'eventuale medico della città, che cura, spesso indirettamente, i contadini locali". O. Zeller, *L'histoire des petites villes modernes en Europe: bilan et perspectives*, in "Cahiers d'histoire", vol. 43, n. 3-4, 1998, pp. 411-412, mia traduzione.

<sup>7</sup> Si pongono dei problemi di classificazione dei centri urbani anche in ordine all'attribuzione del rango di "città", nell'attuale storiografica, in base alla loro consistenza demica. Mikkelsen, nel suo studio sulle reti urbane danesi del Settecento, prende in considerazione, denominandole città, anche tre comunità i cui abitanti oscillavano tra i 700 e i 500 abitanti. In pratica, egli utilizza questa come soglia di quella che convenzionalmente viene definita una "città", e questo perché la città-mercato giocava un ruolo essenziale nella strutturazione degli spazi economici anche a dispetto della scarsa popolazione. J. Mikkelsen, *Les villes et les réseaux urbains danois au XVIIIe siècle*, in "Cahiers d'histoire", vol. 43, n. 3-4, 1998, pp. 455-473. Aggiunge poi Zeller, in proposito, "ogni tipo di complementarità, e anche di antagonismo, lascia pensare che la piccola città concentri su di sé più flussi e relazioni di quanto non suggerisca la semplice descrizione delle funzioni giudiziarie e dei modi di prelievo". O. Zeller, *L'histoire des petites villes...*, op. cit., p. 412, mia traduzione.

<sup>8</sup> La città resta per Giovanni Tocci il vero "punto di irradiazione di poteri verso le comunità e di riferimento per le comunità, ossia luogo di elaborazione di politiche e di scelte che, per il loro peso, potrebbero determinare in modo inequivocabile i caratteri complessivi di una struttura statale articolata in un reticolo di interdipendenze di cui città, comunità, territori costituiscono gli elementi portanti". G. Tocci, *Le comunità in età moderna...*, op. cit., p. 24.

secondo cui occorre "trovare il quadro geografico proprio a ogni aspetto della vita europea nelle sue diverse fasi"<sup>13</sup>.

La comprensione di ogni singola realtà locale è inattuabile in assenza degli strumenti idonei ad inquadrare il contesto spaziale nel quale essa si situa e il suo rapporto con l'esterno<sup>14</sup>. Vale poi l'inverso: al fine di comprendere un'area estesa, è talora opportuno ridurre la scala di analisi; ciò che è interno ad una comunità è spesso necessario per capire la realtà esterna. La messa a fuoco della figura del governatore pontificio, ad esempio, non è altro che un esempio di come la comunità possa diventare un buon osservatorio per comprendere aspetti istituzionali che travalicano l'ambito locale<sup>15</sup>.

Lo studio dell'interazione tra mercati settimanali configura, all'interno di questo lavoro, il tentativo più spinto di seguire un approccio metodologico a dimensione orizzontale, in contrapposizione a quello a dimensione verticale, quello di una storia globale che esige che la comunità venisse radiografata e scrutata in ogni suo singolo aspetto. L'approccio qui adottato tocca solo in parte il tema del rapporto centro-periferia, gli studi sul quale individuano come fulcro i nessi tra lo Stato e le comunità. Di tali studi, tuttavia, si adotta la medesima duplice ottica visuale, frutto dell'incrocio tra documentazione amministrativa locale e documentazione statale.

Ci si è valse delle fonti primarie di natura giudiziaria, fiscale, amministrativa, sia locale che statale: si è proceduto allo spoglio della documentazione degli archivi comunali di Galeata e Civitella, in particolare, e più limitatamente degli archivi comunali di Meldola e S. Sepolcro; dell'archivio storico comunale di Terra del Sole-Castrocaro; dell'archivio privato della famiglia Doria-Pamphilj di Roma; degli Archivi di Stato di Ravenna, di Forlì, di Firenze e di Roma; dell'archivio arcivescovile di S. Sepolcro. La povertà di dati di natura quantitativa,

---

<sup>13</sup> M. Bloch, *Lavoro e tecnica nel medioevo*, Bari, Laterza, 1969, p. 65.

<sup>14</sup> Come sintetizzava bene Grendi, "la storia di una comunità non può essere spiegata senza trascenderla, sviluppando così la problematica dei suoi rapporti di mediazione con la società più larga". E. Grendi, *Polanyi. Dall'antropologia economica alla microanalisi storica*, Milano, 1978, p. 165. Tuttavia, questa precisazione appare ancora un po' troppo riduttiva, il suo respiro un po' troppo microanalitico nel suo rivelare "la comunità", e non gli scambi o le reti relazionali, i quali costituiscono i principali oggetti di indagine storica qualora si voglia analizzare il *topos* costituito dal "mercato". Non molto distante andava Tocci, nel commentare il lavoro di Angelo Torre: "la comunità in quanto tale si rivela insufficiente a fornire tutte le spiegazioni possibili di ciò che accade al suo interno, e questo induce Torre a non isolare lo studio della comunità, ma a connetterlo a quelle situazioni sovralocali più larghe". G. Tocci, *Introduzione*, op. cit., p. 32.

<sup>15</sup> Si veda, ad esempio, A. Cappeau, *Les conflits de voisinage à la campagne (1800-1914). Propositions pour une "histoire au ras du sol"*, in "Cahiers d'histoire", t. XLV, n. 1, 2000, pp. 35-46. Lo spazio configurato da Cappeau è uno spazio relazionale: se da un lato lo spazio conflittuale non esaurisce l'intera vita della comunità (sebbene la connota fortemente), dall'altro, lo spazio comunitativo tende ad inglobare lo spazio conflittuale locale.

soprattutto per l'area pontificia, ha fatto sì che sia risultato privilegiato lo studio dei caratteri della Romagna toscana.

## CAPITOLO I

### SPAZIO ISTITUZIONALE E SPAZIO GEOGRAFICO: IL GOVERNO PERIFERICO AI CONFINI, TRA AUTONOMIA COMUNITATIVA E STRUTTURA STATUALE

#### 1.1. La funzione politico-amministrativa del governatore pontificio

Nel porre in evidenza la latitanza storiografica in materia di istituzioni pontificie, Andrea Gardi sottolineava come “a fronte di un proliferare di storie locali, anche di buon livello”, fosse mancata complessivamente “un’attenzione alla realtà statale pontificia, specie per l’età moderna, e in particolare alla sua articolazione periferica”<sup>1</sup>. Nonostante gli aspetti istituzionali delle amministrazioni pontificie nell’area romagnola siano stati ampiamente trattati negli studi di Cesarina Casanova, la figura del governatore, rappresentante del potere statale nella periferia pontificia, non è stato ancora oggetto di specifici approfondimenti.

Sino alla devoluzione di Urbino nel 1631, le province settentrionali dello Stato pontificio si configuravano sostanzialmente come uno Stato a parte, separato fisicamente dal restante corpo territoriale e difficile da difendere militarmente. Si trattava di un aggregato di territori recuperati relativamente tardi al dominio papale: la Romagna tra 1503 e 1509, Bologna nel 1506, Ferrara nel 1598. In un tale spazio geografico disomogeneo emergevano aree dalla rete urbana densa e integrata<sup>2</sup>, sviluppate in campo manifatturiero e agricolo, portate a gravitare verso l’area economica lombardo-veneta e fortemente condizionate dal problema della regolamentazione idraulica. Bologna, centro egemone nel proprio territorio, era un importante polo manifatturiero, ma non autosufficiente dal punto di vista alimentare; il Ferrarese comprendeva il capoluogo, il cui vasto distretto esportava grani e seta, l’area valliva comacchiese con le sue risorse ittiche e una quindicina di altri territori, la cui struttura agraria

---

<sup>1</sup> “Pochissimi studiosi hanno dedicato attenzione alle strutture del potere papale e mancano persino i repertori e gli strumenti di consultazione: nessun contributo specifico esiste sulle tesorerie provinciali, quasi nulla sui rettori, al di fuori degli ottimi volumi di Christoph Weber, i quali tuttavia dovrebbero essere una base di partenza per ricerche più sistematiche”. A. Gardi, *L’amministrazione pontificia e le province settentrionali dello Stato (XIII-XVIII secolo)* in P. Monacchia (a cura di), *“Ut bene regantur”. Politica e amministrazione periferica nello Stato Ecclesiastico*, Atti del Convegno di Studi tenutosi a Perugia, 6-8 maggio 1997, Modena, 2000, p. 36.

era spesso più progredita di quella di Ferrara; la Romagna, infine, si distingueva come territorio acefalo, articolato in sei città principali e moltissime località minori, punteggiato di feudi sull'Appennino, grande produttore di cereali e piante industriali<sup>3</sup>. Nella necessità di gestire questa forte disomogeneità, la politica pontificia mirava a conciliare esigenze talvolta divergenti: per attuare, come nel resto dello Stato, un'espansione del controllo politico-finanziario sul territorio attraverso l'alleanza con i ceti dirigenti urbani, occorreva contenere le pretese dell'oligarchia bolognese, fornire un centro di coordinamento alle realtà urbane romagnole, bilanciare le aspirazioni egemoniche della nobiltà ferrarese sul territorio con l'insofferenza delle comunità minori per la preponderanza cittadina<sup>4</sup>.

Questi motivi furono determinanti affinché il processo di progressiva intensificazione del controllo sul territorio da parte dello Stato ecclesiastico, in termini di maggiore burocratizzazione e centralizzazione, avesse luogo nelle province settentrionali con maggiore cautela e gradualità che non nel resto dei territori soggetti, e anche con forti gradi di disomogeneità all'interno delle stesse province: in Romagna, ad esempio, si abbandonò quasi completamente il precedente sistema, salvo per il fatto che permase la figura del legato. Questo processo, al quale diede una forte impronta la politica riformatrice sistina, comportava il complessivo superamento del modello amministrativo albornoziano di ascendenza tardo-medievale<sup>5</sup>: quest'ultimo prevedeva la separazione in ogni provincia tra struttura giudiziaria (facente capo ai giudici della curia rettorale) e struttura fiscale (guidata dal tesoriere), mentre il compito politico di coordinare le diverse autorità presenti nel territorio e di curarne la difesa e l'ordine pubblico spettava al rettore. Col nuovo sistema l'esercizio del potere politico risultò intrecciato all'attività giurisdizionale degli stessi rettori: la rete di questi giurisdicenti, competenti a vari gradi di giudizio, era distribuita in modo capillare in tutto il territorio tra città e comunità minori.

Secondo un ordine gerarchicamente decrescente, la struttura istituzionale pontificia prevedeva quattro livelli di governo: governi prelatizi (dei presidenti e dei legati), "di breve" (dei

---

<sup>2</sup> Bologna e Ferrara erano la seconda e la terza città dello Stato per popolazione. *Ibidem*.

<sup>3</sup> Per il quadro settecentesco si veda anche R. Volpi, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato pontificio*, Bologna, Il Mulino, 1983.

<sup>4</sup> A. Gardi, *L'amministrazione pontificia...*, op. cit., p. 54.

<sup>5</sup> Questa tipologia di amministrazione, costruita sulla base delle *Constitutiones sanctae matris Ecclesiae* del 1357, deriva il nome da colui che le promulgò, il cardinale Gil de Albornoz, inviato in Italia come legato e vicario generale a metà del Trecento. Esse operavano una selezione tra le precedenti esperienze di governo e indicavano la direzione in cui l'amministrazione pontificia periferica si doveva muovere: rinunciando alla relativa difformità normativa delle vecchie province papali, esse estendevano all'intero Stato il modello marchigiano; regolamentavano sistematicamente l'attività del rettore e dei suoi ufficiali nel campo della

governatori cittadini), liberi o “di patente” (governi e podesterie di Consulta) e subordinati (cioè inseriti all’interno di un governatorato cittadino e con competenze limitate). Mentre ai governi prelatizi, istituiti nei centri maggiori, erano preposti prelati di rango più o meno elevato a seconda dell’importanza delle città stesse, ai governi “di breve” erano destinati funzionari laici (in gran parte giuristi)<sup>6</sup>.

Presidenti e legati si alternarono come rettori in Romagna fino alla metà del ’600, quando si stabilì con continuità il governo legatizio<sup>7</sup>: pur avendo entrambi le stesse funzioni, i legati erano dotati di poteri decisionali più ampi, che li collocavano al di sopra di ogni normativa e magistratura locale, e subordinati alla sola autorità del sovrano; l’autorità di entrambi, inoltre, si estendeva anche ai feudi interni alle rispettive circoscrizioni<sup>8</sup>. Civitella era un governatorato di Consulta: i governatori di questa categoria non erano vincolati ai legati o ai governatori cittadini, ma dipendevano anch’essi direttamente dalla congregazione; erano giuristi laici nominati con lettere patenti, al pari di quelli di quarta categoria, i quali, però, dipendevano da un governatore prelati o di breve, secondo un grado di autonomia che differiva da località a località<sup>9</sup>.

La gerarchia giurisdizionale ripeteva in sostanza i livelli di quella politica: presidenti e legati erano superiori ai governatori delle città e ai giudicanti delle comunità minori<sup>10</sup>. I centri romagnoli ai quali era riconosciuto lo status di città – Ravenna, città sede della Legazione, e le sedi vescovili di Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini, Bertinoro, Sarsina, Cervia – ricevevano un governatore nominato per breve pontificio, ad eccezione di Cervia, nella quale venivano inviati, come nelle “terre” e nei castelli, podestà<sup>11</sup> o governatori con patente della

---

giurisdizione civile, penale e d’appello, ma non materie fondamentali come l’ufficio del tesoriere, il parlamento provinciale, i territori sottratti al dominio diretto pontificio quali i vicariati apostolici. *Ibidem*, p. 46.

<sup>6</sup> In entrambi i casi i rettori erano nominati con breve pontificio. C. Casanova, *Comunità e governo pontificio in Romagna in età moderna*, Bologna, CLUEB, 1981, p. 269.

<sup>7</sup> Alla differenza di titolo corrispondeva una differenza di dignità, poiché i legati erano di norma cardinali, mentre venivano nominati presidenti prelati di rango inferiore (anche laici, ma quest’ultimo caso si verificò solo nei primi decenni del ’500).

<sup>8</sup> A. Gardi, *L’amministrazione pontificia...*, op. cit., p. 56.

<sup>9</sup> L. Londei, G. Giubbini, *L’ordinamento territoriale dello Stato della Chiesa dall’Albornoz all’età giacobina*, in P. Monacchia (a cura di), *“Ut bene regantur”...*, op. cit., p. 26.

<sup>10</sup> Per le cause civili, questi ultimi giudicavano prevalentemente nei contenziosi per l’insolvenza dei debiti, la tutela dei minori, i danni alla proprietà; per le cause penali, invece, i giudici in prima istanza avevano competenze differenziate che andavano dalle risse e ferite lievi alle lesioni gravi e omicidi. C. Casanova, *Gentilhuomini ecclesiastici. Ceti e mobilità sociale nelle Legazioni pontificie (secc. XVI-XVIII)*, Bologna, CLUEB, 1999, p. 75.

<sup>11</sup> I podestà dovevano andare a far registrare la loro patente dai governatori delle città, ai quali dovevano esporre la situazione delle comunità a loro soggette, mentre, in casi di un certo rilievo, dovevano indirizzarsi alla Consulta e agli ufficiali superiori locali. Non avrebbero potuto condannare a morte nessun prigioniero senza aver dato conto del processo ai governatori cittadini, così come non avrebbero potuto allontanarsi di notte dal territorio di loro giurisdizione senza la loro licenza. C. Casanova, *Comunità e governo...*, op. cit., pp. 211-212.

Consulta. Il potere dei governatori cittadini si estendeva su aree territoriali più ampie dei contadi direttamente subordinati alle città che reggevano: i governatorati, infatti, potevano includere anche le “terre” e i castelli.

Alcuni osservatori pontifici collocavano Civitella in una posizione piuttosto singolare nella classificazione qualitativa dei governatorati romagnoli: “delle podesterie le migliori sono Pian di Mileto, S. Arcangelo, Solarolo; nel secondo luogo Cervia, Lonzano, Verucchio, Savignano et Forlimpopoli; delle più cattive la migliore è Civitella”<sup>12</sup>. La “terra” di Civitella comprendeva anche i villaggi di Collina, Bugiana, Nespoli, Castagnolo e Seggio (Graf. 1).

Generalmente, comunque, nelle comunità più piccole operavano giudicenti con poteri limitati ai reati minori, mentre i reati più gravi erano di pertinenza dei governatori cittadini<sup>13</sup>. Sebbene l’attività prevalente dei governatori fosse l’amministrazione della giustizia, l’esistenza di numerosi centri giurisdizionali (e dunque la possibilità di ricorrere a diversi tribunali) non tutelava la popolazione, e in particolare i contadini, dagli abusi non solo dei proprietari, ma anche di giudici di vari livelli e dei loro bargelli<sup>14</sup>, conseguenza probabilmente della gestione privatistica del potere del governo pontificio<sup>15</sup>: gli uffici pubblici, infatti, come la cancelleria civile e criminale e i fiscalati, non venivano ricoperti da funzionari nominati e stipendiati, ma erano dati in appalto o affittati dalla Camera Apostolica o dalla Tesoreria provinciale. Ancora nella seconda metà del XVIII secolo, la curia criminale della Legazione di Romagna era affittata e il concessionario subaffittava le cancellerie di Imola, Faenza, Forlì – questa insieme con quella di Civitella – Cesena, Cervia, Brisighella, Verucchio, Montefiore, Mondaino, S. Arcangelo, Savignano, Sogliano, Longiano, Forlimpopoli e Solarolo<sup>16</sup>.

Il carattere prettamente ‘giurisdizionale’ dell’amministrazione papale derivava dal fatto che l’esercizio della giustizia, connotato primario dell’attività dei governatori, era una prerogativa qualificante la sovranità pontificia, sovranità rappresentata sul territorio dalle reti di questi funzionari. Ad essi era dunque affidata la funzione di controllo e di supervisione statale sulle

---

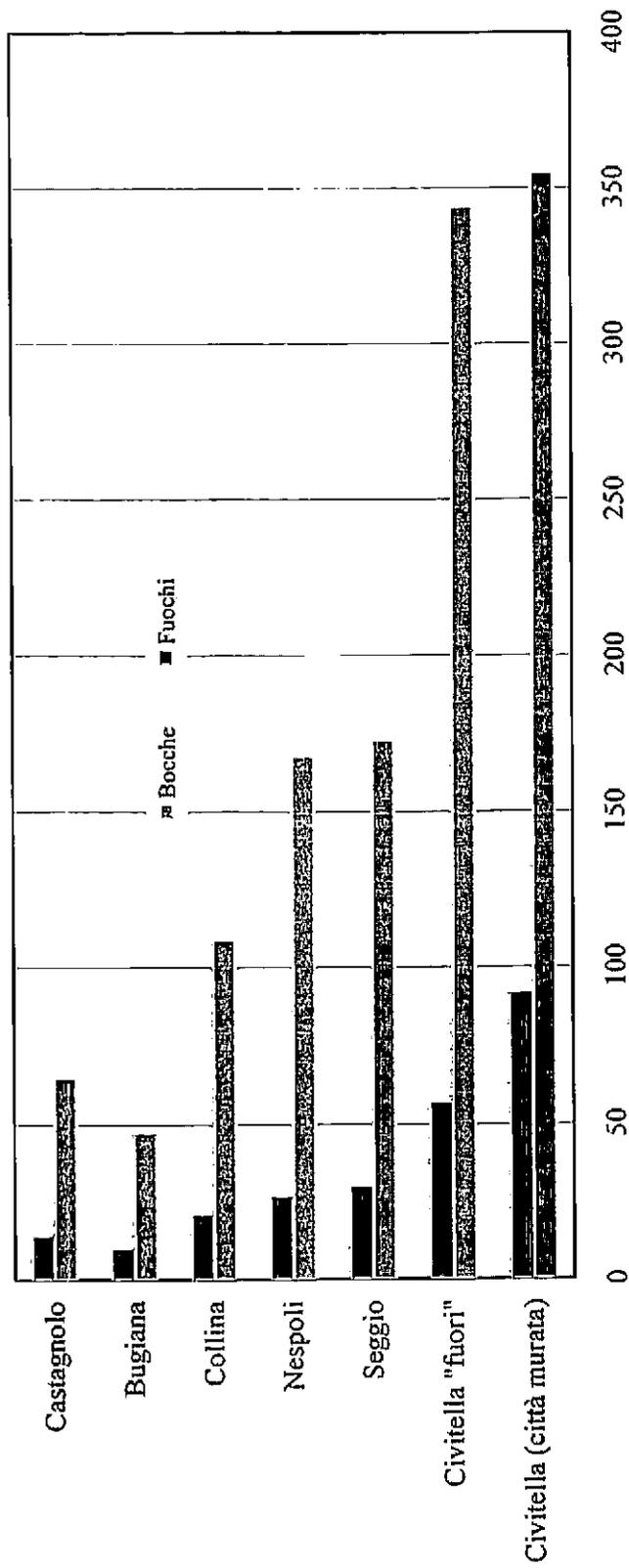
<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 229.

<sup>13</sup> *Ibidem*. pp. 211-212. In questo quadro, i legati avevano il cosiddetto ‘diritto di segnatura’ in tutte le cause della provincia loro sottoposta, vale a dire la facoltà di concedere appelli nei casi non consentiti dal diritto comune e di risolvere i conflitti di competenza fra i tribunali loro sottoposti: questo diritto, che era di esclusiva pertinenza del sovrano e dava luogo anche a consistenti entrate finanziarie, non poteva estendersi ai governatori. L. Londei, G. Giubbini, *L’Ordinamento territoriale...*, op. cit., p. 24.

<sup>14</sup> Le maggiori irregolarità si avevano nelle procedure criminali, nelle quali i governatori cittadini avevano il mero imperio; per le cause particolarmente gravi poteva intervenire il rettore della provincia, tanto da ridurre spesso il lavoro dei governatori alla trattazione dei reati minori, mentre catture e citazioni venivano moltiplicate per trarne maggior guadagno. C. Casanova, *Comunità e governo...*, op. cit., p. 212.

<sup>15</sup> A questi si univa poi l’inefficacia dei provvedimenti finalizzati a contrastarli: la costituzione *magalotta*, emanata nel 1536 per regolare i compensi dei giudici, nonostante l’inefficacia rimase quasi inalterata nel corso dell’età moderna. C. Casanova, *Gentilhuomini...*, op. cit., p. 76.

Graf. 1 - Fuochi e bocche nel territorio di Civitella (1733)



Fonte: ASCCi, Lettere diverse (1730-1743)

amministrazioni locali, secondo una logica che consegnava all'attività giurisdizionale la maggior parte delle funzioni politico-amministrative, con l'obiettivo principale di garantire l'ordine pubblico e la fedeltà a Roma: i governatori assistevano ai consigli comunitativi, le cui delibere erano valide solo in loro presenza e sottoscrivevano le tabelle (i bilanci annuali preventivi delle spese) inviate dalle comunità alle autorità superiori<sup>17</sup>. Le competenze di questi funzionari erano definite sulla base delle preesistenti circoscrizioni territoriali, tanto che la loro presenza di fatto non aveva alterato i rapporti tra le maggiori comunità e quelle del contado, dipendenti o no da esse<sup>18</sup>.

Il controllo del territorio da parte del centro, tuttavia, non operava solo sotto forma di delega nei confronti di legati o governatori: nel corso dell'età moderna, lo stato papalino aveva rafforzato la propria struttura burocratica soprattutto a partire dalla fine del Cinquecento, durante il pontificato di Sisto V, quando, con una netta cesura rispetto al periodo precedente, era stato avviato, in un quadro di complessivo accentramento del livello decisionale<sup>19</sup>, un processo di riorganizzazione e razionalizzazione degli apparati periferici e soprattutto centrali, con l'istituzione delle Congregazioni<sup>20</sup>, in particolare, le congregazioni del Buon Governo e della Sacra Consulta, preposte al governo economico (la prima) e politico (la seconda) del territorio. La Sacra Congregazione del Buon Governo<sup>21</sup> vigilava sulla gestione finanziaria di tutte le comunità dello Stato, mentre aveva competenza giurisdizionale in materia di recupero dei crediti delle comunità – competenza che dal 1605<sup>22</sup> era stata estesa a tutte le cause relative a redditi, proventi, beni delle comunità e dei loro uffici – di assegnazione degli appalti, di irregolarità nella riscossione delle entrate, di riscontrata morosità di membri dei consigli o dei magistrati<sup>23</sup>. La Sacra Consulta, invece, si affermò fin dall'inizio<sup>24</sup> come organo deputato a

---

<sup>16</sup> C. Casanova, *Comunità e governo...*, op. cit., p. 247.

<sup>17</sup> Con la specifica del gettito di dazi, affitti, appalti, rendite dei beni pubblici, ammontare dei debiti.

<sup>18</sup> Il mantenimento dell'assetto territoriale preesistente è testimoniato dal fatto, ad esempio, che nel momento in cui si recuperavano nuovi territori al dominio diretto pontificio, questi non venivano accorpati alle circoscrizioni subprovinciali limitrofe, ma continuavano a formare giurisdizioni a sé stanti. A. Gardi, *L'amministrazione pontificia...*, op. cit., p. 57.

<sup>19</sup> L. Londei, G. Giubbini, *L'Ordinamento territoriale...*, op. cit., p. 24. Tuttavia, il caso del Lazio studiato da Allegrezza mostra come il mantenimento del potere da parte della vecchia e della nuova nobiltà feudale, il dualismo tra laici ed ecclesiastici, la diffusa pratica del nepotismo, "vanificarono" addirittura, il tentativo riformatore iniziato con il pontificato di Sisto V. P. Allegrezza, *Gli statuti di una comunità dell'alto Lazio nel XVII secolo*, in "Le Carte e la Storia", n. 1, 2001, pp. 168-172.

<sup>20</sup> Nate come commissioni consultive nell'ambito del collegio cardinalizio, alcune di esse svilupparono proprie strutture e personale, tanto da divenire veri e propri dicasteri.

<sup>21</sup> Fu istituita nel 1592 in seguito all'emanazione della bolla *Pro commissa*.

<sup>22</sup> Si trattava di funzioni che precedentemente erano di competenza della Congregazione degli Sgravi: questa venne poi riunita a quella del Buon governo, che assunse così la denominazione di Congregazione degli sgravi e del buon governo. L. Londei, G. Giubbini, *L'Ordinamento territoriale...*, op. cit., p. 23.

<sup>23</sup> C. Casanova, *Comunità e governo...*, op. cit., p. 177.

sovrintendere l'amministrazione della giustizia penale<sup>25</sup>; in seguito, competenze in materia di vigilanza sul governo politico delle comunità, sull'ordine pubblico e sulla formazione dei loro organi di governo, aggiunsero una qualificazione politica a quella giurisdizionale<sup>26</sup>. L'istituzione di questi organi di coordinamento estese all'apparato centrale statale la distinzione, già esistente in periferia, tra strutture di governo a competenza giurisdizionale e organi a competenza finanziaria: gli ufficiali pontifici non erano più sottoposti, come nei secoli precedenti, alla sola Camera Apostolica, ma sottostavano ai nuovi dicasteri specializzati. La bolla sistina *Ad Romanum*, inoltre, aveva posto nuove restrizioni alle funzioni giurisdizionali delle comunità<sup>27</sup>; ad esse erano stati sottratti i proventi derivanti da sanzioni pecuniarie e avvocati allo Stato<sup>28</sup>, mentre erano state abrogate tutte le norme statutarie in materia<sup>29</sup>. Sebbene non applicata rigorosamente, questa bolla era stata comunque determinante nel processo di sostituzione dei governatori pontifici alla giurisdizione criminale comunitativa.

La struttura amministrativa che usciva dal travaglio riformistico dell'età sistina risultava dunque decisamente più accentrata: le grandi province policentriche prima governate da rettori parzialmente autonomi furono frammentate in una pluralità di governi minori, i cui titolari erano sottoposti alle direttive e ai controlli degli uffici della capitale<sup>30</sup>. Gli apparati centrali acquisirono un'elevata capacità di influire direttamente sulle attività dei singoli governi locali, i quali, di converso, cominciarono a muoversi in un contesto che privilegiava progressivamente il dialogo diretto con il centro, evitando l'interposizione di soggetti istituzionali intermedi. Coerentemente allo spostamento del baricentro delle negoziazioni tra

---

<sup>24</sup> Non fu una creazione *ex novo*: Sisto V provvide, infatti, a riorganizzare e a trasformare un'istituzione già esistente in un ente con precise competenze giurisdizionali.

<sup>25</sup> Questo perché i governi locali, anche quelli delle città maggiori e capitali di provincia, non potevano procedere nelle cause gravi (cioè quelle destinate a concludersi con la condanna da 5 anni di reclusione in su, sino alla morte) senza aver dato notizia del reato alla Congregazione, la quale dava, all'occorrenza, direttive sulle indagini e sulla procedura da seguire e si riservava di emettere il proprio voto (una sorta di parere vincolante) sulla sentenza che, sebbene formalmente sottoscritta dal giudice locale, era di fatto un prodotto della stessa Sacra Consulta. Alla Consulta era consentito ricorrere direttamente da parte degli accusati dai governatori locali. L. Londei, G. Giubbini, *L'Ordinamento territoriale...*, op. cit., p. 24.

<sup>26</sup> Purtroppo, l'archivio antico della Congregazione della Sacra Consulta è andato quasi totalmente disperso, mentre si sono conservati in prevalenza atti giudiziari del periodo della restaurazione. *Guida generale degli Archivi di Stato*, Roma, I, *Antichi regimi*, pp. 1097-1098.

<sup>27</sup> Comunità che erano già state indebolite dalla riconfigurazione della gerarchia delle fonti di diritto penale: al primo posto erano state messe le norme papali, poi quelle statutarie non abrogate, infine le costituzioni alboroziane.

<sup>28</sup> La bolla confermava a sua volta disposizioni già esistenti, poiché fin dal Trecento erano in vigore norme che destinavano questi proventi – i cosiddetti “malefici” – alla Camera Apostolica, molti dei quali, tuttavia, erano passati alle comunità nel corso del tempo. A. Gardi, *L'amministrazione pontificia...*, op. cit., p. 59.

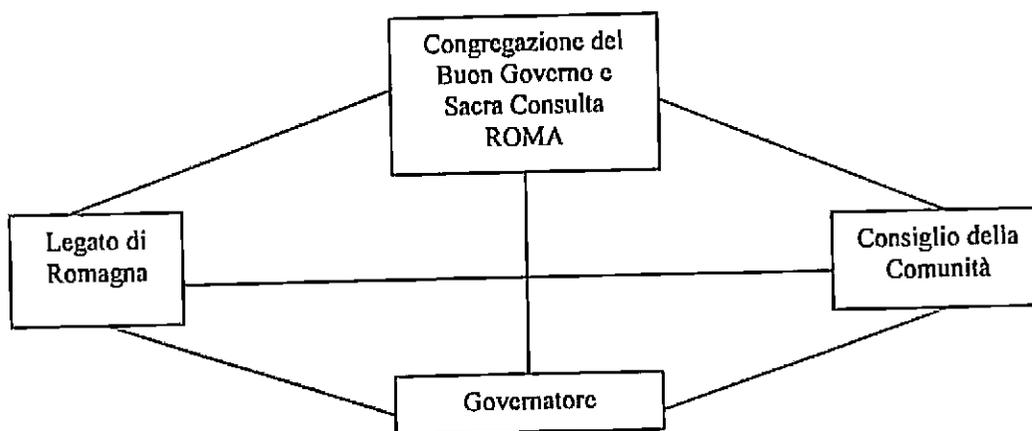
<sup>29</sup> A meno che non fossero state esplicitamente confermate da tutti i pontefici da Paolo IV in poi.

<sup>30</sup> A. Gardi, *L'amministrazione pontificia...*, op. cit., p. 53.

forze locali e autorità sovrana dalle province alla capitale, molti rappresentanti (oratori, agenti, procuratori) delle comunità si stabilirono stabilmente a Roma<sup>31</sup>.

Lo spazio politico-istituzionale periferico, tuttavia, era il risultato dell'interazione, non sempre dialettica, di organismi che non erano solo rappresentanti il potere statale, poiché, dei quattro elementi che lo componevano, il consiglio comunitativo costituiva indubbiamente quello più determinante nei meccanismi decisionali (Fig. 1). Su ogni soggetto istituzionale, poi, gli abitanti della comunità potevano fare pressione autonomamente, scavalcando i livelli gerarchici intermedi.

Fig. 1 - Lo spazio politico-istituzionale a Civitella



Il sistema d'elezione del consiglio di Civitella prevedeva, in base alle norme statutarie, che ogni anno venissero eletti "a fave e nominazioni de' Cortigiani"<sup>32</sup> otto uomini tra tutti i cittadini, i quali a loro volta avevano il compito di eleggere ventiquattro consiglieri a loro piacere, in presenza del commissario, il giudicante locale, "a partito di fave e nominazioni almeno per cinque fave nere, ad uno per volta". Il consiglio dei Ventiquattro restava in carica per un anno; non vi potevano essere incluse persone con meno di due soldi d'estimo, né più di

<sup>31</sup> Così come moltissimi sudditi vi si trasferivano per svolgere professioni legate all'amministrazione papale, secondo meccanismi di ascesa sociale che permettevano ai membri delle famiglie più eminenti dei centri urbani periferici di uscire dall'angusto orizzonte della gestione del potere locale e di essere cooptati nei più ambiti ranghi dell'aristocrazia statale. *Ibidem*, p. 59.

<sup>32</sup> BCFO, Statuti, 10, *Statuto di Civitella di nuovo fatto ristampare dall'illustrissima comunità di detta terra l'anno 1699*, Forlì, p. 5.

due membri per famiglia o casato. Gli otto, poi, eleggevano due gruppi di Cortigiani, ognuno composto da “un sindaco, due procuratori et un massaro”<sup>33</sup> e ciascuno in carica sei mesi.

Il bando legatizio del 1697, finalizzato ad eliminare abusi e inadempienze alla Magalotta, introdusse una modifica sostanziale nel sistema di elezione comunitativo, sulla base di provvedimenti tesi ad arginare, a Civitella specificamente, il processo di progressivo scadimento della governabilità e gestione amministrativa che la comunità andava soffrendo nell'ultimo scorcio del Seicento<sup>34</sup>: l'oligarchia cittadina, infatti, non era più in grado di mantenere il proprio controllo sulle leve del potere, poiché il serbatoio naturale dal quale aveva da sempre attinto – le famiglie di residenti (i cosiddetti “terrazzani”) – andava man mano riducendosi. Accadeva spesso, infatti, che i membri di diverse famiglie cittadine erano impossibilitati ad occupare posti vacanti o perché già titolari di altre cariche pubbliche o perché non idonei anagraficamente o, ancora, perché residenti al di fuori della circoscrizione amministrativa. Per colmare il vuoto lasciato nel consiglio, la nuova normativa stabiliva che venissero imbussolati ed estratti a sorte i nomi dei membri di alcune famiglie contadine (rimaneva comunque sempre in vigore il requisito della proprietà di beni immobili); questo meccanismo prevedeva, tuttavia, che i consiglieri di origine contadina restassero in carica “finché li cittadini impediti [...] si fossero resi abili”<sup>35</sup>, nel qual caso, allora, questi avrebbero preso il posto dei consiglieri del contado.

In realtà, il ciclo di fisiologica ricostituzione delle famiglie di terrazzani che la riforma doveva facilitare, non solo non permise il recupero dell'egemonia nella gestione del potere politico da parte dei maggiorenti, ma anzi rallentò il suo corso: il fenomeno del calo della partecipazione delle famiglie cittadine all'attività consiliare si aggravò progressivamente, a causa non solo di impedimenti di natura legale o fisica e della sopraggiunta assenza di altre famiglie che si erano estinte o se ne erano andate, ma anche della scarsa appetibilità delle cariche pubbliche, che venivano evitate “sotto vari pretesti di patenti, e privilegi”<sup>36</sup>. Già dal 1725 un terzo dei componenti il consiglio era residente al di fuori delle mura, mentre sette anni dopo il governatore si fece portavoce della richiesta di ridurre consiglio a diciotto, vale a dire il numero dei casati di terrazzani che si contavano ancora a Civitella<sup>37</sup>: lo spazio politico locale, prima coincidente con l'angusto involucro delle mura cittadine, si era aperto progressivamente fino a coprire uno spazio geografico più ampio.

---

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 6.

<sup>34</sup> C. Casanova, *Comunità e governo...*, op. cit., p. 193.

<sup>35</sup> ASRa, ALR, AP, vol. 3, c. 256.

<sup>36</sup> ASRa, ALR, AP, vol. 3, c. 206-207. Lettera del 4 luglio 1733.

In sede di negoziazione delle istanze del ceto dirigente locale con il cardinal legato, il fronte comune di consiglieri terrazzani, da una parte, e governatore, dall'altra, cercava di far leva sia sull'asserita incapacità dei consiglieri di origine contadina di amministrare la cosa pubblica, sia sulla loro presunta propensione a favorire l'una o l'altra famiglia in occasione di elezioni a cariche comunitative o di appalti di dazi<sup>38</sup>. Più plausibile l'ipotesi che si trattasse di un espediente di autodifesa del notabilato cittadino che faceva leva sul ruolo istituzionale del governatore (e dunque sulla sua presunta imparzialità), al fine di poter conservare integra la propria forza politica. Come dimostrava il caso dei Mugnai, casata di notabili che da qualche tempo era uscita dalla gestione degli affari comunitativi, la consistenza e la compattezza di consiglieri contadini era in grado di bloccare il rientro delle famiglie cittadine temporaneamente fuori dal consiglio comunitativo: l'opposizione di questi consiglieri era stata sufficiente, infatti, per porre il veto all'ammissione del notaio Filippo Mugnai nel 1725, poiché non era necessario "per le risoluzioni degl'affari pubblici l'intervento di tutto il numero ne' consigli, ma di soli sedici, che sono li due terzi, ed ancorché intervenissero in minor numero, purché li non intervenienti siano stati chiamati"<sup>39</sup>.

Otto anni dopo, su nuova richiesta del Mugnai e di Amaduccio Amaducci di essere incorporati nel consiglio comunale, si procedette alla sostituzione di due contadini eletti "per modo di provvisione" (Pier Matteo Collinati e Alessandro Mucciolini, entrambi del villaggio di Collina) con due terrazzani<sup>40</sup>. In accordo con quanto stabilivano gli statuti, che prevedevano la possibilità della compresenza di due membri al massimo per famiglia, a Civitella Amaducci e Mugnai erano già presenti in consiglio nelle persone del fratello di Amaduccio e del nipote di Filippo, evento del resto non raro, poiché era già accaduto con i cugini Alessandro e Cristofaro Mucciolini, i fratelli Giacomo e Carlo Venzi, e i cugini Ottavio e Giovanni Amaducci<sup>41</sup>. L'iter burocratico imponeva, comunque, che nel caso di sostituzione di consiglieri del contado con candidati terrazzani, l'aggregazione dei nuovi membri dovesse

---

<sup>37</sup> C. Casanova, *Comunità e governo...*, op. cit., p. 193.

<sup>38</sup> "A riserva di due, quali sono Christofano Mucciolini e Giuseppe Fiumi benestanti, onorati e capaci", secondo la testimonianza del governatore, questi consiglieri erano "del tutto inhabili, sì per la loro povertà ed ignoranza, che [...] per la loro malizia in dare li voti negl'affari pubblici, secondo vengono indotti dalla malignità de concorrenti alle cariche o di qualch'uno de stessi consiglieri, a misura de loro capricci e passioni particolari". ASRa, ALR, AP, vol. 3, cc. 256-258, citato in C. Casanova, *Comunità e governo...*, op. cit., p. 193.

<sup>39</sup> ASCCi, *Partiti del consiglio*, 1717-1736. Seduta del 28 giugno 1733; ASRa, ALR, AP, vol. 3, c. 257. Lettera del 26 aprile 1725.

<sup>40</sup> Era comunque sempre necessaria l'approvazione del legato. ASCCi, *Lettere diverse* (1730-1743). Lettera del 9 giugno 1733.

<sup>41</sup> ASRa, *Atti della legazione di Romagna, Atti relativi alla provincia*, vol. 3, c. 190-192.

“passare per ballottazione”<sup>42</sup>, evitando che si innescassero automatismi nella riproducibilità del corpo consigliere che ne minassero (ulteriormente) i fondamenti democratici: era un meccanismo di tutela del consiglio di fronte a fenomeni di cooptazione di membri in seno al proprio serbatoio sociale da parte delle famiglie cittadine.

La soluzione formulata dai consiglieri terrazzani e dal governatore<sup>43</sup> di aggregare gli “artieri” (gli artigiani) in sostituzione dei contadini, aveva lo scopo di estendere il fronte comune dell’oligarchia notabile locale ad un ceto che, nonostante fosse solo in parte assimilabile per condizioni socio-economiche ai maggiorenti del borgo, era probabilmente più controllabile di quello contadino. Non siamo lontani dai meccanismi di assorbimento e integrazione nei consigli locali di gruppi socialmente omogenei, utilizzati comunemente dai ceti dirigenti locali pontifici per consentire un ricambio delle *élites* stesse, secondo quel “modello patrizio”<sup>44</sup> di gestione del potere periferico ancora attivo nel Settecento: affermatosi nell’età di Sisto V, era stato il risultato di un graduale adattamento delle norme statutarie a situazioni di fatto, tanto da avere acquisito una valenza giuridica per via consuetudinaria o per delibera degli organi amministrativi, frutto di un rapporto assolutamente variabile col potere legatizio (dalla ferma opposizione all’avallo o, addirittura, all’imposizione dei medesimi meccanismi da parte del legato)<sup>45</sup>.

Nonostante l’indirizzo politico ravvisato nelle scelte dei pontefici nel corso del Settecento fosse fondato sul ricambio di alleanze sociali tra il centro e la periferia attraverso la ricerca del consenso dei ceti proprietari, indipendentemente dalla loro appartenenza alle oligarchie delle comunità<sup>46</sup>, la documentazione ci porta a desumere che, almeno fino agli anni ’30 del Settecento, il sistema di governo civitellese era ancora saldamente fondato sul requisito di appartenenza all’*élite* dirigente locale, e questo proprio grazie all’azione di forze che, non sempre concomitanti, sostenevano la causa del gruppo dirigente locale: talvolta era la volontà legatizia che agiva autonomamente, talaltra questa era indirizzata dall’azione mediatrice del

---

<sup>42</sup> In realtà, la specificazione “nonostante la disposizione del statuto”, pare non essere corretta, essendo stabilita dagli statuti solo la regola del massimo di due membri per famiglia. ASRa, ALR, AP, vol. 3, c. 185-186. ASCCi, *Partiti del consiglio*, 1717-1736. Seduta del 28 giugno 1733.

<sup>43</sup> ASCCi, *Partiti del consiglio*, 1717-1736. Seduta del 28 giugno 1733.

<sup>44</sup> Mentre, da una parte, una serie di accorgimenti (tra cui la riduzione dei seggi) aveva impedito di fatto l’accesso ai ceti non nobili, dall’altra, meccanismi di altro genere (ereditarietà dei seggi, cooptazione di membri del patriziato, assorbimento e integrazione di gruppi socialmente omogenei) permettevano il ricambio del ceto dirigente. C. Casanova, *Gentilhuomini...*, op. cit., p. 79.

<sup>45</sup> La finalità di questo sistema, secondo la Casanova, era la costituzione e il mantenimento di un fronte unico dei maggiori proprietari e contribuenti, “utilissimo alla fiscalità pontificia in quanto garante del gettito tributario e dell’ordine sul quale si fondavano i suoi privilegi”, specialmente in un contesto di progressivo accentramento del sistema di controllo. L’organizzazione attuale veniva così a supplire, qui come in altre realtà d’antico regime, alla mancanza di una capillare rete poliziesca, formatasi solo molto più tardi. *Ibidem*, pp. 78-79.

governatore. Il requisito della proprietà di beni immobili era condizione necessaria e sufficiente secondo lo statuto a garantire l'accesso al consiglio, eppure ciò si scontrava con l'effettiva applicazione della normativa.

Di fronte al duplice processo di esclusione dei contadini da una parte e di cooptazione degli artigiani dall'altra, risultava inutile la resistenza opposta anche dal segretario del governatore, Stefano Calbetti: nel perorare la causa dei consiglieri del contado di fronte al legato, questi sosteneva la necessità, perché fosse valida una modifica statutaria, della triplice approvazione del consiglio comunitativo, della Congregazione del Buon Governo e del Pontefice, nonché la preventiva consultazione di tutte le famiglie i cui membri fossero potenzialmente eleggibili alla carica di consigliere; fu lo stesso Calbetti a sostenere l'inconsistenza dell'accusa di incapacità dei contadini, sottolineando come questi fossero "se non più, almeno eguali nella dottrina"<sup>47</sup> degli artigiani, oltre a ribadire che il possesso di beni immobili era requisito sufficiente a conferire l'idoneità alla carica di consigliere agli abitanti del contado.

L'asse terrazzani-governatore-legato era unito, tuttavia, nella volontà di escludere dal consiglio i contadini; la richiesta partiva dalla base comunitativa (una parte sola del consiglio) e giungeva al legato attraverso la mediazione del governatore, mediazione decisiva in quanto equivalente sostanzialmente ad un avallo. L'autonomia comunitativa si rendeva in questo modo vulnerabile di fronte all'ingerenza legatizia e ciò per volontà stessa dei rappresentanti della comunità; nel momento in cui interesse della comunità (e degli altri villaggi del territorio di Civitella) e interesse dell'oligarchia borghigiana non coincidevano più, il secondo prevaleva sul primo.

Bisogna tener conto del fatto che le strutture demografiche, economiche e sociali furono profondamente influenzate dal terremoto del 1661 (Tab. 1) e che anche la storia istituzionale può aver ricevuto una particolare impronta in seguito a quell'evento, un'impronta che, per un certo periodo, almeno fino a quando non raggiunse una relativa stabilità, può averla resa peculiare nei confronti di altre realtà vicine (senza per questo asserire necessariamente una presunta omogeneità delle realtà locali contermini).

Nel corso del XVII secolo, l'azione centralizzatrice dello Stato ecclesiastico si era intensificata su tutto il territorio attraverso un duplice fenomeno di erosione di poteri e competenze dei consigli comunitativi a favore dei rettori pontifici e, a loro volta, di questi ultimi nei confronti delle congregazioni romane (la Sacra Consulta, in particolare, tese ad

---

<sup>46</sup> A. Gardi, *L'amministrazione pontificia...*, op. cit., p. 62.

<sup>47</sup> ASRa, ALR, AP, vol. 3, cc. 260-261.

Tab. 1 - Danni subiti dai paesi della Romagna Toscana nel terremoto del 22 marzo 1661

Località	Totale Case		Case rovinate		Chiese rovinate		Morti		Bestiame grosso	
	paese n.	territorio n.	paese n.	%	paese n.	%	paese n.	territorio n.	paese n.	territorio n.
Terra del Sole*	84	236	2	2	14	6				
Castrocaro	88	162	4	6	60	37	2	2	2	2
Dovadola	70	250	130	93	168	67	6	4	30	4
Rocca S. Casciano**	140	417	12	20	44	11	8	11	3	11
Portico	60	516	62	67	226	44	3	1	3	1
Galeata	92	70	26	19	25	36	14	29	6	74
S. Sofia	134	109	1	2	25	23	2	2	1	2
Premilcuore	46	206	6	9	150	73	1	4	1	31
Tredozio	70	640	5	5	127	20	1	9	1	31
Marradi	110	360	12	12	75	21	1	9	2	33
Palazuolo	100	350	60	24				8	2	
Modigliana	250							5	3	
<b>Totale</b>	<b>1244</b>	<b>3316</b>	<b>320</b>		<b>914</b>		<b>13</b>	<b>71</b>	<b>76</b>	<b>158</b>
										<b>240</b>

\* I dati relativi appaiono incompleti

\*\* In ASSCC, AC, b. 544, compaiono dati diversi: 115 fuochi nella rocca; di cui 106 rovinati; 230 fuochi nel contado; di cui 133 rovinati; 63 morti fra città murata e contado

Fonte: E. Guidoboni, *Terremoti e politiche d'intervento per il recupero del patrimonio edilizio: Romagna toscana e pontificia fra XVII e XVIII secolo*, in "Storia Urbana", VII, 1983, 24, p. 7.

avocare a sé in misura crescente l'attività dei governatori, dei quali passò progressivamente a gestire nomine e movimenti, ed estese, inoltre, la sua attività di controllo ai governi legatizi<sup>48</sup>); questo processo di rafforzamento del potere statale incontrava ostacoli proprio in sede di applicazione della legge, con le magistrature governative locali che tendevano ad operare secondo una logica prevalentemente privatistica.

I casi in cui le autonomie delle comunità si indebolivano a vantaggio delle prerogative di altri organismi statali periferici (governo legatizio), dovrebbero essere considerati in senso stretto come fenomeni di rafforzamento del potere statale periferico, non necessariamente di centralizzazione. Tuttavia, il paradosso è che, mentre in certi casi la spinta ai mutamenti normativi, avessero valenza statutaria o meno, nasceva dal basso su pressione del centro, tanto che alcune comunità pontificie avevano rivisto i propri ordinamenti nel corso del Seicento al fine di preservare i propri diritti comunitativi<sup>49</sup>, a Civitella era la comunità stessa per mezzo dei suoi rappresentanti a ridimensionare la propria autonomia al fine di preservare il potere dell'oligarchia horghigiana, senza che vi fosse stata, poi, alcuna pressione da parte delle autorità romane.

Ancora una volta, poi, emerge la necessità di avvalersi di tutte le fonti disponibili: non a caso, infatti, una diversa testimonianza<sup>50</sup>, stilata da alcuni consiglieri civitellesi non specificati (probabilmente delle famiglie del contado), forniva un quadro opposto a quello dato dai terrazzani e dal governatore, dal quale emergevano i segni di un progressivo processo di 'privatizzazione' del potere (del quale faceva parte anche l'abitudine dei governatori di rifornirsi di ogni genere di utensili per la casa a spese della comunità) e sospensione dei meccanismi di decisione democratica: si procedeva agli incanti di dazi e affitti non più sotto la volta della rocca, ossia pubblicamente, come un tempo, ma nella residenza del governatore, alla presenza dei soli Anziani; in alcuni casi, anche di una certa gravità, il governatore disponeva poi che le votazioni fossero fatte non a ballottazione segreta, come disposto dagli statuti, ma a viva voce (in modo tale da inibire l'eventuale opposizione di alcuni consiglieri). Simili pratiche erano presenti ancora nel 1765, tanto da indurre il legato allora in carica ad

---

<sup>48</sup> A. Gardi, *L'amministrazione pontificia...*, op. cit., p. 59.

<sup>49</sup> In alcune comunità del Lazio, ad esempio, è stato riscontrato che, "a fronte di una intensificazione della funzione di controllo da parte della curia e di veri e propri cambiamenti legislativi, le comunità si trovarono costrette a rivedere i propri ordinamenti e a ridefinirne gli strumenti di regolazione delle loro relazioni sociali e giuridiche secondo criteri più aggiornati. Si trattò di una spinta verso la codificazione che spesso nasceva dal basso, come garanzia per le comunità di conservare i loro diritti e che va messa in relazione con la scarsa uniformità amministrativa che caratterizzava lo Stato della Chiesa". P. Allegrezza, *Gli statuti di una comunità...*, op. cit., pp. 168-172.

<sup>50</sup> Si tratta di un memoriale non datato, ma rientra nel già citato carteggio col legato e dunque è presumibilmente del medesimo periodo. ASRa, ALR, AP, vol. 3, c. 260.

accusare il precedente governatore di Civitella, di fronte alla Congregazione del Buon Governo, di essersi opposto ad un provvedimento di trasparenza nella gestione dei conti della comunità, provvedimento che imponeva la redazione del rendimento dei conti nella segreteria pubblica, anziché nella casa del camerlengo<sup>51</sup>.

La storiografia corrente ci consegna un quadro in cui il progressivo potenziamento dell'apparato politico-amministrativo periferico dello Stato della Chiesa passava attraverso l'esautorazione delle funzioni giurisdizionali degli organismi comunitativi esercitate indirettamente attraverso il podestà; i governatori, strumento di questa forma di sottrazione di potere politico, avrebbero utilizzato raramente i loro poteri discrezionali di modificare leggi e ordinamenti comunitativi, per non contrastare troppo apertamente le autonomie riconosciute, stante anche la problematicità dell'esercizio delle funzioni di controllo della vita politica locale, come la verifica dei requisiti di età e censo prescritti per i membri del consiglio<sup>52</sup>. Tuttavia, non erano le forme di intervento diretto o istituzionalizzato quelle su cui facevano leva questi giurisdicenti (i quali dovevano comunque subordinare le loro iniziative all'autorizzazione dei legati o, più spesso, della Consulta), quanto la capacità di influenza, di pressione, di mediazione tra i vari soggetti istituzionali. Lo statuto di Civitella stabiliva esplicitamente che il Commissario, il giurisdicente locale, non potesse in alcun modo "né ex officio, né ad istanza di qualsivoglia persona ingerirsi nelle cose del pubblico [...], senza esserli fatta istanza dalli Cortigiani"<sup>53</sup>, ai quali doveva giurare fedeltà<sup>54</sup>. Come si è visto, tuttavia, non si deve presumere che il divieto imposto dalla norma statutaria si traducesse in un effettivo distacco degli interessi del governatore dalla vita politica locale, e ciò non per una scarsa efficacia della normativa, quanto piuttosto per il fatto che erano gli stessi amministratori locali a richiedere l'intervento del governatore, il quale, proprio in virtù del suo ruolo di rappresentante dell'autorità statale, ma soprattutto di tramite col legato, era esattamente lo strumento politico adeguato e necessario all'oligarchia locale per mantenere la gestione del potere.

Sulla base di formali obiettivi di governabilità, questi ufficiali pontifici ricoprirono, almeno a Civitella, un ruolo fondamentale nel processo di chiusura attuale a danno degli abitanti del contado; in virtù della loro presunta posizione *super partes* e del canale privilegiato di interazione con il governo legatizio, condizionavano di fatto il confronto politico locale,

---

<sup>51</sup> ASR, *Buon Governo*, Serie II, b. 1208. Lettera dell'11 dicembre 1765.

<sup>52</sup> C. Casanova, *Comunità e governo...*, op. cit., pp. 174 e 216.

<sup>53</sup> BCFO, Statuti, 10, *Statuto di Civitella...* op. cit., p. 108.

<sup>54</sup> Alla scadenza era sottoposto al controllo di due sindaci.

attraverso il duplice binario della gestione dei conflitti parentali e dell'applicazione e adattamento alla realtà locale delle normative emanate da pontefici e legati, mentre la loro carica istituzionale era lo strumento di realizzazione o perpetuazione (in ciò spesso spinti dai legati medesimi) di un modello di governo del territorio su base oligarchica cittadina.

Contrariamente, poi, a quanto stabilivano le leggi pontificie perché fosse garantita la condotta imparziale del governatore, accadeva talvolta che la stessa carica fosse esercitata temporaneamente da un abitante del luogo; quando ciò si verificava, il potere di cui era dotato il governatore, amplificato dal fatto di assommare in sé anche funzioni giurisdizionali, lo rendeva effettivamente arbitro della vita politica locale, tanto da generare la reazione, anche violenta, di alcune famiglie locali: “hora qui in Civitella [...] abbiamo un cancellier nativo, il quale tiene detta carica con titolo di sustituto, e l’ha tenuta hormai dieci anni sotto tal pretesto et havendo egli particolari nemici nel luogo, ruina continuamente hor questa et hor quella famiglia et non attende ad altro che inventarsi querele et altre furbarie però noi ricorriamo alle coscienze loro, sapendo che non lasciano pena impunita altrimenti serà necessario ammazzarlo”<sup>55</sup>.

Nella maggior parte dei casi, tuttavia, il governatore restava, limitatamente alla sua funzione di rappresentante dell’autorità statale, il braccio esecutivo del legato<sup>56</sup>: nel 1705, di fronte alla protesta nei confronti di due esponenti del ceto dirigente civitellese – “sono qua ricorsi con memoriale cotesti poveri supponendo che il Personali e Golfarelli habbino serrato un portico spettante al pubblico con fabricarvi una bottega, e che vendino il sale a maggior prezzo della tassa”<sup>57</sup> – il legato di Romagna ordinò al governatore di proporre la questione al consiglio comunitativo, affinché si trovasse una soluzione a tutela dei poveri di Civitella<sup>58</sup>. La figura del sovrano tutore granduca<sup>59</sup> trovava così il suo corrispettivo pontificio nella persona del legato, il quale si faceva sovente garante in sede locale dell’effettivo realizzarsi dei principi

---

<sup>55</sup> ASR, *Buon Governo*, Serie II, b. 1207. Lettera del 24 luglio 1645.

<sup>56</sup> Quando ancora trascurava del tutto i propri compiti: nel 1702 la comunità si lamentava nuovamente in seguito al fatto che il governatore “facci la maggior parte del tempo in sua dimora a Galeata, e trascuri di visitare il pane e far le altre incombenze attenenti al suo officio”. ASCCi, *Lettere ricevute (1702-1713)*. Lettera del 3 maggio 1702.

<sup>57</sup> ASCCi, *Lettere ricevute (1702-1713)*. Lettera del 21 ottobre 1705.

<sup>58</sup> ASCCi, *Lettere ricevute (1702-1713)*. Lettera del 15 novembre 1705. Ancora: “quando insinuai a VS. di far proporre la pendenza del portico fatto chiuderc dal Personali, in consiglio fu mia intenzione non solo che ella sentisse in voce i consiglieri ma ne conseguisse la deliberazione del di loro censimento”. ASCCi, *Lettere ricevute (1702-1713)*. Lettera del 12 dicembre 1705.

<sup>59</sup> Come si vedrà meglio nei due paragrafi successivi. L. Mannori, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1994.

del buon governo: “rispetto alli beccari e fornari, se non adempiranno il debito che li corre di vender carne buona e fabricare pane buono, V.S. li processi”<sup>60</sup>.

Il governatore fungeva dunque da interprete ed esecutore della volontà legatizia, mentre i rispettivi limiti discrezionali dello spazio istituzionale locale condiviso da queste due figure si ampliavano e si restringevano in base alle inclinazioni personali e alla capacità di esercizio del potere delle personalità che mano a mano si avvicendavano nelle due cariche, in un gioco di complementarità funzionale che talvolta non risparmiava robuste frizioni. Essendo le regole istituzionali che disegnavano gli spazi del potere all'interno dei corpi territoriali pontifici tali da lasciare margini per una gestione del potere locale più o meno personalizzata, l'efficacia dell'azione di governatori e legati era il risultato di una costante negoziazione diluita nel tempo e scandita dal loro scambio epistolare.

I meccanismi di funzionamento dello spazio istituzionale cambiavano quando si passava alla gestione annonaria: diversi i livelli di competenza tra abbondanzieri, consiglio comunale, governatore, legato e congregazioni romane. L'Abbondanza era stata istituita il primo agosto 1648<sup>61</sup>, durante la reggenza del legato Cybo: di fronte alla penuria di grano di quell'anno, lo stesso legato concesse la facoltà di prendere a censo la somma di 500 scudi per l'approvvigionamento di grano, censo che avrebbe dovuto essere estinto entro la fine dell'anno; il protrarsi del debito di anno in anno contribuì al mantenimento dell'istituzione annonaria fino al 1735, anno in cui il consiglio di Civitella, nella ormai chiara consapevolezza delle insanabili disfunzioni emerse a causa delle oscillazioni del prezzo del grano, si risolse ad abolirla. L'aggravarsi di questi problemi risaliva già al primo decennio del Settecento: un periodo di raccolti abbondanti e prezzi bassi aveva portato ad un accumulo nei magazzini civitellesi di grano vecchio ammassato destinato a rimanere invenduto<sup>62</sup>. Si cercò invano di risolvere la situazione con una vendita sostanziosa del frumento residuo ad un prezzo

---

<sup>60</sup> ASCCi, *Lettere ricevute (1702-1713)*. Lettera del 15 novembre 1705.

<sup>61</sup> ASR, *Buon Governo*, Serie IV, Vol. 1004. Lettera del 25 dicembre 1655.

<sup>62</sup> “Dal capo priore fu esposto come li signori Innocenzo Calbetti, e Francesco Antonio Golfarelli Abbondanzieri frumentari, havendo incettata la quantità di 704 some di grano in circa, et havendone solamente esitato nella pubblica piazza some 105 di pane sino al giorno presente, fosse necessario vendere una buona parte del grano rimasto invenduto, tanto più che contando il quale grano circa paoli 26 la soma, comprese le spese solite farsi dall'abbondanza e trovandosi che tutto giorno sempre il grano cala di prezzo atteso anche il buon preparazione delle campagne, che puol essere nell'anno avvenire, cioè alla prossima futura raccolta del grano, si possa pagare 10 paoli meno, che sarebbe necessario conformemente si è detto farne esito per non cagionare tanto danno all'Annona, che gliene risulterebbe col differire l'esito [...]. Essendosi considerato che il grano presentemente si paga paoli 20 la soma, che probabilmente in avvenire calerà tuttavia di prezzo, fu risoluto dare facoltà all'Abbondanzieri di venderne 300 some in ragione di paoli 24 la soma, e di farne l'aspetto del denaro alli compratori sino a tutto li 15 agosto prossimo futuro 1717, mentre con farli l'aspetto suddetto più facilmente s'indurranno le persone a comprarlo, et alla nostra abbondanza li perverrà il denaro giusto in tempo a valersene per la nuova incetta”. ASCCi, *Partiti del consiglio*, 1717-1736. Seduta del 21 marzo 1717.

intermedio tra quello di mercato e quello di acquisto, e con la somma ricavata acquistare una nuova partita a prezzi molto bassi, mantenendo comunque una scorta corposa<sup>63</sup>, ma nel 1720 era chiara la consapevolezza che le debolezze del sistema dell'ammasso derivavano proprio dalle eccessive spese per il mantenimento dell'istituzione annonaria, ovvero tutti gli esborsi di natura amministrativa, aggiuntivi rispetto all'acquisto del grano<sup>64</sup>; le stesse debolezze che avrebbero portato alla fine dell'ammasso sistematico nel 1735. Le stime dei consiglieri civitellesi a monte della decisione di abolire l'annona evidenziano bene la ripartizione delle spese per l'erezione dell'annona: "supposto che si facesse un incetta di sole 300 some di grano per porre in piedi detta Abbondanza, e che per comprare questi vi volessero solamente scudi 600, verrebbe subito a dover soccombere alli frutti, che alla ragione di scudi 5 per cento ascenderebbero a scudi 30 l'anno. A ciò converrebbero parimenti aggiungere la provvisione alli abbondanzieri che secondo il solito si praticava, era di scudi 20, alli misuratori e custodi scudi 6, alla macina per ogni soma pagandosi baj 10 importarebbero scudi 30. Al venditore del pane in ragione d'un quattrino ducale per tiera importarebbero almeno scudi 30. Fornaro per cuocitura del pane in ragione di baj 6 per soma scudi 18, al chirurgo scudi 9; per coletta sopra li censi a ragione di baj 40 per cento importano scudi 2,4, alli revisori de conti annualmente scudi 2, per l'affitto di bottega almeno scudi 1,5"<sup>65</sup>; per un totale di spesa di circa 148,9 scudi. In rapporto alla stima di spesa dei soli 90 scudi (per macinato, chirurgo e forno) sufficienti nel caso di un mercato del grano autoregolato, era facile concludere come in tempi di domanda scarsa fosse molto difficile mantenere in piedi una struttura così costosa<sup>66</sup>. Nel 1733 l'Abbondanza di Civitella disponeva di soli 500 scudi circa di capitale a fronte di un debito quattro volte superiore e dei relativi interessi: fu allora che si propose di abolirla, saldando parte del debito con il capitale disponibile, mentre al residuo si sarebbe provveduto con una colletta "da sgravarsene in poco tempo, perché ad ogni modo non essendovi che poche persone capaci per l'amministrazione dell'Abbondanza che hanno per lo passato servito in oggi non si ritrova chi voglia più servire e chi sia abile e l'Abbondanza non può che

---

<sup>63</sup> Quella scorta sarebbe stata data "imprestato alli contadini et altre persone che presenteranno sicure cauzioni, affine di rinnovarlo et in questa forma ridurre il grano vecchio in grano nuovo, che riuscirà sempre più maggiore di prezzo". ASCCi, *Partiti del consiglio*, 1717-1736. Seduta del 21 maggio 1717. A volte, in questi casi, si rendevano necessarie "operazioni di mercato aperto", con le quali gli acquisti di grano nuovo servivano a sostenerne il prezzo (e anche quello del vecchio). I. Fazio, *I mercati regolati e la crisi settecentesca dei sistemi annonari italiani*, in "Studi storici", n. 3, 1990, pp. 655-691.

<sup>64</sup> "sempre [i grani] hanno cresciuto di prezzo per le spese che annualmente vi sono andate sopra, e per frutti de censi, ministri e spese simili". ASCCi, *Partiti del consiglio*, 1717-1736. Seduta del 7 luglio 1720.

<sup>65</sup> ASRa, ALR, AP, vol. 3, cc. 38.

<sup>66</sup> L'indebitamento annonario dovuto all'incapacità di smaltire il grano ammassato, spesso eccessivo rispetto al fabbisogno locale, ammontava in quel periodo a più di 1.700 scudi.

perdere”<sup>67</sup>. Il meccanismo dei prezzi del grano aveva effetti pesantissimi sulle finanze della comunità, se gli abbondanzieri non erano in grado di far fronte ai debiti contratti: spesso coloro che avevano in appalto questi uffici chiedevano – ma non sempre ottenevano – il defalco di parte dei debiti per ‘giusta causa’. La tendenza a selezionare soggetti solvibili a cui affidare compiti amministrativi si incagliava spesso, qui come in territorio granducale<sup>68</sup>, nella difficoltà oggettiva di trovare famiglie solide patrimonialmente: ancora nel 1766, ad esempio, il consiglio di Civitella richiedeva che il camerlengo fosse estratto dalla borsa dei benestanti, “giacché nessuno più concorre a questa carica, ed al presente viene male amministrata”<sup>69</sup>.

L’Abbondanza frumentaria fu rimessa in piedi nel 1749 in seguito alle lamentele per il pane troppo caro<sup>70</sup>, lamentele che si facevano più robuste in forza anche del livello inferiore dei prezzi corrente sulla piazza di Meldola – al quale era di norma agganciata la tariffa del grano civitellese<sup>71</sup> – e che si traducevano di fatto in accuse non solo nei confronti dell’incettatore Lorenzo Golfarelli, ma anche del governatore, ritenuto connivente col Golfarelli<sup>72</sup>, tanto che si richiedeva l’intervento del governatore di Giaggiolo, ritenuto attore imparziale nella vicenda<sup>73</sup>. Il livello intermedio legatizio non riusciva sempre a sovrapporsi con sufficiente forza a quello comunitativo, almeno nell’ambito di un sistema meno vincolistico, quale quello ad appalto; teniamo conto del fatto che le pressioni degli interessi privati che stavano alla base dell’affare del grano erano spesso talmente forti da rendere inefficaci i provvedimenti legislativi sgraditi o addirittura da influenzare l’adozione di quelli graditi<sup>74</sup>. In certe occasioni,

---

<sup>67</sup> ASCCi, *Lettere diverse 1730-1743*. Lettera del 29 ottobre 1733, copia di un memoriale della comunità. Lo stesso risulta anche dallo Stato dell’Abbondanza del medesimo anno. ASR, *Buon Governo*, Serie II, b. 1207. *Stato dell’Abbondanza della Terra di Civitella in Romagna dell’anno 1733*

<sup>68</sup> Situazioni del genere si ripetevano con frequenza a Galcata. ASCG, *Filze dei cancellieri*, 1735-36. Lettera dell’11 luglio 1736. Si veda anche A. Contini, *La riforma della tassa sulle farine (1670-1680)*, in F. Angiolini, V. Becagli, M. Verga (a cura di), *La Toscana nell’età di Cosimo III*, Atti del convegno tenutosi a Pisa e San Domenico di Fiesole il 4-5 giugno 1990, Firenze, Edifir, 1993.

<sup>69</sup> ASR, *Buon Governo*, Serie II, b. 1208. Lettera del 18 gennaio 1766.

<sup>70</sup> ASRa, ALR, AP, vol. 3, cc. 35-39.

<sup>71</sup> “per il prezzo saggiamente Ella riflette di riportarsi ai mercati di Meldola giusta la pratica tenutasi in cotesta Terra”. ASCCi, *Lettere diverse (1761-1774)*. Lettera del legato Borromeo del 14 agosto 1773.

<sup>72</sup> In questo caso, nonostante le accuse degli scriventi siano indirizzate anche allo spianatore, oltre al Golfarelli e al governatore, non sappiamo se effettivamente questi colluda con l’incettatore o sia costretto invece ad acquistare dallo stesso Golfarelli il grano a prezzo maggiorato e dunque ad addossare il ricarico sul prezzo del pane agli acquirenti finali.

<sup>73</sup> Nel 1765, lasciata al consiglio comunitativo la scelta tra il sistema dell’ammasso annuale sistematico e la concentrazione di acquisti di grandi quantitativi di grano nei momenti più difficili, si optò per quest’ultimo. L’anno successivo, Francesco Golfarelli fu accusato di vendere il grano di scadente qualità a prezzi addirittura superiori a quelli vigenti nel resto della Provincia; intervenne il Legato per impedire l’acquisto di quel grano da parte dell’Annona cittadina.

<sup>74</sup> A Rimini, ad esempio, il passaggio, nel 1744 dal sistema di panizzazione per mezzo dei propri forni al sistema di gestione indiretto mediato dall’attività di appaltatori venne poi corretto tre anni dopo dal Legato Oddi, che lo fece riconvertire in sistema diretto; con il provvedimento della Congregazione del Buon Governo del 1755 si

invece, come nel 1773<sup>75</sup> di fronte alle difficoltà insorte per la terribile impennata del prezzo del grano, il perentorio intervento del legato risultava decisivo, senza che la Congregazione del Buon Governo fosse interpellata: “rapporto al grano che i possidenti ricusano di dare per il mantenimento dello spaccio pubblico, Ella astringa chi ha grano di somministrarne a proporzione del bisogno: [...] tanto Ella eseguirà, usando delle facoltà mie in materia di annona, anche contro qualunque privilegiato”<sup>76</sup>.

Lo spazio istituzionale della periferia pontificia era sempre soggetto ad una sorta di occupazione da parte di diversi poteri esterni alla comunità, che riflettevano vicendevolmente il forte peso della proprietà fondiaria forestiera o gli interessi del centro (e delle loro appendici istituzionali, come la Camera Apostolica), oppure la resistenza di una feudalità non ancora tramontata e che di norma bilanciavano, o addirittura relegavano ad un ruolo marginale, le prerogative politiche dei ceti dirigenti locali, lasciando a questi il ruolo di soggetti mediatori degli interessi e dei poteri esterni alla comunità. A Civitella, tuttavia, la scarsa presenza della proprietà fondiaria forestiera e la sostanziale indifferenza da parte delle autorità pontificie per le risorse locali<sup>77</sup> sembravano contraddire questo schema – comune del resto anche ad altre comunità della Romagna pontificia – tanto che, in assenza di particolari condizioni di competizione nell’arena politica locale, le famiglie locali emergenti riuscivano addirittura ad egemonizzare lo spazio istituzionale, conformandolo alle proprie esigenze, come se fossero un soggetto unico, in ciò coadiuvate dall’operato del governatore.

---

ritornò nuovamente all'appalto. A. Montanari, *Il pane del povero. L'Annona frumentaria riminese nel sec. XVIII*, in “Romagna Arte e Storia”, n. 56, 1999.

<sup>75</sup> Le liti circa i privilegi ecclesiastici a Civitella cominciarono proprio negli anni settanta del Settecento. APC, *Corrispondenze diverse*, bb. I-IV. Quegli anni, soprattutto dopo la devastante crisi del 1764-66, vedevano le istituzioni annonarie degli antichi stati italiani crollare sotto il peso delle inefficienze che da sempre le avevano contraddistinte. I. Fazio, *I mercati regolati e la crisi settecentesca dei sistemi annonari italiani*, in “Studi storici”, n. 3, 1990, pp. 655-691.

<sup>76</sup> ASCCi, *Lettere diverse (1761-1774)*. Lettera del legato Borromeo del 14 agosto 1773.

<sup>77</sup> A differenza di quanto avveniva per Cervia, ad esempio. C. Casanova, *Il sale: risorsa e svantaggio. L'evoluzione politico-sociale di una città “camerale”*, in D. Bolognesi, A. Turchini (a cura di), *Storia di Cervia*, vol. III, *L'età moderna*, Rimini, Ghigi Editore, 2001, p. 194.

## 1.2. Lo spazio istituzionale nella periferia granducale: la podesteria e i meccanismi di governo locale

L'organizzazione giurisdizionale e amministrativa toscana del secondo Seicento era ancora quella realizzata da Cosimo I<sup>78</sup>, articolata nei tre nuclei principali della città di Firenze, del suo "contado" (il territorio circostante a Firenze<sup>79</sup>) e del "distretto" (tutto il resto del dominio)<sup>80</sup>. Le diverse comunità, sia del contado che del distretto, erano aggregate in enti amministrativi fortemente disomogenei fra loro: mentre il contado fiorentino era strutturato su quattro livelli circoscrizionali – popoli, leghe, podesterie e vicariati – nel distretto le città e le comunità minori erano accorpate solitamente per podesterie e vicariati (denominati anche capitaniati o commissariati, a seconda della qualifica dell'ufficiale giudicante che vi risiedeva)<sup>81</sup>. La podesteria di Galeata era parte del distretto e comprendeva oltre la comunità omonima anche quelle di S. Sofia, Pianetto, Cabelli, S. Donnino, Particeta, Bufolano, Spugna, Spescia, S. Zeno, Biserno, Orsarola, Fantella, Montaguto, Montecerro, Valcapra, Berleta, Pietrafitta, S. Fiora.

Ad ognuna di queste circoscrizioni, che erano allo stesso tempo giudiziarie e amministrative, era preposto un funzionario statale (capitano, commissario, vicario, podestà), il quale rappresentava sul posto l'autorità del governo nei confronti delle amministrazioni locali<sup>82</sup>; la

<sup>78</sup> Erede a sua volta della struttura territoriale del dominio fiorentino d'epoca repubblicana, essa rimase, limitatamente al territorio fiorentino, sostanzialmente inalterata fino all'età leopoldina.

<sup>79</sup> Costituito dai tre vicariati di San Giovanni Valdarno, Certaldo e Scarperia, più le podesterie di Prato e di San Miniato. F. Diaz, *Il Granducato di Toscana. I. I Medici*, in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, Torino, UTET 1987, p. 101.

<sup>80</sup> Se gli studi di Elena Fasano Guarini (E. Fasano Guarini, *Alla periferia del Granducato. Strutture giurisdizionali ed amministrative della Romagna sotto Cosimo I*, in "Studi romagnoli", XIX, 1968, pp. 379-407; *Potere centrale e comunità soggette nel Granducato di Cosimo I*, in "Rivista storica italiana", LXXXIX, 1977, pp. 490-538) e di Luca Mannori (L. Mannori, *Il sovrano tutore...*, op. cit.) hanno contribuito ampiamente a colmare il vuoto storiografico in tema di teoria e prassi di governo del territorio in ambito toscano, mancano invece studi locali che evidenzino il ruolo esercitato dalle oligarchie locali durante il principato mediceo e la Reggenza. Per un quadro esaustivo della bibliografia esistente in tema di storia del territorio toscano, si veda L. Rombai, *Gli storici del territorio della Toscana contemporanea*, in S. Neri Semeri (a cura di), *Storia del territorio e storia dell'ambiente. La Toscana contemporanea*, Franco Angeli, Milano, 2002, pp. 13-49. Per un inquadramento della dimensione amministrativa e territoriale toscana alla fine dell'età moderna si veda *La Toscana dal Granducato alla Regione. Atlante delle variazioni amministrative territoriali dal 1790 al 1990*, Venezia, Marsilio, 1992.

<sup>81</sup> Si trattava comunque di una distrettuazione molto irregolare, che poteva, per esempio, ignorare a volte il livello intermedio della podesteria oppure farlo coincidere con un'unica comunità; a loro volta le comunità distrettuali accorpavano spesso soggetti istituzionali minori. L. Mannori, *Il sovrano tutore...*, op. cit., p. 26.

<sup>82</sup> I rettori delle circoscrizioni maggiori erano scelti personalmente dal Granduca tra i cittadini fiorentini "seduti" o "veduti di Consiglio", cioè all'interno del ceto aristocratico fiorentino, ad eccezione del capitano di Marradi e Palazzuolo, che veniva estratto a sorte sempre tra i cittadini fiorentini in grado di conseguire gli uffici maggiori. Sebbene fossero mantenute le antiche regole dell'amministrazione repubblicana quanto al ceto entro il quale veniva selezionato il personale di governo, la nomina granducale faceva sì che i rettori diventassero di fatto dei funzionari sottoposti al controllo diretto del Granduca; nella carriera dei rettori (di tipo sostanzialmente

sua nomina era spesso prerogativa di un altro capitano o podestà (è il caso di Galeata, il cui podestà veniva nominato dal capitano di Castrocaro)<sup>83</sup>, più raramente dipendeva direttamente dal Granduca o era frutto dell'elezione autonoma di una comunità o di un gruppo di comunità. Sul piano amministrativo non c'era subordinazione tra capitanati, vicariati e podesterie, mentre su quello giudiziario esisteva, al contrario, una graduazione di competenze: in genere, le podesterie avevano solo giurisdizione civile, mentre a vicariati, commissariati e capitanati spettava quella penale<sup>84</sup>. La realtà della Romagna toscana era tuttavia più articolata, essendo costituita, in parte, da unità amministrative maggiori che godevano di una giurisdizione criminale illimitata e di una parziale giurisdizione civile, e in parte da circoscrizioni minori (come Galeata<sup>85</sup>), che godevano invece di sola giurisdizione civile, unita ad una giurisdizione penale minore di varia entità.

Questi enti sovracomunitativi, oltre ad essere circoscrizioni di carattere giurisdizionale, avevano anche funzioni amministrative, nel senso che, raggruppando tra loro un certo numero di comunità, funzionavano sempre da centri d'imputazione di alcuni tipi di spese comuni, avevano di norma statuti ed organi rappresentativi propri e talvolta disponevano di entrate patrimoniali autonome<sup>86</sup>. Allo stesso modo delle comunità mutuavano la loro identità istituzionale dai loro stessi statuti e non da un atto costitutivo sovrano; erano amministrati dagli stessi uomini delle comunità e non da funzionari statali<sup>87</sup>. La mancata distinzione tra la podesteria intesa come territorio sottoposto alla giurisdizione di un podestà e la podesteria come circoscrizione amministrativa periferica ha per lungo tempo generato tra gli storici non solo confusione tra la documentazione, giudiziaria e non, prodotta dai podestà in quanto tali e quella non giudiziaria prodotta dalle amministrazioni di podesteria, nelle quali il podestà

---

burocratico) uffici giurisdizionali periferici potevano alternarsi a cariche, assai meno retribuite ma più onorifiche, entro l'apparato centrale dello Stato. E. Fasano Guarini, *Alla periferia del Granducato...*, op. cit., pp. 384-385.

<sup>83</sup> Galeata faceva parte di quelle terre che avevano conservato il privilegio di immatricolare direttamente i propri notai.

<sup>84</sup> Nell'ambito del rispettivo territorio, vicariati e capitanati (o commissariati) fungevano anche da centri di riferimento per le istanze di appello relative alle cause civili affidate in primo grado alle podesterie.

<sup>85</sup> Insieme alle podesterie di Portico, Modigliana, Dovadola, Premilcuore, Tredozio, Rocca S. Casciano e ai vicariati di Badia Tedalda e Sorbano.

<sup>86</sup> Tuttavia, nei casi in cui i compiti di questi enti erano limitati, i contemporanei avevano qualche difficoltà a riconoscere loro una distinta identità istituzionale, specie in assenza di un qualche patrimonio proprio. Un osservatore settecentesco rilevava come le comunità del Capitanato della Montagna di Pistoia "separatamente prese si chiamano comunità, e prese assieme formano quel tutto che chiamasi Capitanato, con questa diversità, che dove ciascun Comune è tale in sostanza ed in figura di un corpo che lo rappresenta, il Capitanato è un semplice collettizio, che si risolve nel puro titolo, da niuno è rappresentato, né agisce sotto suo nome che un Camerlengo, il quale esige e tien cassa dei pagamenti di quei Comuni che vi circoscrive". L. Mannori, *Il sovrano tutore...*, op. cit., p. 27-28.

<sup>87</sup> I loro confini spesso non avevano alcuna relazione col sistema delle comunità conquistate, ma delineavano un reticolo arbitrariamente sovrapposto rispetto a quello comunitativo.

esercitava solo funzioni di coordinamento e controllo, ma ha anche causato un forte ritardo dell'analisi storica delle stesse amministrazioni, tanto che a lungo è sopravvissuta una tendenza diffusa a vedere nelle podesterie solo delle circoscrizioni giudiziarie e non degli organi di governo locale<sup>88</sup>.

L'organo istituzionale centrale deputato al controllo del territorio era il Magistrato dei Nove Conservatori della Giurisdizione e del Dominio fiorentino, le cui competenze erano essenzialmente giurisdizionali nei contenziosi sorti nel contado e nel distretto, di vigilanza e controllo amministrativo su giurisdizioni, confini, rendite, beni, spese delle comunità e di altri enti locali<sup>89</sup>. Il controllo dei Nove si estendeva alla legittimità delle elezioni di coloro che nelle comunità andavano a ricoprire cariche pubbliche, nonché alla loro attività; anche le deliberazioni comunali in materia di amministrazione, rendite, obbligazioni e opere pubbliche erano soggette all'approvazione del magistrato<sup>90</sup>. L'azione dei Nove si intrecciava poi a quella di altri organi statali, come gli Auditori ducali, la Pratica Segreta<sup>91</sup> e il Soprassindaco<sup>92</sup>. A fungere da raccordo tra queste magistrature centrali e le comunità, assunse sempre maggiore importanza la figura del cancelliere comunitativo, parallelamente al processo tardo-

---

<sup>88</sup> V. Arrighi, A. Contini (a cura di), *Gli archivi delle podesterie di Sesto e Fiesole (1540-1870)*, Firenze, All'insegna del Giglio, 1993. Talvolta, era la natura conflittuale delle relazioni intercomunitative, come vedremo più avanti, a restituire, almeno in parte, una forma identitaria ai corpi territoriali intermedi

<sup>89</sup> F. Diaz, *Il Granducato di Toscana...*, op. cit., p. 104.

<sup>90</sup> Secondo un anonimo settecentesco, era possibile suddividere i compiti dei Nove in due categorie, quelli risolti direttamente dal magistrato stesso e quelli destinati alla risoluzione o approvazione del sovrano: i primi erano quelli concernenti l'amministrazione ordinaria delle comunità e dei luoghi pii; tra i secondi l'autore settecentesco includeva l'elezione ad impieghi e cariche di comunità importanti, l'ammissione dei forestieri alla cittadinanza fiorentina, l'approvazione delle compre e vendite di beni comunitativi a lungo termine, la composizione dei debiti per decima e di quelli dei camerlenghi, le deroghe alle leggi e statuti del magistrato, gli aumenti delle provvisioni ai salariati delle comunità, i negozi relativi ai confini. Questo schematico elenco delle materie che richiedevano l'intervento del principe corrispondeva forse più al risultato di una routine burocratica plurisecolare che non alla prassi del periodo cosimiano. Tuttavia, pare che, al di là di una sfera di sostanziale autonomia decisionale del magistrato, esistesse un ampio ventaglio di questioni diverse, in merito alle quali esso si limitasse invece a trasmettere al duca le suppliche ricevute da privati o da comunità, proponendo tutt'al più una soluzione, o a redigere informazioni, spesso su richiesta del duca stesso o dei suoi ministri. E. Fasano Guarini, *Potere centrale...*, op. cit., pp. 493-494.

<sup>91</sup> La Pratica Segreta, in particolare, non solo aveva alcune competenze specifiche in merito al governo del dominio (come quella di approvare periodicamente gli statuti e le "rifomazioni" delle comunità, competenza che non di rado diede luogo a pesanti ingerenze nella loro vita interna), ma interveniva spesso su sollecitazione del duca anche nei settori ordinariamente demandati alla cura dei Nove: nella distribuzione dei carichi fiscali, nel riordinamento degli estimi, nelle cause per esenzioni e privilegi; i campi in cui operavano la Pratica Segreta ed il Magistrato dei Nove Conservatori erano dunque in qualche misura sovrapposti.

<sup>92</sup> A questo ufficio spettava il compito di vigilare sulla conservazione dei beni e sull'amministrazione delle entrate delle comunità, di sorvegliare e assistere i loro inviati quando si recavano a Firenze presso i diversi uffici e tribunali, di sottoscrivere, insieme al cancelliere dei Nove, gli statuti dei comuni stessi e infine di sostenerne le cause e le richieste, se ritenute fondate, presso i Nove. Nel contesto dell'attività dei Nove, il Soprassindaco non solo aveva ampia possibilità di intervento, in quanto sovrintendente in materia economica nelle decisioni del Magistrato, ma negli anni successivi alla sua istituzione diventò il centro della vasta rete di funzionari periferici mediante la quale i Nove cercarono di rendere effettivo il loro controllo sulle comunità. E. Fasano Guarini, *Potere centrale...*, op. cit., p. 496.

secentesco di rafforzamento del controllo statale sul territorio<sup>93</sup>. Le sue competenze andavano dal compito di rogare e registrare le delibere comunitative<sup>94</sup>, a quello di presiedere alla formazione delle borse degli uffici, di fare “gli assegnamenti” annuali ai camcrleghi e rivederne poi i conti, di redigere i “dazzaioli”<sup>95</sup>, di occuparsi dell’attribuzione dei carichi fiscali all’interno delle comunità (sale, macinato ed altre imposte granducali) e di provvedere all’archiviazione degli atti comunitativi, civili e criminali<sup>96</sup>. Il ruolo di controllo ricoperto da questa figura si estendeva, dunque, a tutta l’amministrazione finanziaria della podesteria ma, sebbene fosse di norma eletto direttamente dai Nove fin dalla seconda metà del ’500<sup>97</sup> e, come tale, estraneo al contesto locale, la sua sfera di influenza andava spesso ben oltre quella garantita dall’esercizio delle funzioni previste dalla legge.

Talvolta, fungeva addirittura da raccordo col potere ecclesiastico locale, tanto che verso la metà del Settecento, il cancelliere della podesteria di Galeata Agnoletti, su proposta del cardinale Accoramboni, abate del monastero di S. Ellero di Galeata, accettò l’incarico di “cancelliere abbaziale”, con l’avallo delle magistrature centrali<sup>98</sup>. Dichiarando l’intenzione di mantenere una condotta trasparente, lo stesso Agnoletti spiegava ai Nove: “se conoscessi, che l’ingerenze di questa Abbazia potessero servir di pregiudicio all’altre comunitative, la mia coscienza vorrebbe, che subito da me medesimo rinunciassi alle prime. Queste tutte in due mesi dell’anno si riducono al termine loro, e maggiormente da me, che non essendo notaro, ne resto libero da una gran parte, che consiste ne’ rogiti di Patrimoni e di livelli, e che per far cosa grata ad un galantomo di qui penso di eleggerlo con la metà del lucro cancelliere

---

<sup>93</sup> Alcuni segnali di questa svolta nell’amministrazione periferica durante il governo di Cosimo III sono stati ravvisati nella prassi di raccogliere a partire dal 1687 i “transunti dei partiti”, contenenti in breve le questioni suscitate nei consigli delle varie comunità e recanti in margine le approvazioni o voti dei Nove, e nella maggiore regolarità con la quale, dal 1702, i cancellieri cominciarono a scrivere al Soprassindaco. M.P. Paoli, *La comunità di Bagno di Romagna tra Cinque e Settecento: problemi e metodi di ricerca*, in *La Val di Bagno in età medioevale e moderna*, Atti del I convegno di studi storici, Bagno di Romagna, 28-29 ottobre 1989, Bagno di Romagna, 1991, pp. 138-139.

<sup>94</sup> Le delibere non potevano essere valide senza la presenza del cancelliere.

<sup>95</sup> I quaderni relativi alle imposte dirette.

<sup>96</sup> E. Fasano Guarini, *La “Provincia di Romagna” nel granducato mediceo*, in A.M. Dal Lauro (a cura di), *Un archivio toscano in Romagna. Inventario dell’Archivio storico preunitario di Castrocaro – Terra del Sole (1473-1859)*, San Giovanni in Persiceto, 1989, pp. 29-30.

<sup>97</sup> In precedenza erano eletti localmente.

<sup>98</sup> “Ho avuto notizia, che l’Eminentissimo cardinale Accoramboni voglia eleggermi cancelliere di questa sua abbazia per tutto il tempo che mi tratterò qui, impiego che supplirà alla tenuità dell’entrata di questa cancelleria, e che non mi puol servire d’impedimento alcuno alle mie primiere ingerenze; però in caso l’affare succeda [...] supplico [...] a darmi la permissione d’acccettar tale officio assicurandola, che l’assistenza a quello non m’impedirà neppure in minima parte l’uso della diligenza, che devo negli affari delle comunità consegnate alla mia cura [...]”. ASF, NC, b. 3480. Lettera del 20 settembre 1741.

sostituto abbaziale. I negozi di queste comunità, dormendo ancora, si spicciano nel termine di quattro mesi, sicchè me ne restano sei da star in ozio”<sup>99</sup>.

Proprio la figura del cancelliere rappresenta un elemento non secondario dell’architettura statutale toscana sul quale poter formulare un giudizio in merito alla continuità istituzionale tra periodo cosimiano e periodo lorenese, almeno nelle forme e nelle strutture del governo periferico. Questa tesi era sostenuta da Elena Fasano Guarini sulla base di elementi quali: medesima ripartizione dello Stato in giurisdizioni maggiori e minori, stesso sistema di elezione dei giudicanti, medesimo sistema comunitativo<sup>100</sup>.

La funzione di controllo del cancelliere può essere considerata uno strumento attraverso il quale quella medesima continuità istituzionale si manifestò, a partire dalle modalità con cui uno dei principi guida della pratica di governo mediceo, quello della tutela della cosiddetta “povertà”, sarebbe stato trasmesso alla Reggenza. Della volontà del governo toscano di imporre al proprio apparato periferico questa pratica sono indizio sia le istruzioni sulla ripartizione del peso fiscale tra le comunità, istruzioni finalizzate a sgravare i villaggi più sfavoriti almeno nei periodi calamitosi, sia i provvedimenti che vietavano agli ambulanti l’accaparramento delle vettovaglie destinate al mercato<sup>101</sup>, sia, infine, le raccomandazioni dei Nove circa gli eccessivi aggravii fiscali: “che non si faccia qualche bottega, che aggravii la povertà in cambio di sollevarla, con mettere spese soverchie, et ingiuste, che quando se ne sentirà reclamo, ne saranno li Cancellieri imputati, et riconosciuti esemplarmente”<sup>102</sup>. Il cancelliere diventava così il principale responsabile della tutela della povertà, non solo in virtù della sua funzione di controllo di entrate e uscite comunitative, e dunque dell’entità e natura della tassazione locale, ma anche in forza degli ampi compiti di vigilanza e controllo sull’elezione e sulla nomina dei nuovi deputati della tassa di macina (e su tutte le fasi del loro operato) che ad esso erano stati affidati dal 1671<sup>103</sup>.

---

<sup>99</sup> ASF, NC, b. 3480. Lettera del 16 ottobre 1741.

<sup>100</sup> Sebbene la Fasano Guarini non negasse che tra i due momenti ci fossero state modifiche parziali del sistema – a volte attinenti alla storia puramente locale, a volte originate anche da una precisa volontà politica dei Granduchi, desiderosi, ad esempio, di intensificare il controllo sulle comunità mediante l’aumento del numero dei cancellieri e la nomina diretta di diversi camerlenghi – affermava tuttavia con forza che non vi fosse stato alcun mutamento di tendenza o alcuna volontà di riforma che si fosse tradotto in una trasformazione rilevante delle istituzioni, con la sola eccezione del processo delle nuove infeudazioni, iniziate da Cosimo I e proseguite dai suoi successori, l’unico processo che tra XVI e XVIII secolo incise in modo significativo sulle istituzioni e che comunque non toccò la Romagna granducale. E. Fasano Guarini, *Alla periferia del Granducato...*, p. 394.

<sup>101</sup> ASCGa, *Riformazioni*, 1687-1734. Delibera del 20 aprile 1687.

<sup>102</sup> ASCGa, *Riformazioni*, (1603-1643).

<sup>103</sup> A. Contini, *La riforma della tassa ...*, op. cit., pp. 253-254.

In realtà, nonostante i ripetuti richiami e interventi<sup>104</sup> del centro, abusi e imparzialità non erano infrequenti, espressione, spesso, del consolidarsi del rapporto di reciproco appoggio tra maggiorenti e cancellieri, appoggio che si esplicitava nella pratica clientelare delle nomine di deputato e di camarlingo, come si è visto sopra per la nomina a “cancelliere sostituto abbaziale” per “far cosa grata ad un galantomo” di Galcata e come si vedrà più avanti nel caso del restauro della chiesa di Pianetto.

Anche l’obiettivo dell’efficienza del sistema comunitativo, uno dei principali della politica medicea di gestione del territorio, sembra essersi conservato in età lorenese. Almeno fino alle riforme leopoldine, quasi tutte le funzioni amministrative erano delegate alle comunità: quelle più povere risentivano in misura maggiore del problema della copertura delle cariche pubbliche, dato che queste erano tanto meno ambite dagli abitanti quanto più aumentavano i vincoli e le responsabilità indotte dal controllo centrale. Una delle richieste più comuni che le comunità rurali indirizzavano ai Nove era infatti quella di aumentare i compensi ai propri ufficiali, ritenuto unico sistema per rendere di nuovo appetibili gli uffici pubblici, spesso rifiutati<sup>105</sup>. Comunque, le autorità granducali non imposero mai l’esercizio delle cariche pubbliche e, lasciando alle comunità la libertà di regolare a loro discrezione la materia, continuarono a permettere di fatto ai gruppi dirigenti locali di esentarsi dalle cariche più onerose pagando una semplice multa, onere al quale non erano invece soggetti i “descritti” nelle bande granducali, i quali godevano del privilegio di sottrarsi alle imborsazioni in deroga a qualunque disposizione statutaria. Tuttavia, nonostante la conflittualità tra armati e non armati in materia di privilegi fosse stata risolta a livello generale nel 1632 con l’editto granducalo che dimezzava la misura dell’esenzione militare, e che specificando anche le categorie di spese che dovevano restare escluse dalla stessa esenzione, è probabile che a livello di singole unità amministrative la questione trovasse soluzioni diverse a seconda dei casi. A partire dal 1616, ad esempio, i descritti della Banda di Galeata, esentati dalle cosiddette “Rassegne ordinarie”, ma non da quelle straordinarie, furono assoggettati a tutte le

---

<sup>104</sup> Data l’incapacità dei cancellieri di evitare abusi e imparzialità, si giunse all’istituzione di una figura apposita di ufficiale pubblico che andasse continuamente di località in località a verificare il corretto operato dei cancellieri stessi e a raccogliere le eventuali lamentele.

<sup>105</sup> Diversa era la situazione nelle città e terre maggiori, dove l’esercizio delle cariche pubbliche, sebbene compensato modestamente rispetto allo status economico delle classi dirigenti, era ritenuto ancora gratificante per le distinzioni sociali che comportava e per i rapporti clientelari che permetteva di intrattenere. L. Mannori, *Il sovrano tutore...*, op. cit., p. 238-239.

imposizioni, reali e personali, esattamente come gli altri cittadini (“ne in questa parte s’intendino havere privilegio alcuno”<sup>106</sup>).

Nonostante le considerazioni espresse sopra a sostegno della sostanziale persistenza delle strutture istituzionali<sup>107</sup> compreso tra il principato di Cosimo I e la riforma comunitativa leopoldina del 1774 (che decretò la soppressione di alcuni comuni più piccoli, la loro riunione in comunità più ampie e meglio organizzate<sup>108</sup> e l’istituzione di un Magistrato comunitativo e un Consiglio Generale del popolo per ogni comunità), un’effettiva cesura fu rappresentata dalla “Riforma generale e rinnovazione di leggi per tutti i magistrati e iudicenti” del 1683-85 ad opera di Cosimo III. La nuova normativa accentrava il controllo sulle comunità, soprattutto in materia di bilancio, con l’obiettivo di arginare innanzitutto i crescenti fenomeni di corruzione dell’apparato statale, visti come una delle cause della crisi finanziaria del Granducato<sup>109</sup>. Tuttavia, ancora verso la metà del Settecento, l’aggravarsi di fenomeni di illegalità diffusa portava all’emanazione di provvedimenti che attribuivano ai Nove e al Soprassindaco il controllo dell’elezione dei camerlenghi: si stabiliva che si continuasse ad estrarre “a sorte oppure incanto come è stato fatto e praticato per lo passato o pure tornando meglio e leggerli a mano per evitare gli sconcerti e danni” e che al magistrato fossero “proposti tutti quei Soggetti, che saranno più abili e capaci di mano in mano e anno per anno”<sup>110</sup>.

All’interno dello spazio istituzionale periferico toscano, tuttavia, la distribuzione del potere non era corrispondeva alla sola articolazione cetuale all’interno dei borghi, ma configurava

---

<sup>106</sup> ASCGa, *Riformazioni (1603-1643)*, Copia di lettera del Cancelliere della Banda di Rocca S. Casciano del 17 marzo 1616.

<sup>107</sup> Vanno sottolineati alcuni provvedimenti legislativi introdotti da Ferdinando I allo scopo di attenuare l’eccessiva centralizzazione autoritaria posta in essere dai due primi granduchi e che portarono ad un tenue processo di decentramento dell’organizzazione amministrativa periferica. I provvedimenti sembravano rispondere soprattutto alle aspirazioni di certe località del dominio ad una maggiore autonomia in alcuni settori della pubblica amministrazione, mediante modifiche o sostituzioni di organi o di funzioni, mentre talvolta, invece, erano diretti a soddisfare il desiderio dei cittadini di avere una qualche parte nella nomina di certi funzionari. F. Diaz, *Il Granducato di Toscana...*, op. cit., pp. 305-308.

<sup>108</sup> Tra le riforme di natura amministrativa realizzate nell’ultima parte del ’700, la prima riguardava le circoscrizioni giudiziarie: nel 1772 venne istituito il vicariato di Rocca S. Casciano accorpando quelli di Terra del Sole e Galeata. M. Sorrelli, *Il Vicariato di Bagno di Romagna tre Sette e Ottocento nelle relazioni dei Vicari Regi. Aspetti socio-economici ed assetto del territorio*, in *La Val di Bagno in età medioevale e moderna*, Atti del I convegno di studi storici (Bagno di Romagna, 28-29 ottobre 1989), Bagno di Romagna 1991, p. 215.

<sup>109</sup> P. Benigni, C. Vivoli, *Progetti politici e organizzazione di archivi: storia della documentazione dei nove conservatori della giurisdizione e dominio fiorentino*, “Rassegna degli archivi di Stato”, XLIII/1, Gen.-Apr. 1983, p. 48.

<sup>110</sup> “Avendoci l’esperienza molte volte dimostrato che mediante l’elezione dei Camerlinghi di comunità e Luoghi Pii laicali a noi sottoposti, che si fa per estrazione o per incanti secondo gli Statuti Locali, usi o altre disposizioni, il più delle volte ne segue, che cadendo i medesimi in persone di poca capacità, abilità e forze non sono esercitati fedelmente e non corrispondono con le rimesse alla nostra Casa, oltre alle frodi che di frequente

anche una gerarchizzazione delle diverse comunità che componevano ogni singola unità amministrativa. Capitava spesso, infatti, che il borgo principale si vedesse assicurato un qualche primato istituzionale sulle altre comunità, riconoscimento di una sua particolare dignità: in Valdinievole, la comunità di Buggiano, sede amministrativa della circoscrizione in virtù delle antiche pattuizioni con Firenze, fu in grado di conservare fino al 1634 una preminenza relativa nel consiglio nei confronti delle altre tre "vicinanze" pur non essendo la più popolosa e la più attiva<sup>111</sup>.

Nella Romagna toscana si alternavano due diverse tipologie di strutture comunitative, a livello di articolazione giurisdizionale. Nel primo caso la circoscrizione giurisdizionale era un aggregato di centri minori: si trattava di antichi castelli o anche ville aperte che avevano conservato una discreta autonomia, avevano estimo, proventi e ufficiali propri, e a volte anche un proprio statuto rurale. Essi, tuttavia, avevano in comune non soltanto un giudice ed un consiglio di podesteria costituito su basi sostanzialmente egualitarie, ma anche uno statuto giurisdizionale, che comportava stesse leggi civili e criminali, stesse regole amministrative, stessi ordinamenti interni; in alcuni casi l'autonomia poteva essere ancora maggiore ed un antico castello poteva aver conservato uno statuto giurisdizionale particolare, distinto da quello della podesteria.

Il secondo tipo di struttura, invece, vedeva un castello (che era anche sede giurisdizionale) conservare la propria antica supremazia sui villaggi del suo contado, supremazia che si manifestava attraverso il predominio della comunità nel consiglio e negli uffici; ad essa competeva poi l'amministrazione ormai centralizzata dei proventi e la compilazione dell'unico estimo. Al di là di questa schematizzazione esistevano naturalmente casi spuri: le podesterie di Galeata e di Marradi ne sono un esempio. Sebbene i loro proventi fossero centralizzati, i villaggi mantenevano estimi distinti, ma spesso, come vedremo, la partecipazione dei rappresentanti al consiglio podestarile ed alle cariche amministrative non avveniva su una base paritetica<sup>112</sup>, probabilmente in considerazione dell'asimmetrica distribuzione della popolazione all'interno della circoscrizione amministrativa (Tab. 2).

All'asimmetria demica tra borghi e contado, si aggiungeva il fatto che la supremazia demico-economica di S. Sofia non rifletteva la preminenza amministrativa di Galeata, scollamento,

---

sogliono accadere, si fanno ancora molti crediti insogniti". ASCGa, *Filze dei cancellieri*, 1735-36. *Disposizione a stampa per la riforma del camerlengato*; lettera dell'11 luglio 1736.

<sup>111</sup> La podesteria di Pontassieve, ad esempio, fu caratterizzata per tutta l'età moderna da un endemico conflitto tra il capoluogo e le sue altre componenti, che non si rassegnavano a riconoscere il primato garantito al capoluogo stesso dagli statuti podesteriali nella composizione del Consiglio; F. Martelli, *La Comunità di Pontassieve e i suoi lanaioli. Aspetti di vita economica dal XVI al XVIII secolo*, Firenze, 1983.

Tab. 2 - Fuochi, bocche e bestie nella podesteria di Galeata (1778)

	Fuochi	Bocche	Bestie	Bocche/Fuochi	Bestie/Fuochi	Bestie/Bocche
<i>Galeata "dentro"</i>	103	431	27	4,2	0,3	0,1
<i>S.Sofia "dentro"</i>	121	459	0	3,8	0	0
<i>Galeata "fuori"</i>	44	261	306	5,9	7,0	1,2
<i>S.Sofia "fuori"</i>	56	308	214	5,5	3,8	0,7
<i>Pianeto</i>	58	278	209	4,8	3,6	0,8
<i>Montaguto</i>	33	182	382	5,5	11,6	2,1
<i>Valcauria</i>	15	84	262	5,6	17,5	3,1
<i>Bufolano</i>	16	103	169	6,4	10,6	1,6
<i>Particeto</i>	28	161	340	5,8	12,1	2,1
<i>S. Zeno</i>	33	180	264	5,5	8,0	1,5
<i>S. Dominico</i>	12	63	73	5,3	6,1	1,2
<i>Pietrafita</i>	22	134	221	6,1	10,0	1,6
<i>Fantella</i>	30	159	191	5,3	6,4	1,2
<i>Orsarola</i>	12	72	84	6,0	7,0	1,2
<i>Monte Cerro</i>	16	102	172	6,4	10,8	1,7
<i>Spescia</i>	70	351	724	5,0	10,3	2,1
<i>S. Fiore</i>	26	143	113	5,5	4,3	0,8
<i>Cabelli</i>	20	95	82	4,8	4,1	0,9
<i>Spugna</i>	22	105	167	4,8	7,6	1,6
<i>Berlata</i>	29	181	272	6,2	9,4	1,5
<i>Biserno</i>	45	228	517	5,1	11,5	2,3
Totale e valori medi	811	4080	4789	5,4	7,7	1,4

Fonte: ASCGA, *Registro del sale 1705-1787, Carreggio 1777-1778*

questo, che era spesso fonte di conflittualità intercomunitativa tra i due borghi. Se si osservano i dati riportati nella tabella 3 e nel grafico 3, si nota come coloro che potevano essere classificati come “ricchi” ai fini del calcolo della quota d’imposta per la tassa del macinato del 1674<sup>113</sup> erano nell’intero territorio podesterile solamente quindici, due a Galeata e i restanti a S. Sofia. In quest’ultima comunità, tuttavia, i “poveri” erano addirittura la metà della popolazione (54%), mentre i cosiddetti “miserabili” erano una quota straordinariamente alta (17%): complessivamente, il villaggio più popolato della podesteria era quello mediamente più disagiato, ma anche l’unico nel quale si potesse trovare una vera e propria *élite* di ricchi possidenti. A Galeata, una più equa ripartizione della ricchezza tra le classi non era comunque tale da evitare che il 60% della popolazione si trovasse in condizioni disagiate. Dal confronto tra le dimensioni nel 1766 dei nuclei familiari di S. Sofia e Galeata (Graf. 4 e 5b), in particolare, emerge come la struttura demografica di questi due centri urbani divergesse in maniera significativa anche un secolo dopo, nonostante la medesima dimensione demica (408 a S. Sofia e 409 abitanti a Galeata), tanto che, mentre nel primo borgo si contavano 121 famiglie, nel secondo ne erano presenti solo 92<sup>114</sup>: se è vero, infatti, che in entrambi i casi la maggior frequenza relativa era associata ad aggregati domestici composti da tre membri, è anche vero che a S. Sofia prevalevano nettamente nuclei di due o tre componenti, tipici di una struttura urbana. E’ possibile che in quest’ultima comunità una maggiore articolazione delle professioni e delle funzioni di carattere urbano (ed una conseguente diversa stratificazione sociale) si fosse sviluppata già prima del definitivo consolidamento in età moderna dell’assetto amministrativo della podesteria, tanto da interpretare la contraddizione che vedeva attribuito a S. Sofia uno status inferiore a quello di Galeata come la conseguenza della prassi medicea di collocare nei borghi più prossimi al confine politico i centri giurisdizionali e amministrativi delle circoscrizioni territoriali più esterne.

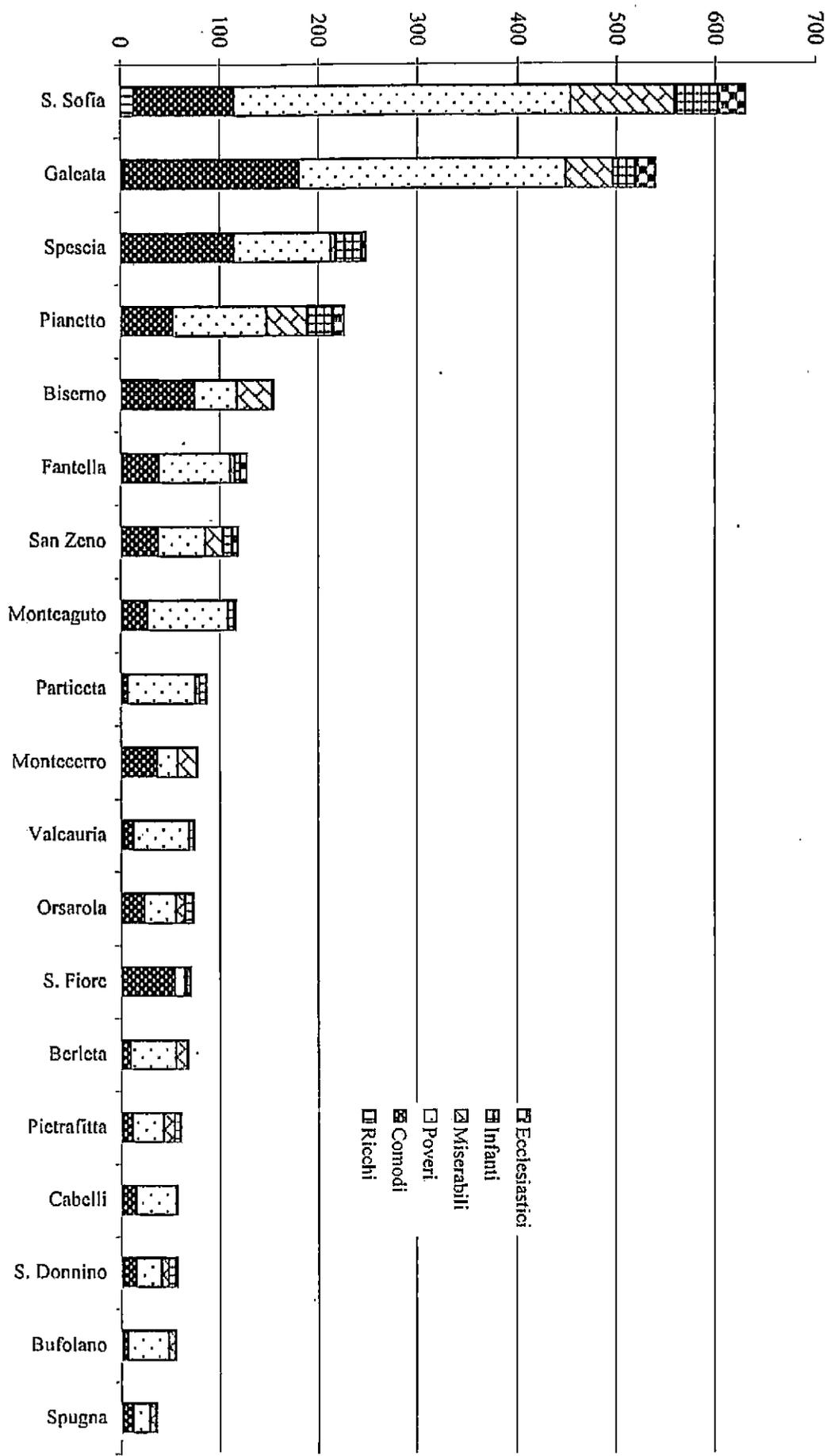
Sebbene sia superfluo ribadire che struttura e dimensione dei singoli aggregati domestici mutassero in relazione agli eventi che ne segnavano il normale evolversi nel corso del ciclo di vita familiare (nascite, decessi, matrimoni, migrazioni), bisogna ricordare che fattori esterni intervenivano ad amplificare talvolta drasticamente questi fenomeni, modificando i caratteri demografici di una comunità nel suo complesso. Ne fu un esempio la grande crisi di sussistenza del 1764-68, che i contemporanei segnalavano aver colpito pesantemente anche la

---

<sup>112</sup> Contrariamente a quanto sostenuto in E. Fasano Guarini, *Alla periferia del Granducato...*, pp. 392-393.

<sup>113</sup> ASF, *Ufficio delle Farine*, 326, c. 127.

Grafico 3 - Popolazione della podesteria di Galeata secondo le classi della tassa del macinato (1674)



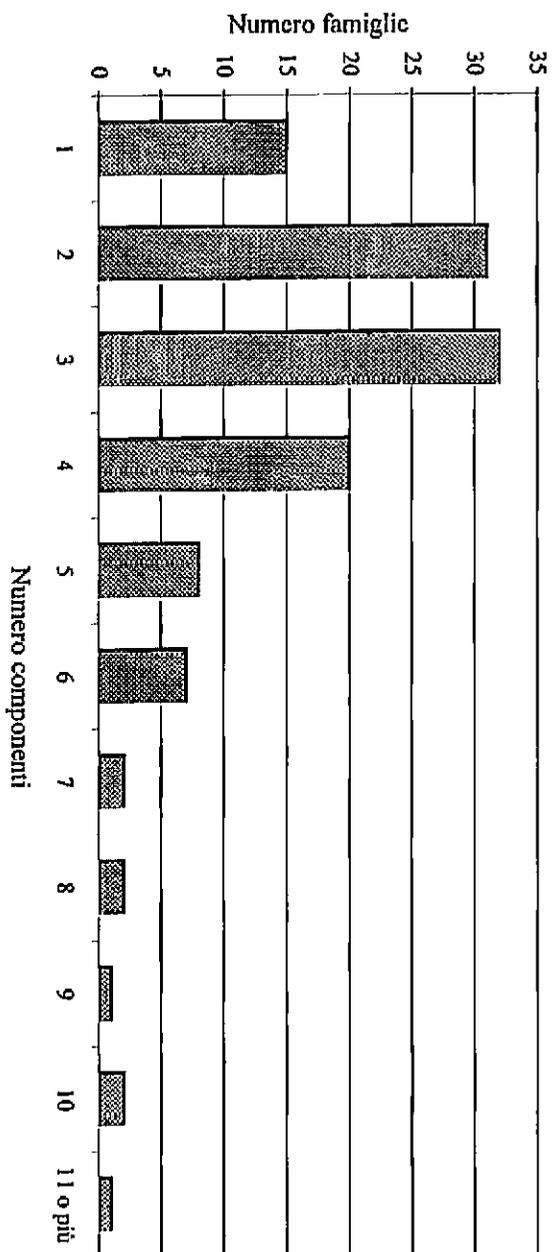
Fonte: ASF, Ufficio delle Farine, 326, c.127

Tab. 3 - Classificazione della popolazione della podesteria di Galeata secondo le classi della tassa del macinato (1674)

Comunità	Teste	Ricchi	Comodi	Poveri	Miserabili	Infanti	Ecclesiastici
<i>S. Sofia</i>	630	13	101	339	105	45	27
<i>Galeata</i>	539	2	178	268	48	23	20
<i>Spescia</i>	248		114	98	5	27	4
<i>Pianetto</i>	226		52	95	41	27	11
<i>Biserno</i>	154		74	43	36		1
<i>Fantella</i>	127		38	72	5	5	7
<i>San Zeno</i>	118		37	48	18	10	5
<i>Montaguio</i>	116		26	82		6	2
<i>Particela</i>	86		6	69	4	7	
<i>Montecerro</i>	77		36	21	19		1
<i>Valcauria</i>	74		12	56		5	1
<i>Orsaraia</i>	73		23	32	9	9	
<i>S. Fiore</i>	70		54	10	2	3	1
<i>Berleta</i>	67		9	46	11		1
<i>Piತ್ರافitta</i>	60		11	31	11	6	1
<i>Cabelli</i>	56		15	40			1
<i>S. Donnino</i>	56		14	26	7	7	2
<i>Bufolano</i>	55		6	41	7	1	
<i>Spugna</i>	35		11	17	6		1
<b>Totale</b>	<b>2867</b>	<b>15</b>	<b>817</b>	<b>1434</b>	<b>334</b>	<b>181</b>	<b>86</b>

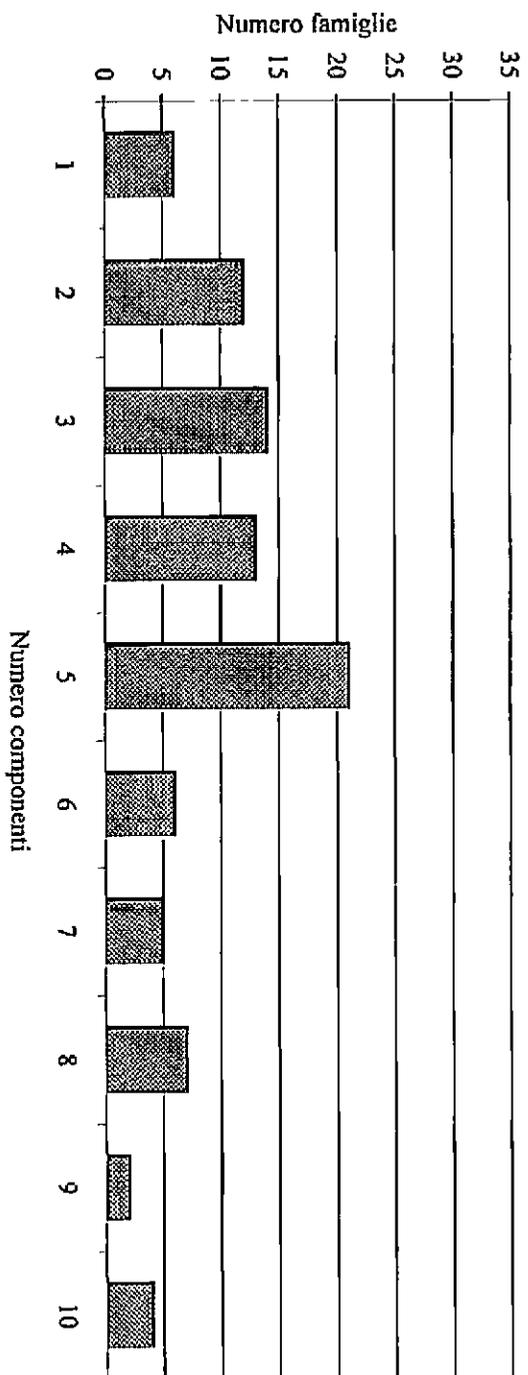
Fonte: ASF, *Ufficio delle Farine*, 326, c. 127

Graf. 4 - Famiglie a S. Sofia (borgo) per numero componenti (1766)



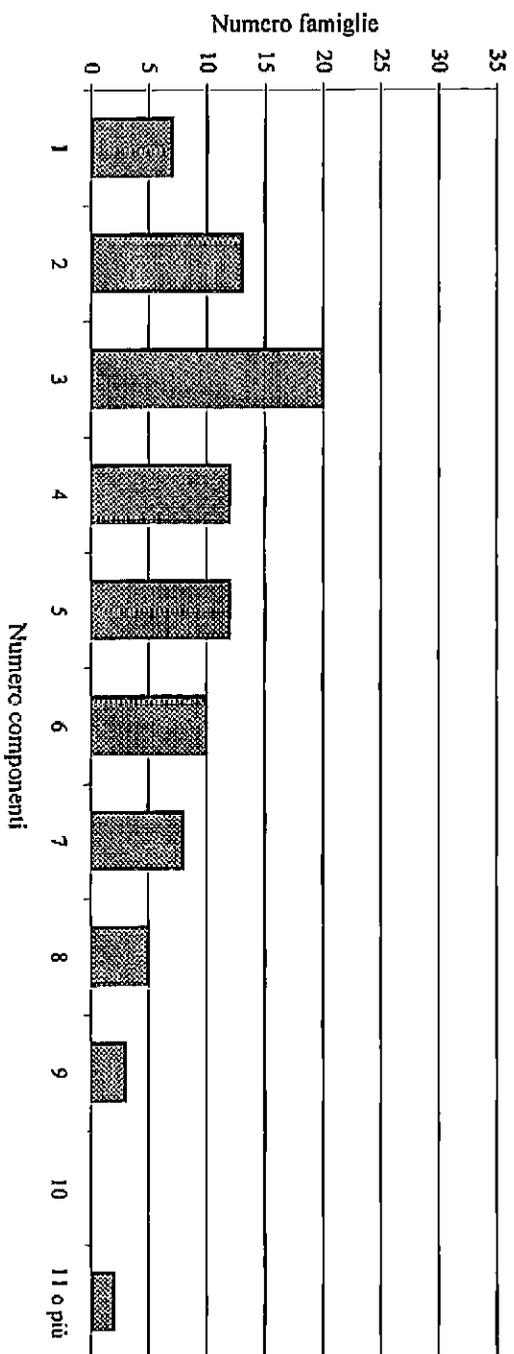
Fonte: Elaborazione da ASCGa, *Tassa del macinato*, 1766, S. Sofia "dentro".

Graf. 5a - Famiglie a Galeata (borgo) per numero componenti (1755)



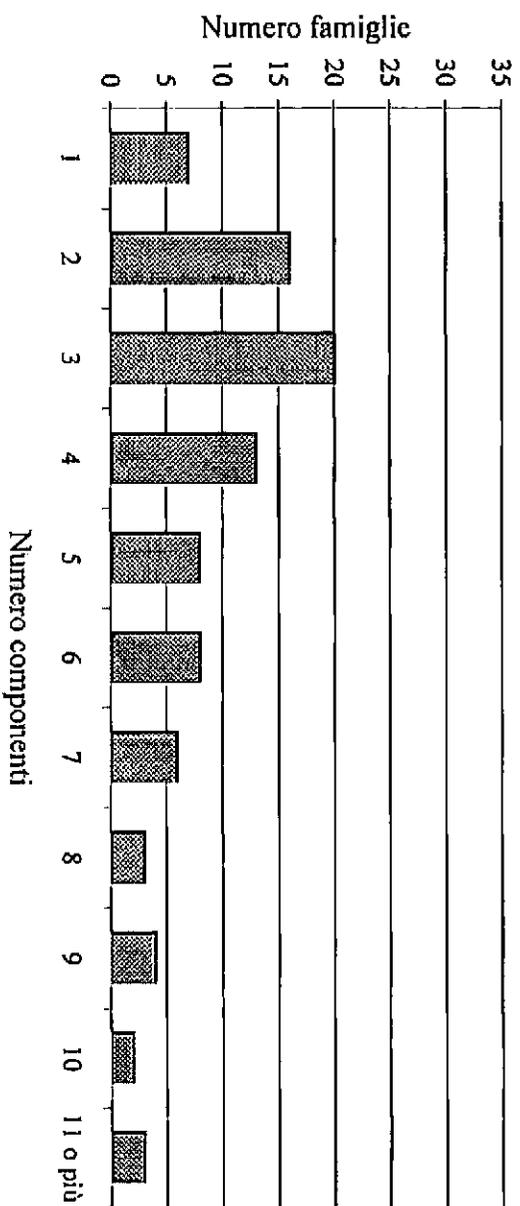
Fonte: Elaborazione da ASCGa, *File dei cancellieri, 1755-56, Galeata "dentro"*.

Graf. 5b - Famiglie a Galeata (borgo) per numero componenti (1766)



Fonte: Elaborazione da ASCGg, *Tassa del macinato*, 1766. Galeata "dentro".

Graf. 5c - Famiglie a Galeata (borgo) per numero componenti (1771)



Fonte: Elaborazione da ASCCG. *Descrizione delle famiglie e delle bocche che si ritrovano, di Galeata e S. Sofia e delle altre antiche comunità, 1771*. Galeata "dentro".

valle bidentina<sup>115</sup>: il 20 ottobre 1764, “una pioggia continua di tre giorni rovinò case, vigne e boscaglie”<sup>116</sup>; “nella notte dal 13 al 14 aprile 1765 cadde la brina ed il ghiaccio abbruciò tutta la campagna”<sup>117</sup>; i due anni successivi, infine, furono carestosi<sup>117</sup>. Negli anni 1755,<sup>118</sup> 1766<sup>119</sup> e 1771<sup>120</sup> il numero dei nuclei familiari era il medesimo, mentre la dimensione della popolazione urbana calò dalle 414 unità del primo anno alle 406 del 1766, per arrivare alle 394 del 1771: alla forte crisi economica era seguita una riduzione della dimensione dei nuclei familiari (Graff. 5a-c)<sup>121</sup>. Le tabelle 4a-4b e il grafico 6 forniscono maggiori indicazioni sull’evoluzione della struttura demografica del borgo di Galeata: la piramide delle età per il 1771, in particolare, mostra come la classe d’età compresa tra i 5 e i 9 anni, ovvero le coorti nate nel periodo della carestia, fosse straordinariamente ridotta, a conferma del carattere di estrema selettività della mortalità nelle popolazioni preindustriali, soprattutto nei confronti di neonati e fanciulli.

Il peso politico di Galeata all’interno della podesteria era comunque tale da generare squilibri, soprattutto nei confronti dei villaggi più piccoli: come si vedrà più avanti, non si trattava solamente dell’imposizione unilaterale di obblighi, come la partecipazione al mercato settimanale di ogni capofamiglia<sup>122</sup>, ma anche dell’applicazione di nuovi regolamenti a villaggi che non avevano voce nel consiglio podesterile. La modifica statutaria in tema di pascolo delle capre comprendeva, per esempio, anche le cinque comunità di S. Donnino, Montecerro, Orsarola, Particeto e Bufolano, le quali, non avendo alcun rappresentante nel consiglio di podesteria, non avevano partecipato alla votazione. Quello, del resto, non fu l’unico caso in cui i villaggi minori non rappresentati furono discriminati<sup>123</sup>.

<sup>114</sup> ASCGa, *Tassa del macinato*, 1766. Galeata “dentro”; S. Sofia “dentro”.

<sup>115</sup> La disponibilità dei registri parrocchiali per i soli ultimi anni del Settecento non permette una verifica adeguata degli effetti della carestia.

<sup>116</sup> D. Mambrini, *Galeata nella storia e nell’arte*, S. Sofia di Romagna, Stabilimento tipografico dei comuni, 1935, p. 90.

<sup>117</sup> ASCGa, *Riformazioni (1734-1774)*. Seduta del 21 settembre 1766; ASF, *Segreteria di Finanze, Affari prima del 1788*, b. 836. Testimonianza del 27 giugno 1767. A ciò si aggiunse poi il terremoto della notte tra il 19 e il 20 ottobre 1765, che causò a S. Sofia e Mortano più di 60 morti. D. Mambrini, *Galeata...*, op. cit., p. 90.

<sup>118</sup> ASCGa, *Filze dei cancellieri*, 1755-56, Galeata “dentro”.

<sup>119</sup> ASCGa, *Tassa del macinato*, 1766. Galeata “dentro”.

<sup>120</sup> ASCGa, *Descrizione delle famiglie e delle bocche che si ritrovano, di Galeata e S. Sofia e delle altre antiche comunità*, 1771, Galeata “dentro”.

<sup>121</sup> In mancanza delle consuete fonti parrocchiali e di dati sulla composizione qualitativa dei nuclei familiari, non è possibile avanzare ipotesi più circostanziate.

<sup>122</sup> Quest’obbligo, che nel 1742 gravava sui villaggi di Pianetto, Montaguto, Valcauria e S. Zeno, nel 1762 venne esteso alle comunità di Fantella, Bufolano, Particeto e Pietrafitta. ASF, *Segreteria di Finanze, Affari prima del 1788*, b. 836. Lettera dell’8 ottobre 1762.

<sup>123</sup> “come è avvenuto per altre materie”, lamentavano i suddetti villaggi. ASCGa, *Riformazioni (1734-1774)*. Seduta del 13 febbraio 1734.

Tab. 4a - Capofamiglia di Galeata (borgo) per classi di età e sesso (1771)

Classi di età	Maschi		Femmine		MF	
	n.	%	n.	%	n.	%
20-24	1	1,3	-	-	1	1,1
25-29	8	10,5	-	-	8	8,9
30-34	9	11,8	1	7,1	10	11,1
35-39	10	13,2	1	7,1	11	12,2
40-44	6	7,9	-	-	6	6,7
45-49	6	7,9	-	-	6	6,7
50-54	17	22,4	5	35,7	22	24,4
55-59	3	3,9	-	-	3	3,3
60-64	10	13,2	5	35,7	15	16,7
65-69	2	2,6	-	-	2	2,2
70-74	2	2,6	2	14,3	4	4,4
75 e più	2	2,6	-	-	2	2,2
<b>Totale</b>	<b>76</b>	<b>100,0</b>	<b>14</b>	<b>100,0</b>	<b>90</b>	<b>100,0</b>
Età ignota	-	-	-	-	-	-
<b>In complesso</b>	<b>76</b>	<b>100,0</b>	<b>14</b>	<b>100,0</b>	<b>90</b>	<b>100,0</b>

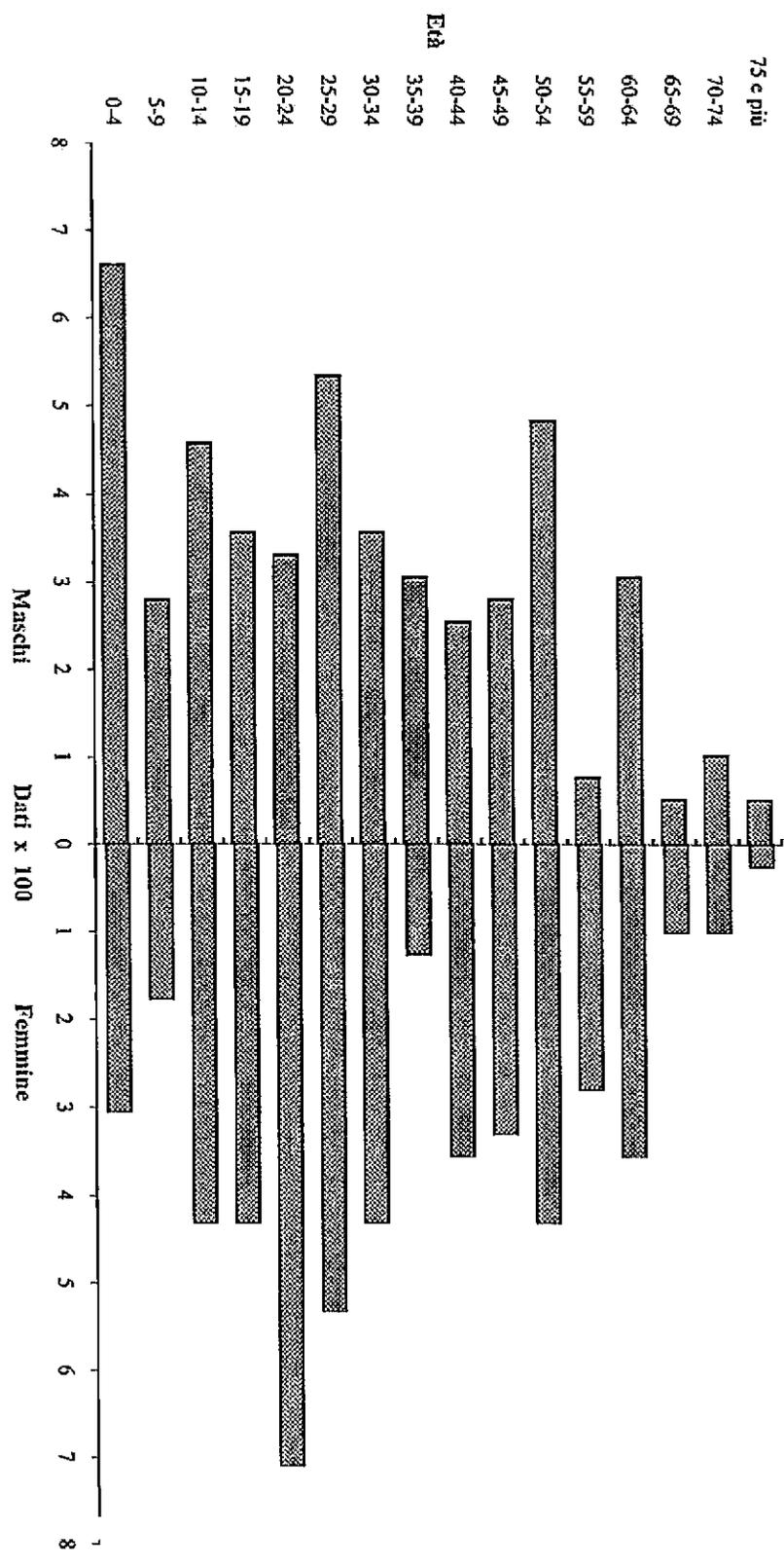
Fonte: Elaborazione da ASCGa, *Descrizione delle famiglie e delle bocche che si ritrovano, di Galeata e S. Sofia e delle altre antiche comunità, 1771, Galeata "dentro"*

Tab. 4b - Famiglie di Galeata (borgo) per numero componenti ed età del capofamiglia (1771)

Età del CF	Componenti											Totale												
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11 o più	famiglie	%											
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%										
20-24	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	1,1											
25-29	1	1,1	4	4,4	2	2,2	1	1,1	-	-	-	8	8,9											
30-34	1	1,1	3	3,3	2	2,2	2	2,2	-	2	2,2	10	11,1											
35-39	1	1,1	2	2,2	2	2,2	2	2,2	1	1,1	1	1,1	11	12,2										
40-44	-	-	1	1,1	2	2,2	1	1,1	-	-	-	6	6,7											
45-49	-	-	-	-	-	-	1	1,1	-	3	3,3	6	6,7											
50-54	3	3,3	3	3,3	6	6,7	3	3,3	4	4,4	1	1,1	22	24,4										
55-59	-	-	-	-	1	1,1	-	-	1	1,1	1	1,1	3	3,3										
60-64	1	1,1	3	3,3	3	3,3	2	2,2	1	1,1	1	1,1	15	16,7										
65-69	-	-	-	-	-	-	-	-	1	1,1	-	2	2,2											
70-74	-	-	-	-	2	2,2	-	-	-	-	-	4	4,4											
75 e più	-	-	-	-	-	-	-	-	1	1,1	1	1,1	2	2,2										
<b>Totale</b>	<b>7</b>	<b>7,8</b>	<b>16</b>	<b>17,8</b>	<b>20</b>	<b>22,2</b>	<b>13</b>	<b>14,4</b>	<b>8</b>	<b>8,9</b>	<b>8</b>	<b>8,9</b>	<b>6</b>	<b>6,7</b>	<b>3</b>	<b>3,3</b>	<b>4</b>	<b>4,4</b>	<b>2</b>	<b>2,2</b>	<b>3</b>	<b>3,3</b>	<b>90</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Elaborazione da ASCGA, *Descrizione delle famiglie e delle bocche che si ritrovano, di Galeata e S. Sofia e delle altre antiche comunità, 1771, Galeata "dentro"*

Graf. 6 - Piramide delle età della comunità di Galeata (borgo) nel 1771



Fonte: Elaborazione da ASCGa, *Descrizione delle famiglie e delle bocche che si ritrovano, di Galeata e S. Sofia e delle altre antiche comunità, 1771, Galeata "dentro"*.

Del resto, l'esclusione dei contadini toscani dai consigli locali non si verificava solo nelle realtà cittadine che continuavano ad amministrare il loro contado, ma anche in diversi centri rurali, nei quali, tuttavia, era più comune l'adozione di una forma di rappresentanza contadina limitata, come succedeva per molti castelli della Romagna fiorentina.

Con la progressiva subordinazione del ricambio del ceto dirigente al *placet* dei gruppi parentali più antichi della comunità e con la rarefazione delle adunanze pubbliche dei capifamiglia – sia per una spontanea atrofizzazione di queste forme di partecipazione diretta, sia per un preciso indirizzo del centro, che le vedeva come una fonte di possibili turbative – si assisteva indubbiamente ad un arretramento della vita democratica nel Granducato, almeno a livello periferico.

Sebbene le restrizioni alla partecipazione popolare al governo delle comunità potessero talvolta seguire a periodi caratterizzati dall'accentuarsi del divario tra ceto dirigente ristretto e la restante popolazione, è anche vero che molte comunità toscane cercarono di rispondere alle crisi demografiche estendendo l'accesso ai consigli a chi prima ne era escluso e trasformando assemblee ristrette in consigli di un uomo per casa, in una sorta di ritorno alle antiche pratiche medievali<sup>128</sup>. La prassi delle adunanze generali a Galeata era ancora presente nel primo quarto del Settecento e prevista anche dalla legge, per quanto elusa, talvolta, dai ceti dirigenti locali. Nel caso del restauro della chiesa di S. Martino di Pianetto "il cancelliere di Galeata intimò ad un per casa del popolo suddetto il radunarsi [...] in detta chiesa per ivi udire il parere d'ogni uno"<sup>129</sup>, ma i quaranta capifamiglia riuniti non trovarono né cancelliere, né consiglieri: questi ultimi, infatti, avevano deliberato di nascosto una nuova imposizione comunitativa che finanziasse i lavori di manutenzione. La collusione evidente tra il cancelliere e gli Anziani di Pianetto era tesa a favorire il ceto dirigente locale non tanto in termini di esenzioni fiscali, quanto piuttosto di facilitazioni nella concessione di appalti a vantaggio di soggetti legati da parentele o amicizie alle famiglie dei maggiorenti, mentre parallelamente venivano gonfiati artificialmente gli oneri manutentivi<sup>130</sup>, e si manteneva deliberatamente scadente la qualità dei lavori pubblici affinché periodicamente si rendessero necessarie nuove opere di restauro. Gli animi degli abitanti di Pianetto, già agitati a causa della triplicazione della tassazione

---

<sup>127</sup> M.P. Paoli, *La comunità di Bagno...*, op. cit., pp. 127-198.

<sup>128</sup> Se ne hanno infatti molte testimonianze nei comuni toscani, sia in età basso-medievale, sia in età moderna. M. Montorzi, *Giustizia in contado. Studi sull'esercizio della giurisdizione nel territorio pontederese e pisano in età moderna*, Firenze, Edifir, 1997.

<sup>129</sup> ASF, NC, b. 3453. Lettera s.d. (1723).

<sup>130</sup> L'offerta d'appalto di 30 scudi venne scartata a favore di una di 50 scudi. *Ibidem*. Lettera del 6 dicembre 1723.

avvenuta quattro anni prima in occasione di medesimi lavori di restauro<sup>131</sup>, si infuocarono addirittura per la mancanza di sodalizio del clero regolare nel sopportare il maggior peso fiscale: “la Chiesa suddetta [...] rende annualmente scudi 80 e pure con tutta l’indiscretezza mai il parroco ha messo fuori un soldo; ma però si tiene alla stessa cura la madre, cognata, fratello e tutta la famiglia, cosa anche proibita da canoni”<sup>132</sup>.

Rapporti clientelari si intrecciavano così a legami parentali e di clan nella rete di reciprocità tipica delle società d’antico regime, disegnando la struttura dei poteri (istituzionali ed extraistituzionali) fin nella più piccola articolazione territoriale, quella dei villaggi. La disputa sorta nel 1777 a causa della difficoltà degli abitanti di alcuni villaggi della podesteria di raggiungere Galeata per approvvigionarsi di sale ne è un ulteriore esempio: parte dei rappresentanti di alcune comunità insediate nella valle del Rabbi proposero S. Zeno e Fantella come località aggiuntive per lo spaccio del sale, “per ragione che i popoli di quel circondario trovandosi coperti dalle nevi e serrati dai diacci del fiume che gli divide da codesto accesso, si trovavano nella dura necessità o di restare privi di sale, o di provvedersene in luogo più comodo”<sup>133</sup>. Ci si auspicava, infatti, che la maggiore comodità della vendita del sale in questi due villaggi permettesse di sfuggire il pericolo del contrabbando. Nonostante l’approvazione dal centro, la delibera non trovò, tuttavia, immediata realizzazione, data l’opposizione di alcuni membri della magistratura locale, organo dal quale era partita la proposta stessa dell’esercizio della distribuzione del sale da affidare al nuovo canoviere Pasquale Piovaccari. Lo scontro interno tra membri del Magistrato comunitativo sorgeva dalla consapevolezza che il provvedimento, finalizzato ufficialmente ad avere effetti di pubblica utilità, mascherava in realtà interessi meramente privati. Il nuovo canoviere, che già condivideva i proventi della canova di Galeata con due dei membri del Magistrato comunitativo, allo stesso tempo mallevadori per Piovaccari (il gonfaloniere Alessandro Ricciardi e il priore Jacopo Angeloni), si era infatti dichiarato disposto ad accettare la gestione supplementare della canova di S. Zeno solo a condizione, apparentemente giustificata, di un aumento del compenso. L’estensione dei rapporti di parentela ad un altro dei priori, Gaetano Virgili, assicurava il terzo voto favorevole alla delibera sull’aumento dei proventi della canova: tre soli voti sarebbero stati insufficienti al momento della votazione, ma, come

---

<sup>131</sup> *Ibidem*. Lettera s.d. (1723).

<sup>132</sup> *Ibidem*. Lettera del 6 dicembre 1723.

<sup>133</sup> ASCGa, *Registro della tassa del sale (1705-1778)*, Carteggio 1777-1778. Lettera dell’Uffiziale del Sale del 18 ottobre 1777.

temevano gli altri membri del Magistrato comunitativo, “sarà facile che in appresso abbiano al lor partito il quarto voto”<sup>134</sup>.

### **1.3. Le coordinate dello spazio geografico: la viabilità**

#### ***1.3.1. Strade e percorsi nella valle bidentina***

Mentre in epoca medievale la viabilità era stata un elemento determinante nell’orientare i fenomeni di antropizzazione e di insediamento in area appenninica, in antico regime la maglia viaria, di lunga come di breve percorrenza, disegnava piuttosto forme e confini dello spazio dell’interazione umana, di quella economica in particolare.

In territorio toscano la questione della viabilità rifletteva modi ed efficacia della volontà accentratrice dello Stato, che si manifestava anche attraverso processi di centralizzazione dei lavori alla rete viaria, rivelando allo stesso tempo le frizioni con i corpi territoriali intermedi, alcuni dei quali insistevano sulla ricongiunzione del centro decisionale con quello di imputazione della spesa in capo alle amministrazioni locali. In modo speculare emerge la maggiore autonomia dei borghi collinari pontifici nei processi decisionali, nonostante l’obbligo spesso ricorrente di concorrere, attraverso risorse umane e finanziarie, alla costruzione di opere infrastrutturali al di fuori dei propri confini giurisdizionali.

Nella vallata del Bidente si ritrovano i caratteri geo-pedologici tipici dell’area appenninica forlivese, in cui prevalevano, a causa della scarsa compattezza delle rocce, rilievi incisi profondamente da torrenti: “sapiasi essere la Soasia un grosso torrente perenne qual essendo d’ambe le parti costeggiato d’alti irregolarissimi piani di quei monti, forma in mezzo d’essi un profondissimo incasso, dentro cui scorrono impetuosamente le sue acque, che se la provvida Natura non avesse ridotto il suo corso in tre diverse cadute, sostenute come da tre chiuse, o siano tre sostegni naturali, secondo che quel piano sassoso più o meno à resistito alla corrosione d’un corso di così esorbitante impercettibil forza, v’à molto tempo a mio credere che Civitella avrebbe dovuto pensare di provvedere altrove a suoi bisogni, perché tutte le

---

<sup>134</sup> *Ibidem*. Testimonianza s.d. Purtroppo, non si ha notizia dell’esito della vicenda.

contigue sponde sarebbero così rovinata e dilatata che forse l'arte più fina non giugnerebbe a saper addatar a quel luogo il passo sicuro per la via di Roma e di Toscana [...]”<sup>135</sup>.

Così appariva a metà Settecento il rio della Suasia (il torrente che attraversa Civitella confluendo nel Bidente) agli occhi di un perito tecnico della legazione di Romagna; incaricato di individuare il sito migliore per la costruzione del ponte che avrebbe permesso un più facile attraversamento del fiume e la prosecuzione della cosiddetta “strada consolare” o “strada maestra” che congiungeva Romagna e Toscana, notava infatti come le pessime condizioni della viabilità erano aggravate dallo “sconcertato piano dell'alveo di quel torrente e dell'irregolarità di quelle strade, che per essere aperte sopra d'un sasso duro, si rendono quasi inaccessibili, ed oltremodo pericolose particolarmente in tutto il tempo del verno allora che sono coperte di nevi e intonicate di ghiaccio”<sup>136</sup>; il quadro era comunque ancora il medesimo ottant'anni dopo<sup>137</sup>.

Quella “strada maestra” costituiva dunque un tipico esempio della scarsa percorribilità dei fondovalle del territorio forlivese<sup>138</sup>: le valli spesso piuttosto strette, il loro fondo occupato dal letto dei principali corsi d'acqua, i versanti talora assai ripidi e scoscesi, interrotti dagli affluenti che via via si immettono nei fiumi principali. Solo in corrispondenza del tratto mediano dei principali corsi fluviali, nella fascia collinare che copre Tredozio, Rocca S. Casciano, Galeata e S. Sofia, si hanno talvolta ristrette piane alluvionali<sup>139</sup>. Il tracciato viario, perciò, accompagnava parallelamente l'alveo del fiume sui terrazzi alluvionali nei tratti in cui il fondovalle era abbastanza ampio, mentre si collocava viceversa a mezza costa, dove il pendio era meno scosceso, nei tratti in cui il fondovalle si restringeva.

La rete viaria esistente all'inizio dell'età moderna era in buona parte mutata rispetto a quella dell'epoca romana: nel periodo medievale, ai percorsi di fondovalle si era andata sostituendo una viabilità di crinale e controcrinale<sup>140</sup> (di origine preromana) che, nonostante la maggiore lunghezza e gli alti rischi di smottamenti e frane, risultava più agibile perché meno soggetta a

---

<sup>135</sup> ASRa, ALR, AP, b. 3, c. 105.

<sup>136</sup> *Ibidem*.

<sup>137</sup> “Civitella è terra raguardevole situata nel mezzo d'immense montagne e benché sulla strada provinciale è tuttavia di difficile comunicazione colla pianura della Romagna, come lo è tutta la superior parte di Toscana dall'Appennino in qua, attesa la rapidità de' fiumi e la difficoltà delle strade medesime nell'inverno”. ASS, *Editti e memorie*, 1829.

<sup>138</sup> G. Bacchi, G. Conti, P. Tamburini, *La lettura del territorio. Storia, percorsi e insediamenti delle vallate forlivesi*, Forlì, CCIAA di Forlì, 1986.

<sup>139</sup> M. Sorelli, *Economia, società e amministrazione lorenese nella Romagna granducale in età moderna*, in A. Antonietti (a cura di), *La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi commerciali*, Atti del convegno di Sestino 12-13 novembre 1988, Quaderni di “Proposte e ricerche”, n. 4, 1989, pp. 208-238.

impaludamenti. A partire dal XVI secolo, invece, la rete viaria subì un sostanziale processo di progressivo riassetto e furono privilegiati nuovamente i percorsi di fondovalle, oltre a quelli di controcrinale<sup>141</sup>. Col declinare del secolo, poi, erano stati realizzati interventi di costruzione e di restauro (ponti, muri di sostegno, sistemazioni idrogeologiche) su tutte le principali vie transappenniniche: a Verghereto, Bagno e S. Piero lungo la strada che dalla valle del Tevere discende in quella del Savio; a Corniolo, S. Sofia e Galeata sul tracciato che congiunge le vallate dell'Arno e del Bidente; a Rocca S. Casciano, Castrocaro e Terra del Sole lungo il Montone; a Marradi e Modigliana negli itinerari che seguono il Lamone e il Marzeno<sup>142</sup>. Le strade erano selciate o lastricate soltanto in prossimità degli abitati o di ponti, osterie, ospedali; per il resto esse erano quasi tutte in terra battuta, facili ad impantanamenti per i mezzi a ruote e disagiati anche per cavalli e muli. Gli spostamenti alla scala locale avvenivano per lo più a piedi, mentre soltanto su poche strade di media e lunga percorrenza era possibile utilizzare bestie da soma e cavalcatura, e soltanto durante la buona stagione. La strada "maestra" che correva parallelamente lungo il Bidente ne era un esempio: "da Meldola a Mortano, per la strada di Galeata [...] ci sono 16 miglia et è cattivissima strada specialmente di questi tempi [inverno], et in particolare da Meldola fino a Civitella, che da Civitella fino a Mortano è buona strada, che da Civitella a Mortano vi sono 6 miglia di detta strada"<sup>143</sup>.

Le uniche strade rotabili si indirizzavano verso le Legazioni pontificie, sebbene non tutte le strade che seguivano i torrenti romagnoli fossero calessabili, come nel caso del Santerno, del Senio e del Savio<sup>144</sup>: in particolare, era adatto alle ruote il tratto da Dovadola a Forlì della mulattiera del Montone, la strada di maggior traffico della Romagna, lungo la quale transitava la gran parte dei grani diretti a Firenze dal Forlivese; minore era la rilevanza commerciale, almeno per i grani, della valle bidentina e ancor minore quella della strada che costeggiava il Rabbi<sup>145</sup>.

---

<sup>140</sup> Il percorso di controcrinale è il tracciato viario che congiunge gli insediamenti situati sul promontorio o sul crinale tenendo una direzione perpendicolare ai crinali che collega. G. Bacchi, G. Conti, P. Tamburini, *La lettura del territorio...*, op. cit.

<sup>141</sup> Nell'area montana e collinare forlivese sono molti i percorsi di controcrinale: a metà strada fra la via Emilia e il crinale appenninico, la Traversa di Romagna è ancora il più importante, collegando trasversalmente alcuni dei maggiori centri di valle, come Rocca San Casciano, Galeata, Santa Sofia, Bagno di Romagna. Già presente in epoca preistorica, ha favorito lo sviluppo dell'insediamento.

<sup>142</sup> G. Conti, P. Tamburini, R. Tani, *Dentro il territorio. Atlante delle vallate forlivesi*, Forlì, CCIAA, 1988, p. 22.

<sup>143</sup> ASCCc, AC, b. 779, cc. 1076.

<sup>144</sup> S. Squarzanti, *Le vie di comunicazione*, in N. Graziani (a cura di), *Romagna toscana. Storia di una terra di confine*, tomo I, Firenze, Le Lettere, pp. 82-83.

<sup>145</sup> La presenza di una direttrice viaria in quest'ultima valle è stata ricondotta alla capillarità e disposizione della maglia insediativa in epoca medievale, quella delle pievi, in particolare. G. Brusi, *Premilcuore. Vita e territorio di una comunità della Romagna Toscana*, Forlì, Grafiche MDM, 1997, p. 147.

Solo a partire dalla fine del XVIII secolo la maglia viaria romagnola conobbe un processo di rinnovamento basato principalmente sulla ristrutturazione della viabilità di fondovalle e sulla sua riorganizzazione in grandi strade carrozzabili transappenniniche, ma ancora negli anni venti-trenta dell'Ottocento gran parte delle vie di comunicazione erano difficilmente praticabili nel periodo invernale<sup>146</sup>. Così si presentava il quadro della viabilità romagnola a Pietro Leopoldo durante la sua visita del 1777: "le strade della Romagna, tanto maestre che traverse, sono tutte perfide, sassose, strette, pericolose e tutte rotte e dilavate dalle acque [...], per loro natura e situazione impraticabili per quattro mesi dell'anno, e poi poco servibili anche d'estate, fuor che con piccole some e non altrimenti che a cavallo, e in molti luoghi neppure a cavallo, ed inoltre l'impossibilità di ridurle migliori, il che leva ogni traffico e comunicazione"<sup>147</sup>. Sia le strade della rete locale che quelle dei tracciati di valico erano costruite senza regole ingegneristiche, per cui erano spesso soggette a dilavamento meteorico, tanto più che la manutenzione, affidata dal 1774 alle comunità<sup>148</sup>, era assai carente: le conseguenze erano che "difficoltà delle strade ed accesso, gli obbliga [i romagnoli] a voltarsi verso il piano, cioè lo Stato del Papa piuttosto che venire verso Firenze, ove vi sono le Alpi ed Appennini a passare; da questo nasce [...] un commercio considerabilmente passivo collo Stato del Papa"<sup>149</sup>.

Alla luce dei percorsi stradali attuali, può sorgere il dubbio che una delle due strade maestre di Romagna, quella che toccava nell'ordine Castel dell'Alpe, Premilcuore, S. Sofia e Galeata, si trasformasse da percorso di fondovalle a percorso di controcrinale o a Castel dell'Alpe, in

<sup>146</sup> Proprio a partire da quegli anni si registrò in tutta la Toscana un processo di ampliamento e di perfezionamento del reticolo stradale: in Romagna la Strada Regia Forlivese assunse il ruolo di asse portante dell'intera maglia viaria; dai centri e dalle vallate laterali altre rotabili, realizzate sulla traccia di antiche e battute mulattiere, vennero fatte confluire sull'arteria principale; tra le altre, la "Traversa di Romagna", che da Rocca conduceva a Galeata, Santa Sofia e Bagno (anni trenta-quaranta). Solo nel 1837, con la "strada di Romagna", fu finalmente realizzato un asse di collegamento percorribile dalle vetture in ogni stagione.

<sup>147</sup> Pietro Leopoldo D'Asburgo Lorena, *Relazioni sul governo della Toscana* (a cura di A. Salvestrini), Firenze, Olschki, 1969-74, pp. 356, 362.

<sup>148</sup> A partire dal 1775, alle comunità del Granducato fu imposto di tenere un *Campione di strade* nel quale descrivere minutamente la vasta maglia viaria con l'indicazione delle opere da realizzarsi. G. Conti, P. Tamburini, R. Tani, *Dentro il territorio...*, op. cit., p. 22.

<sup>149</sup> Pietro Leopoldo D'Asburgo Lorena, *Relazioni sul governo...*, op. cit., pp. 356-362. Avendo come obiettivo collegare Firenze con i territori della Romagna toscana e i porti dell'Adriatico, il Granduca promosse nel 1782 (coerentemente con la realizzazione di altre transappenniniche) la costruzione della rotabile di Romagna, interrotta nel 1787, dopo la costruzione di un breve tratto, a causa di difficoltà tecniche. Tra le considerazioni che fecero arrestare il progetto vi fu quella della spesa, ritenuta eccessiva dal granduca per un'arteria di cui non era certa la funzione di asse portante delle comunicazioni in Romagna; P. Orlandi, S. Pezzoli, *Dal secolo XVII all'unità nazionale*, in G. Adani (cura di), *Le vie del commercio in Emilia Romagna e Marche*, 1992, p. 165. Al termine del periodo napoleonico ripresero con vigore le richieste per una strada carreggiabile che valicasse l'Appennino sostituendo le antiche mulattiere. Le relazioni dei vicari insistevano sul fatto che la Romagna era la sola fra le provincie contribuenti alle spese di strade regie che mancasse di rotabili. M. Sorrelli, *Il Vicariato di Bagno...*, op. cit.

direzione di S. Sofia (passando per il Corniolo), o a S. Zeno, in direzione di Galeata, con Premilcuore che non fungeva più da crocevia, ma solo da zona di transito. In realtà, la maggior parte del traffico di controcrinale passava per quella che i catasti ottocenteschi denominavano “Strada da Premilcuore a S. Sofia”<sup>150</sup>, detta anche “strada Fiorentina”, la quale dalla Romagna pontificia passava per Galeata, S. Sofia, Montalto, Villa Bargi, Premilcuore, Castel dell’Alpe e, attraverso il passo dei Tre Faggi, andava poi a Firenze. Sebbene non sia chiaro se fu nel corso dell’età moderna o solo in tempi più recenti che il percorso di controcrinale perse rilevanza a favore degli altri due sopracitati<sup>151</sup>, la modifica di questi assetti viari (e la conseguente marginalizzazione di Premilcuore) si può presumibilmente imputare alla grande viabilità carrozzabile dell’Ottocento.

Al di là del mero gusto di un approfondimento sulla topografia del territorio, questa lunga digressione sui caratteri dello spazio geografico è funzionale a chiarire le modalità secondo cui la linea del percorso di controcrinale, lungo la quale erano localizzati i principali mercati settimanali della collina, potesse rappresentare il confine tra area montuosa e area collinare appenninica, almeno in termini di forme dell’insediamento, di strutture agrarie, di reti mercantili.

### 1.3.2. *Il riassetto della maglia viaria: meccanismi decisionali e forme di finanziamento*

Senza dubbio una delle principali cause dell’arretratezza della viabilità di quest’area era l’insufficiente manutenzione. In territorio toscano, ciò era riconducibile, almeno in parte, alla farraginoso legislazione granducale in materia stradale<sup>152</sup>; le opere di manutenzione si eseguivano dunque durante l’estate generalmente, sia per ‘comandate’, cioè tramite il lavoro

---

<sup>150</sup> La strada toccava Ponte Vecchio, Oratorio del Mogio, Fontanella, Ponte delle Trovole, Bramasole, Raspiglio di Sotto e di Sopra, S. Cristina in Bargi, Brillatello, Montaletto, S. Agata in Montalto, Molino di S. Agata, Strada, S. Maria in Montalto, passo del Mozzicone, Spescia, Camposonardo fino a S. Sofia. Una relazione del 1812, citata da Frassinetti, così la descriveva: “ha il suo principio a Premilcuore ed il suo termine al Mozzicone, confine di S. Sofia; la sua lunghezza è di miglia sei. Questa strada si trova in uno stato ben praticabile, se si eccettuano pochi punti della Medesima che per esser situati su fondi poco saldi non promettono una lunga stabilità. Varj muri che sono già rovinati e che la sostengono non permettono alcuna dilazione ad essere costruiti...”. P. Frassinetti, *L’antico comune di Premilcuore con i suoi annessi Corniolo, Montalto e Castel dell’Alpe*, Modigliana, Tipografia F. Fabbri, 1983, pp. 34-35.

<sup>151</sup> Il secondo, appunto, di questi (la cosiddetta “Strada Maestra” che da Premilcuore andava a Galeata) è quello che collegava le due comunità attraversando S. Zeno, salendo per il passo di Sala, per poi scendere nella valle del Bidente e raggiungere la Maestà, Imo al Borgo e, infine, Galeata.

<sup>152</sup> Si veda P. Vichi, *Per un’analisi della viabilità toscana in età lorenesa*, in Z. Ciuffoletti, L. Rombai (a cura di), *La Toscana dei Lorena. Riforma, territorio e società*, Firenze, 1989, pp. 455-475; P. Bellucci, *La politica lorenesa della viabilità: i valichi stradali transappenninici*, in *ibidem*, pp. 477-490

coatto dei comunisti<sup>153</sup>, sia col ricorso a contribuzioni in danaro, qualora non vi fosse un sistema di appalto. Dopo il suo periodo di maggior fioritura, tra il 1638 e il 1653, quando la sua adozione era stata generalizzata a tutte le comunità dello Stato, il sistema degli appalti si avviò ad un generale declino in tutto lo Stato, dovuto anche all'aumento delle spese che, a quanto pare, esso comportò a livello locale<sup>154</sup>.

A Galeata i lavori di manutenzione stradale erano ancora appaltati nel Settecento: l'iter prevedeva che l'appalto delle opere fosse dato per tutte le comunità della podesteria solo dopo il sopralluogo dell'"Agente di Strade" granducale; prevedeva, inoltre, che il pagamento dei lavori avvenisse se "non doppo perfezionati i medesimi, e riconosciuto esser stati fatti a dovere, secondo l'Arte"<sup>155</sup>. Una simile procedura causava naturalmente livelli più alti delle offerte nelle gare d'appalto e tempi più lunghi di intervento, tanto che spesso, specie in seguito a frane o dilavamento naturale delle strade a causa delle piogge invernali, la scarsa tempestività dell'intervento di restauro risultava esiziale e contribuiva così ad accrescere a dismisura i costi di sistemazione stradale. Per questo motivo, nel primo quarto del Settecento ci si auspicava che le decisioni di intervento sul manto stradale fossero decentrate a livello locale e le spese imputate alle singole comunità, anziché alla podesteria, così come si insisteva per una sburocratizzazione della procedura che trasformasse le funzioni decisionali, di stima, controllo e nullasta preventivo dell'Agente di Strade in una verifica *ex post* dei lavori, che dunque ne svuotasse di fatto il significato<sup>156</sup>.

Pare che le comunità toscane che continuarono ad utilizzare la pratica dell'appalto non ne ricevettero benefici in termini di maggiore autonomia<sup>157</sup>: le imprese appaltatrici dovevano infatti indirizzare le loro offerte direttamente al principe e alla Congregazione di Strade, i quali decidevano circa l'assegnazione e le condizioni dell'appalto, mentre le comunità interessate si limitavano a corrispondere i compensi pattuiti, senza poter eventualmente reagire autonomamente agli inadempimenti dell'appaltatore. Sebbene il sistema dell'appalto non garantisse di per sé maggiore autonomia, questa era comunque una condizione necessaria affinché il sistema fosse efficiente.

---

<sup>153</sup> Si trattava di prestazioni personali obbligatorie in giornate di lavoro, formalmente retribuite (anche se in modo poco più che simbolico) che la comunità toscana poteva esigere dai propri coloni, a norma delle consuetudini e degli statuti locali. L. Mannori, *Il sovrano tutore...*, op. cit., p. 296, n. 48.

<sup>154</sup> Oltre alla dura opposizione dei Capitani di Parte nei confronti del Magistrato dei Novci. L. Mannori, *Il sovrano tutore...*, op. cit., pp. 300-302.

<sup>155</sup> ASCGa, *Riformazioni (1687-1734)*. Seduta del 28 agosto 1718. Gli "Agenti di strade" iniziavano la loro visita annuale i primi di febbraio e la concludevano a marzo, ma erano anche tenuti a svolgere ogni altra ispezione o perizia che fosse loro ordinata. L. Mannori, *Il sovrano tutore...*, op. cit., pp. 295-296.

<sup>156</sup> ASCGa, *Riformazioni (1687-1734)*. Seduta del 28 agosto 1718.

<sup>157</sup> L. Mannori, *Il sovrano tutore...*, op. cit., pp. 301-302.

E' stato scritto<sup>158</sup> che gli amministratori locali, in assenza di uffici tecnici capaci di offrire un adeguato supporto ai processi decisionali in materia di lavori pubblici, finirono probabilmente per accettare di buon grado la soggezione loro imposta dal centro, scaricando sulle autorità centrali la responsabilità di fare scelte che comportassero alti costi e risultati spesso incerti. Ciononostante, laddove funzionava ancora il sistema degli appalti, dove le comunità, dunque, avevano un ruolo di interfaccia tra Stato e mercato nella gestione delle opere pubbliche, erano gli stessi amministratori locali, proprio sulla base del fatto che la comunità o la podesteria restava comunque centro d'imputazione delle spese, a richiedere di sganciarsi, almeno parzialmente, dal controllo statale in materia di opere viarie. Ciò avveniva non tanto per un desiderio di maggiore autonomia delle stesse comunità, quanto piuttosto perché esse risultavano l'unico soggetto a pagare le inefficienze e i costi di una pervasiva tutela statale. Non ci si trova, dunque, di fronte ad un quadro di generale deresponsabilizzazione delle amministrazioni locali; al contrario, erano proprio le comunità a richiedere facoltà decisionali che avrebbero permesso loro di abbattere i costi di gestione dei lavori pubblici.

I criteri di riparto dei carichi relativi agli obblighi di manutenzione delle strade, ancora nel Cinquecento identificavano nelle singole comunità i destinatari degli obblighi manutentivi; raramente le podesterie erano chiamate a concorrere alle spese, mai le circoscrizioni maggiori. Parallelamente alla lievitazione della spesa ordinaria per la viabilità, a partire dalla fine del XVI secolo era cominciato un processo di riequilibrio della ripartizione dei carichi a favore delle singole comunità attraverso una serie di deroghe alla normativa precedente<sup>159</sup>, fino a che nel Settecento si giunse alla definizione a livello normativo di tre tipologie di strade pubbliche, le comunitative, le podesteriali e le vicariali, ciascuna delle quali assegnata in cura ad un diverso comprensorio territoriale<sup>160</sup>. Naturalmente non sempre la norma trovava applicazione effettiva; nella podesteria di Galeata, dal 1634 al 1662<sup>161</sup> le cinque corti di Montecerro, Bufolano, S. Donnino, Orsarola e Particeta contribuivano alle spese di restauro della maglia viaria podesteriale nella misura di un terzo, mentre i restanti due terzi gravavano

---

<sup>158</sup> *Ibidem*, pp. 299-300.

<sup>159</sup> Nella seconda metà del Seicento, ormai, quella legislazione risultava in gran parte derogata in base ad una miriade di 'precedenti' ai quali veniva riconosciuta efficacia normativa. *Ibidem*, p. 293.

<sup>160</sup> In generale, comunque, i lavori su quelle che venivano definite "strade maestre" spettavano a vicariati, capitanati, podesterie, comunità e leghe interessate, mentre sulle strade pubbliche minori l'onere dei lavori ricadeva sugli abitanti dei popoli e delle ville. Gli abitanti di Premilcuore lamentavano come limitatamente al tratto di loro competenza della "Strada Maestra" che andava da Premilcuore a Galeata, i "muri che sostengono in quasi tutti i punti questa strada, la sellice continua da mantenersi, cagionano alla comunità non poche spese". Citato in P. Frassinetti, *L'antico comune di Premilcuore con i suoi annessi Corniolo, Montalto e Castel dell'Alpe*, Modigliana, Tipografia F. Fabbri, 1983.

<sup>161</sup> ASCGa, *Riformazioni (1687-1734)*. Adunanza del 18 gennaio 1721.

sulle altre quattordici comunità della podesteria. Quell'anno segnava il ritorno al regime fiscale precedente, che imponeva che le spese per la manutenzione stradale fossero pagate annualmente dal camerlengo della Provincia di Terra del Sole in base ad un piano di riparto che comprendeva ovviamente anche la podesteria di Galeata, e che identificava nelle podesterie i centri di spesa e di riparto degli oneri relativi alla viabilità; contestualmente alla riforma, le cinque comunità sopracitate smisero di contribuire.

Le medesime fonti fiscali utilizzate per sovvenzionare la ricostruzione del castello di Civitella dopo il terremoto del 1661, furono impiegate successivamente con l'integrazione della gabella del transito, per la restaurazione del ponte sul Bidente: secondo i calcoli degli amministratori della comunità, "dai censi a raggion d'uno scudo per ogni cento di capitale se ne retraherà scudi 30 annui. Dalle caldare della seta a raggione di scudi 2 per caldara, se ne retraheranno scudi 34 e dalla gabella del transito altri scudi 30 con farli pagare per ogni somella di robba grossa un baioccho, e per la sottile baiocchi 5, e per le some sopra muli, e cavalli il doppio più, che in tutto il retratto ascenderà intorno a scudi 94 incirca all'anno"<sup>162</sup>; dato che la spesa del ponte era stimata intorno ai 150 scudi, la comunità fu costretta ad accendere un prestito. In questo modo, da una parte, si utilizzava per la manutenzione della viabilità uno strumento di tassazione straordinario, introdotto una decina d'anni prima per far fronte specificamente agli eccessivi debiti contratti in seguito al terremoto, e dall'altra, si spostava sempre più l'onere fiscale sui forestieri senza colpire tuttavia la proprietà: l'aumento della gabella del transito mirava a foraggiare risorse dai mercanti e ambulanti non residenti. Tuttavia, il gettito fiscale atteso era ripartito su tre soggetti d'imposta che solo in parte avrebbero tratto vantaggio dagli effetti della spesa pubblica: i benefici prodotti dalla restaurazione del ponte andavano a godimento di viaggiatori e mercanti in misura ben maggiore che non ai possessori di caldaie da seta o a coloro che prestavano denaro. La capacità di manovra sulle fonti d'entrata era dunque piuttosto ampia, giustificata probabilmente della necessità della comunità di risollevarsi dall'ultima calamità che l'aveva devastata; un'autonomia decisionale che comunque era sempre soggetta all'approvazione della Congregazione del Buon Governo.

A rendere, poi, difficilmente attuabili ed eccessivamente onerosi progetti di intervento infrastrutturale in territorio toscano contribuiva la tipica conformazione delle vallate romagnole, che si estendono a pettine dal crinale appenninico racchiuse tra aspri contrafforti. Alle difficoltà oggettive si aggiungeva una volontà politica mirante a conservare lo *status quo*, avallata anche da ragioni di carattere militare che sconsigliavano di migliorare troppo i

---

<sup>162</sup> ASR, *Buon Governo*, Serie II, b. 1207. Lettera del 8 luglio 1679.

collegamenti con la Romagna<sup>163</sup>: di norma, non si procedeva ad alcun intervento migliorativo se non a seguito di reiterate richieste da parte delle comunità o dei privati interessati, mentre la manutenzione straordinaria veniva spesso accantonata (come del resto i progetti d'intervento più innovativi) per le spese eccessive che comportava, tanto che, le strade toscane, a dispetto dei lavori incessanti a cui erano sottoposte, furono sempre caratterizzate da carreggiate strettissime nelle zone montane, rimanendo solitamente carenti di un adeguato fondo di ghiaia, povere di ponti e spesso difficilmente percorribili durante i mesi invernali<sup>164</sup>; spesso solo l'intensità del traffico poteva garantire il mantenimento della transitabilità delle strade.

Durante i secoli XVII e XVIII, nel quadro di un generale processo di razionalizzazione della maglia viaria, fondato, in particolare, su di una migliore manutenzione della viabilità di lunga percorrenza, furono realizzati numerosi ponti in muratura al posto delle precedenti strutture in legno<sup>165</sup>, tra cui il ponte di pietra sul fiume Suasia a Civitella<sup>166</sup>. In generale, infatti, gli interventi avevano ancora un carattere locale ed erano di competenza, nella gran parte dei casi, delle singole comunità. I lavori che avevano carattere straordinario venivano in genere finanziati con imposizioni straordinarie, votate dal consiglio comunale ed approvate dalla Congregazione del Buon Governo<sup>167</sup>; in alcuni casi, tuttavia, si ricorreva al debito, come per la costruzione del ponte di pietra sul fiume Suasia<sup>168</sup>. Talvolta poi, la contribuzione alle spese per le opere pubbliche era estesa anche a strade, porti o altre opere infrastrutturali di località esterne al distretto, come il porto di Cesenatico o la strada Rimini-Cesenatico.

L'azione degli agenti atmosferici, causa del dilavamento del territorio, rendeva spesso necessari interventi, talvolta anche robusti, di riassetto idrogeologico, oltre che di

---

<sup>163</sup> L. Mannori, *Il sovrano tutore...*, op. cit., p. 304. La specificazione di Cinzio Violante, secondo cui "i funzionari medici del Cinque-Seicento facevano degli autentici miracoli per fare sentire la presenza dello stato alla periferia, specie in materia di lavori pubblici o di polizia, ma neanche i loro miracoli potevano impedire che durante l'inverno fosse peggio che problematico raggiungere la sede [...] del governo della Romagna fiorentina, a Terra del Sole" pare debba limitarsi, in materia di lavori pubblici, più all'impegno profuso che non ai risultati effettivamente raggiunti. C. Violante (a cura di), *La storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca*, Bologna, 1982, p. 139. In effetti, gli spostamenti attraverso la Romagna toscana non dovevano essere per nulla comodi se "l'andare ogni volta per la licenza alla Terra del Sole rendesi a quelli di Palazzuolo, Marradi, Tredozio, Premilcuore e Galcata quasi egualmente gravoso che venire a Firenze". ASF, *Miscellanea di Finanza, Decima, Abbondanza, Grascia e Annona. Abbondanza*, 3. Lettera del 30 maggio 1752.

<sup>164</sup> L. Rombai, *Strade e politica in Toscana tra medioevo ed età moderna*, in G. Ciampi (a cura di), *Il 'Libro Vecchio di Strade' della Repubblica fiorentina*, Firenze, 1987, p. 16.

<sup>165</sup> Sul fondovalle del Rabbi, presso Premilcuore, il ponte di Marciolame, iniziato nel 1609, e più a monte, il ponte Nuovo ricostruito probabilmente nel 1654. G. Conti, P. Tamburini, R. Tani, *Dentro il territorio...*, op. cit., p. 22.

<sup>166</sup> ASRa, ALR, AP, vol. 3, c. 105.

<sup>167</sup> ASCCi, *Carteggio amministrativo*, 1802.

<sup>168</sup> ASRa, ALR, AP, vol. 3, cc. 96-121.

manutenzione stradale<sup>169</sup>. A Civitella il carico di questi interventi (e dei lavori pubblici in generale) era addossato per norma statutaria all'intera comunità nel forma delle cosiddette "comandate"<sup>170</sup>; il lavoro coatto era ancora presente fino a Settecento inoltrato, mentre nel 1729 le "comandate" erano già state estese ai coloni degli ecclesiastici e delle altre categorie privilegiate<sup>171</sup>.

L'autonomia decisamente maggiore di cui godevano gli amministratori locali pontifici rispetto ai colleghi toscani li poneva necessariamente di fronte ad una serie di problematiche diverse. Capitava spesso che lo stato rovinoso nel quale si trovavano certi percorsi stradali imponesse loro la scelta tra restaurare il vecchio tracciato o spostarlo in un nuovo sito. Il criterio di scelta contemplava diversi elementi, quali l'entità della spesa, le condizioni del terreno, il danno che poteva essere arrecato ai proprietari dei fondi sui quali doveva eventualmente transitare il nuovo tracciato, le esigenze di chi li utilizzava<sup>172</sup> (in particolare, i mercanti che pagavano le gabelle di transito): in questo modo potevano risultare privilegiati anche percorsi più lunghi e scomodi, ma meno costosi, più stabili e non invidiati ai possidenti locali<sup>173</sup>. Mentre in territorio toscano le spese di manutenzione stradale non erano mai addossate ai singoli possidenti, nella Romagna pontificia, ancora a fine '700, si trovavano casi di parziale attribuzione di questi oneri ai proprietari terrieri le cui terre erano attraversate o lambite dalla strada: nel 1773, ad esempio, questi ultimi furono costretti sostenere l'onere di allargare la strada maestra del Bidente nel tratto tra Cusercoli e Civitella, mentre "riguardo alle chiuse e ai piccoli in mezzo alle strade si faccia dalla comunità la spesa occorrente"<sup>174</sup>.

---

<sup>169</sup> A Civitella, per esempio, nel 1720 "le acque [...] avevano portate via la chiusa del molino del molinello, la chiusa che sostiene il condotto della fontana e le due chiuse sotto il ponte di questa terra". ASCCi, *Partiti del consiglio*, 1717-1736. Seduta del 15 luglio 1720.

<sup>170</sup> "si elegghino due viarij per ogni corte del distretto di Civitella, i quali siano obligati [...], fare conzare le strade della loro corte che seranno guaste, et farle slargare quelle che fussero troppo strette, dandoli autorità [...] di poter comandare tutti quelli delle sua corte, che venghino a lavororare nel luoco guasto, che voranno conciare, i quali huomini comandati siano obligati venire al detto lavoricrio, et non venendo caschino nella pena di dieci bolognini per ciascuna volta". BCFO, Statuti, 10, *Statuto di Civitella...*, op. cit., pp. 87-88.

<sup>171</sup> A.S. Meleti, *Porti, strade e "corvèes" nel XVII e XVIII secolo nei documenti di un archivio minore*, in "Romagna Arte e Storia", n. 56, 1999, pp. 95-103.

<sup>172</sup> Lo stesso Statuto di Civitella imponeva che, "per utile publico, et de Passagieri", fosse eletto un tecnico delle strade, il Viario Generale. BCFO, Statuti, 10, *Statuto di Civitella...*, op. cit., pp. 87-88.

<sup>173</sup> ASR, *Buon Governo*, Serie II, b. 1207. Lettere del 4 e dell'8 agosto 1750.

<sup>174</sup> "furono deputati il signor Carlo Venzi, il signor Canonico deputato ecclesiastico e me infrascritto segretario a portarsi in persona a Cusercoli per parlare su di ciò al signor Marchese Bagni, o al prelado zio del marchese e al monsignor Arcivescovo di Ravenna di scrivere riguardo al luogo pessimo detto le Cagnane". ASCCi, *Partiti del consiglio*, 1736-1768. Seduta del 18 settembre 1773.

## CAPITOLO II

### LE STRUTTURE PRODUTTIVE AGRARIE NELL'AREA PEDEMONTANA FORLIVESE

#### 2.1. Buoi, pecore, capre e porci: l'allevamento stabulare nella vallata bidentina

Trattando dei contratti agrari diffusi nella regione emiliano-romagnola nell'Età moderna, Fiorenzo Landi mette in luce il rapporto che legava l'allevamento del bestiame nelle zone appoderate al reperimento del foraggio e dunque, indirettamente all'organizzazione colturale. In alcune aree della Romagna e del Ferrarese, la possibilità di allevare bestiame in zone prative non coltivate o nelle radure di aree boschive faceva sì che una parte del territorio fosse usata per il foraggio e l'altra, arativa, sfruttata intensivamente per i cereali e la vite: in quel caso era remunerativo per il proprietario mantenere il bestiame e, dunque, questi vi provvedeva generalmente con forme di soccida<sup>1</sup>. Queste caratteristiche morfologiche del territorio erano presenti anche in gran parte dell'area collinare bidentina, in cui il binomio agricoltura-allevamento era imperniato su forme contrattuali facenti capo prevalentemente al contratto di mezzadria. Tuttavia, la soccida *ad laborandum*, nella definizione ripresa da Sergio Anselmi<sup>2</sup> – vale a dire quella relativa ad animali da lavoro concessi in uso contro compensi in grano e/o opere varie di lavoro agricolo, con divisione, alla scadenza del contratto, della perdita o dell'aumento di valore del capitale – è un modello ancora troppo generico per identificare esattamente il rapporto che legava in queste zone il soccidante al soccidario. La terminologia con cui si indicava il contratto di affidamento del bestiame variava da zona a zona<sup>3</sup>, ma il termine “giovatico” citato nel verbale di un processo del 1687<sup>4</sup> da un contadino di Biserno (podesteria di Galeata), era usato in tutta la Romagna. Di regola, il contadino romagnolo era tenuto a fornire le cosiddette scorte vive alla metà, ma qualora non

<sup>1</sup> F. Landi, *I contratti agrari*, in *Strutture rurali e vita contadina*, Milano, Silvana Editoriale, 1977, p. 144.

<sup>2</sup> S. Anselmi, *Agricoltura e mondo contadino*, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 132.

<sup>3</sup> Sergio Anselmi fa riferimento ai diversi vocaboli utilizzati in Italia per questo tipo di contratto: “socceda, socida, socita ecc., ma anche nata, noda, censo, collara, boatica, zoadego, zovadego per le bestie da lavoro”, in S. Anselmi, *Agricoltura e mondo contadino*, op. cit., p. 132.

<sup>4</sup> ASCCc, AC, b. 660, Atto 39.

potesse disporre di capitali sufficienti – cioè quasi sempre – il proprietario gli affidava i bovini a soccida o a giovatico. La soccida era utilizzata per le vacche, che rientravano nelle cosiddette “bestie da frutto” per il latte e i vitelli, e comportava un utile o una perdita, stabilita con una stima, da ripartire a fine anno fra i due soci del rapporto mezzadrile: Giovanni Battista Bombardi, colono di Spugna, aveva nel 1729 “la vitella a stima, e se la vitella fosse stata sopra la stima gli toccava la mezza”; il medesimo colono teneva, infatti, “dei bestiami bovini nella stalla a mezzo col padrone, come si usa con i contadini”<sup>5</sup>. In realtà, si trattava di una pratica valida per tutte le bestie da frutto: a Dovadola, “i maiali i padroni li sogliono dare a noialtri contadini con patto di ricavarsi la stima e l’utile per metà fra il padrone e contadino e così fanno comunemente tutti”<sup>6</sup>. I buoi, invece, a differenza delle vacche, erano affidati generalmente a “giovatico”, cioè dietro corresponsione di un quantitativo di frumento fissato come canone<sup>7</sup>. La distinzione tra bestie da frutto e da lavoro, dunque, era solitamente alla base di quella relativa alle diverse tipologie di contratti di affidamento del bestiame: del resto, il canone fisso costituiva in Italia la “forma contrattuale più comune per la locazione delle bestie aratorie mascholine *ad laborandum*”<sup>8</sup>.

La speculazione terminologica sulla quale ci si è soffermati non è secondaria, poiché tesa a far luce sulle tipologie di contratti agrari in uso nella valle bidentina<sup>9</sup> e dunque, indirettamente, sui flussi e le forme della circolazione della ricchezza. Il vaglio della consistenza del patrimonio bovino esistente nella podesteria di Galeata, in base alle informazioni contenute nel registro delle denunce del bestiame del 1793-1795<sup>10</sup>, diventa allora il passo necessariamente successivo. Molte fonti di natura fiscale, così come le indagini statistiche di epoca napoleonica, mancano spesso, purtroppo, di indicazioni circa l’effettivo proprietario del bestiame e attestano semplicemente il numero dei capi esistenti nei diversi fondi<sup>11</sup>. In questo

<sup>5</sup> ASCCc, AC, b. 782, Atto 20. Testimonianza del 1729.

<sup>6</sup> Così rispondeva infatti un contadino di Dovadola alla domanda “con che patti sia solito darsi i maiali da padroni a contadini in questi paesi”, nel corso di un processo del 1728; in ASCCc, AC, b. 779, Atto 19.

<sup>7</sup> F. Landi, *Le basi economiche. Un sistema ad alta integrazione e bassa produttività*, in L. Gambi (a cura di), *Storia di Ravenna*, IV, Venezia, Marsilio, 1994, p. 542. Nella testimonianza di un contadino di Biserno, tuttavia, l’uso del termine “giovatico” per le vacche (“falsissimo che le vacche li furono state date dal suddetto cognato a giovatico, ma bensì li furono date per parte, et a buon conto della dote promessali e dovutali”) potrebbe suggerire l’eventualità che lo stesso termine venisse impiegato anche come sinonimo di soccida.

<sup>8</sup> G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell’Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI ad oggi*, Torino, Einaudi, 1974, p. 49.

<sup>9</sup> Per la cui ricostruzione sarebbe necessario uno spoglio sistematico degli atti criminali della podesteria.

<sup>10</sup> ASCGa, *Registro delle denunce del bestiame della podesteria di Galeata, 1793-1795*. Il patrimonio zootecnico era una delle risorse economiche principali della podesteria: “bestiami, che sono necessarissimi in detta podesteria, e da quali si ritrae il maggior frutto”. ASCGa, *Riformagioni (1687-1734)*. Seduta del 18 novembre 1699.

<sup>11</sup> D. Bolognesi, *Una “regione” divisa. Economia e società in Romagna alla fine del Settecento*, F. Giusberti, A. Guenzi (a cura di), *Spazi ed economie. L’assetto economico di due territori della Padania inferiore*, Bologna, Il

caso, la registrazione indica il nome di colui che effettua la denuncia, il nome del podere nel quale lavorava e il nome del proprietario del podere: sono di seguito indicati il numero di "vacche dome" (i bovini adulti), "vacche non dome" (i manzi), capre e pecore, maiali presenti nelle diverse stalle all'inizio del 1793, così come sono segnalati eventuali capi acquistati, venduti e deceduti nel corso del periodo 1793-1795<sup>12</sup>. A fine '700 non erano registrate mandrie vaccine nella podesteria di Galeata, mentre erano presente quasi esclusivamente buoi da lavoro: poiché prevalentemente (63-65% dei casi) le bestie dichiarate erano due, talvolta quattro (13-16%), e solo raramente superiori a quattro o in numero dispari (Tab. 5a), è presumibile che quelli registrati fossero tutti buoi aratori, mentre solo il 18% delle stalle della podesteria non aveva bovini adulti.

Un quadro del genere sembra corrispondere a quello del patrimonio bovino toscano, nel quale, all'inizio dell'800, le mucche da latte giocavano un ruolo di scarsissimo rilievo<sup>13</sup>. Si trovavano, tuttavia, anche in alcune zone della montagna toscana, dove venivano sottoposte a un allevamento a stabulazione invernale, imperniato sulla cascina<sup>14</sup>. Questa forma di allevamento, finalizzata alla produzione specializzata di burro e formaggio, aveva una diffusione estremamente limitata, tanto che la produzione casearia del Granducato restava sostanzialmente affidata al bestiame poderale, alle pecore in modo particolare.

Nell'economia dell'azienda agricola toscana, il bestiame non rappresentava mai un fine, dal punto di vista produttivo, quanto un mezzo subordinato alle produzioni classiche dell'agricoltura mezzadrile, cerealicoltura e coltivazione della vite e dell'olivo. In base alla classificazione di Slicher Van Bath relativa alle distinte priorità dell'agricoltore e dell'allevatore europeo, Pazzagli<sup>15</sup> assimila al primo le priorità del mezzadro toscano: 1) produzione per concime; 2) utilità degli animali più grossi per il tiro; 3) autoconsumo di formaggio, burro, latte, carne, pelli e lana; 4) produzione degli stessi finalizzata alla

---

Mulino, 1986, p. 217. E' poi da ricordare che i censimenti del bestiame sono, fra i censimenti agricoli, quelli maggiormente esposti a omissioni o aggiunte e che più facilmente risentono di situazioni congiunturali e passeggero. La sottovalutazione del bestiame rispetto alla reale consistenza viene stimata in Toscana da Pazzagli intorno al 25 per cento: C. Pazzagli, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze, Olschki, 1973, p. 273-274.

<sup>12</sup> I dati disponibili non permettono di verificare se la composizione qualitativa del bestiame fosse funzionale alle dimensioni del podere e alla composizione culturale del fondo. Si veda a proposito O. Gobbi, *Il versante adriatico dei Sibillini tra pastorizia ed agricoltura nei secoli XVI-XVIII*, in Antonietti A. (a cura di), *La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi commerciali*, "Quaderni di Proposte e Ricerche", n. 4, 1989, p. 86; F. Landi, *L'allevamento delle pecore nella pineta ravennate nei secoli XVI-XVIII*, in F. Cazzola (a cura di), *Percorsi di pecore e di uomini: la pastorizia in Emilia Romagna dal medioevo all'età contemporanea*, Bologna, CLUEB, 1993, p. 195.

<sup>13</sup> Erano abbastanza numerose soltanto nelle zone di più intensa coltivazione, circostanti le grandi città, dove lo smercio del latte era immediato. C. Pazzagli, *L'agricoltura toscana ...*, op. cit., pp. 304-305.

<sup>14</sup> C. Pazzagli, *L'agricoltura toscana ...*, op. cit., pp. 304-305.

Tab. 5a - Consistenza del patrimonio bovino (adulto) per stalla nella podesteria di Galeata all'inizio delle annate 1793-1796

	Stalle							
	1793		1794		1795		1796	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
<i>Numero bovini adulti</i>								
8	-	-	-	-	1	0,3	1	0,3
7	-	-	-	-	-	-	-	-
6	3	0,8	5	1,3	5	1,3	6	1,6
5	2	0,5	2	0,5	2	0,5	2	0,5
4	50	13,3	52	13,9	58	15,5	61	16,3
3	3	0,8	6	1,6	5	1,3	5	1,3
2	246	65,6	245	65,3	239	63,7	236	62,9
1	2	0,5	1	0,3	1	0,3	1	0,3
0	69	18,4	64	17,1	64	17,1	63	16,8
<hr/>								
	<i>Stalle censite</i>							
	375	100	375	100	375	100	375	100

Fonte: ASCGg. Registro del bestiame (1793-1796)

Tab. 5b - Consistenza del patrimonio suino per stalla nella podesteria di Galeata all'inizio delle annate 1793-1796

	Stalle												
	1793		1794		1795		1796		1795		1796		
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	
<i>Numero di maiali per stalla</i>													
>10	18	4,8	22	5,9	13	3,5	11	2,9	13	3,5	11	2,9	
9-10	29	7,7	22	5,9	13	3,5	11	2,9	16	4,3	17	4,5	
7-8	33	8,8	34	9,1	16	4,3	17	4,5	24	6,4	25	6,7	
5-6	38	10,1	29	7,7	24	6,4	25	6,7	44	11,7	41	10,9	
4-3	37	9,9	38	10,1	44	11,7	41	10,9	83	22,1	91	24,3	
2	73	19,5	68	18,1	83	22,1	91	24,3	122	32,5	120	32,0	
1	99	26,4	104	27,7	122	32,5	120	32,0	60	16,0	59	15,7	
0	48	12,8	58	15,5	60	16,0	59	15,7					
<i>Totale delle stalle censite</i>	375	100	375	100	375	100	375	100	375	100	375	100	

Fonte: ASCGa, Registro del bestiame (1793-1796)

Tab. 5c - Consistenza del patrimonio ovicaprino per stalla nella podesteria di Galeata all'inizio delle annate 1793-1796

	Stalle							
	1793		1794		1795		1796	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
<i>Consistenza gregge</i>								
>40	13	3,5	10	2,7	9	2,4	8	2,1
31-40	28	7,5	27	7,2	27	7,2	23	6,1
21-30	94	25,1	95	25,3	96	25,6	97	25,9
11-20	76	20,3	78	20,8	78	20,8	80	21,3
1-10	9	2,4	9	2,4	9	2,4	9	2,4
0	155	41,3	156	41,6	156	41,6	158	42,1
<i>Stalle censite</i>								
	375	100	375	100	375	100	375	100

Fonte: ASCG<sub>a</sub>, Registro del bestiame (1793-1796)

vendita sul mercato. E' possibile, dunque, che i tratti che Pazzagli attribuisce all'allevamento bovino dell'alta Romagna (sostanzialmente dissimili da quelli inerenti il quadro generale toscano anche in conseguenza di un diverso assetto geo-pedologico dei terreni), siano caratteristici di aree situate ad altitudini maggiori, laddove i suoli sodivi e boschivi occupavano, ancora nel primo Ottocento, una quota della superficie totale di tutto rilievo: un allevamento a carattere estensivo, che sfruttava soprattutto i pascoli di alta collina e montagna, mentre le bestie da frutto e da latte venivano talvolta tenute nella stalla durante i mesi invernali e più spesso, condotte a svernare nelle pianure<sup>16</sup>.

Un quadro simile configura la coesistenza nella Romagna toscana di due aree, in cui quella più acclivata e boscosa, nella quale il patrimonio bovino era utilizzato per la riproduzione e la vendita di giovenchi (un flusso commerciale annuo stimato in almeno 6.000 capi di bestiame<sup>17</sup>), si alternava a quella prevalentemente basso-collinare, che comprendeva anche la podesteria di Galeata, nella quale invece prevalevano i capi aratori mascholini utilizzati nelle zone appoderate. I caratteri costitutivi di quest'area comportavano un'endemica necessità di rinnovo del patrimonio bovino stesso che, come parte del capitale fisso impiegato nelle aziende agricole, era soggetto a logoramento: esso, tuttavia, non veniva scambiato con bestiame del contado fiorentino o di altre zone dello Stato, giacché al maggior prezzo pagato sulle piazze toscane andava aggiunto il gravame di una gabella equiparabile a quella sul bestiame estratto dal contado di Firenze. La maggior parte delle contrattazioni consisteva dunque in permutate di "bestiame maghero, e quasi dismesso, con altro più grasso, e vegeto per la coltura de propri beni", bestiame che "si contratta con lo stato Ecclesiastico, vi s'ingrassa, e ritorna poi così ingrassato assieme con altro proprio della Bassa Romagna nel detto stato di Toscana"<sup>18</sup>. In misura molto ridotta, comunque, il bestiame da lavoro era rinnovato in casa, come dimostra la presenza di un discreto numero di manzi nelle stalle romagnole, mediamente pari al 15% circa dell'intero patrimonio bovino<sup>19</sup>.

---

<sup>15</sup> *Ibidem*, pp. 304-305.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 289.

<sup>17</sup> A. Saltini, *Fiere e mercati nel pendolo della transumanza*, in "Romagna Arte e Storia", anno XX, n. 60, settembre-dicembre 2000, pp. 113-130.

<sup>18</sup> ASF, *Miscellanea di Finanza, Decima, Abbondanza, Grascia e Annona. Abbondanza*, 3. Lettera del 30 maggio 1752.

<sup>19</sup> ASCGa, *Registro delle denunce del bestiame della podesteria di Galeata, 1793-1795*. Potendo, si effettuava la doma con la collaborazione di buoi maturi, aggiogati insieme per un apprendistato che aumentava anche la forza-lavoro, cercata e incrementata sempre dove la terra si presentava più compatta, o dove richiedeva un maggiore affondamento del vomere. V. Tonelli, *Sapore di pane e di vita romagnola*, La Mandragora, Imola, 1991, p. 21.

Le cosiddette “bestie dal piè tondo”, vale a dire gli equini, occupavano, a differenza dei bovini, un posto di secondo piano nel patrimonio zootecnico romagnolo<sup>20</sup>: sebbene i dati sui raccolti del 1741-42<sup>21</sup> sembrano suggerire, data la cospicua quantità di “biade per cavalli” registrata, la vocazione del territorio all'allevamento equino, le denunce di cavalli, muli e somari non confermano questa ipotesi. Probabilmente, come accadeva a Marradi, gran parte del fieno destinato a questo genere di animali usciva dal territorio, con un ritorno economico consistente<sup>22</sup>. Sebbene i dati pervenutici (Tab. 6) riguardino solo quella parte di podesteria gravitante intorno a Galeata, la dimensione del patrimonio equino nel 1744 era piuttosto ridotta (6 cavalli, 20 muli e 38 somari) e distribuita fra parecchi proprietari. I muli erano naturalmente proprietà dei vetturali galeatesi, i quali ne possedevano uno o due a testa, con l'eccezione di Bartolomeo Cenni, proprietario di ben otto bestie. Tra i mezzadri, solo due erano i proprietari di bestiame equino (nella fattispecie di tre somari).

Tab. 6 – Patrimonio equino della parte centro-settentrionale della podesteria di Galeata (1744)

Comunità	Cavalli	Muli	Somari	Totale
<i>Galeata</i>	1	19	14	34
<i>San Zeno</i>	0	0	4	4
<i>Pianetto</i>	2	2	0	4
<i>Pietrafitta</i>	0	0	2	2
<i>Montaguto</i>	0	0	1	1
<i>Particeto</i>	0	0	5	5
<i>Bufolano</i>	0	0	1	1
<i>Fantella</i>	2	1	1	4
<i>Valcauria</i>	1	0	1	2
<i>Orsarola</i>	0	0	3	3
<i>Montecerro</i>	0	0	1	1
<i>San Donnino</i>	0	0	3	3
<b>TOTALE</b>	<b>6</b>	<b>20</b>	<b>38</b>	<b>64</b>

Fonte: ASCG, *Registro del sale (1705-1787), Liste per la tassa del sale (1703-1717), Nota delle bestie dal piè tondo, 1744.*

Elemento costante del variegato universo animale allevato nelle stalle romagnole, il maiale era presente nella quasi totalità dei poderi del Bidente e del Rabbi: circa l'85% delle stalle ne contava almeno uno (Tab. 5b). Nel 1793 si contavano 1.393 suini, per una media di 4,3 unità per stalla, distribuiti secondo una geografia per parrocchie che li vedeva particolarmente

<sup>20</sup> ASCG, *Registro del sale (1705-1787), Liste per la tassa del sale (1703-1717), Nota delle bestie dal piè tondo, 1744.*

<sup>21</sup> ASCG, *Registro delle denunce dei raccolti, 1741-42.*

<sup>22</sup> “Allorché venivano gli introduttori di vettovaglie di Castel Bolognese, e di altri luoghi dello Stato Pontificio in questa terra, ed in Palazzuolo vi era un gran traffico dal quale tutti i poveri, in specie in Marradi, ne ricevevano la sussistenza per il trasporto di detti generi da un luogo all'altro e per vendersi a caro prezzo l'erba e i fieni, maggiore poi era il vantaggio che ne ritraevano i vetturali de quali abbonda questo vicariato, per il trasporto di dette vettovaglie al Borgo San Lorenzo e a Firenze”. ASF, *Segreteria di Gabinetto*, 316.

concentrati a S. Marina in Particeto (Tab. 7b), ma che non si discostava poi molto dalla distribuzione del patrimonio ovicaprino (Tab. 7c); tre anni dopo i suini allevati nella podesteria erano scesi a 987 unità (3,2 unità per stalla), differenziandosi rispetto alle altre tipologie di bestiame, per una variabilità decisamente maggiore e per il progressivo decremento (Tab. 8<sup>23</sup>).

Il patrimonio ovino e caprino era ben più consistente: all'inizio del 1793 ammontava a 5.190 capi, distribuiti tra 220 delle 375 stalle censite (Tab. 5c), per una media di 22 capi e mezzo per stalla; confrontando il dato medio di 5.065 capi nel corso del triennio 1793-1795 con le statistiche disponibili per la Romagna toscana (tra il 1809 e il 1813 si contavano circa 139.400 ovini<sup>24</sup>, 136.500 nel 1841), si ricava che il patrimonio ovicaprino della podesteria era una quota piuttosto scarsa. La variazione complessiva, non riflette pienamente i caratteri della variabilità del patrimonio annuo, essendo una sorta di saldo finale dei movimenti: non solo quindi dobbiamo rifarci alla percentuale dei capi movimentati sul totale del patrimonio, ma anche alla frequenza con cui variava il gregge stalla per stalla. Mentre il primo ci dà una qualche indicazione sulla capacità di rinnovo del capitale ovicaprino dell'intera podesteria, il secondo è un indicatore più microanalitico, relativo sempre alla capacità di rinnovo del capitale, espressa però per singola stalla.

Nel corso di un triennio la percentuale di stalle che ospitavano pecore o capre interessate da una movimentazione di questo genere di animali variava tra il 10 ed il 30% circa (Tab. 9); una quota così bassa poteva indicare un rinnovo molto lento del capitale ovicaprino. Nonostante lievi variazioni della consistenza totale, la composizione del patrimonio ovicaprino rimaneva sostanzialmente inalterata, sintomo del prevalere di una pastorizia sedentaria, tipica di economie agricole a conduzione mezzadrile, nelle quali la configurazione poderale presentava ampie aree non utilizzate per la semina e dunque disponibili per l'allevamento.

A fine '700, infatti, la consistenza delle greggi presenti nelle stalle del bacino del medio Bidente era concentrata prevalentemente nella fascia compresa tra le 10 e le 30 unità (Tab. 5c); consistenza piuttosto significativa, ma mai tale da costituire un grande gregge. Come in

---

<sup>23</sup> La tabella 7 è strumentale ad un'analisi dinamica della composizione del patrimonio zootecnico, analisi che si è deliberatamente accantonata, poiché avrebbe richiesto una contestualizzazione che esula dagli scopi del presente studio. L'interesse dei dati forniti dal registro delle denunce è legato all'aspetto strutturale, ovvero alla valenza curistica di un'analisi della distribuzione del patrimonio zootecnico che, sebbene basata su dati di fine '700, è suscettibile di un utilizzo retrospettivo. ASCGa, *Registro delle denunce del bestiame della podesteria di Galeata, 1793-1795*.

<sup>24</sup> C. Pazzagli, *L'agricoltura toscana...*, op. cit., p. 270.

Tab. 7a - Patrimonio bovino adulto per parrocchie del territorio di Galeata (1793-1796)

Parrocchie	1793		1794		1795		1796	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
<i>Galeata</i>	88	12	92	12,0	93	11,8	92	11,5
<i>S. Marina (Pariceto)</i>	86	11,6	86	11,2	92	11,7	92	11,5
<i>S. Sofia</i>	82	11,0	90	11,7	90	11,5	93	11,7
<i>Pianetto</i>	80	10,8	82	10,7	84	10,7	90	11,3
<i>Spescia</i>	63	8,5	64	8,3	63	8	63	7,9
<i>Camposanlido</i>	50	6,7	53	6,9	57	7,3	57	7,2
<i>S. Martino</i>	45	6,1	48	6,3	49	6,2	49	6,1
<i>Isola</i>	44	5,9	48	6,3	48	6,1	52	6,5
<i>S. Zeno</i>	42	5,7	42	5,5	42	5,4	42	5,3
<i>S. Mamante</i>	32	4,3	30	3,9	30	3,8	30	3,8
<i>S. Eltero</i>	14	1,9	18	2,3	18	2,3	18	2,3
<i>S. Jacopo</i>	14	1,9	14	1,8	14	1,8	14	1,8
<i>Chiesole</i>	12	1,6	10	1,3	12	1,5	12	1,5
<i>Raggio</i>	12	1,6	12	1,6	14	1,8	14	1,8
<i>Tontola</i>	10	1,3	10	1,3	10	1,3	10	1,3
<i>Altre parrocchie</i>	69	9,3	69	9,0	69	8,8	69	8,7
<b>Totale</b>	<b>743</b>	<b>100</b>	<b>768</b>	<b>100</b>	<b>785</b>	<b>100</b>	<b>797</b>	<b>100</b>

Fonte: ASCGa, Registro del bestiame (1793-1796)

Tabella 7b - Patrimonio suino per parrocchie del territorio di Galeata (1793-1796)

Parrocchie	1793		1794		1795		1796	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
<i>S. Marina (Pariceto)</i>	242	17,4	263	19,5	223	21,9	223	22,6
<i>Pianetto</i>	140	10	136	10	105	10,3	96	9,7
<i>Galeata</i>	127	9,1	103	7,6	96	9,4	97	9,8
<i>Cumposonardo</i>	101	7,3	93	6,9	77	7,6	69	7,0
<i>Spescia</i>	110	7,9	109	8,1	56	5,5	56	5,7
<i>S. Sofia</i>	97	7,0	86	6,4	67	6,6	70	7,1
<i>S. Zeno</i>	76	5,5	86	6,4	77	7,6	59	6,0
<i>S. Mamante</i>	73	5,2	75	5,6	64	6,3	60	6,1
<i>Isola</i>	66	5	56	4,2	48	4,7	45	4,6
<i>S. Martino</i>	46	3,3	46	3,4	33	3,2	34	3,4
<i>S. Ellero</i>	45	3	44	3,3	23	2,3	23	2,3
<i>S. Jacopo</i>	45	3,2	45	3,3	32	3,1	32	3,2
<i>Chiesole</i>	32	2,3	28	2,1	13	1,3	20	2,0
<i>Tontola</i>	31	2,2	21	1,6	21	2,1	21	2,1
<i>S. Maria a Civitella</i>	31	2,2	23	1,7	8	0,8	8	0,8
<i>Raggio</i>	21	1,5	21	1,6	5	0,5	5	0,5
<i>S. Maria al Pantano</i>	17	1,2	17	1,3	5	0,5	5	0,5
<i>Altre parrocchie</i>	93	6,7	95	7,1	64	6,3	64	6,5
<b>Totale</b>	<b>1393</b>	<b>100</b>	<b>1347</b>	<b>100</b>	<b>1017</b>	<b>100</b>	<b>987</b>	<b>100</b>

Fonte: ASCGa, Registro del bestiame (1793-1796)

Tab. 7c - Patrimonio ovicaprino per parrocchie del territorio di Galeata (1793-1796)

Parrocchie	1793		1794		1795		1796	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
<i>S. Marina (Particeto)</i>	955	18,4	932	18,5	954	18,8	910	18,4
<i>Piunetto</i>	624	12	605	12	587	11,6	535	10,8
<i>Camposonardo</i>	428	8,2	391	7,8	415	8,2	416	8,4
<i>Spescia</i>	412	7,9	408	8,1	393	7,7	393	7,9
<i>Galeata</i>	399	7,7	393	7,8	413	8,1	422	8,5
<i>S. Zeno</i>	325	6,3	323	6,4	324	6,4	317	6,4
<i>S. Mamante</i>	276	5,3	233	4,6	265	5,2	246	5,0
<i>Isola</i>	258	5	254	5,1	290	5,7	280	5,6
<i>S. Ellero</i>	258	5	238	4,7	236	4,6	236	4,8
<i>S. Sofia</i>	211	4,1	207	4,1	220	4,3	213	4,3
<i>S. Jacopo</i>	143	2,8	143	2,8	143	2,8	143	2,9
<i>Chiesole</i>	117	2,3	110	2,2	112	2,2	115	2,3
<i>S. Maria al Pantano</i>	97	1,9	91	1,8	63	1,2	60	1,2
<i>Tontola</i>	85	1,6	87	1,7	86	1,7	86	1,7
<i>S. Martino</i>	81	1,6	94	1,9	75	1,5	75	1,5
<i>Raggio</i>	63	1,2	63	1,3	61	1,2	73	1,5
<i>S. Maria a Civitella</i>	63	1,2	63	1,3	63	1,2	63	1,3
<i>Altre parrocchie</i>	395	7,6	393	7,8	381	7,5	376	7,6
<b>Totale</b>	<b>5190</b>	<b>100</b>	<b>5028</b>	<b>100</b>	<b>5081</b>	<b>100</b>	<b>4959</b>	<b>100</b>

Fonte: ASCGa, Registro del bestiame (1793-1796)

Tab. 8 - Consistenza del patrimonio zootecnico nella podesteria di Galeata (1793-1796)

	1793	1794	1795	1796
	Val. ass.	Val. ass.	Val. ass.	Val. ass.
bovini adulti	743	768	785	797
bovini giovani	155	159	153	150
ovicapriini	5190	5028	5081	4959
suini	1393	1347	1017	987
		103,4	105,7	107,3
		102,6	98,8	96,8
		96,9	97,9	95,6
		96,7	73	70,9

Fonte: Elaborazione da ASCGa, *Registro del bestiame* (1793-1796)

Tab. 9 - Movimentazione annuale del patrimonio ovicaprino per stalla

Numero capi venduti/acquistati per stalla	1793		1794		1795	
	val. ass.	%	val. ass.	%	val. ass.	%
Venduti	>14	1,4	3	1,0	2	0,8
Venduti	8-14	0,4	4	1,3	5	2,0
Venduti	4-7	7,2	9	3,0	2	0,8
Venduti	1-3	7,9	25	8,4	11	4,4
	0	79,1	219	73,5	218	87,9
Acquistati	1-3	1,8	14	4,7	4	1,6
Acquistati	4-7	1,1	19	6,4	6	2,4
Acquistati	>8	1,1	5	1,7	0	0,0
Stalle con patrimonio ovicaprino		100	298	100	248	100
		278				

Fonte: Elaborazione da ASCGa, *Registro del bestiame* (1793-1796)

altre zone della collina romagnola<sup>25</sup>, il colono o il piccolo proprietario integravano lo scarso reddito derivante dalle colture agrarie con le entrate del bestiame ovi-caprino, sebbene nella podesteria di Galeata la produzione casearia era piuttosto limitata: “dalle pecore non si usa ricavare cacio, come dalle capre, per la mancanza di pascoli necessari e perché vi è il costume di ritenergli gl’agnelli per sugarle fino a tanto, che si ritrovano latte”<sup>26</sup>. Essendo il latte di capra più leggero di quello di pecora, esso era di norma utilizzato nell’alimentazione umana, tanto che lo utilizzava al posto del latte materno (lo si trovava nei brefotrofi), a differenza di quello di pecora, più pesante. La pecora ha latte fintantoché allatta i piccoli, ma l’agnello è in grado fin da subito di brucare l’erba: ciò destinava il latte di pecore o al nutrimento dei piccoli o alla produzione di formaggi. Nelle aree mezzadrili, tuttavia, accadeva spesso che i padroni imponessero ai coloni la prima di queste due opzioni, per evitare che i formaggi fossero prodotti dai contadini all’insaputa dei padroni e sottratti in questo modo alla spartizione del prodotto colonico. Quadri come questo erano frutto, talvolta, di imposizioni dall’alto (aventi o meno carattere normativo, come i noti divieti di tenere capre), volute dai proprietari, i quali traevano evidentemente maggior guadagno dalla spartizione delle carni di agnelli più grassi che non da una produzione casearia difficilmente controllabile; talaltra, invece, si trattava di consuetudini derivate in buona parte anche dai vincoli posti dall’ambiente, dalla maggiore o minore disponibilità di pascoli. Lo spazio di diffusione di queste pratiche si estendeva al di là dei confini della podesteria: la stessa tradizione romagnola richiedeva ovini in grado di allevare agnelli di grande mole, quindi animali più versati a produrre carne che latte<sup>27</sup>: nel territorio di Civitella, ad esempio, si macellavano prevalentemente carni ovine e caprine<sup>28</sup>; limitatamente alla carne consumata, tuttavia, la dieta aveva una base più ampia<sup>29</sup>.

<sup>25</sup> D. Bolognesi, *Il podere e il contadino. Agricoltura e rapporti di produzione fra Cinquecento e primo Ottocento*, in E. Baldini, A. Banchini, D. Bolognesi, *La terra a metà. Proprietari e contadini dall’alto Medioevo all’Ottocento in Romagna*, Ravenna, Longo, 1995, p. 114.

<sup>26</sup> ASCGa, *Portata delle bocche e delle bestie da cacio per l’anno 1778*. Si vedano a questo proposito le annotazioni di Anselmi sulla pastorizia, in S. Anselmi, *Agricoltura e mondo contadino*, op. cit., pp. 150-151.

<sup>27</sup> A. Saltini, *Fiere e mercati ...*, op. cit., pp. 113-130.

<sup>28</sup> ASCCi, *Carteggio amministrativo*, 1798.

<sup>29</sup> A Galeata “si mangiava carne di capra, di maiale e manzo e tre o quattro galline”. ASCCc, AC, b. 782, Atto 20, c. 447. Del resto, già Dante Bolognesi ci aveva mostrato per la comunità di Portico di Romagna come la varietà e la quantità di carne consumata nelle zone della Romagna toscana situate ad un’altitudine media più elevata, in particolare, confermassero la persistente diversità della dieta montana rispetto a quella della pianura, caratterizzata, invece, dalla schiacciante prevalenza dei cereali. D. Bolognesi, *Una “regione” divisa...*, op. cit., pp. 263. Per un quadro più generale del Granducato di Toscana si veda G. Cherubini, *L’approvvigionamento alimentare delle città toscane tra il XVII e il XV secolo*, in “Rivista di storia dell’agricoltura”, anno XL, n. 1, 2000, il quale annota come in epoca medievale, per la produzione e l’approvvigionamento di carne, i governi delle città granducali si trovavano costantemente condizionati dai caratteri dell’agricoltura toscana, fortemente votata alla cerealicoltura e incapace di nutrire, per mancanza di foraggio, bestiame di grossa taglia, se non nella misura ridottissima dei buoi da lavoro. Questo imponeva non soltanto l’importazione di una discreta quantità di animali da macello e carni di porco salate, lavorate da fuori della regione, ma anche, diversamente da quanto avveniva

Gli ovini allevati dalle famiglie coloniche romagnole, dunque, in autunno non lasciavano il podere per la Maremma, trascorrendo l'inverno in una regione dal clima mite quale la collina romagnola. La difficoltà di ipotizzare una stima (dovuta alla mancanza di statistiche) delle greggi transumanti che due volte l'anno si spostavano tra le alte valli della Romagna toscana e la Maremma non deve però far pensare che accanto all'allevamento poderale, elemento portante dell'economia mezzadrile della bassa e della media collina, non fosse presente una discreta attività di transumanza<sup>30</sup>. Ai due tipi di allevamento corrispondevano due tipi di animale: la pecora migrante dei pastori era più piccola e resistente di quella dei mezzadri, ma meno produttiva<sup>31</sup>. Le diverse esigenze economiche connesse alle due tipologie di allevamento (mentre il pastore si trovava nella necessità di vendere tutta la produzione ottenuta durante i mesi di stanza nei giorni precedenti la partenza, il mezzadro poteva vendere formaggi e agnelli in base alla convenienza del momento) erano tali, semplificando, da far corrispondere il mercato settimanale allo sbocco commerciale della produzione ovina mezzadrile e alle fiere annuali quello dell'allevamento transumante<sup>32</sup>.

Come in altre comunità collinari<sup>33</sup>, era stato necessario adottare specifici interventi per porre un limite alla voracità delle pecore e soprattutto delle capre, autentici pericoli per le magre risorse dei seminativi. Nella podesteria di Galeata il primo provvedimento di cui si ha notizia è del 1734<sup>34</sup>: il nuovo regolamento sul pascolo delle capre era sintomo di un cambiamento nel rapporto tra allevamento e agricoltura, tra interesse pubblico e privato. I consiglieri della podesteria ravvisavano infatti la necessità di rinnovare i capitoli del cosiddetto "Statuto proibitivo le capre", il quale si riteneva ormai caduto in desuetudine non solo perché da tempo erano variati i toponimi, ma anche perché giudicato non più capace di rispondere ai mutati interessi del ceto proprietario locale. Nella nuova normativa, decisamente orientata a favore dei possidenti valligiani, la libertà di pascolo delle capre fu concessa ad alcune comunità solo al di sopra di specifiche zone, oltre le quali si avevano territori definiti "non adatti alle

---

nella pianura padana, una composizione della dieta basata sullo scarso consumo di carne vaccina, rispetto al maggiore consumo di carne di maiale e di pecora.

<sup>30</sup> La pastorizia transumante era diffusa soprattutto nei territori sudorientali della Romagna toscana (Verghereto, Sorbano, Badia Tedalda e Sestino), dove coinvolgeva allevatori e contadini.

<sup>31</sup> Incapace di produzioni elevate per ragioni genetiche, poiché selezionata nei secoli per trascorrere l'estate e l'inverno all'addiaccio e per affrontare le fatiche delle migrazioni stagionali. A. Saltini, *Fiere e mercati ...*, op. cit., pp. 113-130.

<sup>32</sup> Della produzione complessiva della pastorizia transumante Saltini presume che gran parte della lana (precedendo solitamente la tosa la risalita estiva) fosse venduta su mercati maremmani, la maggior parte del formaggio (frutto della ricchezza dei pascoli estivi) su mercati romagnoli, mentre gli agnelli fossero venduti prevalentemente a Pasqua in Maremma. *Ibidem*.

<sup>33</sup> D. Bolognesi, *Una "reglione" divisa*, op. cit., p. 263. Sulla voracità delle capre si veda F. Cazzola (a cura di), *Percorsi di pecore ...*, op. cit.

coltivazioni”; queste aree-limite erano per Galeata “la Sega grossa”, per S. Sofia “il Fosso del Campone”; per Pianetto, invece, la zona indicata era genericamente “dalle radici dei monti in su”, comprese le eventuali zone appoderate. Nelle comunità di Berleta, Spugna, Biserno, S. Fiore e Cabelli, vale a dire tutta l’area del Bidente a sud di Santa Sofia, invece, lo *jus pascendi* caprino fu garantito totalmente, trattandosi di villaggi insediati in zone montuose, dove l’eventuale danno arrecato dalle capre sarebbe stato trascurabile. Erano contemplate anche eccezioni, come nel caso delle terre di proprietà di Giovanni Battista Fabbri, al quale era concesso di poter tenere capre sul podere “Gli Albini” di sua proprietà nel territorio di S. Sofia<sup>35</sup>.

Nell’ambito di applicazione della nuova normativa rientrarono anche i cinque villaggi di S. Donnino, Montecerro, Orsarola, Particeto e Bufolano, i quali non avendo alcun rappresentante nel consiglio di podesteria, non parteciparono alla votazione. Essi chiedevano di essere esclusi dall’ambito di applicazione del nuovo regolamento, che sentivano come frutto di un’imposizione del consiglio podestarile e non di una consultazione democratica. Tuttavia, dato che per le prime tre comunità non fu introdotto alcun cambiamento, si intuisce come la protesta generale nascondesse probabilmente la voce delle due “fiumane” (così denominate per il loro essere insediate a valle) di Particeta e Bufolano, dalle quali le capre erano state definitivamente bandite: per alcuni contadini dei due villaggi, infatti, ne sarebbe derivata un’estrema difficoltà nel riportare a valle le bestie tenute a pastura nelle zone montuose consentite, tanto da imporsi una scelta tra la vendita della capre e la costruzione a proprie spese di ricoveri in quelle aree<sup>36</sup>.

In alcune zone particolarmente sfavorite dal punto di vista ambientale, l’allevamento stabulare assumeva, poi, forme particolari. A Valcauria, per esempio, alla scarsa produttività delle colture cerealicole<sup>37</sup> si aggiungevano le difficoltà di una silvicoltura che doveva fare a meno dei pascoli. La sussistenza del villaggio dipendeva dall’alternare il lavoro salariato nei poderi più a valle, dalla primavera all’autunno, alla cura e custodia degli armenti che i proprietari dei poderi affidavano loro durante l’inverno, nelle case che gli stessi possidenti davano loro a pigione<sup>38</sup>. Il ripetersi continuo, poi, di fenomeni di indebitamento colonico era inoltre

---

<sup>34</sup> ASCGa, *Riformagioni (1734-1774)*. Seduta del 13 febbraio 1734.

<sup>35</sup> Sullo stesso podere, di proprietà della famiglia Fabbri ancora a fine ‘700, era presente sessant’anni dopo un discreto numero di ovini (29, tra capre e pecore). ASCGa, *Registro delle denunce del bestiame della podesteria di Galeata, 1793-1795*.

<sup>36</sup> ASCGa, *Riformagioni (1734-1774)*. Seduta del 13 febbraio 1734.

<sup>37</sup> Lo *yield ratio* oscillava tra il 3,5 ed il 4 a metà ‘700.

<sup>38</sup> ASCGa, *Registro del sale 1705-1787, Carteggio 1777-1778*.

all'origine di una sorta di diaspora: gli abitanti di questo villaggio<sup>39</sup>, dopo aver accumulato un debito consistente, fuggivano sistematicamente abbandonando "i bestiami, le case e lo stato"<sup>40</sup>.

Altrove, invece, era la disponibilità di pascoli comunitativi a favorire la pastorizia sedentaria: nei cosiddetti "poderi dell'Alpe", cioè nei tre poderi che la podesteria di Galeata possedeva nelle zone più elevate del proprio territorio e che affittava generalmente ai proprietari di bestiami, i quali ne utilizzavano le cascine per la stabulazione invernale delle bestie. Di fatto, col mantenimento di queste zone riservate all'allevamento stanziale, una parte del patrimonio armentizio veniva sottratto alla transumanza. Pratica invalsa almeno fino a metà '600 era quella di affittare le terre comunali con la clausola "a patti vecchi e modi usati"<sup>41</sup>: il problema insorse nella seconda metà del secolo, quando nacquerò liti a motivo del fatto che questi patti spesso non erano noti a tutti, così come era difficile provare la loro validità giuridica; questa mancanza di certezza del diritto era fonte di conflittualità tra le parti coinvolte nel contratto, conflittualità che alla lunga richiese l'intervento risolutore del Magistrato dei Nove, il quale impose la specificazione, caso per caso, delle condizioni che avrebbero dovuto osservare gli usufruttuari<sup>42</sup>.

Mentre fino alla fine del '600 il diritto di pascolo sulle terre comunali, in capo alla podesteria, veniva ceduto dalla stessa dietro pagamento della fida da parte degli usufruttuari, a partire dal 1699<sup>43</sup> subentrò una figura privata intermedia, quella appunto del affittuario che, una volta ottenutone l'appalto per maggiore offerta, godeva di piena autonomia nella gestione del pascolo. L'amministrazione podesterile rinunciò infatti alla gestione diretta a causa dei gravami giudicati eccessivi che questa comportava, vale a dire gli oneri di ristrutturazione degli edifici per il ricovero del bestiame, ormai in rovina, e la difficoltà di riscuotere di volta in volta le fide. Si trattava di oneri talmente pesanti che il primo vincitore dell'appalto

---

<sup>39</sup> Al di là dell'estensione del territorio, comunque, il numero di fuochi (15 nel 1778) e di bocche (82 nel 1766, 90 nel 1771 e 84 nel 1778) era tra i più modesti all'interno della podesteria, a conferma del fenomeno di spopolamento citato dal canoviere del sale. *Ibidem*. Non possiamo dire con certezza se si trattasse di un "popolo" di avventizi, le famiglie erano composte mediamente di cinque unità, come gran parte delle famiglie mezzadrili della podesteria. La possibilità che si trattasse di aggregati domestici retti da capifamiglia salariati potrebbe trovare conferma nel fatto che 9 delle 15 famiglie rilevate nel 1771 erano nucleari e solo due multiple, ma nel registro delle bocche del 1771, qualora la famiglia fosse a pigione, il capofamiglia veniva solitamente indicato come "pigionale"; questa indicazione non compare per nessuna delle famiglie di Valcauria. ASCGa, *Descrizione delle famiglie e delle bocche che si ritrovano, di Galeata e Santa Sofia e delle altre antiche comunità*, 1771.

<sup>40</sup> ASCGa, *Registro del sale 1705-1787, Carteggio 1777-1778*.

<sup>41</sup> ASCGa, *Riformagioni (1687-1734)*.

<sup>42</sup> ASCGa, *Lettere alla podesteria (1634-1653)*. Lettera del 31 agosto 1643.

<sup>43</sup> ASCGa, *Riformagioni (1687-1734)*. Seduta del 18 novembre 1699.

rinunciò dopo poco tempo<sup>44</sup>; considerato che gli stessi poderi rendevano mediamente alla comunità 50 scudi all'anno (il 5% rispetto al valore d'estimo di 1.000 scudi) e che il canone annuo del secondo appalto (quello definitivo) era pari a 40 scudi, l'ipotetica rendita di 10 scudi doveva essere sufficiente al locatario per far fronte a quel genere di spese. La particolare formula che connotava quello specifico contratto d'affitto, ovvero il livello a terza generazione, destinava comunque al locatario una rendita perpetua, mentre pastori e soprattutto contadini locali scendevano alla posizione di subaffittuari, legati alle condizioni imposte dallo stesso appaltatore.

Tuttavia, lo stato di degrado in cui si trovavano quegli edifici a fine '600 imponeva continue spese di manutenzione, tanto da renderne meno appetibile l'affitto e causato la rinuncia alla gestione diretta da parte della podesteria: nel 1687 la somma pagata complessivamente a Francesco Fabbri per opere di ristrutturazione era di 55 scudi; per avere assistito ai lavori per 32 giorni si pagarono 16 scudi a Salvatore Albini, così come si stanziarono lire 15 ad Andrea Foschi, per altre opere di manutenzione<sup>45</sup>. Sotto la supervisione di Albini furono tagliati addirittura "sopra dugento abeti per fare lavori da persone di Casentino"<sup>46</sup>.

Sebbene si trattasse di oneri che andavano ripartiti su più anni, incidevano comunque in modo decisivo sulla rendita del cespite. Prima del 1699, infatti, la podesteria di Galeata affittava di volta in volta i "poderi dell'Alpe" ai singoli utenti, ricavandone mediamente 50 scudi annui lordi<sup>47</sup>, mentre a partire da quell'anno li concesse a livello a terza generazione ad un unico soggetto, alla cifra annua di 40 scudi; ciò accadeva dopo la rinuncia del primo concessionario, il quale lamentava che "le case minacciavano rovina, e la stagione avanzata li rendeva malagevole il mettervi bestiami"<sup>48</sup>.

Di là dal caso dei "poderi dell'Alpe", la regolamentazione dello *jus pascendi* e dello *jus lignandi* non conobbe sostanziali modifiche nel corso dell'età moderna: in area toscana le riforme leopoldine<sup>49</sup> produssero notevoli cambiamenti nel periodo 1768-1780, a partire dal

---

<sup>44</sup> Non conosciamo la provenienza del primo appaltatore, Filippo Fantini, che rinunciò all'appalto (aggiudicato a 44 scudi) per il pessimo stato delle costruzioni per il ricovero del bestiame; il secondo, Ambrogio Crisolini (appaltatore definitivo per un canone annuo di 40 scudi, "come persona più solvente e facoltosa per sfuggire ogni danno"), era originario del Corniolo, villaggio poco distante dalle terre comunali locate. In ASCGa, *Riformagioni (1687-1734)*. Seduta del 22 agosto 1702. Si veda a questo proposito O. Gobbi, *Il versante adriatico...*, op. cit., pp. 83-102.

<sup>45</sup> "per havere messo cinque opere di muratore ad acomodar la capanna et coprire tutti i tetti de poderi del Alpe et esserli andato sessanta some di lastre". ASCGa, *Riformagioni (1687-1734)*.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> Dai quali, cioè, dovevano essere detratte le spese di ristrutturazione.

<sup>48</sup> ASCGa, *Riformagioni (1687-1734)*, Seduta del 18 novembre 1699.

<sup>49</sup> Dopo che il permissivismo lorenese aveva lasciato ai 'possessori' maggior libertà di azione – anche riguardo ai boschi – nel rispetto di quel liberismo che era stato affermato in ogni settore dell'economia. L. Rossi, *Le Foreste*

*Motuproprio* che sopresse l'apparato vincolistico mediceo, con l'abolizione, in particolare, del divieto di taglio del bosco, fino ai provvedimenti del 1780, che limitavano al miglio l'area entro cui si poteva tagliare, ma non roncare<sup>50</sup>. Durante l'età leopoldina in particolare, sotto la duplice spinta di un crescente fabbisogno economico comunale e di un forte appetito privato di terre, una gran parte di queste furono convertite in proprietà livellarie di dominio diretto della comunità oppure in fondi destinati all'affitto, al terratico o ad altri tipi di concessione a breve<sup>51</sup>. Inoltre, nonostante la stessa legislazione fosse restrittiva riguardo al taglio e all'arronciamento, non aveva potuto essere efficacemente applicata in luoghi così lontani, mal collegati e quindi poco governabili, del Granducato<sup>52</sup>; del resto, erano noti gli effetti del disboscamento selvaggio della collina operato nel corso del Settecento, proprio nell'area appenninica della Romagna toscana da cui scendono i fiumi che tagliano la pianura ravennate, Montone e Ronco-Bidente<sup>53</sup>. Il taglio delle cosiddette 'macchie' nella podesteria di Galeata ancora nella prima metà del '700 risultava regolato con concessioni *ad hoc* (in genere per il taglio di due-tre abeti), fatte su richiesta dei singoli interessati, da parte del consiglio podestarile<sup>54</sup>. In un contesto nel quale lo Stato non si limitò solo ad assistere, ma fu anzi artefice di questa tendenza, le magistrature centrali tennero sempre conto dei benefici che la disponibilità di terre comuni generava all'interno delle comunità rurali, permettendo alla cosiddetta 'povertà', della quale facevano spesso parte anche mezzadri o piccolissimi proprietari, di sopravvivere (grazie anche solo ai 'roncheggi' o alle 'erbe' comuni). Per questo motivo si impegnarono a preservare, per quanto possibile, queste forme di utilizzo collettivo, compatibilmente con una logica fiscale in netta contrapposizione; la politica di conservazione dei boschi costituisce un esempio della logica di salvaguardia delle risorse comuni<sup>55</sup>.

---

*casentinesi: silvicoltura e politica forestale fra Sette e Ottocento*, in A. Antonietti (a cura di), *La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi commerciali*, "Quaderni di Proposte e Ricerche", n. 4, 1989, p. 193.

<sup>50</sup> Questi provvedimenti furono sostenuti dall'Accademia dei Georgofili, rappresentante il ceto più forte, quello dei proprietari terrieri, favorevole ad una politica economica liberalizzatrice. Nel dibattito legislativo venne comunque messo in luce l'effetto nefasto sul disboscamento di questa politica d'intervento; ad ogni modo, le leggi leopoldine non furono mai oggetto di attacchi, nonostante il disboscamento. Si veda a proposito, oltre ai già citati Rossi e Mannori, F. Angiolini, *Legislazione sui boschi nel Granducato di Toscana fra Sette e Ottocento*, in Atti del convegno di Vicenza (5-7 aprile 2001), *Processi di disboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, organizzato dall'Onlus, in corso di pubblicazione.

<sup>51</sup> L. Tocchini, *Usi civici e beni comunali nelle riforme leopoldine*, in "Studi storici", II, 1961, pp. 229-231.

<sup>52</sup> Questo discorso, verificato in modo specifico per le foreste casentinesi, può essere esteso alle zone boschive dell'alto e medio Bidente, ugualmente lontane dal centro; L. Rossi, *Le Foreste casentinesi...*, op. cit., p. 193.

<sup>53</sup> F. Landi, *L'allevamento delle pecore...*, op. cit., p. 195.

<sup>54</sup> ASCGa, *Riformazioni (1687-1734)*. Seduta del 2 luglio 1719.

<sup>55</sup> Tanto che nel Manuale del Serrati questi costituiscono un capitolo a parte, denominato appunto "boschi, selve e pasture delle comunità": riprendendo la citazione di Mannori, notiamo come non competeva "alla comunità il disfare le selve e boscaglie, e ridurre a coltura le pasture delli bestiami, onde altra volta è stato proibito

## 2.2. I caratteri di un'agricoltura policolturale: produzioni e produttività

Per mettere in luce i caratteri della produzione agricola lungo la valle bidentina, si è utilizzato principalmente un registro delle denunce dei raccolti del biennio 1741-1742<sup>56</sup>, recante il prodotto lordo e la semente, podere per podere, delle granaglie, distinte in grano, "biade per cavalli", "biade da macina" e "biade minute"; per ultima, la raccolta di castagne.

Per valutare il livello di produttività di quest'area della Romagna toscana, sarebbe utile disporre di dati seriali sui raccolti, nonché dell'estensione dei singoli poderi; non ci si può affidare, infatti, al solo indicatore della resa per semente. Quest'ultimo è certamente un indice significativo della produttività agricola, ma non costituisce che uno degli indicatori necessari alla valutazione non solo dei risultati economici delle aziende agricole di un territorio, ma anche della capacità di riproduzione delle unità familiari domestiche.

La produttività della terra nell'Europa d'*ancien régime*, infatti, viene normalmente calcolata secondo due diverse modalità, vale a dire la resa per unità di semente (o *yield ratio*) e la resa per superficie coltivata, espressa in unità di volume o di peso (hl o kg per ettaro)<sup>57</sup>. Osservava a ragione Maurice Aymard che la resa per semente non rappresenta "*qu'un substitut imparfait*"<sup>58</sup>, spesso imposto dalle fonti esistenti, rispetto alla resa per ettaro, che meglio esprime l'intensità dello sfruttamento della terra<sup>59</sup>; tuttavia, mentre quest'ultimo è un indicatore affidabile della produttività fisica della parcella di terra coltivata, fallisce nel misurare la produttività dell'intera area, poiché non tiene conto delle zone non coltivate a grano e delle rotazioni. Misurare la produttività per ettaro di un'agricoltura policolturale come quella dominata dalla mezzadria rischia comunque di essere fuorviante, poiché presuppone l'esistenza di una superficie produttiva capace di rendere in maniera sistematica una quantità fissa di frumento, al di fuori di un contesto di rotazione agraria<sup>60</sup>. In Romagna, invece, come

---

l'allivellarle, e nelle proposizioni di simili livelli deve procedersi con molta avvedutezza"; in L. Mannori, *Il sovrano tutore...*, op. cit., p. 214.

<sup>56</sup> ASCGa, *Registro delle denunce dei raccolti*, 1741-42.

<sup>57</sup> Come la storiografia europea più recente pare confermare: G. Dejongh, *New estimates of land productivity in Belgium, 1750-1850*, in "The Agricultural History Review", vol. 47, 1999, Part I, pp. 7-28.

<sup>58</sup> M. Aymard, *Rendements et productivité agricole dans l'Italie moderne*, in "Annales ESC", 1973, pp. 475-498.

<sup>59</sup> L'agronomia moderna, del resto, fa osservare che il rapporto seme-prodotto non permette per i cereali cespitosi, come il frumento, dei confronti oggettivi fra diversi ambiti locali e temporali dal momento che le tecniche che favoriscono l'accestimento e innalzano il rapporto seme-raccolto non sono quelle che in assoluto condizionano le alte rese per unità di superficie. A. Colella, *Rese cerealicole e pratiche di riproduzione della fertilità (secoli XVI-XVII)*, in "Quaderni storici", n. 79, 1992, pp. 171-197.

<sup>60</sup> La rotazione è un processo che subordina l'attività produttiva a una o più colture cardine (il grano solitamente), quindi il livello di produttività del frumento, nella fattispecie, è funzione non solo della fertilità del terreno o dell'impegno lavorativo, ma anche della quantità e qualità delle risorse finalizzate ad aumentarne i

nel resto della pianura padana, fino all'introduzione del mais, il grano era seminato secondo un piano di rotazione biennale, nel quale il cereale nobile veniva alternato al binomio marzattelli-maggese<sup>61</sup>. Inoltre, l'utilizzo di un indice della resa per ettaro presupporrebbe un'estensione uniforme dell'azienda con una semina sistematica di ogni metro del terreno disponibile, cosa che non sempre si verificava: la dimensione del podere era spesso indicata in stara di semina, proprio perché non tutto il terreno poteva essere seminato e lavorato<sup>62</sup>.

Come mostra Dante Bolognesi<sup>63</sup>, i centri ubicati lungo le valli dei fiumi che tagliano la via Emilia presentavano una accentuata variabilità dei risultati produttivi, non tanto legata all'asperità dei rilievi (si tratta di comunità situate fra i 150 e i 300 metri sul livello del mare), quanto ai caratteri dell'insediamento dell'uomo su queste terre: ogni vallata sembra presentare una propria specifica fisionomia, tanto da rendere azzardato estendere a ogni comunità i caratteri produttivi di una indifferenziata zona montano-collinare. Un quadro piuttosto uniforme, invece, era stato disegnato specificamente per la montagna toscana, nella quale l'insediamento, prevalentemente accentrato, era fonte di isolamento tra i paesi, di forte socializzazione all'interno di ciascuno di essi e di accesa conflittualità intercomunitativa; al godimento individuale di piccoli seminativi e alla diffusa pratica di coltivazione familiare di terre spezzate tenute ad orto, a frutteto e talvolta a vigneto, si univa una cerealicoltura praticata su terreni pubblici o privati dietro pagamento di canoni in natura e pratiche di silvicoltura e allevamento in boschi e pascoli appartenenti a privati, enti ecclesiastici e corpi comunitativi, secondo gli usi civici locali<sup>64</sup>. Nonostante le peculiarità proprie di ogni vallata, i dati sulle rese permettono di operare una partizione in due macro aree a diversa produttività, il cui spartiacque è segnato da una linea immaginaria fra la vallata del Bidente-Ronco e quella

---

rendimenti. F. Landi, *Fra "luoghi" e "possessioni" delle Abbazie. Lavoro e produttività nella mezzadria ravennate dell'età moderna*, in "Romagna arte e storia", n. 45, 1995, pp. 97-112.

<sup>61</sup> Dai primi decenni del '700, come si dirà più oltre, nelle pianure del Ravennate scompare il maggese e al suo posto entra in rotazione il granoturco, ma il frumento occupa sempre almeno una metà della superficie del podere.

<sup>62</sup> F. Landi, *Fra "luoghi" e "possessioni" ...*, op. cit., pp. 97-112.

<sup>63</sup> D. Bolognesi, *Una "regione" divisa ...*, op. cit., p. 152.

<sup>64</sup> In certi casi, anche nella montagna toscana affiora la tendenza all'appoderamento e alla mezzadria, restando, tuttavia, un fenomeno secondario: promotori ne erano alcuni proprietari non coltivatori i quali, su terre proprie o enfiteutiche, cercavano di costruire poderi o allargare quelli esistenti, intervenendo sul bosco, sulla macchia e sui suoli pascolativi per acquisire alla coltivazione i terreni, che sembravano consentire, oltre alla sussistenza del lavoratore, un'eccedenza per il proprietario, in questo favoriti anche da una legislazione medicea che, nel tentativo costante di temperare il soddisfacimento di esigenze di natura fiscale e attuazione di istanze sociali, di fatto permise una progressiva riduzione delle terre destinate al gratuito godimento dei comunisti nel corso dell'età moderna. F. Bettoni, A. Grohmann, *La montagna appenninica. Paesaggi ed economie*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I, *Spazi e paesaggi*, Venezia, Marsilio, 1992 (II edizione), pp. 622-623; L. Mannori, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1994, p. 214.

del Savio. Nelle zone ad occidente di questa linea le rese per unità di semente a fine '700 si aggiravano mediamente attorno a 4,5 per l, ma in diverse comunità tale valore, che rappresentava la soglia di un'agricoltura di media fertilità, era frequentemente superato; al contrario, lungo le vallate orientali i risultati produttivi erano decisamente inferiori, tanto che dai valori di circa 4,5-5,5 per seme nella pianura cesenate si passa a valori medi di 3 in parecchi centri lungo la valle del Savio e le altre vallate orientali.

La produttività media per seme del bacino del medio-basso Bidente (territorio di Civitella) non era poi molto diversa, a inizio Ottocento, da quella del Savio: l'articolazione geografica di colture e rese (Tab. 10) era tale che nei poderi dei villaggi meno favoriti (Spinello e Valdoppio) la *yield ratio* media era inferiore al tre, mentre a Civitella e Cusercoli non superava il quattro<sup>65</sup>. Teniamo conto del fatto, comunque, che gran parte delle attività produttive agricole erano concentrate attorno Civitella.

La verifica di questa ipotesi richiederebbe un confronto completo tra le rese delle comunità della podesteria che si trovano sui due versanti del crinale che separa la valle del Bidente-Ronco da quella più a occidente del Rabbi: Bufolano, S. Donnino, Orsarola, Fantella, S. Zeno, Pietrafitta, Particeta (o S. Marina) nella seconda vallata e le restanti sulla prima. Prendendo alcune comunità campione possiamo fare qualche prima osservazione: nella valle del Rabbi si andava da una *yield ratio* di 3,8, in comunità più a monte come San Donnino, a valori oscillanti tra 4,4 e 3,9 di Orsarola e 3,6 di Particeta, entrambe insediate a valle. Dall'altro lato del crinale, a Galeata, troviamo i rendimenti medi più alti (del campione naturalmente), cioè di circa 5 per unità di seme; Montecerro oscillava tra i 4,3 e i 4,6, Cabelli intorno al 4, Valcauria tra i 3,5 e i 4, mentre a S. Fiore e Biserno la produttività era ancora inferiore (3,59 e 3,31)<sup>66</sup>. Rese piuttosto basse, dunque, che, se permettevano la continuità del ciclo produttivo, non consentivano comunque l'afflusso di sufficienti quantitativi di cereali al mercato: in un sistema a prevalente conduzione mezzadrile, poi, la quota di prodotto destinata ad essere commercializzata era ancora minore. Un altro tipo di relazione che si è sottoposta a verifica riguarda il rapporto tra rese e quantità di semina, per testare se l'ampiezza del podere, rappresentata indirettamente dalla quantità seminata, influisse in qualche modo sul rendimento del terreno: considerando diverse comunità campione, anche in tutte e due le annate 1741-42, si è rilevato come non vi fosse correlazione tra queste due grandezze<sup>67</sup>.

<sup>65</sup> Nell'ipotesi di una distribuzione delle colture concentrata comunque prevalentemente a valle. ASCCi, *Carteggio amministrativo*, 1818.

<sup>66</sup> ASCGa, *Registro delle denunce dei raccolti*, 1741-42.

<sup>67</sup> L'indice di correlazione oscillava infatti tra 0,2 e -0,2, con R quadro vicino a 0.

Tab. 10 - Produzioni (in some) e produttività nel territorio di Civitella (1818)

	Semenza grano			Yield ratio			Raccolto netto da seme						Vite	Canapa (lb.)	Lino (lb.)	Seta in boccioli (lb.)				
	Totale		Monte	Piano		Colle	Monte		Totale	Mais		Legumi					Fave	TOTALE generi div. granaglie	TOTALE	
	Piano	Colle		Monte	Colle		Piano	Colle		Monte	Mais									Legumi
Civitella	360	420	1090	4	3	2,5	1080	840	1635	3555	1320	840	140	125	2425	5980	2020	530	2140	4100
Cusceroli	35	40	100	4	3	2,5	65	80	165	310	180	90	25	10	305	615	340	600	700	750
Pondo	40	85	190	4	3	2	120	170	190	480	220	160	35	30	445	925	360	450	800	900
Spinello	10	25	160	3,5	2,5	2	25	37	160	222	95	140	28	22	285	507	190	350	625	950
Valdoppio	8	30	90	3	2,5	2	16	45	90	151	85	120	15	12	232	383	20	120	230	570
<b>Totale</b>	<b>453</b>	<b>600</b>	<b>1630</b>	<b>2683</b>	<b>1306</b>	<b>1172</b>	<b>2240</b>	<b>4718</b>	<b>1900</b>	<b>243</b>	<b>199</b>	<b>3692</b>	<b>8410</b>	<b>2930</b>	<b>2050</b>	<b>4495</b>	<b>7270</b>			

Fonte: ASCCI, Carleggio amministrativo, 1818

La prova più evidente di trovarsi di fronte ad un'economia agraria sussistenziale, tuttavia, è data dal confronto tra volumi globali dei raccolti e quote di questi ultimi destinate all'investimento sotto forma di sementi<sup>68</sup>: nelle più povere comunità romagnole dell'Appennino tale quota superava ordinariamente il 30% dei raccolti, con punte che potevano raggiungere anche il 40%, mentre nei centri montani più favoriti poco meno di un terzo delle produzioni doveva essere accantonato per assicurare il rinnovo del ciclo produttivo<sup>69</sup>. A Galeata, ad esempio, tale quota era mediamente pari al 22% nel 1742, mentre a Orsarola raggiungeva il 28% e a Montecerro il 29%; dati, questi, che sono coerenti con le *yield ratio* calcolate sopra: a minori rese corrispondeva una maggiore quantità del raccolto accantonata per la semina autunnale.

I volumi delle sementi, invece, erano tendenzialmente invariati di anno in anno: si prendano, ad esempio, i dati relativi a produzione e sementi di grano in una decina di poderi cesenati dell'abbazia di Classe di Ravenna<sup>70</sup>, in cui il volume delle sementi, nel corso di una settantina di anni (1594-1664), in un periodo tra l'altro denso di cambiamenti, rimase sempre sostanzialmente stabile; lo stesso dicasi per i poderi del Cesenate<sup>71</sup>. Non si deve pensare che la quantità seminata nell'anno  $n$  fosse funzione del raccolto dell'anno  $n-1$ , poiché la quantità seminata di anno in anno non variava di molto, essendo generalmente indipendente dalla buona o cattiva annata precedente. Ciò fa sorgere qualche perplessità di fronte alle affermazioni di Dejongh relativamente alla presunta variabilità delle *yield ratio* in rapporto alla densità di semina: "*an increase in the amount of seed used in sowing, which could generate higher gross yield per cropped area, resulted in a decrease of the yield ratio*"<sup>72</sup>. Un incremento della densità di semina era un'eventualità piuttosto remota per sistemi agricoli fondati sulla tradizione come modalità di apprendimento e sull'autosufficienza come obiettivo ultimo. Più probabile un aumento della semina di grano per la messa a coltura di aree incolte o per un'intensificazione dei coltivi a frumento a danno di altre destinazioni colturali. Se prendiamo le testimonianze della seconda metà del '700 di alcuni coloni che lavoravano a

<sup>68</sup> M. Cattini, *I contadini di San Felice. Metamorfosi di un mondo rurale nell'Emilia dell'età moderna*, Torino, Einaudi, 1984, p. 106.

<sup>69</sup> Purtroppo, la mancanza di dati seriali non ci permette di verificare se queste cifre si ripetevano anche nei territori di Galeata e Civitella. D. Bolognesi, *Una "regione" divisa ...*, op. cit., pp. 153-159.

<sup>70</sup> D. Bolognesi, *Le campagne cesenati in età moderna, in Storia di Cesena - III. La dominazione pontificia (secoli XVI-XVII-XVIII)*, Rimini, Ghigi Editore, 1989, pp. 401-508.

<sup>71</sup> Riguardo alla contrazione delle semine del frumento nel Cesenate, Bolognesi stesso lo descrive come un fenomeno nuovo in area romagnola, "che fino al 1731 aveva visto una sorprendente stabilità nella quantità seminata, mai messa in discussione neppure dalle più avverse congiunture economiche e demografiche". D. Bolognesi, *Le campagne cesenati ...*, op. cit., p. 465.

<sup>72</sup> G. Dejongh, *New estimates...*, op. cit., pp. 7-28.

Pondo, notiamo che in quasi tutti i casi si faceva riferimento alla semente annuale; solo un mezzadro, infatti, asseriva che di grano “alle volte semina sette some, alle volte meno, secondo vanno le stagioni da poter coltivare la terra di biade”<sup>73</sup>.

Non dimentichiamo, poi, che in un’agricoltura policolturale il frumento veniva seminato e raccolto secondo un piano di rotazione per il quale annualmente le superfici a frumento potevano cambiare rispetto al totale della superficie disponibile<sup>74</sup>. Ciononostante si è inteso partire da una base documentale quantitativa di una certa ampiezza quale il registro delle denunce dei raccolti del 1742 per mostrare la distribuzione colturale, calcolata naturalmente in termini di quantità di seme e non di superficie messa a coltura (Tab. 11).

La quota di frumento seminata mediamente in ogni comunità della podesteria nel 1742 era pari al 72% del totale delle sementi (con oscillazioni tra il 65% e l’80%): non si riscontrano particolari differenze tra i poderi dei villaggi insediati nella valle del Rabbi e quelli delle comunità del bacino del medio Bidente (a monte o a valle che fossero). A Galeata le biade da cavalli occupavano una quota maggiore (la raccolta fu nel 1741 di 1.242 stara e l’anno dopo di 1.100 stara<sup>75</sup>), probabilmente a causa della maggiore consistenza del patrimonio equino (Tab. 6).

Se si considerano, invece delle rese per seme, i dati disponibili sulla produttività del frumento per ettaro di terreno seminato, notiamo come la variabilità dell’economia agraria della Romagna settecentesca sembri amplificarsi, mostrando una geografia della redditività della coltura piuttosto diversa da quella vista attraverso le *yield-ratio*: alla maggiore produttività delle zone litoranea ed orientale, infatti, si unisce una notevole caduta della redditività sull’alta collina e sulla montagna<sup>76</sup>. In base ai dati sulla produttività per semente e per ettaro della legazione di Romagna del 1795, Civitella si collocava sulla fascia medio-bassa per produttività per semente (*yield-ratio* compreso tra 3 e 4,5) e bassa per produttività per ettaro (inferiore a 1 rubbio per ettaro)<sup>77</sup>, produttività per ettaro che appare bassa anche per le comunità non molto distanti da Civitella, come Valdoppio (0,56) e Cusercoli (0,85).

---

<sup>73</sup> “due stara di fava, dieci d’orzola e orzo, un quarto e mezzo di formentone, una gemina di miglio, e mezza di panico, e delle altre specie si è perduta la semenza”. AASS, *Decreti dell’Ordinario di Galeata e carteggio con Roma, con il Governo e privato dal 1627 al 1785*. Testimonianza del 20 giugno 1768.

<sup>74</sup> F. Landi, *Le basi economiche ...*, op. cit., p. 534.

<sup>75</sup> ASCGa, *Registro delle denunce dei raccolti, 1741-42*.

<sup>76</sup> Tanto che la maggior parte delle comunità non raggiungeva il valore di un rubbio per ettaro, anzi molte di esse, particolarmente nelle vallate del Savio e del Conca, ne erano stabilmente lontane.

<sup>77</sup> D. Bolognesi, *Una “regione” divisa ...*, op. cit., pp. 153-159.

Tab. 11 – Distribuzione culturale nella podesteria di Galcata in base alle sementi (1742)

Comunità	% semente sul totale		
	<i>grano</i>	<i>biade per cavalli</i>	<i>biade da macina</i>
<i>Galeata</i>	65,5	15,5	19,1
<i>S.Sofia</i>	72,6	9,4	18
<i>Pianetto</i>	70,1	12,6	17,3
<i>Montaguto</i>	73,1	11,3	15,6
<i>Valcauria</i>	71,1	10,8	18
<i>Bufolano</i>	72,6	12,7	14,7
<i>Particeto</i>	79,8	9,6	10,7
<i>S. Zeno</i>	75	12,8	12,2
<i>S. Donnino</i>	71,1	10,4	18,5
<i>Pietrafitta</i>	70,6	14,7	14,7
<i>Fantella</i>	68,7	17,4	13,9
<i>Orsarola</i>	79,5	10,1	10,4
<i>Monte Cerro</i>	72,4	13,5	14,1
<i>Spescia</i>	73,6	8,7	17,7
<i>S. Fiore</i>	69,3	6,7	24
<i>Cabelli</i>	73,3	10,7	16
<i>Spugna</i>	65,4	8,8	25,8
<i>Berleta</i>	71,5	6,8	21,7
<i>Biserno</i>	70,7	8,5	20,8
<b>Media complessiva</b>	<b>71,9</b>	<b>11,1</b>	<b>17</b>

Fonte: ASCGa, *Registro delle denunce dei raccolti*, 1741-42.

Tab. 12 – Produzione e produttività a Civitella (1793-1796)

Civitella	1793			1794			1795			1796			Ettari a grano	Rubbi per ettaro
	R	S	YR											
<i>Frisamento</i>	1381	299	4,6	1088	287	3,8	1182	290	4,1	1287	305	4,2	521	0,84
<i>Marzatelli</i>	718	102	7,0	699	92	7,6	792	89	8,9	729	103	7,1		

R: raccolto – S: semente – YR: yield ratio

Fonte: Elaborazione da D. Bolognesi, *Una "regione" divisa ...*, op. cit., p. 182.

Come appare dalla tabella 12, la *yield-ratio* del grano oscilla nel quadriennio 1793-1796 intorno al valore medio di 4,1 (per i marzatelli era pari a 7,7), mentre quella per seme è di 0,84 rubbi per ettaro coltivato a grano. La media percentuale di scostamento della norma<sup>78</sup> nei raccolti di frumento (8%) mostra una variabilità molto bassa che, sebbene apparentemente sia indice di favorevoli condizioni meteo-climatiche del territorio, andrebbe verificata su di un lasso temporale più lungo. Una relazione del 1798 confermava il buon andamento del decennio precedente, sebbene il raccolto fosse stato insufficiente al fabbisogno della comunità<sup>79</sup>.

### 2.3. Lo spazio delle colture alternative: marzatelli, mais e lino

Per la Romagna non si ha a disposizione un quadro di riferimento generale relativo alla superficie agraria coltivata; tuttavia, dall'esame di una decina di comunità pontificie ubicate in diverse aree della legazione per le quali si conoscono dati catastali specifici, risulta che a fine '700 nella zona collinare e pianeggiante circa la metà della superficie agraria era annualmente coltivata a frumento, in quel tipico avvicendamento grano-marzatelli che caratterizzò a lungo le campagne romagnole, mentre nelle zone litoranea e montana la percentuale della superficie agraria investita a grano era significativamente inferiore. Tra le comunità per le quali si conosce questo rapporto, il villaggio montano di Montevescovo, ubicato a una decina di chilometri di distanza da Civitella in direzione di Meldola, presentava

<sup>78</sup> La media dei raccolti è di 1.234,5 stare, mentre gli scarti sono rispettivamente pari a +146,5, -146,5, -52,5, e +52,5, per una media degli scarti stessi pari a 99,5.

<sup>79</sup> "Nell'ultimo decennio il raccolto è stato piuttosto abbondante, cioè 3.300 some di grano, non sufficienti per mantenere la popolazione". ASCCi, *Carteggio amministrativo*, 1798.

una superficie complessiva pari a 1372 tornature, delle quali solamente 244 (il 18%) coltivate a frumento; a Meldola la superficie a grano era esattamente il 50%<sup>80</sup>.

Se torniamo per un attimo alla bipartizione della Romagna in area occidentale e litoranea, da una parte, e area orientale e montana, dall'altra, e utilizziamo come chiave di lettura di questa divisione il rapporto tra la semente di marzatelli e quella di grano, notiamo che la contrapposizione è più netta tra area occidentale e area orientale, che non tra area litoranea e area montana, con il corso del Ronco-Bidente a fare da spartiacque ideale. I dati relativi alla valle del Bidente<sup>81</sup>, che si colloca in una posizione intermedia tra le due zone, ci danno conto tuttavia, di una certa anomalia rispetto al quadro generale: notiamo infatti che, mentre le comunità basso-bidentine della legazione come Meldola, Cusercoli, Montevescovo (ma anche altre non bidentine e comunque non molto distanti, come Pondo, Teodorano, Polenta, Valdinoce, Giaggiolo) presentavano un basso rapporto tra sementi di "minuti" e di grano (10-20%), a Civitella e a Valdoppio (cioè le comunità pontificie più a monte sul Bidente) questo rapporto si collocava negli anni 1793-1796 su valori oscillanti intorno al 33% per i marzatelli. Il rapporto di 3 a 1 tra semente di frumento e di marzatelli, rilevato per il territorio di Galeata a metà '700<sup>82</sup>, sembra deporre per una sostanziale omogeneità delle scelte colturali delle comunità bidentine ubicate al di sopra di una certa quota altimetrica.

Tra i cereali alternativi al frumento, il mais risulta essere marginale: esso si diffuse in Romagna con straordinaria lentezza rispetto ad altre zone dell'Italia settentrionale, secondo tempi diversi e in modo non omogeneo, presentando varianti sia a livello di comunità che di singola azienda agricola; la sua diffusione tendeva ad incontrare sempre più ostacoli a mano a mano che si risaliva la collina, nel Cesenate e nel Riminese in modo particolare. Dai primi decenni del '700, nelle pianure del Ravennate scomparve il maggese e al suo posto entrò in rotazione il granoturco, ma il frumento occupava sempre almeno una metà della superficie del podere; solo a fine '700 la cultura maidica modificò profondamente e durevolmente il peso dei "minuti", fino ad allora pari al 20-25% della produzione del frumento<sup>83</sup>, tanto da eguagliare addirittura – nelle pianure della zona occidentale e litoranea – in diversi casi il frumento<sup>84</sup>. A livello più generale, tuttavia, permangono ancora dubbi in merito alla reale

<sup>80</sup> D. Bolognesi, *Una "regione" divisa ...*, op. cit., pp. 159-160.

<sup>81</sup> *Ibidem*, pp. 159-160.

<sup>82</sup> ASCGa, *Registro delle denunce dei raccolti*, 1741-42.

<sup>83</sup> D. Bolognesi, *Una "regione" divisa ...*, op. cit., p. 163.

<sup>84</sup> Tenendo in considerazione il fatto che nelle zone occidentale e litoranea il rapporto tra la semente di grano e quella dei "minuti" si attestava generalmente su valori di 3-6 a 1, e che su di una medesima superficie veniva seminata una quantità di frumento circa quattro volte superiore a quella del mais, è possibile dedurre che in quelle terre la coltura maidica investiva ormai la stessa area del frumento, a conferma dell'adozione della

funzione svolta dal mais, ovvero se questo abbia contribuito all'allargamento del coltivo o a migliorare il sistema colturale di aree in cui, altrimenti, il maggese l'avrebbe fatta da padrone<sup>85</sup>.

Messedaglia ricorda uno scritto dello storico meldolese Paolo Mastri, secondo il quale in provincia di Forlì, a Teodorano, Civitella, Meldola, Bertinoro, esso non fu introdotto che verso il 1780<sup>86</sup>; negli anni '40 del Settecento i mezzadri del convento della Suasia di Civitella prendevano a credito piccole quote di granturco dal padrone, insieme all'orzo, al miglio e agli altri marzatelli<sup>87</sup>, mentre nelle comunità granducali del medio bacino del Bidente e del Rabbi, il mais non era ancora che l'esperimento di qualche podere, tanto che dal registro dei raccolti del 1742 si ricava una sola indicazione relativa al granturco<sup>88</sup>, raccolto in minima quantità (3 stare) a S. Donnino; le comunità della Romagna toscana, infatti, lo importavano abitualmente dalla Legazione pontificia insieme a grano e marzatelli<sup>89</sup>. Osserviamo la progressione della coltura maidica lungo il Bidente nella seconda metà del Settecento fino ai primi del secolo successivo: nel 1768 il mais era già inserito nella rotazione, ma in modo ancora marginale, in un podere di Collina di Pondo<sup>90</sup>; a cavallo tra Sette e Ottocento, in un'azienda agricola civitellese<sup>91</sup> il mais contribuiva per il 3% all'entrata di parte dominicale, mentre grano, marzatelli e fieno erano pari rispettivamente al 12%, 6% e 3% (Graf. 7a), tra le entrate del 1798 della chiesa di Nespoli, sempre in territorio pontificio, esso non compariva proprio (Graf. 7b). Al podere "Il Farneto" (podesteria di Galeata), nel 1803<sup>92</sup> il granturco era pari all'11% del totale delle entrate nette da semente di parte dominicale, mentre il grano costituiva ancora la gran parte del raccolto (Graf. 7c). Nel territorio di Civitella, infine, la produzione lorda di granaglie del 1818 era data per i due terzi da grano e per il 12% solo dal mais: a Civitella, in particolare, il raccolto di granturco saliva fino al 17%<sup>93</sup> (Tab. 10).

---

rotazione continua frumento-granoturco, che permise un progresso fondamentale nella storia agraria di queste zone, ovvero la scomparsa del maggese. *Ibidem*, pp. 159-160.

<sup>85</sup> R. Finzi, *La diffusione del mais nell'Italia Settentrionale fra il sec. XVI e l'inizio del XIX*, in "Metodi e Ricerche", n.s., XVI, 2, 1997, pp. 57-67.

<sup>86</sup> D. Bolognesi, *Una "regione" divisa ...*, op. cit., p. 163.

<sup>87</sup> ASFo, Corporazioni Religiose Soppresse, *Libro del Dare e dell'Avere dei contadini del Convento della Suasia di Civitella*.

<sup>88</sup> ASCGa, *Registro delle denunce dei raccolti, 1741-42 - S. Donnino*.

<sup>89</sup> "si provveggono di grano, formentone, ed altri generi di biade, e grascie, di cui penuriano". ASF, *Segreteria di Finanze, Affari prima del 1788*. Lettera del 30 maggio 1752.

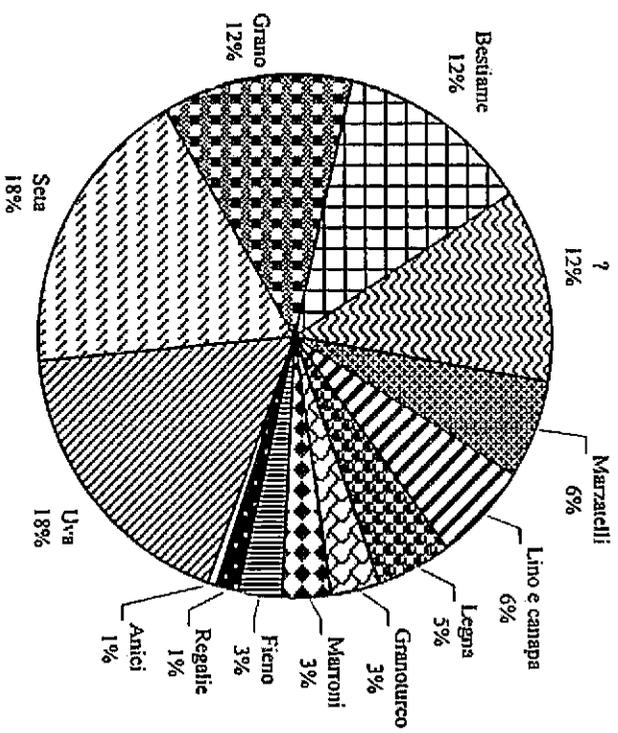
<sup>90</sup> "due stara di fava, dieci d'orzola e orzo, un quarto e mezzo di formentone, una gemina di miglio, e mezza di panico, e delle altre specie si è perduta la semenza". AASS, *Decreti dell'Ordinario di Galeata e carteggio con Roma, con il Governo e privato dal 1627 al 1785*. Testimonianza del 20 giugno 1768.

<sup>91</sup> ASCCi, *Lettere ricevute (1555-1699)*. Appunti privi di qualsiasi intestazione.

<sup>92</sup> AASS, *Decreti dell'Ordinario di Galeata e carteggio con Roma, con il Governo e privato dal 1627 al 1785*.

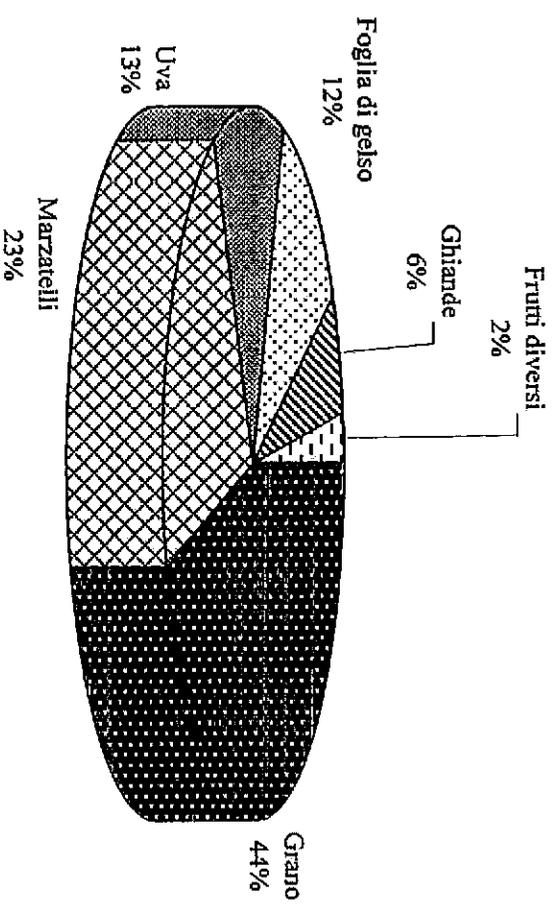
<sup>93</sup> ASCCi, *Carteggio amministrativo, 1818*.

Grafico 7a - Entrate di un'azienda agricola (s.n.) a Civitella a fine '700



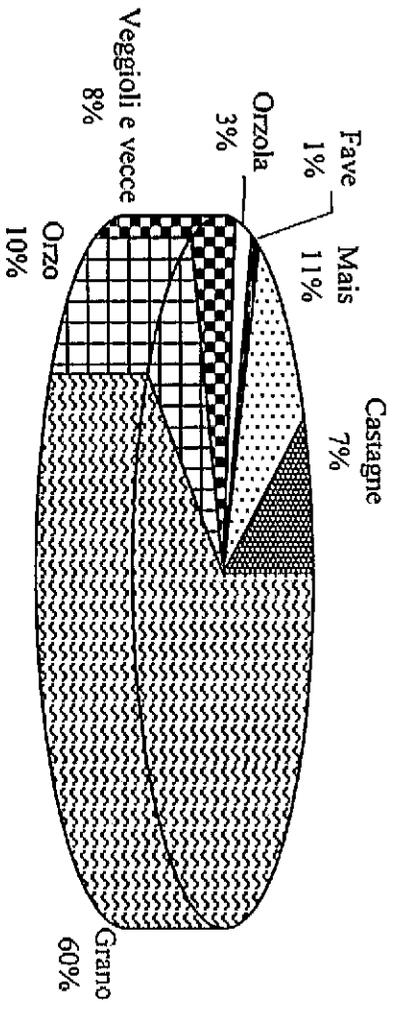
Fonte: Elaborazione da ASCCI, *Lettere ricevute* (1555-1699).

Grafico 7b - Entrate della chiesa di Nespoli (1798)



Fonte: Elaborazione da ASCC, *Correggio amministrativo*, 1798.

Grafico 7c - Entrata (netta da semente) di parte dominicale del podere "Il Farneto" (Galeata) nel 1803



Fonte: Elaborazione da AASS, *Decreti dell'Ordinario di Galeata e carteggio con Roma, con il Governo e privato dal 1627 al 1785.*

Tra le colture alternative al frumento notiamo anche la presenza del lino: la sua coltivazione era poco estesa in Romagna; condizioni climatiche sfavorevoli e mancanza di manifatture per la lavorazione delle tele fini erano alla base di una progressiva riduzione della coltura alla fine dell'Età moderna<sup>94</sup>. Nel Granducato di Toscana la scarsa presenza delle piante di lino derivava probabilmente dalla natura dei suoli della regione, per gran parte ricoperta da montagne e colline, terreni inadatti a questo genere di coltivazione, che richiede suoli pianeggianti e umidi; ciononostante il lino era comunque più diffuso della canapa nelle campagne toscane e le aree di maggior produzione si trovavano nella fascia orientale del Granducato, in particolare nei contadi di Firenze, Prato e Pistoia<sup>95</sup>.

Può essere tuttavia che, nonostante le appendici romagnole del Granducato riproponessero in prevalenza caratteri morfologici inadeguati a queste colture, alcuni poderi del fondovalle si prestassero meglio alla coltura del lino: del resto, tra i vari prodotti agricoli della tenuta "La Strada" di Pondo, a pochi chilometri da S. Sofia, troviamo canapa e lino<sup>96</sup>, così come gli stessi prodotti compaiono, in una quota pari al 6%, tra le entrate di parte dominicale di un'altra azienda agricola civitellese (Graf. 7a). Raccolto e lavorato *in loco*, il lino romagnolo finiva per una piccola quota nei normali circuiti del autoconsumo domestico, come gran parte dei prodotti della famiglia mezzadrile, mentre "il resto era venduto agli speculatori toscani"<sup>97</sup>.

Le famiglie contadine acquistavano solo una parte degli articoli tessili di cui necessitavano, poiché quasi tutte, sebbene in diversa misura, svolgevano una qualche attività collegata alla produzione di tessuti<sup>98</sup>. Da uno stralcio di contabilità domestica del 1720 di una famiglia di coltivatori diretti di S. Sofia, i Parri<sup>99</sup>, emerge da una parte l'apporto fondamentale della produzione tessile (la lavorazione del lino, nella fattispecie) all'economia familiare, dall'altra, la difficoltà di raggiungere il delicato equilibrio tra entrate e uscite.

Si tratta di un anno non rappresentativo, dato che il rendiconto venne redatto posteriormente alla sopraggiunta scomparsa del capofamiglia, ma, al di là difficoltà di trovare riferimenti da adottare come norma (data l'estrema variabilità dei risultati di una qualsiasi piccola azienda contadina), è possibile comunque disporre di un osservatorio privilegiato sulla vita materiale

---

<sup>94</sup> L. Dal Pane, *Aspetti della vita economica in Romagna secondo un manoscritto del 1824*, Estratto da "Valdilàmona" – Rivista di lettere e d'arti della Città di Faenza, fascicolo III, 1935-XIII, p. 12.

<sup>95</sup> P. Malanima, *Il lusso dei contadini. Consumi e industrie nelle campagne toscane del Sei e Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 65.

<sup>96</sup> ADP, Scaffale 54. Testimonianza di Domenico Cavallucci, ex colono alla Strada, del 29 maggio 1769.

<sup>97</sup> L. Dal Pane, *Aspetti della vita economica...*, op. cit., p. 12.

<sup>98</sup> Per un'ottima sintesi delle problematiche legate all'autoconsumo, si veda M. Aymard, *Autoconsommation et marchés: Chayanov, Labrousse ou Le Roy Ladurie?*, in "Annales ESC", n. 6, 1983, pp. 1392-1409.

<sup>99</sup> ASCGa, *Atti civili di S. Sofia. Conto dell'entrate somministrate da D.a Maria Livia Parri moglie del fu Agostino di Domenico da S. Sofia. si a grano come a denaro - 1720.*

delle famiglie contadine della vallata bidentina, a partire proprio dai consumi, rappresentati in dettaglio dalle singole voci di spesa che componevano il bilancio familiare; eventi eccezionali come questo portavano alla vendita straordinaria di alcuni oggetti (uno schioppo e alcuni indumenti) e di una parte del bestiame (due capre e tre pecore).

Tab. 13 – Conto delle entrate e delle uscite in denaro della famiglia Parri di S. Sofia per l'anno 1720

Entrate in denaro (scudi)		Uscita in denaro (scudi)	
<i>Vendita di un rasolo</i>	0.2	<i>Pettine da lino</i>	0.1
<i>Vendita de prosciutti</i>	1.0	<i>Veste per suo uso</i>	0.6
<i>Vendita d'altra carne salata</i>	0.6	<i>Canepa per uso di casa</i>	0.4
<i>Vendita di due capre e tre pecore</i>	2.9	<i>Sola</i>	0.2
<i>Per braccia 28 di filandenta vendute con trama di capecchio</i>	1.4	<i>In cera per la festa dei Defunti e carità d'una messa</i>	0.2
<i>Prezzo di 4 braccia di panno venduto</i>	0.3	<i>Olio per consumo di casa</i>	0.3
<i>Vendita di uno schioppo</i>	1.6	<i>Olio per i sacramenti</i>	0.2
<i>Vendita di un gibone e un paio di calzoni usati</i>	1.3	<i>Collette</i>	0.1
		<i>Altri proventi camerati</i>	0.2
		<i>Agnello</i>	0.1
		<i>Sale per uso di casa</i>	0.3
		<i>Maestro Antonio Stalini per diverse cose comprate per uso della casa</i>	0.7
		<i>In onto per la casa</i>	0.3
		<i>In formaggio</i>	0.2
		<i>In pane</i>	0.2
		<i>Vasi</i>	0.1
		<i>Pagato per prestito di grano e danaro fatto ad Agostino suo marito</i>	3.17
		<i>Pagato per l'esequie e settime al curato</i>	1.6
		<i>Pagato a Santino Venturini di Belvedere per debito di suo marito in tanti prosciutti e panno</i>	1.4
Totale	9.3	Totale	10.37

Fonte: ASCGa, *Atti civili di S. Sofia. Conto dell'entrate somministrate da Donna Maria Livia Parri moglie del fu Agostino di Domenico da S. Sofia, sì a grano come a denaro - 1720.*

Le entrate straordinarie dovevano non solo far fronte alle spese relative alle esequie, ma anche a debiti contratti per procurarsi di che vivere (grano e prosciutti), debiti che non potevano essere saldati con il solo raccolto di grano e marzatelli di quell'anno; l'entrata supplementare derivante dalla vendita di filato di lino si rendeva dunque necessaria.

Le entrate e uscite sopraelencate corrispondevano effettivamente a flussi di denaro e non a una mera contabilizzazione monetaria: è evidente il carattere non secondario dello scambio – in moneta o in natura – nell'economia domestica di una famiglia di coltivatori diretti rispetto allo standard autoconsuntivo dei nuclei familiari mezzadri.

L'eccedenza prodotta talvolta dai contadini (che si trattasse di beni alimentari o no) passava spesso da una famiglia all'altra, senza che in queste transazioni intervenisse il denaro, essendo la moneta talvolta sostituita con grano, vino, olio; in Romagna, spesso da bestiame o prodotti animali. Erano molteplici i casi in cui entrava in funzione una sorta di conto corrente, adatto a gestire la variabilità con la quale si disponeva di denaro liquido, ma non erano limitati al solo mondo rurale. Il rifornimento di carbone per la normale attività di fabbro prevedeva, ad esempio, uno scambio solo in parte monetario: il meldolese Pistocchi riceveva regolarmente lungo quasi tutto l'anno il carbone necessario per la sua attività artigiana dal medesimo fornitore, con carichi di due some alla volta, a tre paoli la soma; il pagamento avveniva sempre alla consegna, ma il corrispettivo del carico di carbone era dato alternativamente da denaro e da generi commestibili (soprattutto grano, in tempo di raccolto)<sup>100</sup>. Talvolta anche l'affitto di case era regolato in parte o interamente in natura<sup>101</sup>.

Com'è noto, dalla pianta di lino non si ricava solamente la fibra tessile; alcune varietà, infatti, forniscono un olio che si ottiene per pressione dai semi. I climi temperati, freschi, ricchi di acque, sono adatti alla coltivazione del lino da filaccia, mentre nelle zone a clima caldo e asciutto, la coltivazione del lino è orientata verso la produzione del seme. Anche i caratteri del terreno nei due tipi di colture sono necessariamente diversi: per il lino da filaccia occorrono terreni alluvionali, soffici, profondi, ben lavorati; per la produzione del seme le esigenze pedologiche sono minori e quindi le coltivazioni possono essere fatte in diversi tipi di terreno. Nella Romagna toscana l'olio di semi di lino veniva prodotto in discrete quantità – utilizzando prevalentemente il seme di lino proveniente dal contado di Firenze<sup>102</sup> – soprattutto nei mulini

---

<sup>100</sup> Quando il pagamento avveniva in denaro, non sempre era corrispondente al valore del carbone, a volte più e a volte meno. ASFo, *Atti giudiziari*, b. 104. Testimonianze del 2 e del 6 ottobre 1755.

<sup>101</sup> ASCCc, AC, b. 804, Atto 100.

<sup>102</sup> In Valdarno "quasi non esisteva podere che non avesse fra i prodotti coltivati anche il lino e la canapa, sia pure in misura molto limitata e, per giunta, di qualità molto modesta". P. Malanima, *Il lusso dei contadini...*, op. cit., p. 65.

esistenti intorno a Castrocaro, Galcata, Modigliana e Dovadola<sup>103</sup>. Il residuo della spremitura di questa varietà d'olio, la cosiddetta "panata", veniva adoperata come mangime invernale per il bestiame bovino e come concime per l'ingrasso dei prati e dei canapai. Data la scarsa coltivazione del lino in Romagna, il pastone di produzione locale non era sufficiente a coprire il fabbisogno; si doveva quindi ricorrere all'importazione dalle Marche (in particolare da Fermo e Civitanova). La scarsità dell'offerta di "panata" era tale da renderne il commercio più remunerativo, per il coltivatore, che non quello dell'olio, tanto che il prezzo di vendita del primo superava ordinariamente di un quarto quello del secondo<sup>104</sup>.

#### **2.4. Il territorio della podesteria di Galcata tra caratteri geo-pedologici e assetti proprietari**

Dall'esame delle denunce dei raccolti rese nella podesteria di Galcata nel 1741-42<sup>105</sup> possiamo riscontrare, comunità per comunità, l'alternanza della piccola proprietà coltivatrice alla conduzione indiretta; in questo modo, l'analisi condotta è chiaramente parziale, nel senso che non abbiamo un rapporto tra la superficie dei poderi a gestione diretta e quella dei poderi condotti a colonia parziaria, ma esclusivamente un rapporto numerico fra poderi, dei quali possiamo solo ipotizzare la dimensione sulla base dei quantitativi seminati e raccolti.

La mezzadria occupava la gran parte del territorio coltivabile, tanto che utilizzando come indicatore il numero delle terre appoderate, possiamo stimare la quota occupata dalla piccola proprietà sul totale, pari a un quinto circa, come mostra la tabella 14, nella quale è stato computato il totale dei poderi coltivati della podesteria, comprese le terre spezzate. I coltivatori diretti costituivano nel 1742 il 18,2% del totale, con differenze da comunità a comunità che non è possibile ricondurre a soli fattori geografici.

---

<sup>103</sup> ASCCc, AC, b. 710, c. 245. Uno di questi, forse l'unico frantoio esistente a Galcata, nel 1715 fu oggetto di una compravendita tra due personaggi di spicco dell'élite dirigente locale: Andrea Foschi, il maggiore trattore di seta della podesteria, e Romualdo Nefetti, anch'esso impegnato nella trattura e, successivamente, titolare di cariche ufficiali nell'amministrazione podesterile. ASCCc, AC, b. 763, cc. 236-262.

<sup>104</sup> L. Dal Pane, *Aspetti della vita economica...*, op. cit., p. 12.

<sup>105</sup> ASCGa, *Registro delle denunce dei raccolti*, 1741-42.

Tab. 14 – Poderi e proprietà contadina nella podesteria di Galeata (1742)

Comunità	Numero poderi/terre spezzate <sup>106</sup>	Proprietà contadina	Proprietà contadina (in % sul totale)
<i>S. Sofia</i>	90	12	13,3
<i>Spescia</i>	55	6	10,9
<i>Biserno</i>	46	19	41,3
<i>Galcata</i>	41	4	9,8
<i>Montaguto</i>	30	6	20
<i>S. Zeno</i>	32	6	18,8
<i>Particeto</i>	30	5	16,7
<i>Pianetto</i>	30	-	-
<i>Berleta</i>	28	16	57,1
<i>Fantella</i>	27	4	14,8
<i>S. Fiore</i>	24	-	-
<i>Spugna</i>	22	8	36,4
<i>Pietrafitta</i>	21	2	9,5
<i>Cabelli</i>	20	4	20
<i>Monte Cerro</i>	17	7	41,2
<i>Bufolano</i>	16	1	6,3
<i>Orsarola</i>	14	5	35,7
<i>Valcauria</i>	14	1	7,1
<i>S. Donnino</i>	8	4	50
<b>TOTALE</b>	<b>565</b>	<b>102</b>	<b>18</b>

Fonte: Elaborazione da ASCGa, *Registro delle denunce dei raccolti, 1741-42*

La relazione del 1779 del cancelliere di Galeata sulle condizioni economiche dei singoli villaggi si basava solo in parte sulla conoscenza diretta, subordinando ai propri messi, ai possidenti e ai parroci l'osservazione delle realtà più lontane e con insediamenti più radi<sup>107</sup>.

I rapporti produttivi che caratterizzavano nell'ultimo quarto del '700 la comunità di Galeata, dove il numero di contadini poveri e miserabili superava di gran lunga il ceto proprietario benestante, si presentavano in parte differenti da quelli del resto della podesteria: le famiglie coloniche che lavoravano le terre fuori dalle mura di Galeata, non riuscendo a soddisfare le proprie esigenze alimentari attraverso il ritratto del fondo, dovevano integrare il magro reddito mezzadrile col lavoro salariato prestato presso altri poderi<sup>108</sup>. La complementarità evidente tra un'agricoltura promiscua povera, praticata su seminativi nudi di scarsa produttività, e colture specializzate (a vigneto) o miste (coltivazione del grano unita alla piantata di viti), era tale da determinare – anche grazie alla prevalente adozione della conduzione in economia dei vigneti

<sup>106</sup> Per una definizione delle cosiddette terre spezzate si veda oltre, al paragrafo "Terre marginali ed escomio mezzadrile".

<sup>107</sup> ASCGa, *Registro del sale 1705-1787, Carteggio 1777-1778*. Lettera del 20 luglio 1779.

<sup>108</sup> "le rendite dei poderi e dei luoggetti lavorati dai tassati non intieramente coprono il necessario sostentamento della loro famiglia, e gli conviene andare a opera per supplire ai loro bisogni giornalieri". *Ibidem*.

o dei seminativi vitati – una divaricazione tra la ricchezza posseduta dai ceti proprietari e le risorse a disposizione delle famiglie coloniche molto più accentuata rispetto a buona parte degli altri villaggi. Nella territorio podesterile, solo a Galeata le caratteristiche pedologiche e altimetriche dei terreni permettevano una facile diffusione della viticoltura, tanto che nel 1778 le vigne costituivano “la maggior parte del coltivato nell’estensione di Galeata fuori”<sup>109</sup>. Ancora nella prima metà dell’Ottocento<sup>110</sup>, del resto, solamente nelle comunità romagnole situate ad un’altitudine inferiore ai 200 metri (risalendo il basso Bidente fino a Civitella), i seminativi nudi lasciavano il posto alla coltura promiscua di erbe e piante, viti soprattutto; oltre quella soglia erano i seminativi nudi a prevalere nelle aree appoderate, mentre la vite era coltivata ovunque le condizioni del suolo lo permettessero.

Tra i villaggi della podesteria vi erano comunità nelle quali la distribuzione della proprietà fondiaria risultava particolarmente concentrata nelle mani di una o poche famiglie. A Cabelli il 58% delle 809 stara di frumento raccolto nel 1742<sup>111</sup> proveniva dai poderi di proprietà della medesima possidente, Jacopa Cortesi. Ad Orsarola, comunità insediata nella valle del Rabbi, nel 1778 erano segnalate “famiglie possidenti e ricche, e i lavoratori provvisti di buoni poderi”<sup>112</sup>, ma nel 1742 la proprietà fondiaria era concentrata nelle mani di un’unica famiglia: degli undici poderi censiti<sup>113</sup> ben cinque appartenevano alla famiglia Versari (Tabb. 13a-b).

Il quadro generale della podesteria, tuttavia, presentava una notevole varietà in merito alla tipologia dei rapporti di produzione. Biserno si segnalava nel 1778 per “esservi dei possidenti e lavoratori di effetti propri”<sup>114</sup>: tra le comunità della podesteria era infatti quella nel 1742 col maggior numero di proprietari coltivatori, ben 19 su 46 (il 41,3%)<sup>115</sup>. A S. Zeno erano diverse segnalate “famiglie possidenti, e lavoratori nel tempo istesso di propri beni e d’altri”<sup>116</sup>, quando invece quarant’anni prima, i proprietari coltivatori erano solo il 20%<sup>117</sup>. Degli otto poderi coltivati a S. Donnino nel 1742, ben cinque risultavano condotti dai proprietari, con risultati aziendali piuttosto soddisfacenti anche per i poderi a mezzadria<sup>118</sup>; del resto,

---

<sup>109</sup> *Ibidem*.

<sup>110</sup> “in appezzamenti isolati, potata a mezzo braccio da terra”, sui tipici terrazzamenti che “hanno aspetto quasi di grandi scale appoggiate ai fianchi dei monti”. J. Ferroni, *Sulle masserie della Romagna toscana*, in “Giornale agrario toscano”, XIV (1839).

<sup>111</sup> ASCGa, *Registro delle denunce dei raccolti*, 1741-42.

<sup>112</sup> ASCGa, *Registro del sale 1705-1787, Carteggio 1777-1778*.

<sup>113</sup> Non consideriamo le tre terre spezzate di scarsa produttività. ASCGa, *Registro delle denunce dei raccolti*, 1741-42.

<sup>114</sup> ASCGa, *Registro del sale 1705-1787, Carteggio 1777-1778*.

<sup>115</sup> ASCGa, *Registro delle denunce dei raccolti*, 1741-42.

<sup>116</sup> ASCGa, *Registro del sale 1705-1787, Carteggio 1777-1778*.

<sup>117</sup> ASCGa, *Registro delle denunce dei raccolti*, 1741-42.

<sup>118</sup> *Ibidem*. La *yield ratio* medio era pari a 5.

quarant'anni dopo, in occasione della nuova portata per la tassa del sale, la medesima comunità risultava tassata insufficientemente, considerata la presenza di "alcune famiglie di lavoratori che si possono dire commodi e benestanti per stare in poderi di buone rendite"<sup>119</sup>. Se le famiglie coloniche formavano il gruppo sociale più numeroso, qui come nel resto del Granducato, esse non costituivano una categoria omogenea sotto il profilo economico: si andava infatti dai mezzadri benestanti, insediati su poderi estesi e produttivi, ai mezzadri poveri, che vivevano nell'incertezza di essere escomiati a causa dei debiti accumulati anno dopo anno col proprietario<sup>120</sup>.

Le condizioni geo-pedologiche del territorio, dunque giocavano un ruolo di primo piano nel condizionare le rese agricole e nell'articolare gerarchie produttive all'interno della podesteria: a Montaguto, "a riserva di due o tre poderi, che sono in buona situazione, il restante del territorio è posto in luoghi aspri ripati e infruttiferi"<sup>121</sup>; a Pietrafitta si segnalava "l'irregolarità della situazione dei poderi, in luoghi che non rendono egualmente, che obbligano i lavoratori spesso a variare, e per lo più si annidano persone piene di debiti, e miserabili"<sup>122</sup>. Nel circondario di S. Sofia, invece, si trovavano "tutti i poderi e luoggetti in buona situazione e di rendite non indifferenti"<sup>123</sup>.

A S. Fiore erano registrati nel 1742 otto campi (o terre spezzate) su ventisei, ma in realtà, dovendo classificare i restanti poderi in base alla quantità di semente, almeno la metà degli appezzamenti segnalati potrebbe essere ricondotta alla categoria delle terre spezzate<sup>124</sup>. Inoltre non era presente nemmeno un proprietario coltivatore. Nel 1778, tra gli abitanti di quel villaggio ve ne erano alcuni capaci di "sopportare le stara 12 a bocca per le qualità buone dei loro poderi"<sup>125</sup>. Questa incongruenza rispetto alla situazione del 1742 nella quale S. Fiore appariva la meno favorita, non solo in termini di prodotto assoluto, ma anche di quantità medie seminate suggerisce che produzione e semente di cereali siano per le zone collinari solo un indice teorico non solo dell'ampiezza della superficie coltivabile ma anche della produttività del podere stesso. Accantonando l'ipotesi che si sia verificato un cambiamento qualitativo così rilevante nell'arco di trent'anni, si potrebbe pensare che la buona qualità dei poderi sia da riferire ad altre risorse: la testimonianza dei coloni della tenuta "La Strada" di Pondo ci ricorda come un "podere copiosissimo di pascoli e commodo per tenervi quantità di

<sup>119</sup> ASCGa, *Registro del sale 1705-1787, Carteggio 1777-1778*.

<sup>120</sup> P. Malanima, *Il lusso dei contadini...*, op. cit., p. 39.

<sup>121</sup> ASCGa, *Registro del sale 1705-1787, Carteggio 1777-1778*.

<sup>122</sup> *Ibidem*.

<sup>123</sup> ASCGa, *Registro del sale 1705-1787, Carteggio 1777-1778*.

<sup>124</sup> ASCGa, *Registro dei raccolti della podesteria di Galeata, 1741-1742*.

bestiami”<sup>126</sup> possa essere tanto remunerativo quanto uno coltivato. Tuttavia, i dubbi restano, dal momento che, da una parte, la diffusione della vite non era particolarmente adatta ai villaggi della podesteria situati ad un’altitudine maggiore di quella di Galeata e, dall’altra, la quantità di bestie da cacio registrate nel 1778 a S. Fiore era tra le più basse (Tab. 2). Del resto, anche l’incapacità di misurare la diffusione della viticoltura nel circondario di Galeata è un altro segnale di come le griglie interpretative (e le fonti stesse) utilizzate per le zone pianeggianti non sempre si adattino a comprendere le realtà collinari e montuose. Una spiegazione più verosimile potrebbe essere nella minore attendibilità della prima fonte fiscale, considerato che non raramente si denunciava l’uso privatistico della carica di canoviere del sale in funzione delle relazioni clientelari tra famiglie e clan parentali: come denunciava il cancelliere Agnoletti nel 1741 riguardo a S. Sofia, “altri per aver commesso una falsità ne libri del sale di detta comunità da me sigillati nell’atto, che fu scoperta, e per cui e attualmente qui un ministro del sale a processarli, non anno troppo affetto per la mia persona, e in conseguenza i loro ricorsi o sono appassionati, o falsi secondo il solito”<sup>127</sup>.

## 2.5. Debito colonico, escomio e terre marginali

In età moderna il rapporto tra padroni e coloni contemplava normalmente un ruolo di sostegno della famiglia colonica da parte del proprietario attraverso anticipazioni di cereali nei momenti congiunturali negativi; ciò dava spesso origine ad un debito cronico, talvolta fisiologico, nel senso che era costituito da un flusso circolare di risorse di dimensioni compatibili con le effettive possibilità di saldo da parte del mezzadro<sup>128</sup>. Sebbene di norma il proprietario venisse compensato da una restituzione più abbondante di cereali nel raccolto successivo, qualora fosse stato abbondante, nel rapporto mezzadrile che regolava, nel corso del Settecento, alcuni poderi della collina civitellese (del convento della Suasia, nella

---

<sup>125</sup> *Ibidem*.

<sup>126</sup> ADP, Scaffale 54. Testimonianza di D.C. del 29 maggio 1769.

<sup>127</sup> ASF, NC, b. 3480. Lettera del 16 ottobre 1741.

<sup>128</sup> I vantaggi per i proprietari si sostanziavano in un controllo più stretto sulla famiglia colonica e in un ritorno più abbondante in cereali, a fronte di una garanzia per il contadino, più o meno sicura, di sussistenza in qualsiasi evenienza congiunturale. F. Landi, *Il paradiso dei monaci. Accumulazione e dissoluzione dei patrimoni del clero regolare in età moderna*, Roma, NIS, 1996, p. 124.

fattispecie<sup>129</sup>) si sono potuti riscontrare caratteri parzialmente diversi: la decurtazione del debito non avveniva sempre sotto forma di cereali ricevuti a credenza, anzi, mentre si dava qualche caso di saldo parziale col grano, i marzatelli non rientravano mai nel flusso padrone-colono-padrone. Come si vedrà meglio nel capitolo relativo alla trattura, era attraverso la vendita dell'uva, in un primo momento, della seta grezza e dei maiali, soprattutto nell'ultimo quarto del Settecento, che alcuni coloni riuscivano a rientrare dal proprio debito col padrone o almeno a saldarne una parte<sup>130</sup>: in questo modo, il debito risultava spesso monetizzato. Difficilmente la seta poteva costituire uno strumento di compensazione del debito colonico appannaggio totale del mezzadro, poiché raramente questi poteva disporre della liquidità necessaria per l'attività di trattura (per l'acquisto dei bozzoli, in particolare); più probabile che il contratto di colonia prevedesse la spartizione della seta prodotta e che la metà fosse venduta dal mezzadro, direttamente o attraverso il padrone, per decurtare il debito<sup>131</sup>.

Nell'eventualità in cui la bachicoltura (o la gelsibachicoltura) fosse avvenuta nel podere dello stesso mezzadro che esercitava la trattura, allora il problema della liquidità, e dunque quello del debito colonico, si sarebbe presentato in modo diverso: risultando il costo dei bozzoli, in un certo senso, incorporato nell'economia del sistema poderale, le condizioni pattizie che regolavano di volta in volta i rapporti tra padrone e colono (circa l'eventuale divisione della foglia di gelso, dei bozzoli, della seta) avrebbero determinato le modalità di ripartizione della ricchezza prodotta dalla vendita della seta stessa.

Il fenomeno dell'indebitamento colonico era dunque presente anche nel bacino bidentino, ma in alcuni casi era tutt'altro che fisiologico: nel caso visto in precedenza dei mezzadri-allevatori di Valcauria, che abbandonavano casa e bestiame una volta accumulato un insostenibile debito colonico<sup>132</sup>, non esisteva una rete protettiva che potesse garantire loro di rimanere nella comunità, come quella assicurata talvolta dalla presenza delle "terre spezzate". Quando si tratta di "terre spezzate" o di "campi spezzati", l'utilizzo del termine podere è improprio: in Romagna, queste parcelle minime di terreno, insufficienti a soddisfare le esigenze alimentari della famiglia colonica, erano condotte o da lavoratori a metà strada fra mezzadri e braccianti, che integravano i magri redditi delle coltivazioni prestando la loro

---

<sup>129</sup> ASFo, Corporazioni Religiose Soppresse, *Libro del Dare e dell'Avere dei contadini del Convento della Suasia di Civitella*.

<sup>130</sup> Non si deve comunque supporre che la trattura fosse così diffusa tra i coloni, nonostante vi sia qualche caso documentato.

<sup>131</sup> Si ha testimonianza, infatti, di coloni e padroni che "smezzavano anche la seta cavata". ASFo, *Atti giudiziari*, b. 101. *Lista di tutto quello che deve avere la Signora Francesca Lambertucci dal F. Lucaroni suo lavoratore a partire dal 1733*. Testimonianza ritrovata negli atti giudiziari meldolesi.

<sup>132</sup> ASCGa, *Registro del sale 1705-1787, Carteggio 1777-1778*.

opera precaria nei poderi, oppure dalle famiglie coloniche stesse che, troppo numerose per il podere che coltivavano, cercavano in questo modo l'utilizzo pieno delle capacità lavorative dei propri componenti<sup>133</sup>. Anche nelle vallate del Bidente e del Rabbi le terre spezzate completavano il paesaggio agrario e le dimensioni delle stesse, stimate a partire dalla quantità di semente di frumento, corrispondevano a quelle individuate per il Ravennate (non superavano quasi mai le 4 stara di seme<sup>134</sup>). Si può immaginare che le dinamiche tipiche dei contadi delle città di pianura, quelle legate all'inurbamento in modo particolare, si riproponessero in queste aree collinari in forma solo parzialmente differente: non a caso, la maggior concentrazione di terre spezzate era localizzata nel maggiore centro urbano della podesteria, S. Sofia. Nel Ravennate, ad esempio, risultava "antieconomico da parte del proprietario lasciar evadere il mezzadro indebitato in città ove avrebbe ingrossato le file dei poveri (che finivano per gravare in parte sulla beneficenza finanziata dai proprietari stessi); era dunque più utile trattenerlo sulla terra come 'chiusarolo' ed utilizzarlo nel processo produttivo come manodopera addizionale nei periodi di maggior bisogno"<sup>135</sup>.

Sebbene sia più difficile immaginare in queste colline l'esistenza di una rete così stretta di rapporti di reciprocità, è probabile che la presenza di terre spezzate fosse funzionale al naturale processo di micro-mobilità poderale, fungendo sostanzialmente da meccanismo di autoregolazione economico-sociale del sistema, in modo particolare proprio laddove l'equilibrio fra composizione della famiglia colonica, dimensioni del fondo e rese veniva meno<sup>136</sup>. Più che una presenza di casanti vera e propria, queste parcelle fondiari marginali favorivano qui un maggiore equilibrio del rapporto tra braccia e bocche del nucleo mezzadrile: la quasi totalità delle terre spezzate segnalate nel registro delle denunce dei raccolti del 1741-42 segnala come conduttori dei capifamiglia colonici<sup>137</sup>. A Galeata, tra 1741 e 1742, il 10% dei poderi conobbe un ricambio della famiglia colonica. Ad Orsarola il fenomeno del ricambio di conduzione si accompagnò ad un parallelo ricambio della proprietà (Tabb. 15a-b): degli undici poderi che la comunità annoverava nel 1741 cinque erano in mano a Pietro Versari, tutti a mezzadria tranne il podere di residenza di Pietro Versari, "Camartino". L'anno successivo l'intero patrimonio fondiario di Pietro passò a Jacopo e dei cinque poderi ben tre passarono a conduzione diretta; non solo, per il podere di "Camartino" si registrò un

<sup>133</sup> D. Bolognesi, *Il mercato di Ravenna nel secondo Settecento*, in "Storia urbana", n. 5, 1978, p. 125.

<sup>134</sup> ASCGa, *Registro dei raccolti della podesteria di Galeata, 1741-1742*.

<sup>135</sup> D. Bolognesi, *Il mercato di Ravenna...*, op. cit., p. 125. La chiave di lettura del fenomeno delle terre spezzate che ci fornisce Dante Bolognesi non sembra adattarsi, tuttavia, ad un contesto socio-economico lontano da centri urbani di una qualche consistenza demica.

<sup>136</sup> Il discorso non vale per tutte le comunità, tuttavia: a Valcauria, ad esempio, come si vedrà più avanti.

Tab. 15a - Sementi e raccolti (in stara) nella comunità di Orsarola (1741)

Proprietario	Conduttore	Grano		Biada da cavallo		Biada da macina				
		R	S	YR	R	S	YR			
J.A. Versari	B. Mantellino	100	18	5,6	16	3	5,3	3	5,3	
D. Leoni	D. Leoni	120	24	5,0	20	4	5,0	16	3	5,3
P. Versari	F. Orsetti	80	16	5,0	10	2	5,0	12	2	6,0
P. Versari	P. Versari	150	36	4,2	40	6	6,7	50	8	6,3
P. Versari	F. Tini	80	20	4,0	20	4	5,0	25	4	6,3
J. Zuccherelli	J. Zuccherelli	100	20	5,0	40	5	8,0	40	6	6,7
A. Agnoletti	V. Lombini	140	40	3,5	24	6	4,0	20	5	4,0
P. Versari	A. Predoli	50	14	3,6	15	3	5,0	12	2	6,0
L. Papiani	G. Fanti	100	24	4,2	20	4	5,0	16	3	5,3
P. Cimatti & G. Pretolani	Francesco ?	20	5	4,0				4	1	4,0
D. Leoni	Giuseppe ?	20	8	2,5						
S. Mammi	D. Leoni	20	4	5,0						
Chiesa di S. Donnino	J. Zuccherelli	20	4	5,0						
Comp.a del S.S. di S. Donnino	A. Predoli	20	4	5,0	10	1	10,0			
		1020	237	4,4	215	38	5,9	211	37	5,5

R: raccolto S: semina YR: yield-ratio

Fonte: ASCGa, *Registro dei raccolti della podesteria di Galeata, 1741-1742*

Tab. 15b - Sementi e raccolti (in stara) nella comunità di Orsarola (1742)

Proprietario	Conduttore	Grano			Biada da cavallo			Biada da macina		
		R	S	YR	R	S	YR	R	S	YR
J.A. Versari	B. Mantellino	132	20	6,6	16	3	5,3	20	4	5,0
D. Leoni	D. Leoni	100	28	3,6	12	5	2,4	20	6	3,3
J.A. Versari	J.A. Versari	80	20	4,0	10	4	2,5	4	2	2,0
J.A. Versari	J.A. Versari	260	76	3,4	20	4	5,0	6	3	2,0
J.A. Versari	J.A. Versari	100	24	4,2	10	3	3,3	12	4	3,0
I. Zuccherelli	I. Zuccherelli	110	24	4,6	12	5	2,4	15	6	2,5
A. Agnoletti	V. Lombini	130	40	3,3	10	5	2,0	12	5	2,4
J.A. Versari	A. Predolfi	60	18	3,3	12	4	3,0	10	2	5,0
L. Papianni	G. Fanti	110	24	4,6	12	4	3,0	10	3	3,3
P. Cimatti	Francesco ?	15	5	3,0				4	1	4,0
D. Leoni	Giuseppe ?	20	8	2,5				4	1	4,0
S. Manni	D. Leoni	16	4	4,0				6	1	6,0
Chiesa di S. Donnino	I. Zuccherelli	15	4	3,8				4	1	4,0
Comp. a del S.S. di S. Donnino	A. Predolfi	16	4	4,0	8	1	8,0			
		1164	299	3,9	122	38	3,7	127	39	3,6

R: raccolto S: semina YR: yield-ratio

Fonte: ASCGa, *Registro dei raccolti della podesteria di Galeara, 1741-1742*

incremento eccezionale di semente di grano (da 36 a 76 stara), che sottintendeva un ampliamento della possessione, dovuta non tanto ad un accorpamento di altre unità poderali, quanto ad un'estensione della coltura cerealicola in aree prima lasciate incolte: non si registrò infatti alcuna intensificazione della coltura del grano a svantaggio delle colture minori. Senza dubbio, Jacopo si avvale di una quantità di manodopera salariata non indifferente, atteso che nella podesteria la dimensione media della famiglia mezzadrile oscillava tra le cinque e le sei unità nel corso del Settecento<sup>138</sup>: una sola famiglia, infatti, non sarebbe stata in grado di gestire da sola una tale estensione di terreno arativo.

Gli escomi mezzadrili, dunque, non erano infrequenti: da un registro di disdette dei contratti di colonia di fine '700, rileviamo una forte variabilità del fenomeno<sup>139</sup>, il quale, come noto<sup>140</sup>, si manifestava prevalentemente nel mese di novembre, quando scadevano i contratti. Una discussione in seno al consiglio podestarile del 1740<sup>141</sup> porta allo scoperto i problemi generati non tanto dall'escomio in sé, quanto piuttosto dalla modalità con la quale esso veniva messo in pratica. L'incuria dei campi, dopo la fine del rapporto tra proprietario e mezzadro, aveva sollevato diverse proteste da parte dei proprietari terrieri, proprio in merito all'eccessivo lasso temporale tra il periodo prenatalizio, entro il quale i proprietari dei fondi potevano licenziare i loro coloni, e quello in cui i mezzadri lasciavano definitivamente il podere, vale a dire ad agosto: i contadini, che una volta licenziati non avevano più alcun interesse ad investire energie e risorse nel podere, intensificavano al massimo lo sfruttamento delle risorse che potevano garantire loro un ritorno immediato, il che implicava spesso, in regime agricolo policulturale, un aumento del diboscamento<sup>142</sup>. Anche alle viti non era prestata la necessaria cura ed attenzione, con effetti spesso nefasti: i coloni "lasciano potare troppo numero di occhj alle viti, e in tal maniera le fanno perire"; non si raggiunse, tuttavia, il consenso necessario

---

<sup>137</sup> ASCGa, *Registro dei raccolti della podesteria di Galeata*, 1741-1742.

<sup>138</sup> La stessa famiglia Versari nel 1755 contava sei membri. ASCGa, *Filze dei Cancellieri* (1755-1756). Comunità di Orsarola.

<sup>139</sup> Nell'arco temporale che va dal 1785 al 1805, per la sola comunità di Galeata sono segnalate due disdette per il 1785, otto per il 1788, tre per il 1789, una per il 1790 e per il 1791, due per il 1797, il 1798 e il 1799, sei per il 1800, cinque per il 1801, nove per il 1802, tre per il 1804 e due per il 1805. ASCGa, *Miscellanea 1597-1850, Registro delle disdette del contratto di colonia (1785-1804)*, Galeata.

<sup>140</sup> Per il quadro romagnolo si prenda, ad esempio, C. Poni, *La famiglia e il podere*, in *Strutture rurali e vita contadina*, Milano, 1977, p. 108; D. Bolognesi, *Il podere e il contadino*, op. cit. Per un'utile comparazione in ambito toscano, si veda: E. Luttazzi Gregori, *Un'azienda agricola in Toscana nell'età moderna: il Pino, fattoria dell'Ordine di Santo Stefano (secoli XVI-XVII)*, in "Quaderni Storici", n. 39, 1978, pp. 882-908, il cui saggio evidenziava "una grande mobilità dei lavoratori, con scambi all'interno della fattoria fra un podere e l'altro e cambiamenti *ex novo*: testimonianza della ricerca di un equilibrio difficile da raggiungere"; in questa fattoria i lavoratori mediamente restavano su un podere 6 anni.

<sup>141</sup> ASCGa, *Riformazioni (1734-1774)*. Seduta del 5 agosto 1740.

<sup>142</sup> Oltre a ciò, non proteggevano sufficientemente il campo dalle invasioni periodiche delle bestie. ASCGa, *Riformazioni (1734-1774)*. Seduta del 5 agosto 1740.

perché venisse approvata la nuova proposta, vale a dire prolungare il periodo utile per l'escomio fino al 15 di agosto, senza che il vecchio colono potesse "far tagliate per la foglia, e senza poter segare i strami, aspettandosi a farsi queste funzioni dal novo colono, il quale se permetterà che la sega de strami sia fatta dal vecchi deva pagarli l'opere da lui impiegate in tale fattura"<sup>143</sup>.

Questi casi, tuttavia, non erano nuovi né isolati (Tab. 16): sebbene non vi sia un riscontro per la Romagna toscana, il quadro generale del Granducato presentava già a fine Cinquecento una sclerotizzazione del fenomeno dell'incuria dei campi a causa dei tempi lunghi dell'escomio. Un bando granducale del 1597 tentava di porre rimedio al problema, allora aggravato da una prassi che allungava l'arco temporale tra la licenza e l'effettivo trasferimento della famiglia colonica al nuovo podere a 18-20 mesi; non solo si trattava di negligenza nell'attività campestre, ma addirittura di danni volutamente causati dai contadini, i quali restavano nel podere "contra lor voglia"<sup>144</sup>.

Il provvedimento legislativo, che si estendeva a tutto il contado fiorentino, permetteva a contadini e proprietari di chiedere o dare licenza fino a tutto il mese di gennaio, periodo entro il quale si esaurivano quasi tutti gli oneri di cura dei campi, ad esclusione della sarchiatura e mietitura. Tenuto conto della non sporadicità di questi casi e del fatto che danni e incuria portavano spesso ad un depauperamento del suolo non recuperabile nel breve periodo, questo genere di problematiche risulta assolutamente centrale nello spiegare le dinamiche socio-economiche delle aree rurali, tanto che si potrebbe utilizzare la frequenza annuale degli escomi<sup>145</sup> come ulteriore indicatore della produttività agricola poderale.

L'escomio mezzadrile poteva portare anche a processi più o meno accentuati di inurbamento: Civitella divenne polo catalizzatore dei nuovi poveri espulsi dal sistema poderale a causa del perpetuarsi o dell'aggravarsi di episodi di indebitamento mezzadrile. Si riproponevano solo parzialmente le dinamiche tipiche del rapporto di stretta integrazione città-contado, poiché nel caso di Civitella non esisteva quel paracadute sociale rappresentato dalla rete di opere di beneficenza tipica delle città, in grado di offrire sostegno alle masse di poveri inurbati. In parte diversi erano apparentemente anche i caratteri con cui si manifestava il fenomeno nel corso del secolo: mentre all'inizio del Settecento il consiglio comunitativo addebitava a questi ex coloni, stabilitisi a pigione presso i proprietari di case del borgo, la responsabilità di danni

---

<sup>143</sup> *Ibidem*.

<sup>144</sup> ASCSS, Serie XXIX, f. 4. *Bando sopra le licenzie da darsi a lavoratori con l'estensione fatta dal Magistrato de Signori Nove pubblicato il 22 ottobre 1587*.

<sup>145</sup> Potendo disporre di serie storiche, naturalmente.

Tab. 16 - Lo "spazio dell'incultura" lungo la valle bidentina, in base a soggetti, tipologie di intervento ed epoca

Proprietario	Anno	Privato/pubbl./eccl.	Modifica rapporto contrattuale	Intervento diretto	Intervento normativo
<i>Affittuario possessione "La Strada"</i>	1769	privato	gestione combinata affitto-mezzadria	espansione vigneti & riorganizzazione aziendale	-
<i>Abbazia di S. Ellero</i>	1710	ecclesiastico	mezzadria --> enfiteusi	-	-
<i>Jacopo Versari</i>	1742	privato	mezzadria --> gestione diretta	incolto in arativo	-
<i>Proprietari fondari galatesi</i>	1783	privato	-	-	modifica normativa escornio
<i>Comp. Della Misericordia di S. Sofia</i>	1740	ecclesiastico	affitto --> enfiteusi	-	-
<i>Camera Apostolica</i>	1669	pubblico	affitto --> enfiteusi	-	-
<i>Podesteria di Galeata</i>	1699	pubblico	gestione diretta --> enfiteusi	-	-

e furti nei poderi<sup>146</sup>, alla fine del secolo, artigiani e braccianti che vivevano nel borgo, vedevano nell'inurbamento dei contadini la causa del rincaro generale delle pigioni, situazione puntualmente smentita dagli Anziani<sup>147</sup>. Si è specificato "apparentemente", poiché la possibilità che il consiglio della comunità esprimesse implicitamente gli interessi del ceto proprietario poteva far sì che lo stesso fenomeno, in periodi diversi, venisse descritto in modo differente a seconda della convenienza, anche solo accentuando taluni aspetti piuttosto che altri: nel primo caso veniva difeso l'interesse dei proprietari terrieri, mentre nel secondo quello dei proprietari di immobili nel borgo, indipendentemente dalla reale causa degli eventi.

## **2.6. Mutamenti organizzativi in un'azienda agricola pontificia: la tenuta "La Strada" di Pondo**

Riducendo la scala d'osservazione a livello microanalitico, si può notare come il caso della ristrutturazione fondiaria della tenuta "La Strada" di Pondo, situata in territorio pontificio a pochissimi chilometri dal confine tra S. Sofia e Mortano, già esemplare del rapporto dialettico di reciproco condizionamento di elementi quali la forma dell'insediamento, i rapporti di produzione, l'organizzazione dell'azienda agricola, le destinazioni colturali, la frammentazione dell'assetto poderale, la costruzione del paesaggio, la produttività aziendale e del terreno, il rapporto agricoltura-allevamento.

Dalla testimonianza dei mezzadri che vi lavoravano si apprende come vi fossero "stati lavoratori per lo spazio di anni venti nella possessione della Strada che si godeva dall'Eccellentissima casa Pamfili come allorchè pigliammo detta Possessione, la ritrovassimo in un pessimo stato e senza vigna di modo che poco o nulla si raccoglieva"<sup>148</sup>. La presenza di vigne era un elemento indispensabile nell'economia poderale della bassa collina: come appare dai dati più oltre riportati, l'intervento di bonifica dei terreni incolti con l'introduzione della vite, messo in atto dall'affittuario, assicurò un incremento considerevole delle rese agricole<sup>149</sup>. Del resto, l'estensione della viticoltura era iniziata in tutta Europa nella seconda metà del Seicento e continuava ancora a metà Settecento, quando era venuto meno lo stimolo che ne

<sup>146</sup> ASCCI, *Partiti del Consiglio (1717-1736)*. Testimonianza del 19 novembre 1719.

<sup>147</sup> ASR, *Buon Governo*, s. II, b. 1207. Lettera del 16 gennaio 1776.

<sup>148</sup> ADP, Scaffale 54. Testimonianza di D.C. del 29 maggio 1769.

<sup>149</sup> "così pure essendo seguito della vigna che per essere stata ridotta in miglior stato ed accresciuta d'ordine del medesimo era per dare un'entrata molto maggiore colla continuanza, come sarebbe seguito certamente attesa la

aveva favorito l'affermazione nel secolo precedente (il basso prezzo dei cereali<sup>150</sup>); in area romagnola, ad esempio, questo fenomeno trovava riscontro nei cabrei settecenteschi nel passaggio da "arativo boscato" ad "arativo vitato"<sup>151</sup>.

Dal resoconto del mezzadro della "Strada" è possibile stimare la resa in frumento della possessione anno per anno: "seminavamo annualmente some 12 di grano, e davamo d'entrata al Padrone di sua parte detratti i semi un anno per l'altro some 18 di grano"<sup>152</sup>; dunque, sommando la quota di spettanza dominicale a quella colonica, entrambe di some 18, e aggiungendovi la semente, di some 12, si otteneva un raccolto annuale pari a 48 some, che corrispondeva ad una produttività per seme di 4 a 1, corrispondente tra l'altro alla massima produttività media registrata nel 1818 per le aree più a valle di Pondo (Tab. 10); successivamente la resa aumentò fino a raggiungere una *yield ratio* di circa 5 a 1<sup>153</sup>. Considerando solo la produttività del frumento, la redditività del fondo sembrerebbe rientrare nella norma, ma non ci si deve limitare a questo indice: oltre al frumento, infatti, la possessione dava annualmente "some 10 incirca di biade e some 7 o 8 d'uve oltre la canapa ed il lino"<sup>154</sup>. Allo stesso modo, l'entrata annuale di parte dominicale si componeva anche di "12 scudi di fruttato di chiande per i maiali; oltre a questo lana, formaggio in quantità di maniera che con una stima tra capre pecore vacche di scudi 60 o 70 in circa aveva il padrone di sua parte da scudi 25 all'anno per essere il podere copiosissimo di pascoli e comodo per tenervi quantità di bestiami, ma se ne ricavava anche di più quali entrate di bestiami fruttami e rigaglie"<sup>155</sup>.

In alcuni casi, come quello della possessione "La Strada" di Pondo, risulta evidente come lo sfruttamento del terreno, e dunque la produttività agricola, fosse legata alla tipologia dell'insediamento umano e alla sua distribuzione spaziale all'interno della fattoria<sup>156</sup>,

---

di lui attenzione e premura anche riguardo al restante del podere che veniva bonificato con piantazione". ADP, Scaffale 54. Testimonianza di Domenico Cavallucci.

<sup>150</sup> P. Malanima, *L'economia toscana nell'età di Cosimo III*, in F. Angiolini, V. Baccagli, M. Verga (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Atti del convegno tenutosi a Pisa e San Domenico di Fiesole il 4-5 giugno 1990, Edifir, Firenze, 1993, pp. 3-19.

<sup>151</sup> G. Conti, P. Tamburini, R. Tani, *Dentro il territorio...*, op. cit., p. 22.

<sup>152</sup> ADP, Scaffale 54. Testimonianza di Domenico Cavallucci.

<sup>153</sup> "ed il second'anno dell'affitto del Sig. Gentili che fu del 1756 li dammo di sua parte some 22 e ½ di grano".

*Ibidem.*

<sup>154</sup> *Ibidem.*

<sup>155</sup> ADP, Scaffale 54. Testimonianza di Domenico Cavallucci. L'annotazione "formaggio in quantità" sembra essere in contraddizione con l'uso invalso nelle colline romagnole di utilizzare il latte delle pecore per crescere gli agnelli e non per farne formaggi: forse ci si limitava a produrre caprino. ASCGA, *Portata delle bocche e delle bestie da cacio per l'anno 1778*.

<sup>156</sup> "attestiamo come detta possessione si poteva ridurre ad un entrata assai maggiore se fosse stata fatta una casa in loco detto La Croce ove sono molti terreni componenti detto podere lasciati inculti per essere molto lontani e scomodi alla casa dei lavoratori". ADP, Scaffale 54. Testimonianza di Domenico Cavallucci.

suggerendo la necessità di un approfondimento – nella direzione già indicata da Fiorenzo Landi<sup>157</sup> – dell'analisi dei modelli organizzativi poderali al di là dello studio dei binomi classici (famiglia-podere, podere-mezzadria), oggetto prevalente della storiografia corrente: tuttavia, sebbene egli abbia individuato nel nesso tenuta-podere una chiave di lettura non ancora sufficientemente utilizzata, e tuttavia ugualmente imprescindibile per le aree in cui prevaleva la grande proprietà accorpata, la molteplicità dei fattori alla base delle dinamiche gestionali dei poderi è tale da suggerire un approccio meno legato a categorie concettuali.

L'incuria nella quale si trovavano precedentemente i terreni della tenuta era stata arginata da interventi di miglioramento fondiario da parte dei coloni subentranti, i quali, tuttavia, non riuscirono a godere pienamente dei frutti del proprio lavoro, poiché dopo qualche anno subentrò nel rapporto contrattuale un affittuario, modificando le condizioni pattizie a proprio favore. Emergono dalla testimonianza dei mezzadri i tratti di una *forma mentis* che, contrariamente al quadro di totale conservatorismo e tendenziale avversione nei confronti dei lavori di miglioria fondiaria tipici della gran parte dei coloni, non contemplava la mera riproduzione delle risorse economiche<sup>158</sup>, ma sottendeva la volontà di incrementare la produttività del fondo<sup>159</sup>.

Il rendimento della tenuta sembrava essere strettamente correlato alla capacità dell'affittuario di gestire le famiglie insediate nei poderi, nel quadro di una distribuzione della proprietà sostanzialmente dispersa e disomogenea, secondo modalità che gli stessi coloni sembravano suggerire. Se la casa colonica era distante dai poderi, spesso questi venivano trascurati, se non addirittura lasciati incolti, per le ovvie difficoltà dei contadini di portarsi continuamente sul luogo di lavoro, venendo così privilegiate le attività da svolgersi sui fondi vicini: del resto, gli stessi mezzadri suggerivano la costruzione della casa colonica in una posizione più opportuna. Le opzioni a disposizione del proprietario del fondo o dell'eventuale affittuario erano tali da consentirgli di non dover ricorrere necessariamente alla medesima famiglia di mezzadri per tutti i poderi della possessione e dunque evitare la spesa della costruzione di un'altra casa colonica, affidando i terreni rimasti incolti a un'altra famiglia residente in prossimità di quei

---

<sup>157</sup> F. Landi, *Le basi economiche...*, op. cit., pp. 534-543.

<sup>158</sup> Marco Cattini sottolinea in modo particolare, quali manifestazioni più consuete di questa refrattarietà al mutamento nei comportamenti delle popolazioni contadine, il conformismo culturale e la mancanza di innovazioni agronomiche. M. Cattini, *In Emilia orientale: mezzadria cinquecentesca e mezzadria settecentesca. Continuità o frattura? Prime indagini*, in "Quaderni storici", n. 39, 1978, pp. 864-879.

<sup>159</sup> Domenico Cavallucci deponeva: "detta possessione si poteva ridurre ad un entrata assai maggiore". ADP, Scaffale 54.

poderi<sup>160</sup>. Sebbene la gestione dei piccoli appezzamenti marginali fosse talvolta affidata a casanti e pigionali, era probabile che si trattasse, in questo caso, di parcelle fondiarie coltivate da coloni: mentre le cosiddette terre spezzate erano di norma inferiori alle 4 stara di semente<sup>161</sup>, in questi terreni “potevasi seminare da some 5 e più all’anno di grano oltre le biade”<sup>162</sup>.

Non era usuale un rapporto affittuario-mezzadri, dato che solitamente affittanza e colonia si alternavano: o il primo lavorava la terra direttamente, con l’apporto dei suoi familiari e/o di manodopera salariata, oppure erano presenti i coloni. Un maggiore coinvolgimento del proprietario o dell’affittuario nella gestione del fondo, attraverso interventi di recupero del territorio, di conversione colturale, di investimenti infrastrutturali (manutenzione del fondo e della casa colonica, principalmente) potevano accompagnarsi a variazioni delle condizioni pattizie, che andavano generalmente ad erodere la quota di reddito reale destinata alla famiglia colonica, secondo una tendenza abbastanza generalizzata nella Romagna settecentesca<sup>163</sup>: i patti colonici potevano così riconfigurarsi secondo modalità diverse e tradursi in un aumento della quota di prodotto di parte dominicale, in un incremento delle regalie, in una conversione per alcune colture, i castagneti in particolare<sup>164</sup>, da canone fisso a canone alla parte: “attestiamo come avevamo sempre avuto in affitto i maroni con la risposta di pauoli 35 all’anno, ma dal signor Gentili entrato che fu affittuario non ce li volle rilasciare perché rendevano di parte dominicale di vantaggio dando un anno per l’altro 12 e più some per ciascheduno”<sup>165</sup>.

Le forme attraverso le quali la distribuzione della ricchezza veniva a modificarsi, vicendevolmente tra profitto, rendita, reddito delle classi subalterne e casse dell’erario, non sempre erano determinanti della destinazione colturale dei suoli o delle tipologie e pratiche di allevamento, poiché entravano in gioco anche altri fattori, quali la dieta alimentare, ad esempio<sup>166</sup>. Ai vari tipi di entrate di parte dominicale citate sopra, poi, si aggiungevano quelle

---

<sup>160</sup> “come fu fatto dal Sig. Gentili affittuario che diede detti terreni ad altro contadino che ha la casa vicina a medesimi”. ADP, Scaffale 54. Testimonianza di Domenico Cavallucci.

<sup>161</sup> D. Bolognesi, *Il mercato di Ravenna...*, op. cit., p. 125.

<sup>162</sup> ADP, Scaffale 54. Testimonianza di Domenico Cavallucci. Some e staia erano grosso modo equivalenti nella collina forlivese: 71,13 ettoltri le prime, 72,16 le seconde.

<sup>163</sup> Si vedano F. Landi, *Le basi economiche ...*, op. cit., pp. 534-543 e D. Bolognesi, *Una “regione” divisa*, op. cit., pp. 137-271.

<sup>164</sup> Una risorsa d’eccezione, stando ad alcuni documenti giudiziari, che indicavano piuttosto le terre di S. Sofia come maggiormente vocate alla produzione di castagne: “già che a Pondo non vi fanno marroni, mà si bene ne fanno a S. Soffia, e suo contorno”. In ASCCc, AC, b. 560.

<sup>165</sup> ADP, Scaffale 54. Testimonianza di Domenico Cavallucci.

<sup>166</sup> Mentre la rendita dei prodotti del bosco era generalmente scarsa, tanto che si preferiva generalmente il vantaggio immediato recato dall’abbattimento degli alberi e dalla trasformazione in legname da lavoro e in

da carbone e legname<sup>167</sup>, prodotti che, insieme alle castagne, costituivano da sempre il canale principale attraverso cui i silvicoltori della collina e della montagna appenninica mantenevano un continuo legame col mercato<sup>168</sup>.

## 2.7. Gestione economica del patrimonio ecclesiastico e funzionalità del livello enfiteutico

Nella podesteria di Galeata i possedimenti laici si alternavano ad un'estesa proprietà ecclesiastica, prevalentemente di pertinenza del clero secolare, nella fattispecie delle abbazie di S. Ellero, S. Maria dell'Isola e San Donnino. Il raggio di estensione dei possedimenti del monastero di S. Ellero copriva quasi totalmente il territorio toscano (le due comunità di Galeata e S. Zeno in particolare) e una piccola parte di quello pontificio: nel corso del '700 tre contratti di enfiteusi furono stipulati su terreni della giurisdizione di Civitella, mentre più frequenti erano gli allivellamenti su altre terre pontificie (prevalentemente del feudo Pamphij)<sup>169</sup>. Il patrimonio fondiario dell'abbazia, o almeno quella parte che si ricava dall'estimo di Galeata del 1706<sup>170</sup>, risultava particolarmente concentrato (Tab. 17): il 70% circa del valore totale era costituito da proprietà superiori alle 300 lire d'estimo (si trattava di sei possessioni, due delle quali superavano le 500 lire di valore); ben poche erano le possessioni di media o medio-grande estensione (tra le 50 e le 300 lire). La distribuzione tra le classi d'intervallo era dunque ben diversa rispetto a quella di uno dei tre grandi proprietari

---

combustibile per fornaci, la rendita assicurata dagli alberi di castagno in particolare, maggiore e più costante, permise a questa tipologia di pianta di essere l'unica a non aver subito un taglio indiscriminato nel corso dell'età moderna. Ciò fu dovuto probabilmente al tipo di dieta alimentare praticata dalle popolazioni appenniniche, basata sull'integrazione – ed in alcuni casi sulla prevalenza – della farina di castagne con quella di frumento, specie nelle zone di scarsa produzione cerealicola dei campi alti. Per l'utilizzo delle castagne in zone limitrofe dell'Appennino tosco-emiliano, vedi ad esempio, L. Rossi, *La montagna casentinese all'epoca del Catasto Toscano*, in "Proposte e ricerche", n. 20, 1988, pp. 203-208.

<sup>167</sup> Nella fattispecie, "sacchi 10 o 12 di carbone che si facevano dai legnami secchi e che cadevano mediante le nevi, siccome la metà delle fascine che si facevano in detto Podere, che per essere abbondantissimo di macchie vi si facevano sopra 40 e più foglia di fascine". ADP, Scaffale 54. Testimonianza di Domenico Cavallucci.

<sup>168</sup> Nelle zone montuose dell'Appennino, in particolare, mentre la maggior dei proprietari, i coltivatori diretti, non sviluppava nessun legame con il mercato, data l'esiguità dei raccolti, i proprietari più facoltosi questo rapporto lo stabilivano in relazione al commercio di castagne, carbone e legname che ricavano dai boschi, utilizzando la manodopera salariata locale. F. Bettoni, A. Grohmann, *La montagna appenninica...*, op. cit., pp. 623-624. In questa, come in altre grandi possessioni della bassa e media collina, invece, in cui alla conduzione in economia si sostituiva la conduzione a compartecipazione del reddito, nell'intermediazione col mercato intervenivano solitamente i proprietari non coltivatori (ad eccezione dei viticoltori) e talvolta anche fittavoli come Gentili.

<sup>169</sup> ASCGa, *Libro dei livelli dell'abbazia di S. Ellero, 1702-1802*.

<sup>170</sup> ASF, *Decima granducale, 6576*.

Tab. 17 - Patrimonio fondiario posseduto dall'Abbazia di S. Ellero nella comunità di Galeara (1706)

Classi d'intervallo (in lire)	Frequenze	%	Freq. cumulate	%	Val. complessivo (in lire)	%	Val. compl. cumulate (in lire)	%
>501	2	5,7	2	5,7	1320	32,7	1320	32,7
301-500	4	11,4	6	17,1	1460	36,2	2780	68,9
201-301	3	8,6	9	25,7	720	17,8	3500	86,7
101-200	1	2,9	10	28,6	150	3,7	3650	90,4
51-100	2	5,7	12	34,3	159	3,9	3809	94,4
11-50	6	17,1	18	51,4	169	4,2	3978	98,5
0-10	17	48,6	35	100	59	1,5	4037	100
<b>totale</b>	<b>35</b>	<b>100</b>			<b>4037</b>	<b>100</b>		

Fonte: ASF, *Decima granducale*, f. 6576

laici, la famiglia Foschi, per la quale la maggior concentrazione di proprietà (74%) si aveva proprio in quell'intervallo (Tab. 18).

Il dato catastale, tuttavia, mostrando esclusivamente gli intestatari dei fondi, tende a nascondere, sotto la veste della grande estensione fondiaria dell'abbazia, l'esistenza di rapporti intermedi tra la piena proprietà e la mera conduzione del fondo che, se analizzati più approfonditamente, potrebbero fornire un quadro diverso del regime fondiario della comunità di Galeata.

I possedimenti abbaziali erano infatti prevalentemente utilizzati sulla base dei contratti di livello, istituto contrattuale tipico della proprietà ecclesiastica, che nella fattispecie corrispondeva ad una locazione enfiteutica rinnovabile ogni 29 anni e trasmissibile in linea diretta maschile *ad infinitum*<sup>171</sup>. Nei caratteri di questa forma di conduzione della terra nei territori soggetti ai due enti monastici rintracciamo gran parte degli elementi di lunga durata che connotano la struttura agraria dei possedimenti ecclesiastici romagnoli (in cui prevalente era il peso del capitale fondiario del clero regolare rispetto a quello del clero secolare) e che affondano nella tradizione medievale dell'Italia centro-settentrionale: nel suo evolversi, l'enfiteusi tardoromana aveva assunto progressivamente nel corso dell'esperienza feudale gli aspetti di un vincolo non solo e non tanto economico, quanto sociale e personale, a volte con elementi di vero e proprio vassallaggio, instaurato fra proprietari assenti – in genere tra organismi ecclesiastici e maggiorenti della società civile – e avente solitamente per oggetto patrimoni di dimensioni non trascurabili<sup>172</sup>. Diversi furono gli aspetti che l'età moderna ereditò dal passato, compresi quelli che regolavano anche il rapporto tra proprietario ed enfiteuta, e tra quest'ultimo e i coloni; in età medievale, infatti, la possessione non era gestita in economia, ma veniva concessa, parcellizzata in unità poderali dette mansi, a singole famiglie coloniche le quali assicuravano all'enfiteuta un reddito annuo (il terratico), consistente in quote contrattualmente fissate dei prodotti agricoli del fondo: il patto agrario che fino al secolo XIII inoltrato era di gran lunga più diffuso nell'Italia settentrionale, sia esarcale che longobarda, era appunto il livello *ad laborandum* della durata usuale di 29 anni. Nel corso dei secoli, gli enti ecclesiastici difficilmente alienavano parti dei loro possedimenti, semmai ne acquisivano, incamerando parcelle di terra, attraverso lasciti o acquisti, dato che ai vantaggi di cui godevano i grandi proprietari terrieri (che solitamente accumulavano ricchezze a scapito della piccola e media proprietà durante le crisi cicliche) univano la facoltà di poter

---

<sup>171</sup> ASCGa, *Livelli dell'abbazia di Sant'Ellero*, 1601-1804, registri B e C.

Tab. 18 - Patrimonio fondiario di Andrea Foschi (1706)

Classi d'intervallo	Valore compl.vo	%	Val compl. cumulato	%	N. appezzamenti	%	Superf. totale (in stam)	%
>301	750	20,6	750	20,6	1	3,2	28	17,8
201-301	745	20,4	1495	41,0	4	12,9	29,5	18,8
101-200	1510	41,4	3005	82,4	9	29,0	58	36,9
51-100	440	12,1	3445	94,4	6	19,4	18,75	11,9
11-50	169	4,6	3614	99,0	6	19,4	18,5	11,8
0-10	35	1,0	3649	100	5	16,1	4,25	2,7
<b>totale</b>	<b>3649</b>	<b>100</b>			<b>31</b>	<b>100</b>	<b>157</b>	<b>100</b>

Fonte: ASF, *Decima granducale*, f. 6576

accrescere il proprio patrimonio fondiario attraverso le donazioni; la costituzione, sulle stesse terre, di diritti enfiteutici nella forma del contratto di livello, potrebbe al contrario fare pensare a delle vere e proprie alienazioni<sup>173</sup>, nella misura in cui la sostanza contenuta nell'istituto giuridico livellario fosse assimilabile ad una cessione del diritto di proprietà: e ciò sia per la tenuità del laudemio d'entrata o del canone annuale, sia per la facilità di rinnovo della cosiddetta investitura o la tenuità del corrispettivo di rinnovo, sia, infine, per le clausole che ne permettono la trasmissibilità o la revoca del diritto enfiteutico.

Sorge a questo punto il dubbio se la diffusione dei contratti di enfiteusi ventinovenne sottoscritti tra l'abbazia ed i livellari non fosse almeno in parte originata da un meccanismo attraverso il quale alcuni proprietari terrieri donavano parcelle di terra mantenendone il godimento a titolo enfiteutico. Le motivazioni extra-economiche sottese (di natura devozionale) potrebbero suggerire un rapporto diretto tra le donazioni di terra all'abbazia e l'accumulazione di ricchezza fondiaria di alcune famiglie (nonché la conseguente ascesa sociale delle stesse in seno all'oligarchia locale). Era anche possibile che tali rapporti contrattuali fossero il frutto di acquisti nel corso del tempo di possessi contadini da parte del monastero, che ne concedeva poi agli antichi proprietari il godimento, come accadeva per alcune abbazie di area forlivese<sup>174</sup>.

La documentazione di fonte ecclesiastica lascia intravedere, tuttavia, un altro genere di meccanismo; l'investitura del podere "Il Vignale" all'inizio del Settecento<sup>175</sup> mette in luce come la decisione dell'Abbazia di S. Ellero di dare in enfiteusi quell'appezzamento di terra, non presupponesse alcuna donazione precedente, ma sottintendesse piuttosto ragioni di natura prettamente economica. Lo stato di incuria nel quale si trovavano casa colonica e podere<sup>176</sup> rispecchiava la scarsa redditività del fondo, tanto che, da una parte, il raccolto annuale risultava insufficiente a mantenere il mezzadro che vi era insediato e, dall'altra, la stessa

---

<sup>172</sup> U. Zaccarini, *Dalla padella alla brace. Microstorie di un manso che cambia padrone*, in "Romagna arte e storia", n. 45, 1995, p. 8.

<sup>173</sup> Giuliano Marcuccini parla ad esempio di diritto di proprietà imperfetto quando fa riferimento ai "ficti perpetui" diffusi a Bagno di Romagna, contratti coi quali la comunità cedeva a privati il diritto di usufrutto sulle terre comunali. G. Marcuccini, *I Manenti: un podere e una famiglia da Cinquecento all'Ottocento. Appunti*, in *La Val di Bagno in età medioevale e moderna*, Atti del I convegno di studi storici (Bagno di Romagna, 28-29 ottobre 1989), Bagno di Romagna, 1991, pp. 99-125.

<sup>174</sup> D. Bolognesi, *Il podere e il contadino*, op. cit., p. 74.

<sup>175</sup> AASS, *Decreti dell'Ordinario di Galeata e carteggio con Roma, con il Governo e privato dal 1627 al 1785*. Lettera del 6 aprile 1710.

<sup>176</sup> Si trattava, in realtà, di un podere vero e proprio e cinque terre spezzate.

fertilità del terreno ne risultava pregiudicata in modo permanente; in queste condizioni si giudicava maggiormente remunerativa per le casse abbaziali la concessione a livello<sup>177</sup>.

Si trattava dunque di un'operazione che non aveva nulla di straordinario: in virtù di questa opzione della quale disponeva, l'abbazia, da una parte, rinunciava ad un'entrata dominicale nella fattispecie incerta, scarsa (forse nulla, dato che il raccolto non era sufficiente nemmeno al fabbisogno della famiglia colonica) e probabilmente in diminuzione, in cambio sia di un canone annuale, fisso e stabile nel tempo (talvolta simbolico<sup>178</sup>, talaltra consistente<sup>179</sup>), del laudemio iniziale, delle regalie, nonché del probabile riacquisto della capacità produttiva del fondo generato indirettamente dall'obbligo di miglioramento gravante sul livellario. Inoltre, l'abbazia ci guadagnava in termini di un incremento del valore patrimoniale del possedimento, valore non intaccato dal prelievo fiscale, stante la quasi totale esenzione dei beni fondiari ecclesiastici<sup>180</sup>, vantaggio poi che si trasferiva indirettamente anche sul livellario, che evitava così di dover pagare l'imposta alla quale sarebbe stato soggetto qualora avesse acquistato il podere.

L'omogeneità delle condizioni dei contratti di livello stipulati dai monasteri, tuttavia, non è così scontata: in altre zone dell'Appennino (tra Umbria e Marche, per esempio<sup>181</sup>), la locazione *in emphiteusim ad meliorandum* prevedeva addirittura, oltre alla serie di obblighi

---

<sup>177</sup> *Ibidem*.

<sup>178</sup> L'investitura di Ruberto Ragazzini, ad esempio, nel 1747 prevedeva "la concessione a livello a lui e a di lui figli e discendenti maschi per linea retta maschile in infinito un pezzo di terra soda ripata e ginestrata posta nel monte di S. Ellero di stara 6 – canone annuo once 1 di cera bianca lavorata che devino di 29 in 29 anni rinnovarsi di detto effetto e con pagare nell'atto di tale rinnovo pauoli 3, e che non possino quello vendere ne alienare senza espressa licenza del padrone diretto e mancando a qualunque di questi patti o pure stando due anni continui senza pagare l'annuo canone suddetto oppure facendo tanto debito che importi due annate, s'intende l'effetto suddetto devoluto [...] e l'agente possa prendere liberamente possesso di esso [...] le parti così convengono, ed a titolo di laudemio regolato alla raggione di scudi 5 per cento, giacchè detto effetto è stato stimato scudi 12". ASCGa, *Libro dei livelli dell'abbazia di S. Ellero*, 1702-1802.

<sup>179</sup> Un rinnovo enfiteutico dell'Abbazia di San Donnino del 1614 così recitava: "il sig. Alessandro di Baccio Tassinari dalla Rocca S. Casciano paga ogni anno il dì 9 d'ottobre festa di San Donnino titolare per il podere delli Gaiani di Canaziano e Canazanino e altre terre in vari tempi agionate da vari e diversi possessori [...] staia 7 di grano buono e mercantile alla misura di Gallata et paio tre di polastre similmente recipienti per canone solito a pagarsi per tali beni che hoggidi tiene il suddetto signor Alessandro in linea maschile in enfiteusi per compra fatta da suoi antenati con consenso dell'Abbate [...] detto obbligo di canone laudemio in caso di vendita, rinnovo e ogni ventinove anni con pagare tre lire di bolognini". ASCGa, *Abbazia di San Donnino, Rinnovazioni enfiteutiche*, 1612-1764.

<sup>180</sup> Solo un decimo delle terre dell'abbazia era assoggettato all'imposta nella comunità di Gallata. ASF, *Decima granducale*, b. 6576.

<sup>181</sup> G. Mellesi, *Agricoltura montana e proprietà terriera fra Umbria e Marche, secoli XVI-XVIII*, in A. Antonietti (a cura di), *La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi commerciali*, Quaderni di Proposte e Ricerche, 4, 1989, pp. 103-115. Possiamo solo presupporre verosimilmente che, almeno in occasione dei rinnovi 29nnali, permangano inalterate le medesime condizioni.

già citati<sup>182</sup>, anche quello della divisione a metà dei frutti del fondo, assimilandosi così alla mezzadria, almeno limitatamente agli obblighi del livellario.

A prima vista, il problema di gestione del fondo mette in luce la contrapposizione apparente tra due diverse tipologie di conduzione agricola in area bidentina, quella a mezzadria, incapace di creare ricchezza su suoli progressivamente depauperati, e quella ad enfiteusi. Poiché gli enfiteuti erano generalmente possidenti non coltivatori, affidavano il fondo a loro coloni oppure insediavano una nuova famiglia sul fondo, includendo in una forma e in una misura che restava a loro discrezione la clausola enfiteutica *ad meliorandum* nel patto agrario. Ma cosa cambiava in concreto se a coltivare il fondo era sempre un colono? Semplicemente si trasferiva su costui l'obbligo di miglioramento fondiario, che in pratica andava a tradursi in una intensificazione di quei lavori che, più che produrre un maggiore introito a breve termine, andavano ad accrescere il valore capitale del terreno, a tutto vantaggio del proprietario.

La possibilità di disporre di documentazione riguardante i patti colonici stipulati dalla stessa abbazia di S. Ellero e di porli a confronto con le condizioni del contratto di enfiteusi permetterebbe di risolvere questo problema interpretativo: prendendo come termine di paragone i patti colonici stipulati dalle abbazie del Forlivese coi loro mezzadri tra Cinque e Seicento, vediamo, oltre ad una sostanziale equivalenza delle condizioni pattizie imposte dai proprietari laici e dagli ordini monastici, come questi patti incorporassero già una serie di obblighi di piantata o di altri lavori di miglioramento del fondo, sebbene questi variassero al risalire le pendici collinari (l'attenzione dei monaci era maggiormente rivolta alle colture arboree che non al guado, pianta principe del territorio forlivese nella prima età moderna)<sup>183</sup>.

Il caso dell'Abbazia di S. Ellero non è il solo, nella prima metà del Settecento, nel quale si manifestino modifiche delle condizioni contrattuali che regolano la concessione dei fondi ecclesiastici in direzione di passaggio al contratto enfiteutico: una vigna di proprietà della Compagnia della Misericordia di S. Sofia, fino al 1740 regolata da un contratto di affitto, venne successivamente concessa in enfiteusi al miglior offerente per far fronte allo stato di abbandono al quale era lasciata; all'ente ecclesiastico l'operazione fruttò anche un maggiore ritorno annuale (il canone annuo passò da 16 a 20 lire<sup>184</sup>). Paradossalmente, ci troviamo di fronte ad un caso nel quale, dalla forma di conduzione agricola tradizionalmente più adatta a generare sviluppo, l'affittanza, si passa ad una tra le più antiche, di retaggio tardo-romano, il

<sup>182</sup> Vi era anche l'obbligo di costruire a proprie spese la casa colonica.

<sup>183</sup> D. Bolognesi, *Il podere e il contadino*, op. cit., pp. 73-74.

livello a terza generazione maschile<sup>185</sup>: si trattava di un contratto di livello comunque svuotato dei contenuti extra-economici dei quali l'avevano caricato i grandi enti abbaziali in età medievale. Non si deve pensare che i processi di sfruttamento della risorsa terra fossero sempre orientati alla ricerca del profitto: gli enti ecclesiastici, ad esempio, tendevano di norma a conservare lo *statu quo* e mantenere integro il patrimonio fondiario, non avendo poi grandi incentivi nell'impiegare risorse supplementari nello sfruttamento dei loro patrimoni fondiari, poiché un eventuale incremento delle entrate doveva essere di norma destinato a opere di bene.

L'enfiteusi forniva poi al concessionario quello stimolo necessario ad investire nella proprietà, a piantare viti, a fare opere di manutenzione del fondo e, sebbene la maggiore entrata che ne sarebbe derivata andava a tutto (o prevalente) vantaggio di colui che aveva ricevuto l'investitura, il concedente si sarebbe almeno garantito la conservazione del patrimonio. In realtà, non si afferma nulla di nuovo: Giorgetti, già trentasei anni or sono, trattando delle allivellazioni leopoldine, descriveva il tradizionale livello a terza generazione come particolarmente adatto a ridurre a coltura effetti incolti, dato che, se anche "negli ultimi tempi di conduzione il livellario avesse deteriorato parzialmente il fondo, questo sarebbe pur sempre tornato al proprietario in condizioni migliori di quelle di partenza"<sup>186</sup>; ma per lo stesso motivo era sconsigliato per beni in cui lo stato delle opere agrarie fosse già avanzato.

Anche in territorio pontificio rileviamo un caso di passaggio da affittanza ad enfiteusi, con protagonista la Camera Apostolica in veste di proprietario: con *Motuproprio* del 1669<sup>187</sup> essa decideva di concedere in enfiteusi ventinovenale alla famiglia Calbetti una proprietà (terreno e mulino) a Civorio, di 130 scudi di rendita annua; la decisione seguiva la valutazione delle non indifferenti spese di manutenzione (40 scudi l'anno) a causa dell'incuria. Anche in questo caso, l'esigenza di conservazione del patrimonio fondiario rendeva preminente per il proprietario (nella fattispecie le autorità pontificie) un cambiamento delle condizioni di concessione del terreno e dei cespiti annessi, da affitto a enfiteusi: il miglioramento fondiario, in questo caso, si traduceva nella piantata di vigne e di alberi fruttiferi.

---

<sup>184</sup> Le 20 lire corrispondevano sostanzialmente alla rendita annua di parte dominicale che fruttava "circa 6 some d'uva, che in quei paesi si valuta scudi 3, e alle volte meno, secondo l'annate". ASCGa, *Filze dei Cancellieri*, 1739-1743. Lettera del 27 maggio 1740.

<sup>185</sup> I livelli a terza generazione prevedevano solitamente il pagamento di un canone annuo e di un laudemio di ingresso (talora sostituito da impegni di miglioramenti fondiari), la caducità del livello in caso di debiti contratti dal conduttore col padrone pari a due o tre annate e la *recognitio in dominum* ventinovenale: in G. Giorgetti, *Per una storia delle allivellazioni leopoldine: 1) Il modello contrattuale, i criteri esecutivi e i precedenti storici del primo esperimento (1769)*, in "Studi Storici", n. 2, 1966, pp. 245-290.

<sup>186</sup> G. Giorgetti, *Per una storia delle allivellazioni leopoldine...*, op. cit., pp. 245-290.

<sup>187</sup> ASR, *Camerale III*, Civitella di Romagna. Lettera del 23 marzo 1669.

ma anche perché in vario modo regolavano la circolazione di derrate agricole (grano soprattutto) con interventi anticongiunturali di non poco conto. Il sistema di reciprocità tipico dell'economia di antico regime si fondava su di una logica di scambio che non aveva nella mediazione della moneta il suo carattere dominante.

La ricchezza generata dalla gestione del capitale accumulato dai monasteri – derivante da donazioni, cessioni, tributi – e dal lavoro dei monaci e dei servi, veniva generalmente indirizzata, nella misura in cui risultava 'superflua' rispetto all'utile monastico, verso la società esterna al monastero stesso e immessa nei circuiti di scambio. Questa circolazione della ricchezza aveva una duplice valenza: se da una parte valorizzava in senso cristiano gli averi monastici (ossia ne coniugava la produttività alle finalità etico-caritative), dall'altra garantiva una serie di benefici alla sfera economica laica<sup>194</sup>.

Nella fattispecie la sussistenza di parte della cosiddetta 'povertà' locale era garantita dalle "elemosine" degli enti ecclesiastici<sup>195</sup>: le abbazie di S. Ellero e di S. Maria dell'Isola, entrambe nella podesteria di Galeata, svolgevano questa loro funzione attraverso la distribuzione annuale di 14 some di grano. Inoltre era consuetudine che una parte della rendita abbaziale in frumento venisse venduta periodicamente agli uomini della podesteria, pratica che permetteva un'integrazione dei quantitativi spesso insufficienti di cereale che affluivano sul mercato di Galeata, evitando lo spostamento dei contadini su distanze superiori a quelle del normale 'cabotaggio' locale. Queste vendite avvenivano periodicamente nel corso dell'anno, "a tempo per tempo", per evitare che queste fossero concentrate nei mesi di maggiore scarsità delle derrate e dunque di prezzi più alti. Più che a finalità etico-caritative, tuttavia, questa pratica probabilmente rispondeva ancora ad una precisa esigenza di politica economica del governo mediceo: nei primi anni ottanta del Cinquecento, infatti, era stato imposto alle comunità, enti e luoghi pii, la vendita in piccole quantità sui mercati locali del grano riscosso, a partire da marzo, al fine di garantire l'offerta e mantenere bassi i prezzi<sup>196</sup>.

La funzione di approvvigionamento cerealicolo dei mercati locali svolta dai due monasteri era così importante proprio in rapporto alla consistente diffusione della mezzadria, che caratterizzava i 4/5 della superficie appoderata della podesteria: è appena il caso di ricordare che nelle zone in cui prevalevano sistemi di conduzione a compartecipazione e divisione del

---

<sup>193</sup> Naturalmente, ogni discorso relativo alla circolazione delle parcelle di terra o alla *ratio* che ne regolava la conduzione agricola rimane solo congettura in mancanza di un esame della documentazione catastale o notarile.

<sup>194</sup> G. Todeschini, *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età Moderna*, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 39.

<sup>195</sup> ASCGa, *Riformazioni (1603-1643)*. Seduta del 10 marzo 1620.

reddito reale tra proprietari e coloni, la quota di prodotto indirizzata allo scambio era di norma molto inferiore a quella di sistemi in cui prevalevano la conduzione in economia, la gestione diretta e soprattutto l'affittanza a canone in moneta.

Nella seconda metà del Seicento, tuttavia, l'obbligo di vendita del grano riscosso non sembra più essere stato osservato<sup>197</sup>. Probabilmente la mancanza di un forte controllo politico da parte del governo mediceo fu tale da rendere assolutamente discrezionale la gestione delle rendite abbaziali, mentre già prima del Seicento solo una parte dell'intera rendita percepita veniva immessa sul mercato. Per questa ragione, nel momento in cui questo tipo di circuito commerciale venne a interrompersi, il meccanismo di approvvigionamento cerealicolo dell'intera podesteria ne risultò pesantemente danneggiato: dagli anni dieci del '600 la rendita in frumento incamerata dal monastero venne ceduta in affitto e gran parte del grano prima destinato al mercato locale venne dirottata su altre piazze, sulle quali il nuovo affittuario poteva lucrare maggiormente<sup>198</sup>.

Il passaggio all'affitto della rendita in grano può suggerire la preferenza del monastero per un'entrata sicura e costante, solitamente in denaro, rispetto ad un'entrata incerta e forse difficile da riscuotere; sebbene ciò possa riflettere la ricerca di un sistema di gestione del capitale più remunerativo, è innegabile che in questo modo non solo si veniva meno ai precetti di carità cristiana che orientavano la condotta dell'abbazia, ma si infrangeva anche un patto non scritto di mutua assistenza tra l'ente ecclesiastico e la società locale. Non a caso, i rappresentanti della podesteria richiamavano alla mente il fatto che proprio "li antenati di detti huomini [gli abitanti della podesteria] furono quelli che lassorno l'entrate a detta abbazia"<sup>199</sup>, simbolo di un rapporto di reciprocità protratto nel tempo; l'interruzione unilaterale di questo scambio, di questo rapporto di reciprocità, dunque, spezzava o almeno incrinava anche un legame sociale, riproducendo una reazione delle società tradizionali tipica delle occasioni in cui si sospendeva un antico rito.

Ciò riduce la possibilità che il meccanismo di immissione sul mercato della rendita del monastero descritto da Todeschini<sup>200</sup> – commercializzazione finalizzata non al profitto, ma al sostegno economico della comunità dei fedeli, secondo un'attitudine alla distribuzione dei beni tipica della *charitas* cristiana – abbia superato indenne il passaggio dal tardo medioevo

---

<sup>196</sup> A. M. Pult Quaglia, "Per provvedere ai popoli". *Il sistema annonario nella Toscana dei Medici*, Firenze, Olschki, 1990, p. 86.

<sup>197</sup> *Ibidem*.

<sup>198</sup> ASCGa, *Riformagioni (1603-1643)*. Seduta del 10 marzo 1620.

<sup>199</sup> *Ibidem*.

<sup>200</sup> G. Todeschini, *I mercanti e il tempio...*, op. cit., p. 39.

all'età moderna, prefigurando anzi un suo progressivo declino: la concezione monastica del "mercato", non in contrasto con la morale dell'abbazia, ma piuttosto come conseguenza della stessa<sup>201</sup>, si è forse mantenuta nel corso dei secoli successivi nella misura in cui l'oculatazza della gestione economica dei monasteri non si sia trovata in contrasto con lo stesso meccanismo di attivazione degli scambi attraverso la rivendita di eccedenze. Ma ciò potrebbe essere avvenuto molto prima di quanto invece il protrarsi effettivo del meccanismo di scambio non dia a vedere: la volontà dell'autorità ecclesiastica che governava il monastero risultava così mascherata dal suo adeguarsi (anche parziale) alla normativa statale. Il fatto stesso che il governo mediceo, in occasione dell'emanazione della legge che imponeva la rivendita delle eccedenze, arrivasse ad includere nel novero degli enti soggetti anche i luoghi pii, suggerisce che sia proprio la prima età moderna il periodo nel quale andare a rintracciare una probabile evoluzione dei criteri di gestione economica degli enti monastici.

---

<sup>201</sup> Todeschini insiste su di "una logica dello scambio intesa come etica, dunque come legittima e addirittura prescritta, in quanto derivata dal benessere monastico". *Ibidem*.

## CAPITOLO III

### UNO SPAZIO ECONOMICO PROTOINDUSTRIALE: LA TRATTURA DELLA SETA

#### 3.1. Fonti fiscali e giudiziarie

In questo capitolo si tenterà di fare luce sui caratteri locali di un'attività produttiva, la trattura della seta<sup>1</sup>, particolarmente fiorente nella podesteria di Galeata, zona tra le più produttive del Granducato tra la fine del '600 e l'inizio del '700. Il sistema di controllo della produzione e della commercializzazione di bozzoli e di seta greggia in Toscana era stato regolato dall'autorità medicea fin da metà Cinquecento: le leggi del 1546-47 imponevano una gabella pari circa al 7% sull'esportazione per la seta "leale" (quella di prima qualità) e di poco più dell'1% per la "doppia" (vale a dire il cascame ottenuto durante la lavorazione); la vendita di seta greggia all'interno del Ducato non era gravata da alcun dazio. Rispetto alla legislazione degli altri antichi Stati italiani, questa normativa imponeva ad ogni possessore di caldaie per la trattura residente nello Stato l'obbligo di compilare un "quadernuccio" con l'indicazione dell'ammontare della seta prodotta e del numero di caldaie attive, mentre ogni bachicolto era obbligato a tenere analoga registrazione della quantità dei bozzoli venduti e del nome dell'acquirente: questo sistema doveva consentire all'autorità un controllo incrociato e limitare così l'evasione fiscale. Mentre nel 1546 spettava ai soli vicari conservare queste

---

<sup>1</sup> "Per trattura della seta si intende l'operazione di dipanamento dei bozzoli, con la quale si ottiene un filo continuo di lunghezza indefinita. Per dipanare i bozzoli è necessario metterli in acqua, ad una temperatura di circa 60-70 gradi. In questo modo, strofinando i bozzoli stessi con una spazzola, è possibile individuare i capifili, dopo che parte della sericina, la sostanza gommosa che costituisce la parte esterna del filo, è stata sciolta. Gli elementi essenziali di una caldaia o bacinella con cui questa fase si compie sono quindi un recipiente metallico riscaldato a fuoco o, in tempi moderni, dal vapore, e un aspo girevole su cui avvolgere i fili che via via vengono dipanati. Il filo di seta che esce dalla caldaia, detto comunemente "seta greggia", è composto dai fili di più bozzoli uniti assieme in numero variabile [...] a seconda dello spessore che si vuole ottenere. Compito principale degli addetti alla caldaia è dunque quello di aggiungere un nuovo capo al filo di seta greggia che si viene dipanando, man mano che i bozzoli si esauriscono. L'adesione di questo nuovo filo a quelli già esistenti è assicurata per l'appunto dalla sericina [...]. Il prodotto principale della trattura è dunque la seta greggia, denominata in Toscana anche 'seta leale' o 'reale'. Dai bozzoli si possono anche ricavare, con procedimenti diversi da quello di trattura, anche alcuni prodotti di scarto, o cascami. Tra essi va ricordata quella che in Toscana era detta 'seta doppia', risultante per l'appunto dai bozzoli doppi che, impossibili da trarre col metodo sopraccitato, venivano bolliti in acqua fino al loro completo disfacimento. I filamenti ricavati venivano poi cardati e filati nello stesso modo del cotone e delle altre fibre naturali corte". F. Battistini, *Gelsi, bozzoli e caldaie. L'industria della seta in Toscana tra città, borghi e campagne (sec. XVI-XVIII)*, Firenze, Olschki, 1998, p. 143, nota 142.

dichiarazioni nei loro registri ed inviarne copia alla Dogana, dall'anno successivo quest'obbligo fu esteso anche ai podestà<sup>2</sup>. Nel 1550, tuttavia, un provvedimento legislativo evitava ai trattori di consegnare il quadernuccio ai podestà, limitando i loro obblighi ad una mera dichiarazione verbale della quantità di seta prodotta. Nel 1575, fu ripristinato l'obbligo di denuncia ai magistrati locali mediante i quadernucci, ma con modalità differenti: i magistrati locali avevano l'obbligo di inviare questi documenti a Firenze e di conservare tra i loro atti un registro di questi quadernucci, senza però riportare la quantità di seta greggia prodotta<sup>3</sup>. Dal 1575 al 1651 (quando venne modificato nuovamente l'apparato normativo) è quindi possibile conoscere, podesteria per podesteria, soltanto il numero delle caldaie funzionanti ogni anno, dal momento che i documenti originali inviati a Firenze non sono più disponibili, a causa dei gravi danni subiti dall'Archivio dell'Arte della Seta nella seconda metà del Seicento<sup>4</sup>. Dal 1651 al 1674 non si dispone di alcun dato quantitativo sulla produzione serica nelle campagne fiorentine: in questi ventitré anni, infatti, le autorità giudiziarie locali furono esonerate dall'obbligo di registrare il numero delle caldaie funzionanti nelle loro giurisdizioni. A partire dal 1674, invece, si dispone delle raccolte complete dei quadernucci, che proseguono, con un'unica lacuna nel triennio 1676-1678, fino alla fine del Settecento.

La principale fonte utilizzata in questa ricerca sono i registri dell'Arte della seta di Firenze, dove venivano annotati anno per anno i possessori di bacinelle per la trattura sulla base dei dati ricavati dai "quadernucci" che ogni singolo trattore doveva tenere, registrati in ordine alfabetico per nome di battesimo. Oltre ai nomi venivano rilevati: il numero di caldaie utilizzate; il peso in libbre della seta "leale" e della seta "doppia" prodotte complessivamente da ogni trattore; talvolta, i nomi di coloro ai quali la seta era stata venduta.

Per la podesteria di Galeata l'arco temporale su cui si è deciso di concentrare l'analisi è quello relativo agli anni 1679-1735, non solo per motivi di natura archivistica, legati cioè alla disponibilità dei documenti<sup>5</sup>, ma anche perché fu il periodo di maggiore produzione serica

---

<sup>2</sup> In questo modo le distanze che i trattori dovevano coprire per adempiere al loro obbligo venivano notevolmente ridotte, dal momento che le podesterie erano numericamente molto superiori ai vicariati.

<sup>3</sup> F. Battistini, *Gelsi, bozzoli...*, op. cit., p. 134.

<sup>4</sup> P. Malanima, *La decadenza di un'economia cittadina: l'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna, Il Mulino, 1982; J.C. Waquet, *Pour une histoire de l'industrie de la soie à Florence aux dix-septième et dix-huitième siècles*, in "Ricerche storiche", n. 1, 1983, pp. 235-250.

<sup>5</sup> L'assenza di documentazione in importanti archivi storici locali impedisce di ricostruire il quadro dei canali di approvvigionamento dei trattori locali; in particolare, i fondi dell'Archivio Storico Comunale di Rocca S. Casciano sono andati distrutti completamente, per ciò che riguarda l'età moderna, durante la seconda guerra mondiale. Solo annotazioni sporadiche di alcuni fondi giudiziari forniscono informazioni sulla provenienza dei bozzoli.

locale. Le serie relative alla produzione individuale della seta greggia sono talvolta stranamente lacunose, nel senso che l'anno o gli anni in cui manca la dichiarazione del singolo trattore non sono preceduti o seguiti da una minore produzione rispetto alla media. E' possibile che si tratti di una mancata registrazione nel quadernuccio<sup>6</sup>, piuttosto che di una reale interruzione dell'attività di trattura. Altri indizi potrebbero invece suggerire che parte delle quantità non fosse registrata a causa del contrabbando: è vero che il controllo incrociato delle partite di bozzoli acquistate e di quelle di seta greggia vendute permetteva agli ispettori granducali di verificare se vi fosse corrispondenza tra le due quantità, sulla base di una conoscenza ormai acquisita circa la resa in seta dei bozzoli (un indice variabile, ma comunque destinato a restare entro un intervallo ragionevole), ma è anche vero che l'omissione della registrazione di alcune partite di bozzoli acquistate potevano consentire ai trattori di dichiarare minori quantità di seta greggia prodotta e così di sottrarsi con più facilità ai controlli dei birri locali. L'ipotesi del contrabbando, poi, potrebbe spiegare l'esorbitante cifra che Manfredi Foschi, un trattore di Galcata, doveva allo Stato fiorentino nel 1669 per il mancato pagamento della gabella di estrazione<sup>7</sup>. Talvolta accadeva che la stessa attività fosse condotta da un altro membro della famiglia o da altri trattori che lavoravano su commissione, casi che sono ricostruibili attraverso un controllo incrociato delle registrazioni.

Nell'analisi dei dati relativi alla produzione di seta greggia<sup>8</sup>, è stata presa in considerazione principalmente la cosiddetta "seta leale", riservando alla "seta doppia" uno spazio marginale; le informazioni sulla produzione di seta "doppia" possono far luce su alcune tendenze di lungo periodo, come ad esempio quella relativa al miglioramento qualitativo della produzione. E' stato riscontrato come nel corso dell'età moderna la percentuale di questo cascame rispetto alla seta leale prodotta si fosse progressivamente ridotta<sup>9</sup>: il salto di qualità si ebbe tra metà Cinquecento (15,8% nel 1545-1550) e ultimo quarto del Seicento (6,19% del 1674), mentre per tutto il Settecento questa percentuale si attestò su valori molto bassi e via via decrescenti (4% del 1711; 3,6% nel 1753; 2,3% nel 1779). Nella podesteria di Galeata, da valori medi intorno al 6% del periodo 1679-86 essa scese fino al 3% circa del triennio 1694-

---

<sup>6</sup> Pier Jacopo Fabbri di Galeata dichiarò nel 1666 di essersi ammalato fin dal mese di giugno e starsene a letto "fino a questo luglio susseguente senza potere uscire di casa, e così senza poter far notare al suo quadernuccio della seta giorno per giorno la seta che tirava alla sua caldaia". ASCCc, AC, b.571, Atto 5.

<sup>7</sup> ASCGa, *Atti civili*, 125.

<sup>8</sup> ASF, *Arte della seta*, 181.

<sup>9</sup> F. Battistini, *Gelsi, bozzoli...*, op. cit., p. 134.

1696; nel periodo successivo al 1711 oscillava tra il 3,5 e il 6%, mostrando complessivamente una tendenza non dissimile da quella generale (Graf. 8)<sup>10</sup>.

### 3.2. Andamenti produttivi e fortune familiari: i Foschi di Galeata

La mancanza di notizie puntuali sulle vicende delle famiglie di trattori limita la nostra analisi a ciò che possiamo ricavare dai dati dedotti dal registro dell'Arte della Seta e dall'estimo del 1706. Fino al 1717 circa, l'apporto della famiglia Foschi alla produzione complessiva di seta greggia nella podesteria di Galeata risultò evidentemente determinante (Graf. 9). Almeno dal 1674, da quando cioè sono disponibili i primi dati sulla produzione di seta greggia, essi erano già attivi con tre caldaie. Il sostanziale parallelismo tra l'andamento della produzione serica locale e quello dell'attività dei Foschi pare suggerire che la fortuna della trattura nella podesteria sia da imputarsi proprio a quella famiglia, considerando che, mentre a metà Cinquecento era praticamente inesistente, intorno al 1680 e al 1710 la produzione serica galeatese raggiungeva livelli relativamente elevati.

Ciononostante, un ruolo senz'altro non secondario fu giocato in quel periodo dai Massi e da altre famiglie locali, anche di S. Sofia (Graf. 10 e 11). Oltre ad essere il terzo maggiore proprietario della comunità di Galeata – secondo, escludendo l'abbazia di S. Ellero (Tab. 19a) – i Foschi possedevano numerosi terreni anche nel territorio di Pianetto, dove subentrarono in parte ad una delle altre grandi famiglie di proprietari terrieri, i Satanassi, come si ricava dal conflitto che li vede opposti nel 1669, nella quale i tre fratelli Michele, Filippo e Manfredi, figli di Galeazzo Foschi, chiedevano “doversi fare precetto ai contadini e lavoratori dei poderi nominati Monte Guglielmo et altri posti nel comune di Pianetto che in avvenire devono riconoscere per veri e reali Padroni li detti comparenti et a quelli dare e consegnare i frutti di grano come biade, vino et altro da racco[glie]rsi in detti luoghi la parte però spettante al padrone”<sup>11</sup>.

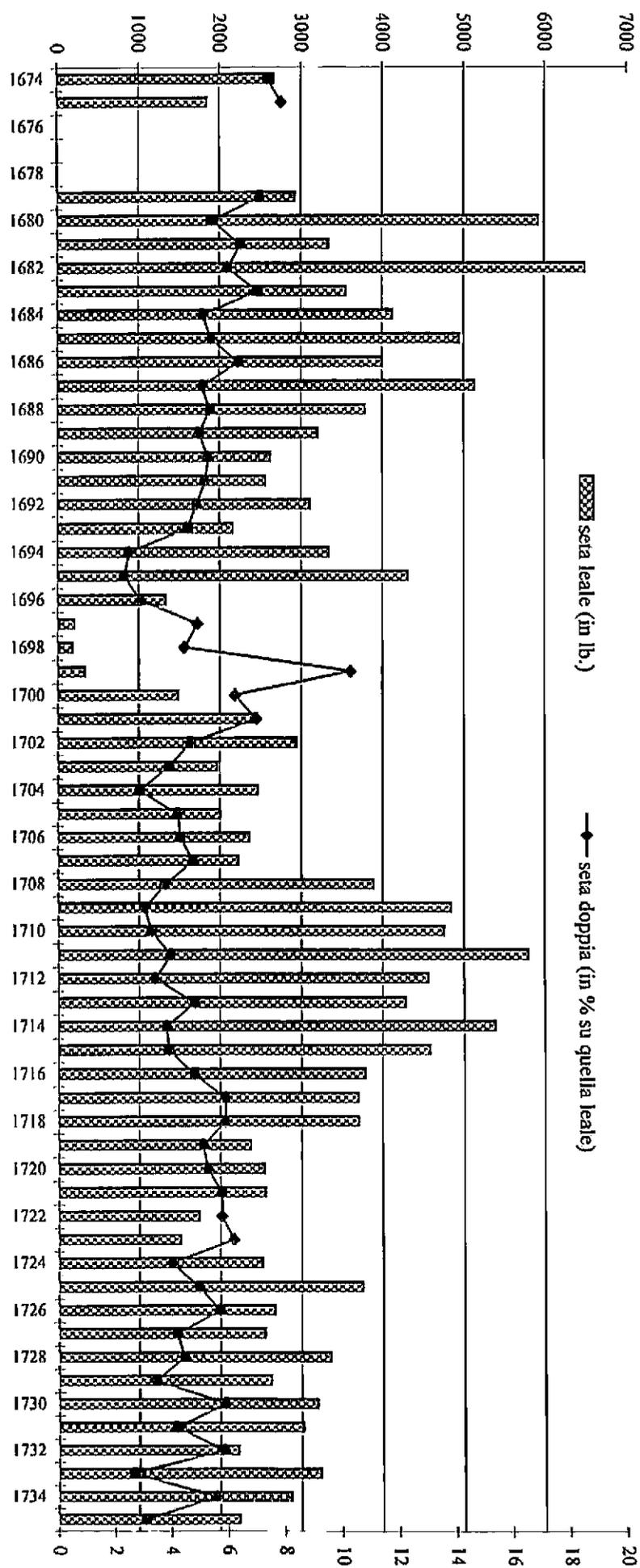
A partire dal 1674 i tre fratelli si alternarono alla guida dell'impresa familiare, che dal 1687 in avanti fu gestita nominalmente da Filippo<sup>12</sup>. In realtà, i Foschi operavano già da tempo nel

<sup>10</sup> Al di là delle bizzarrie del triennio di crisi 1697-1699, durante il quale arrivò al 10%. ASF, *Arte della seta*, 181-184, 186. L'indice di correlazione tra quantitativi di seta leale e percentuale di cascame, sebbene negativo come ci si poteva aspettare, è comunque troppo basso (-0,23) per ipotizzare una qualsiasi relazione tra produzione e qualità del prodotto.

<sup>11</sup> Testimonianze del 22 luglio e del 3 agosto 1669. ASCGa, *Atti civili*, 125.

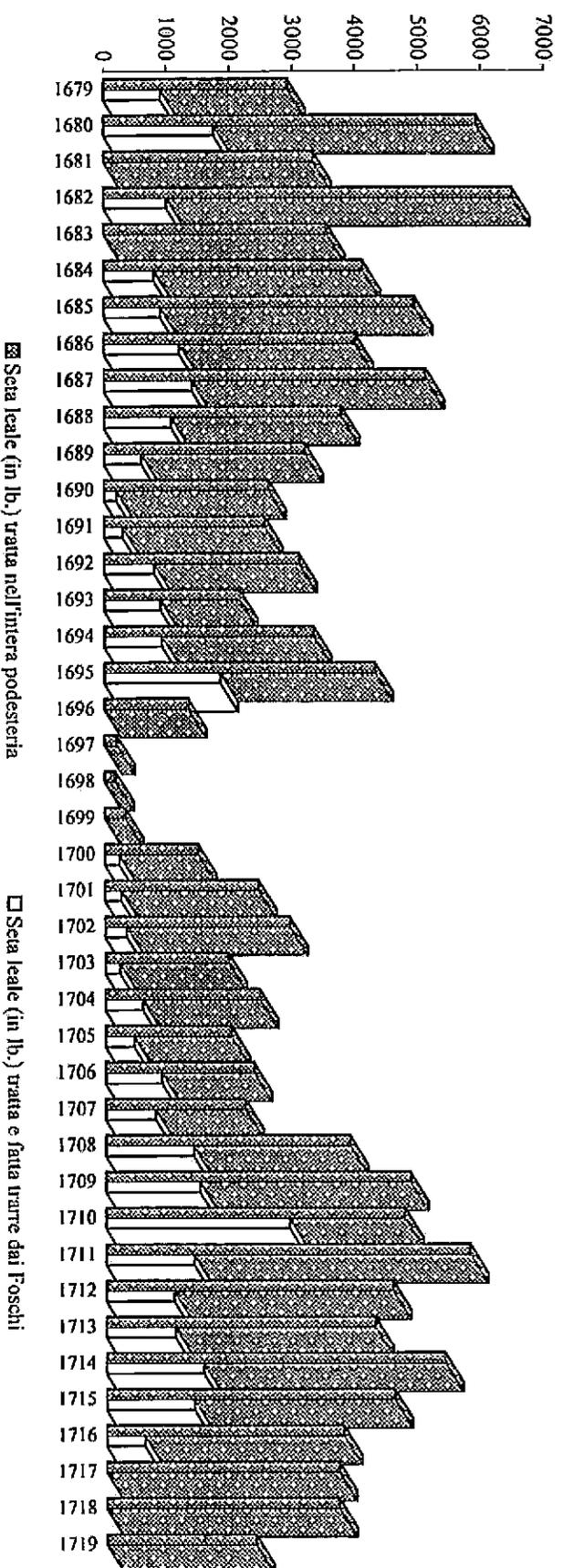
<sup>12</sup> ASF, *Arte della seta*, 181-183.

Grafico 8 - Produzione di seta leale e doppia nella podesteria di Galeata negli anni 1674-1735



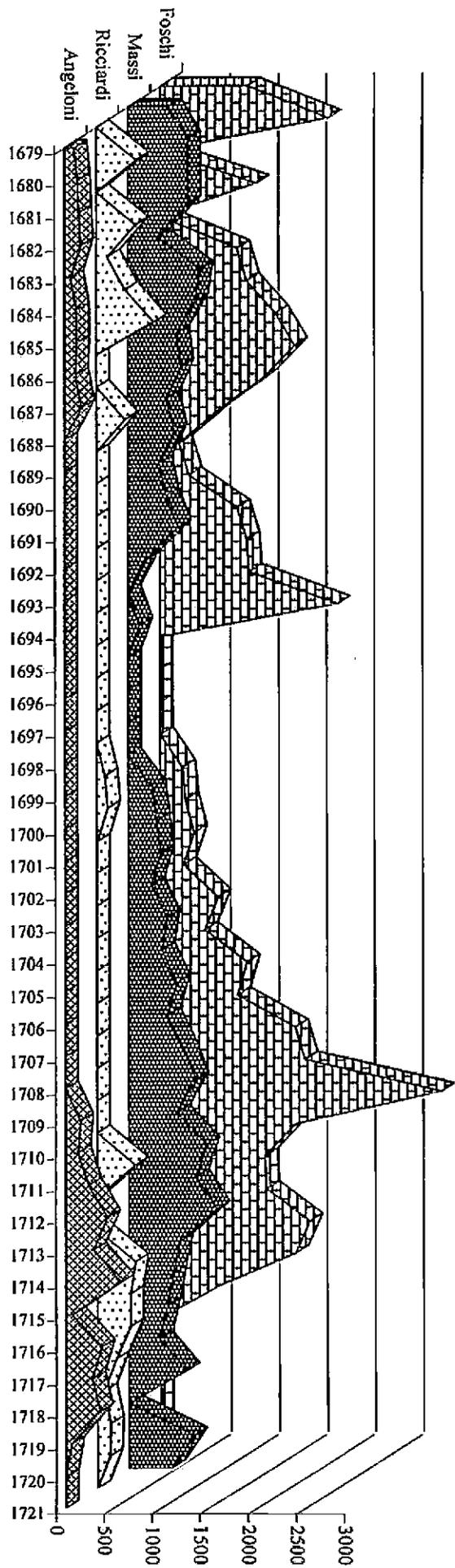
Fonte: Elaborazione da ASF, *Arte della seta*, 181-188.

Grafico 9 - Seta tratta nella podesteria di Galeata e quota tratta e fatta trarre dai Foschi negli anni 1679-1719 (in lb.)



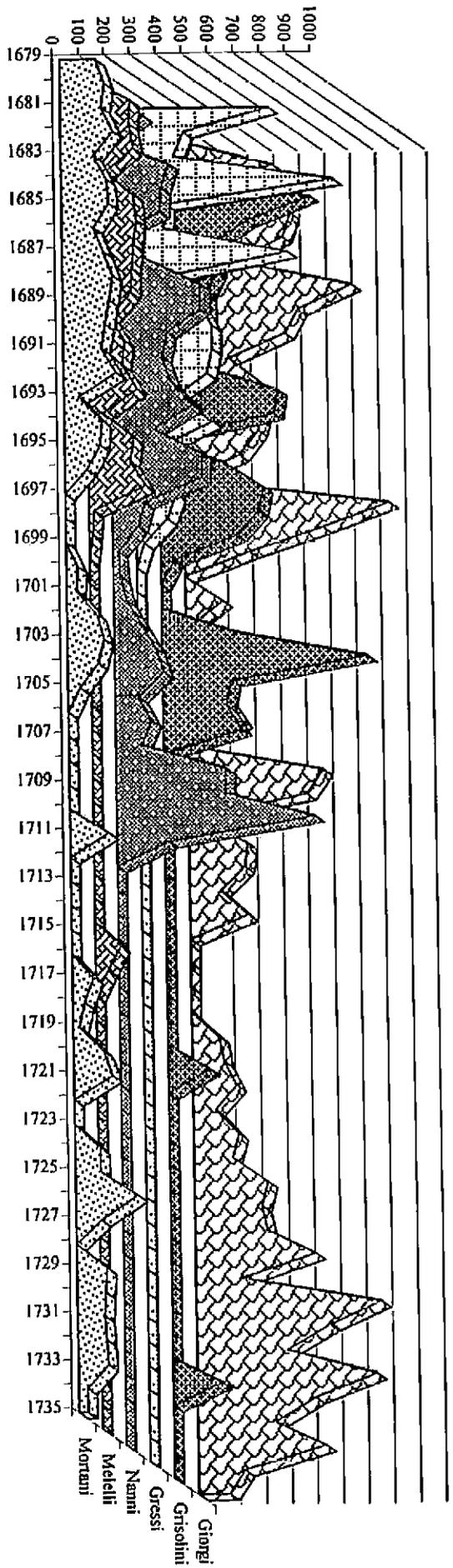
Fonte: Elaborazione da ASF, *Arte della Seta*, 182-186.

Grafico 10 - Produzione di seta leale delle principali famiglie di trattori di Galeata negli anni 1679-1721 (in lb.)



Fonte: Elaborazione da ASF, *Aire della seta*, 182-187.

Grafico 11 - Produzione di seta leale delle principali famiglie di trattori di S. Sofia negli anni 1679-1735 (in lb.)



Fonte: Elaborazione da ASF, *Arte della seta*, 182-188.

Tab. 19a - Patrimonio fondiario dei trattori, patrimonio laico ed ecclesiastico nella comunità di Galeata (1706)

	Lire	% sul totale
Patrimonio trattori	9.724	27,9
Foschi	3.649	10,5
Satarassi	2.744	7,9
Massi	1.100	3,2
Gori	892	2,6
Angeloni	619	1,8
Bonini	513	1,5
Raggi	207	0,6
Patrimonio altri laici	17.219	49,4
Patrimonio laici	26.943	77,3
Patrimonio ecclesiastici	7.922	22,7
Patrimonio complessivo	34.865	100

Fonte: ASF, *Decima granducale*, f. 6576

Tab. 19b - Distribuzione della proprietà nella comunità di Galeata (1706)

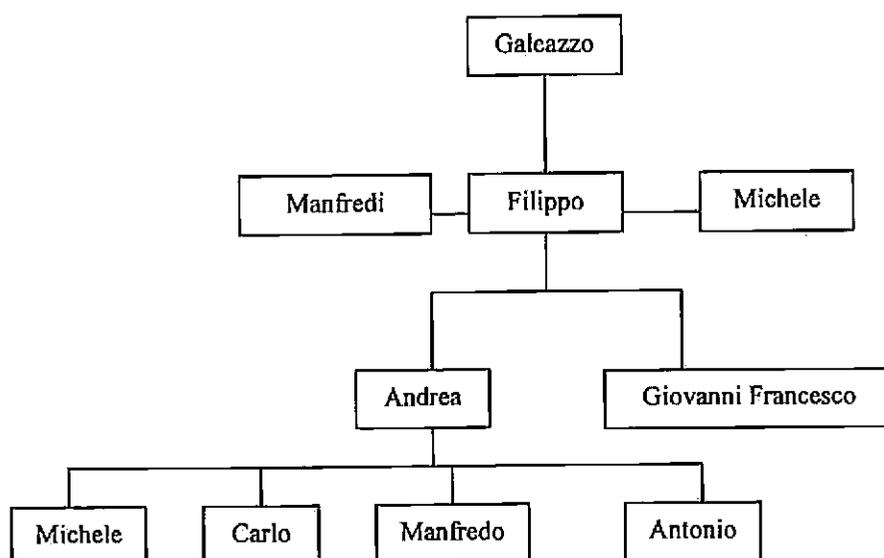
Classi d'intervallo (in lire)	Frequenze	%	Freq. cumulate	%	Val. complessivo (in lire)	%	Val. compl. cumul. (in lire)	%
>2001	4	4,3	4	4,3	14333	41,3	14333	41,3
751-2000	9	9,7	13	14,0	10717	30,9	25050	72,1
251-750	14	15,1	27	29,0	6298	18,1	31348	90,2
101-250	14	15,1	41	44,1	2130	6,1	33478	96,4
21-100	19	20,4	60	64,5	971	2,8	34449	99,2
<20	33	35,5	93	100,0	289	0,8	34738	100,0
<b>totale</b>	<b>93</b>	<b>100</b>			<b>34738</b>	<b>100</b>		

Fonte: ASF, *Decima granducale*, f. 6576

campo serico: come già anticipato in precedenza, difficilmente spiegheremmo altrimenti un precepto di pagamento del 1669 per la rilevante somma di 136 lire dovuta alla dogana di Firenze per una gabella di estrazione non pagata<sup>13</sup>. Il contributo di quella famiglia fu determinante almeno fino al primo quindicennio del Settecento: Andrea, dopo aver rilevato l'attività dal padre Filippo nel 1694, la esercitò (con l'eccezione del periodo di crisi 1697-1699 e del 1706, nel quale fu gestita dal fratello Giovanni) fino al 1715. L'anno successivo, l'ultimo di attività della famiglia, era il figlio Antonio a risultare proprietario delle caldaie, mentre Andrea figurava ancora come committente di Giovanni Chiadini, altro trattore di Galeata<sup>14</sup>. Nel 1718 Andrea Foschi fu processato per aver importato illegalmente del ferro dallo Stato della Chiesa<sup>15</sup>; non si conosce l'esito del processo, ma l'eventuale incarcerazione potrebbe essere stata la causa della definitiva uscita di scena di questo personaggio.

Al fine di chiarire meglio quali membri della famiglia Foschi fossero stati protagonisti dell'attività di trattura e quale fosse il loro rapporto di parentela, si è qui di seguito riportato uno schema genealogico per il periodo di maggiore attività della famiglia, a partire dall'epoca del capostipite Galeazzo:

Fig. 2 - I Foschi trattori



Fonte: ASF, *Decima granducale*, 6576; *Arte della seta*, 181-184, 186-187; ASCG, *Atti civili*, 125.

<sup>13</sup> ASCGa, *Atti civili*, 125.

<sup>14</sup> ASF, *Arte della seta*, 186.

Per comprendere il peso effettivo dei Foschi sul mercato serico locale e regionale, è necessario sia contestualizzare la produzione locale rispetto a quella dell'intero Granducato, sia considerare il peso relativo della produzione di seta greggia toscana rispetto alle quote prodotte dagli altri antichi stati italiani. Alla fine del Settecento (il solo periodo per il quale si dispone di dati complessivi anche per le altre realtà italiane) lo Stato veneto produceva 2.500.000 libbre veneziane, il Regno di Sardegna 1.600.000 libbre e i Ducati di Milano e di Mantova complessivamente 1.400.000 libbre; poi seguivano, con quantitativi decisamente inferiori il Regno di Sicilia (400.000 libbre), lo Stato pontificio (300.000 libbre) e da quella del Roveretano, Trentino e Luganese (complessivamente 300.000 libbre); la seta toscana si attestava, come per gran parte del Settecento, intorno alle 150.000 libbre<sup>16</sup>. La gerarchia non cambiava considerando il valore della produzione, nonostante le diverse qualità di seta fossero valutate a prezzi differenti a seconda dello Stato nel quale venivano prodotte.

Come si vede dai dati sopra riportati, il peso della produzione galeatese rispetto al più generale panorama degli antichi Stati italiani è irrisorio, ma ciò che si vuole mettere in luce è il contributo relativo della trattura locale rispetto alla quota toscana, tenendo presente che nel Granducato la trattura manteneva ancora i caratteri di manifattura domestica che altrove erano stati abbandonati già dalla fine del Seicento. Focalizzando l'analisi sulle dinamiche generali sei-settecentesche, si nota come la produzione annua di seta greggia nel Granducato era passata da valori che oscillavano intorno alle 100.000 libbre negli anni '80 del Seicento ad un valore medio di 135.000 libbre nella quarta decade del Settecento, secondo una tendenza di crescita debole ma costante (Graf. 12), un aumento da imputare, forse, agli sforzi dello Stato toscano affinché fosse incrementata la coltivazione del gelso<sup>17</sup>; del resto, è stato rilevato come la produzione toscana di seta greggia risultasse endemicamente deficitaria rispetto alle necessità dell'industria fiorentina per quasi tutta l'età moderna (salvo alcuni anni negli ultimi decenni del Settecento)<sup>18</sup>.

La tendenza della produzione galeatese nel corso dei cinquant'anni esaminati era sostanzialmente sganciata da quella in atto nel resto del territorio statale (Graf. 12),

---

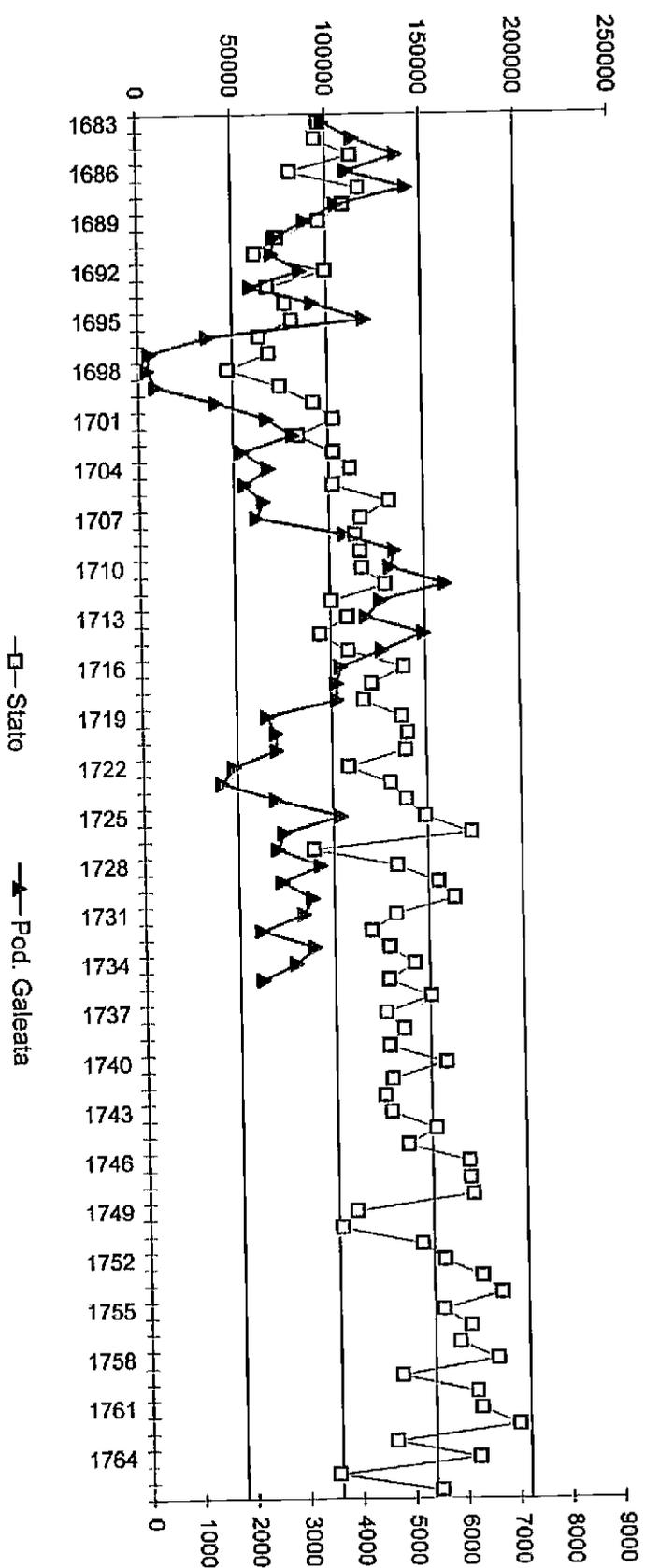
<sup>15</sup> I testimoni al processo deponono che " il suddetto Foschi ha fatto venire da Forlì, e da Civitella quantità di ferro forestiero". ASCCc, AC, b. 763. Testimonianza del 3 dicembre 1718.

<sup>16</sup> Come sottolinea Carlo Poni, la produzione di alcuni Stati italiani era probabilmente sopravvalutata. C. Poni, *All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia settentrionale (Sec. XVII-XVIII)*, in "Rivista Storica Italiana", LXXXVIII, 1976, Appendice I, p. 497.

<sup>17</sup> P. Malanima, *L'economia toscana nell'età di Cosimo III*, in F. Angiolini, V. Becagli, M. Verga (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Atti del convegno tenutosi a Pisa e San Domenico di Fiesole il 4-5 giugno 1990, Firenze, Edifir, 1993, pp. 3-19.

<sup>18</sup> P. Malanima, *La decadenza di un'economia cittadina...*, op. cit., p. 108.

Grafico 12 - Produzione di seta leale nella podesteria di Galeata e nel Granducato di Toscana negli anni 1683-1766 (in lb.)



Fonte: Elaborazione da ASF, *Arte della seta, 183-188*; P. Malanima, *Il lusso dei contadini...*, op. cit., appendice.

nonostante una forte correlazione positiva (+0,72) avesse caratterizzato l'ultimo ventennio del secolo<sup>19</sup>. La variabilità del numero di caldaie attive, poi, rispecchiava grosso modo quella della produzione (Graf. 13). La quantità media di seta leale prodotta dai singoli trattori toscani tra Sei e Settecento andò progressivamente crescendo dalle 225 libbre del 1674 alle 329 del 1711<sup>20</sup>, analogamente a quanto avveniva nella podesteria di Galeata. In quest'ultima, tuttavia, si registrò una tendenza alla crescita molto più accentuata nel periodo 1708-1714, durante il quale la produttività media oscillava tra le 328 e le 440 libbre di seta per trattore<sup>21</sup>, seguita da una rapida caduta, sostenuta da una debole ma temporanea ripresa alla fine della terza decade del Settecento.

L'indice di produttività media per trattore è stato poi messo a confronto, per il periodo che va dal 1674 al 1735 (Graf. 14), con altri due indicatori, l'indice di concentrazione caldaie/trattori (Graf. 15) e indice di produttività media per caldaia, in modo da chiarire eventuali correlazioni esistenti tra la capacità produttiva e la produttività. L'indice di produttività media per caldaia attiva, nonostante sia fortemente correlato all'altro indice di produttività e ne riproduca sostanzialmente le tendenze, ne smorza decisamente i picchi. Non emerge, invece, alcuna particolare correlazione tra questi due indicatori e quello relativo alla concentrazione produttiva. Questi strumenti, tuttavia, vanno considerati come indicatori di massima, la cui capacità nel rivelare tendenze risulta amplificata dalla ristretta base di dati sulla quale sono costruiti.

E' stato rilevato come tra il 1711 e il 1750 l'incremento dell'indice di produttività per singolo trattore nel resto del Granducato sia stato piuttosto scarso (solo tre libbre in più pro capite), rispetto anche a una flessione nel medesimo periodo dei prezzi della seta greggia<sup>22</sup>. Ad un tale aumento della quantità media prodotta nel lungo periodo, poi, non pare aver fatto seguito un parallelo incremento delle quantità massime di seta prodotte dai trattori maggiori: sono stati portati in proposito l'esempio delle 2.000 libbre di seta tratta a Panzano nel 1711 e dei soli due casi, a Pistoia e a Prato nel 1743, di quantitativi superiori alle 2.000 libbre. Un esame più puntuale dei quantitativi prodotti dai singoli trattori metterebbe in luce molto probabilmente una maggiore dispersione intorno alla media; si tratta di informazioni di non trascurabile rilevanza, che vanno tuttavia correlate anche con l'andamento produttivo generale. La produzione di Panzano del 1711 (2.000 libbre su di un totale di 126.438 libbre, equivalevano

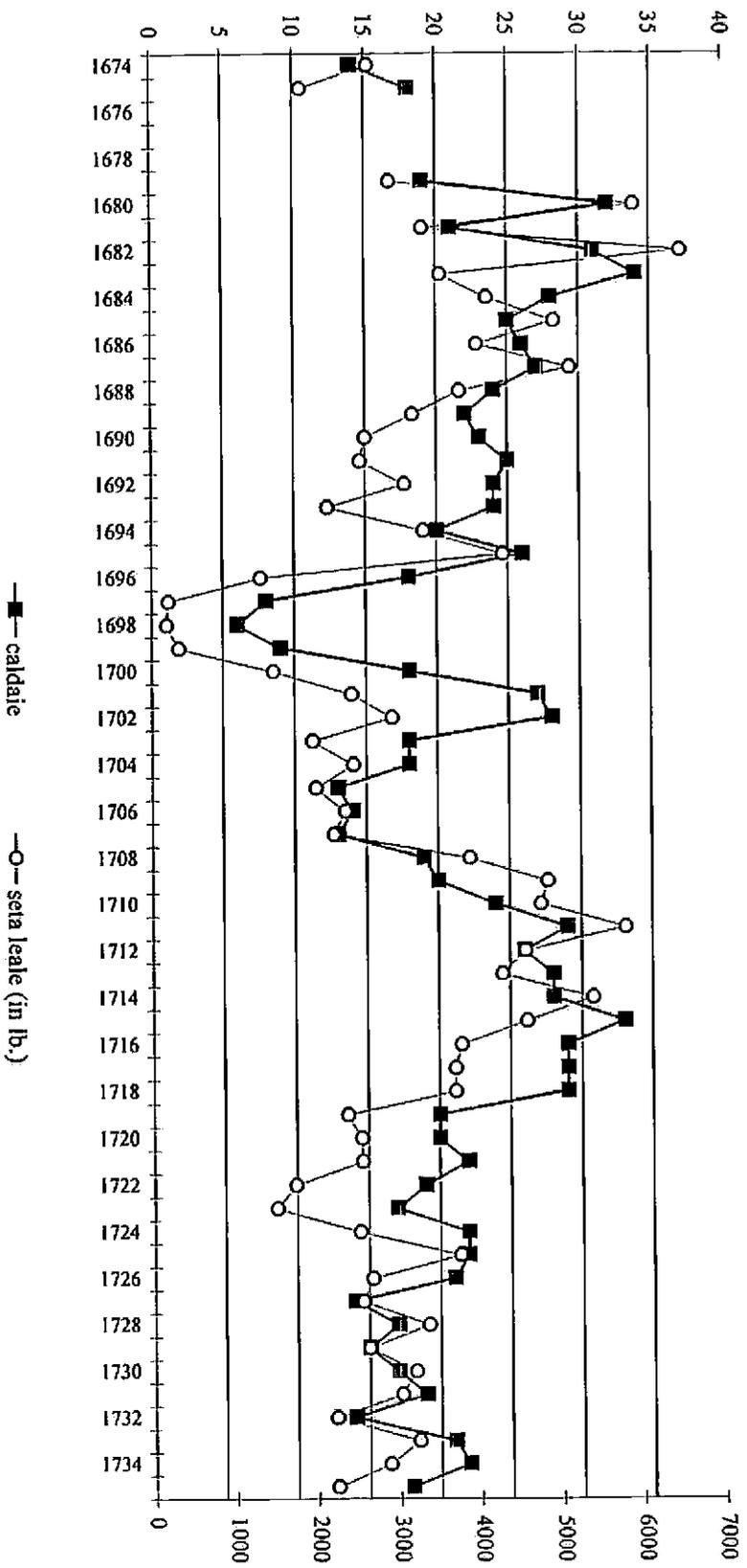
---

<sup>19</sup> La correlazione tra le due variabili, calcolata su tutto il periodo preso in esame, è invece pari a +0,26.

<sup>20</sup> F. Battistini, *Gelsi, bozzoli...*, op. cit., p. 170.

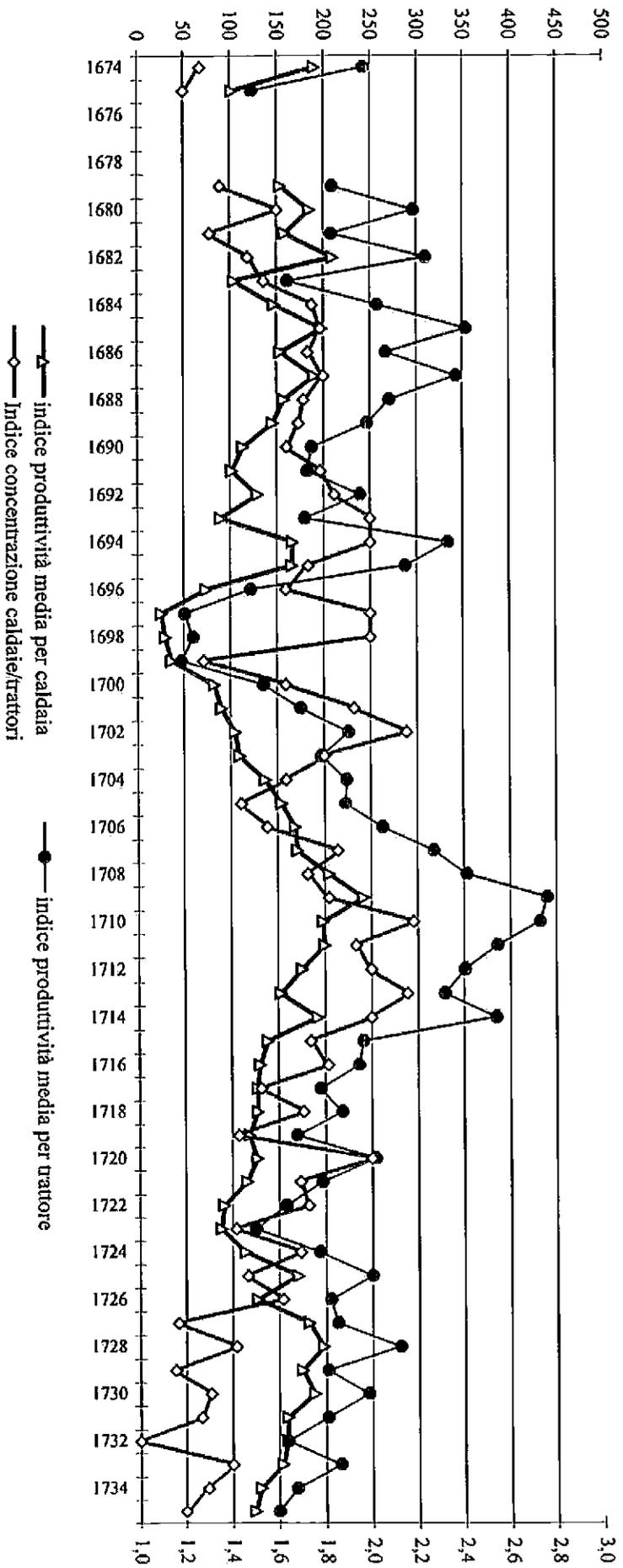
<sup>21</sup> Da un valore di 242 libbre nel 1674 si passò a quello di 440 libbre nel 1709. ASF, *Arte della Seta*, 181-186.

Grafico 13 - Caldaie attive e seta leale tratta nella podesteria di Galeata negli anni 1674-1735



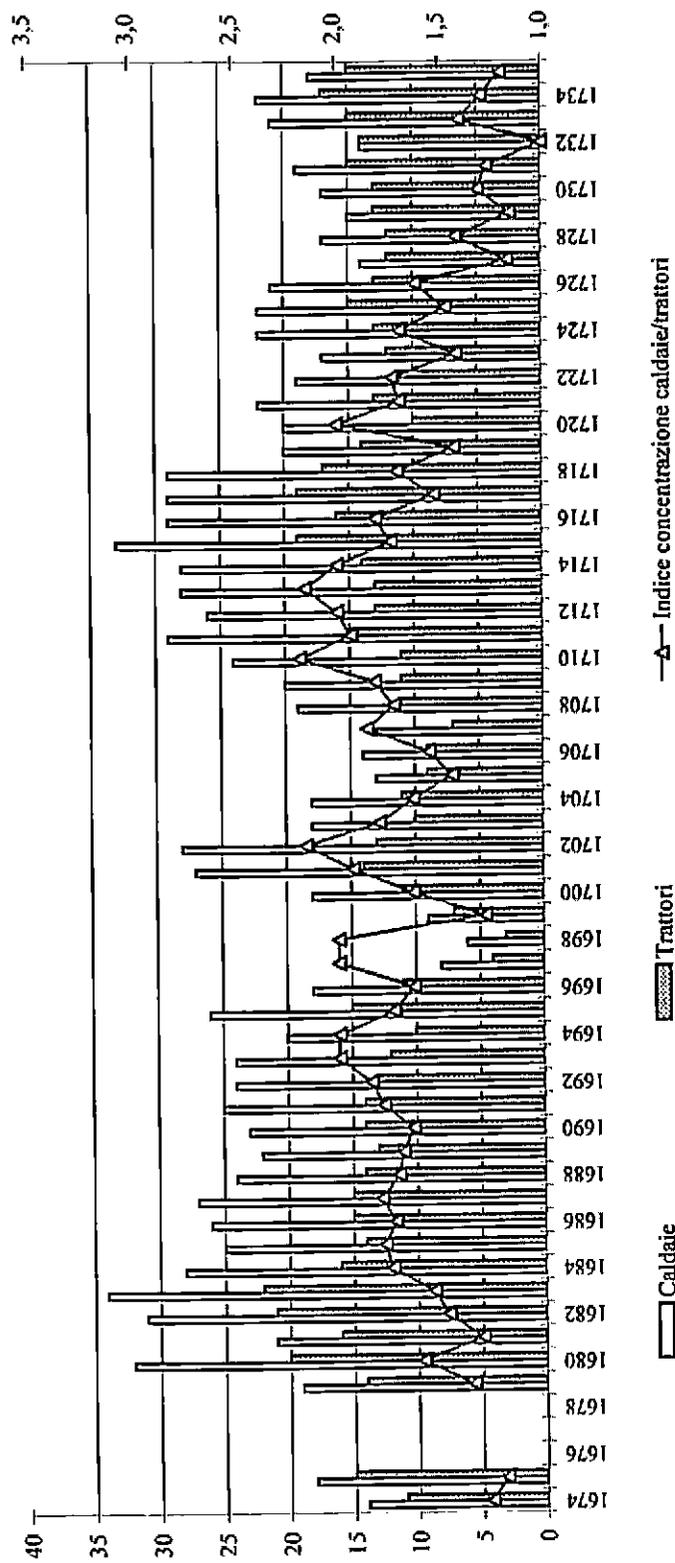
Fonte: Elaborazione da ASF, *Atti della seta*, 181-188.

Grafico 14 - Indici di produttività e di concentrazione dell'attività di trattura nella podesteria di Galeata negli anni 1974-1975



Fonte: Elaborazione da ASF, *Arre della seta*, 181-188.

Graf. 15 - Caldaie attive, trattori e concentrazione dell'attività di trattura nella podesteria di Galeata negli anni 1674-1735



Fonte: Elaborazione da ASF, *Arte della seta*, 181-188.

all'1,58%) non furono il solo apice produttivo per trattore nel Granducato, dato che erano state già raggiunte l'anno prima da Andrea Foschi. Inoltre, livelli produttivi così alti erano già stati toccati in periodi nei quali la produzione generale toscana era notevolmente inferiore a quella del 1711: nel 1695 la produzione di seta leale dello stesso Andrea Foschi era registrata per 1.845 libbre, pari al 43% del prodotto della podesteria di Galeata e al 2,3% dell'intera produzione statale, che quell'anno ammontava a 81.242 libbre. Non solo: se consideriamo le 400 libbre che Foschi faceva trarre a Tommaso Magnani di Galeata e le 520 che dichiarava di trarre per lui Francesco Virgili di Pianetto, si giunge ad un totale di 2.920 libbre, quantità assolutamente eccezionale per un singolo trattore toscano<sup>23</sup>. Se teniamo conto, poi, del dato aggregato per famiglia, scopriamo che già nel 1680 erano stati raggiunti ottimi risultati: Filippo Foschi produsse 900 libbre di seta leale con le sue quattro bacinelle, mentre dalle caldaie di Manfredi, fratello di Filippo, ne uscivano altre 850<sup>24</sup>.

Sebbene talvolta si avesse una ripresa della produzione dopo periodi di totale inattività, è possibile individuare momenti di rottura nel monopolio esercitato da queste famiglie nell'attività di trattura; a Galeata uno di questi momenti è individuabile sul finire della seconda decade del Settecento, quando, ad eccezione dei Massi, che continuarono a dichiarare quantitativi di seta progressivamente minori fino al 1731, le quattro principali famiglie galeatesi (Graf. 10) 'abdicarono' a favore dei Chiadini, dei Raggi e dei Cenni<sup>25</sup>. A S. Sofia, invece, non si ebbe un generale passaggio di consegne, sebbene la crisi del triennio 1697-1699 segnò la sostanziale scomparsa dei Gressi e dei Meelli dal panorama della trattura: al prolungarsi, nel lungo andare, dell'attività dei Mortani e di quella, a livelli decisamente più alti (specialmente tra 1725 e 1735), dei Giorgi, si contrapponevano i due momenti di intensa attività dei Grisolini (1700-1704) e dei Nanni (1707-1709), dopo i quali, in pratica, non vi fu più alcuna ripresa dell'attività (Graf. 11).

### 3.3. L'organizzazione protoindustriale della produzione

Per fare luce sui meccanismi che regolavano l'organizzazione della trattura domestica del Granducato è necessario precisare innanzitutto chi erano gli attori della filiera produttiva

---

<sup>22</sup> Un notevole incremento della produttività media è stato rilevato, invece, tra 1753 e 1779 (da 332 a 465 libbre a testa. F. Battistini, *Gelsi, bozzoli...*, op. cit., p. 170.

<sup>23</sup> ASF, *Arte della Seta*, 184-185.

<sup>24</sup> ASF, *Arte della Seta*, 182.

serica e quale rapporto li legava. Francesco Battistini ha fornito in proposito un quadro di sintesi per la Toscana d'età moderna al quale è opportuno fare riferimento<sup>26</sup>: tra gli attori coinvolti direttamente o indirettamente nel processo di trattura troviamo i gelsibachicoltori, i trattori e i mercanti-imprenditori fiorentini, mentre a partire dal Seicento comparvero anche alcune figure di intermediari, come vedremo più avanti. In età moderna, la bachicoltura nel Granducato di Toscana era condotta esclusivamente su scala domestica, quasi sempre per opera di contadini, mezzadri soprattutto, che integravano in questo modo le entrate agricole in un periodo (maggio) in cui il lavoro dei campi era meno intenso. Il rapporto che legava padrone del fondo al mezzadro, rientrando all'interno dei patti mezzadrili, era tale che, in genere, il primo forniva al secondo tutta o parte della foglia di gelso necessaria, ottenendone in cambio la metà dei bozzoli prodotti.

Fino a metà Cinquecento, erano i bachicoltori toscani ad appropriarsi quasi completamente del valore aggiunto della trattura<sup>27</sup>, dato che la relazione economica che li legava ai possessori delle caldaie per la trattura non era un rapporto di compravendita, bensì di committenza: i primi, infatti, incaricavano i trattori di lavorare i bozzoli consegnati in cambio di un corrispettivo in natura; in genere veniva trattenuta una parte della seta prodotta (circa il 15%<sup>28</sup>), spesso quella doppia.

Questo tipo di organizzazione del lavoro non caratterizzava la totalità della produzione, poiché solo i 2/3 dei bozzoli venivano lavorati per conto dei bachicoltori. Del terzo restante, una metà veniva acquistata dai mercanti serici della Dominante e l'altra metà dagli stessi trattori. In entrambi i casi, erano gli agenti dei setaioli fiorentini a collettare seta e bozzoli per portarli a Firenze, addossandosi così le spese di trasporto; in conclusione, solo un sesto del totale non veniva lavorato su committenza.

Se si scorrono le discontinue annotazioni sul registro dell'Arte della seta relative ai clienti dei trattori di Galeata e S. Sofia a cavallo tra Sei e Settecento, si nota una certa ricorrenza di nomi. Tra tutti emerge il setaiolo Mario Morelli, principale acquirente delle grandi partite, soprattutto: nel 1695, l'elevato quantitativo prodotto da Andrea Foschi, vale a dire 1.908 libbre<sup>29</sup>, venne acquistata dallo stesso Morelli in tre *tranches*, 340 libbre il 10 ottobre, 305

---

<sup>25</sup> ASF, *Arte della Seta*, 187-188.

<sup>26</sup> F. Battistini, *Gelsi, bozzoli...*, op. cit.

<sup>27</sup> Per la podesteria di Galeata non si dispone di dati specifici che possano quantificare la quota trattenuta dai trattori sul totale; nel vicariato di Barga la percentuale pagata ai trattori non superava il 20%. F. Battistini, *Gelsi, bozzoli*, op. cit., p. 139.

<sup>28</sup> F. Battistini, *Gelsi, bozzoli...*, op. cit., pp. 159-160.

<sup>29</sup> Registrata sul quadernuccio per 1.845 libbre, era comprensiva in realtà anche di una quota "fatta trarre all'estero fuori delli stati di S.A.R.". ASF, *Arte della seta*, 184.

libbre il 27 dello stesso mese e 1.263 libbre il 4 novembre. Non sempre, comunque, i suoi agenti oltrepassavano gli Appennini per fare incetta di materia prima, poiché il viaggio veniva talvolta affrontato anche dai trattori galeatesi<sup>30</sup>.

Nel quadro tardo seicentesco di ripresa del settore serico, a partire dagli anni Settanta<sup>31</sup>, tra le imprese più solide troviamo proprio la società Morelli-Frescobaldi<sup>32</sup>, che faceva della Romagna toscana uno dei suoi mercati di approvvigionamento di seta greggia. Esaminando in un periodo campione (1703-1710) i nomi dei setaioli fiorentini ai quali i trattori galeatesi vendevano la seta<sup>33</sup>, tra questi non troviamo più Morelli, ma Frescobaldi (compare 21 volte), Benotti<sup>34</sup> (10), Frittelli (9), Pasqui (8), Federighi (3), Chiavistelli (2), Becattini (1), Guidi (1), Chianinelli (1). Non vi erano tuttavia, relazioni privilegiate e costanti, nel senso che i trattori cambiavano acquirente anche da un anno all'altro: la seta prodotta dai Massi, per esempio, fu acquistata nel 1703 da Frescobaldi, nel 1704 da Benotti, nel 1705 ancora da Frescobaldi e l'anno successivo da Federighi. Nel 1712 Frescobaldi partecipava con 2.000 scudi alla società del Benotti, ma dal 1713 i profitti di quest'ultima si portarono su livelli oscillanti tra il 10 e l'11% (ad eccezione del triennio 1716-1718 in cui erano vicini al 14%), per poi ridursi nei primi anni trenta del secolo, presagio della crisi dell'impresa.

Nonostante il processo di diffusione, a partire dalla fine del Seicento, della manifattura domestica nelle campagne del Granducato sia risultato sostanzialmente omogeneo rispetto alle altre aree europee, alcuni storici hanno derivato il carattere di vocazione prettamente

---

<sup>30</sup> Nel 1693 sia Giovanni Massi di Galcata che Lorenzo Versari di Pianetto portarono a "Firenze tutta detta seta, e quella venduta, e consegnata a Mario Morelli". ASF, *Arte della Seta*, 182.

<sup>31</sup> Fatta eccezione per gli anni intorno alla metà del secolo, durante i quali alcune aziende attraversarono momenti di difficoltà, Paolo Malanima sostiene che il Seicento rappresentò un periodo di "stabilità su valori elevati" per l'industria della seta fiorentina, almeno rispetto ad altre realtà come quella genovese e lucchese, sottolineando poi come i capitali investiti nella seta fossero ancora considerevoli a fine secolo; il termine di paragone, tuttavia, è l'investimento nel settore laniero, da tempo ormai in crisi, mentre il fatto che "il numero di drappi di seta prodotti crebbe decisamente" non è un indicatore sufficiente a stimare lo stato di salute dell'attività di produzione serica nel suo complesso. P. Malanima, *La decadenza di un'economia cittadina...*, op. cit., pp. 314-315.

<sup>32</sup> In particolare l'età di Cosimo III sembra essere stata l'epoca d'oro di uno dei maggiori negozi di setaiolo che fossero mai esistiti in Toscana, quello di Giuseppe Frescobaldi. "Il capitale investito all'inizio del Settecento era di ben 290.000 scudi. I saggi di profitto che questa bottega realizzò ogni anno dal 1668 al 1726 furono sempre superiori al 10% (salvo nei tre anni 1677-79, in cui furono dell'8%). Molto spesso i profitti sfiorarono il 20% e durante tre anni, dal 1685 al 1687 furono addirittura del 30%". P. Malanima, *L'economia toscana nell'età di Cosimo III*, in F. Angiolini, V. Baccagli, M. Verga (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Atti del convegno tenutosi a Pisa e San Domenico di Fiesole il 4-5 giugno 1990, Firenze, Edifir, 1993.

<sup>33</sup> E' stato scelto un periodo (corrispondente ad un intero registro) nel quale fosse presente con una certa frequenza e regolarità questa indicazione. ASF, *Arte della seta*, 185.

<sup>34</sup> Si tratta probabilmente del Benotti setaiolo fiorentino citato da Malanima, attivo nei primi trent'anni del Settecento, con saggi di profitto che oscillavano tra il 10% ed il 17%, nella cui società i Riccardi avevano impiegato capitali per 27.000 scudi sia nel 1700 che nel 1725. P. Malanima, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze, Olschki, 1977, pp. 215, 218.

urbana<sup>35</sup> della trattura serica toscana dai particolari rapporti di produzione prevalenti nel mondo rurale: “l’agricoltura poderale di tipo mezzadrile rappresentava un forte ostacolo all’affermazione di attività extragricole a causa dell’elevato assorbimento di manodopera che essa provocava”<sup>36</sup>. Se, per ciò che riguarda le attività extragricole in genere, si può concordare con questa affermazione, dato che i caratteri dell’agricoltura promiscua implicavano un impegno lavorativo costante nel corso di tutto l’arco dell’anno, per la trattura della seta in particolare, sorge qualche dubbio in merito sul fatto che, “avendo luogo dall’inizio del mese di giugno in avanti, essa si conciliava male con l’attività agricola in cui era impegnata la famiglia contadina durante i mesi estivi”<sup>37</sup>. Come mostra il grafico 16, la periodicità delle denunce dei trattori della podesteria di Galeata in un quadriennio campione (1679-1682) erano concentrate prevalentemente tra il 29 di maggio e il 9 di giugno: le denunce venivano presentate alla fine del periodo di lavoro alle caldaie e, dunque, da una parte, l’attività di trattura si concentrava per lo più in un mese (maggio) in cui minore era l’impegno richiesto dall’agricoltura, mentre, dall’altra, i mesi estivi restavano in gran parte liberi per le operazioni connesse al lavoro dei campi.

Il rapporto di causa-effetto tra prevalenza della mezzadria e vocazione urbana della trattura domestica non sembra dunque essere così scontato. La prima non era condizione necessaria affinché fosse verificata la seconda, tanto che in alcune realtà dell’Italia settentrionale d’età moderna è stato riscontrato il medesimo carattere urbano della trattura (ossia era localizzata nei borghi) pur in assenza di rapporti di produzione mezzadrili: nel Trevigiano, ad esempio, i proprietari delle caldaie erano artigiani, bottegai, proprietari fondiari, notabili locali e così via, ma nessuno era impegnato in attività agricole<sup>38</sup>.

---

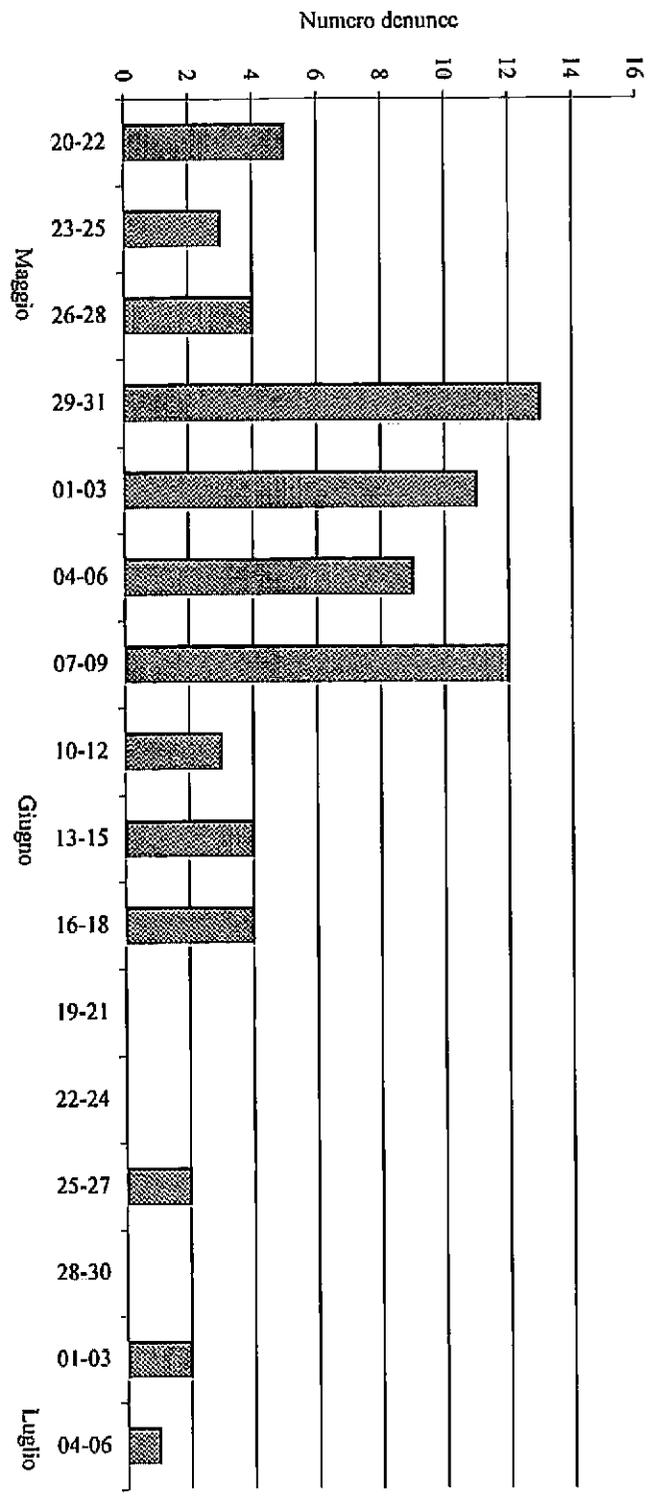
<sup>35</sup> L’attribuzione del carattere di “attività urbana” alla trattura toscana in età moderna non vada letta nell’ottica di un ormai superato binomio storiografico “città-campagna”, che induce a trascurare la valenza dei centri urbani minori, i borghi del contado, aree relativamente urbanizzate in un panorama prevalentemente rurale, nella podesteria di Galeata i proprietari di caldaie attive segnalati erano residenti quasi esclusivamente negli unici due borghi di una certa consistenza demica, S. Sofia e Galeata, almeno fino al 1735, anno in cui termina la nostra indagine sul registro dell’Arte della Seta. ASF, *Arte della Seta*, 188.

<sup>36</sup> P. Malanima, *Il lusso dei contadini. Consumi e industrie nelle campagne toscane del Sei e Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 100. L’accezione di attività extragricole o industria rurale utilizzata da Malanima è generale, comprensiva cioè di tutte le attività tessili (lana, canapa, lino e seta), dalla lavorazione della materia prima alla tessitura.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> D. Gasparini, *La contabilità come fonte: la trattura della seta nel contado trevigiano (secolo XVII)*, in L. Molà, R.C. Mueller, C. Zanier (a cura di), *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 89-122. Si veda poi il quadro di sintesi fornito per la Terraferma veneta da Salvatore Ciriaco, sebbene scarsamente supportato da fonti dirette: S. Ciriaco, *Protoindustria, lavoro a domicilio e sviluppo economico nelle campagne venete in epoca moderna*, in “Quaderni storici”, n. 1, 1983, pp. 57-80.

Graf. 16 - Date delle denunce dei trattori della podesteria di Galeata (1679-1682)



Fonte: Elaborazione da ASF, *Arte della Seta*, 182.

In modo speculare, la mezzadria non era condizione sufficiente per ostacolare una diffusione della trattura nelle zone rurali e limitarla ai soli borghi: sono stati rilevati casi di diffusione della trattura tra i mezzadri toscani, come, ad esempio, le filande nei dintorni di Firenze gestite da piccoli proprietari rurali e da mezzadri o, indirettamente, da grandi proprietari per mezzo dei loro fattori; esisteva, poi, un gruppo di piccoli trattori della campagna fiorentina per i quali il “ripensamento protezionista” di Pietro Leopoldo del 1787 fu particolarmente deleterio, poiché di fatto impediva loro di integrare le entrate agricole con i proventi generati da due mesi di lavoro alle caldaie<sup>39</sup>.

Nella podesteria di Galeata se ne ha un’ulteriore prova con il provvedimento del 1736 sul mercato pubblico (trattato più approfonditamente nel capitolo IV), col quale la seta diventava affare pubblico, di piazza, soggetto alle regole del mercato “regolamentato”, che prevedevano anche il pagamento del servizio pubblico della pesatura per mezzo della “stadera”. Si obbligavano, infatti, “tutti i mezzaioli, e quelli che la vorranno vendere, a portare la medesima in piazza e sottoporla alla pesa (o pubblica stadera): eccettuando i padroni i quali vorranno tirar la seta (cioè quelle persone che danno il seme a mezzaioli, li quali vogliano tirare la seta), quali non sieno obbligati a portarla in piazza, e pesarla, [a meno che] la vorranno vendere”<sup>40</sup>.

La normativa tassava evidentemente la vendita e non la produzione della seta grezza, poiché non ne faceva oggetto di imposizione fiscale fintantoché non fosse uscita dal processo produttivo per essere venduta. L’impossibilità per i padroni di disporre del semilavorato per perché subisse successive fasi di lavorazione *in loco*, dato che non esistevano filatoi nella Romagna collinare, e l’improbabilità di un consumo personale, pone qualche interrogativo sulle ragioni della necessità, per gli estensori del bando, di esplicitare un’eccezione apparentemente virtuale. Ciò che, invece, emerge con evidenza è, da una parte, il peso dei mezzadri all’interno dell’attività di trattura nel ruolo di forza-lavoro e, dall’altra, la pratica dei proprietari fondiari di commissionare la lavorazione della seta ai propri coloni: i padroni che volevano “tirar la seta” erano appunto “quelle persone che danno il seme a mezzaioli, li quali vogliano tirare la seta”, espressione che suggerisce come la localizzazione delle bacinelle fosse nella casa colonica.

La seta, poi, costituiva un’eccezione all’interno del nuovo regolamento: per tutte le compravendite era stato stabilito che da “una libbra infino in dieci si debba pagare un

---

<sup>39</sup> “Gli avversari dei setaioli contrappongono un fronte complesso che va dai manifattori della trattura di città ai trattori della campagna e della provincia, che vedono messi a rischio i due mesi della produzione del greggio su cui fondano gran parte della propria sussistenza”. F. Bertini, *Setaioli, campagnardi e banchieri nella Firenze di fine Settecento*, in “Rassegna storica toscana”, n. 1, 1994, p. 56.

quattrino, dalle dieci in ogni somma due quattrini” con le eccezioni dei “fruttami” e della seta, merci per le quali si pagava sempre un quattrino indipendentemente dalla quantità venduta<sup>41</sup>. La commercializzazione della seta risultava incentivata solo apparentemente, poiché la tassazione era talmente tenue<sup>42</sup> che non rispecchiava una volontà di recuperare al fisco una fonte di possibili introiti provenienti da scambi non regolati, quanto una volontà di spostare le contrattazioni tra agenti dei setaioli fiorentini e trattori dal mercato privato a quello pubblico, da uno spazio occultato al controllo statale a uno spazio visibile e regolato. Il nuovo regolamento appare, dunque, come dettato non da esigenze fiscali, quanto da finalità informative del centro, orientate forse dalla necessità di integrare l’apparato di vigilanza statale sulla filiera serica, basato principalmente sui quadernucci dei trattori, attraverso un sistema di controlli incrociati finalizzato principalmente ad evitare il contrabbando.

La regolamentazione non si limitava a coprire lo spazio dello scambio, dentro e fuori il mercato pubblico, ma si estendeva anche al mondo produttivo, alla gelsibachicoltura, in particolare, a causa soprattutto dei frequenti furti delle foglie di gelso: il consiglio di Galeata deliberò, infatti, “che chi per l’avvenire vorrà torcere bachi da seta debba fare la sua portata, nella quale distingua il numero e quantità del seme che pone et, se sono mezzaioi, debba esprimere il nome del padrone che gli ha dato il seme in consegna”<sup>43</sup>. Tuttavia, si trattava in quest’ultimo caso di esigenze meramente locali, aventi soprattutto lo scopo specifico di tutelare gli interessi dei proprietari di gelsi, più che di integrare il controllo statale sull’attività di trattura con quello della fase di produzione dei bozzoli. Non è difficile immaginare come alcuni mezzadri, una volta rubate le foglie di gelso e allevati di nascosto i bachi, utilizzassero anche i bozzoli così ricavati per integrare la loro produzione stagionale, lontano dall’occhio vigile del padrone.

Se si osservano, poi, le partite del “Dare” e dell’“Avere” dei mezzadri del convento della Suasia di Civitella tra gli anni ’30 e la fine del Settecento, si noterà come il ricavato dalla vendita dell’uva prima, e della seta poi, costituisse, insieme a quello derivante dalla vendita di qualche maiale, la moneta con la quale i coloni saldavano o riducevano il debito maturato nei confronti dei monaci per i cereali dati loro in conto anticipo nelle annate di magri raccolti o

---

<sup>40</sup> ASCGa, *Filze dei cancellieri*, 1735-36. Bando del 12 luglio 1736.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> Inoltre, concretamente era molto difficile che le quantità vendute fossero inferiori alle dieci libbre.

<sup>43</sup> Si richiedeva infatti che le “po[rta]te debbino essere fatte o presentate in mano del Signore Anziano e rappresentanti della comunità di Santa Sofia per tutto il di 10 maggio di ciaschedun anno, quali unitamente lo debbino riscontrare, e per tutto il di 15 del suddetto mese le debbino consegnare in mano del Podestà [iudicente] di Galeata, qual sia obbligato a tenerne conto, e rimetterle dopo la sua partenza assieme al suo Civile nel Pubblico Archivio”. ASCGa, *Filze dei cancellieri*, 1735-36. Bando del 12 luglio 1736.

per il debito contratto al momento dell'insediamento nel podere a causa della concessione di "bestiame da frutto"<sup>44</sup>. La trattura rappresentava in questo caso l'attività economica principale che nella seconda metà del Settecento permetteva a questi coloni di integrare i magri redditi garantiti da un'agricoltura promiscua: data la maggior redditività dell'attività serica rispetto alla coltivazione dei cereali, il tempo e le risorse sottratte all'attività agricola (prevalentemente al lavoro femminile) erano più che compensate dal ritorno monetario garantito dalla vendita della seta grezza.

La mezzadria, dunque, non costituiva un ostacolo all'affermazione della trattura. E' vero che, benché la spesa necessaria per costruire o comprare una caldaia non fosse molto alta, era comunque essenziale poter disporre di una certa liquidità, soprattutto per l'acquisto della materia prima, liquidità che invece solitamente mancava ai mezzadri. L'espressione utilizzata nel bando del 1736 "et se sono mezzaioli debba esprimere il nome del padrone che gli ha dato il seme in consegna"<sup>45</sup> sta proprio a significare la condizione di subordinazione che legava coloni e padroni in merito alla lavorazione della seta. Il proprietario del podere era proprietario delle caldaie e la famiglia colonica lavorava per conto di questi, trattenendo per sé una parte della seta tratta, la metà, nel migliore dei casi, secondo le condizioni pattizie.

Dal confronto tra i dati del registro dell'Arte della Seta per il 1735 e i dati del registro delle denunce dei raccolti del 1741-42 (Tab. 20) si rileva che otto trattori su quattordici erano proprietari terrieri, mentre nessuno di essi era mezzadro; sei erano proprietari non coltivatori, tre erano coltivatori diretti; con l'eccezione di due residenti a Pianetto, erano tutti abitanti a Galeata e S. Sofia. I trattori del 1735 non erano poi molto differenti da quelli del quinquennio precedente, nel quale erano presenti anche il Panciatici, il Gentili, il Nanni e il Protonotari, tutti proprietari fondiari non coltivatori<sup>46</sup>.

La diffusione di attività extragricole nelle aree a mezzadria doveva fare i conti non solo con il carattere di promiscuità dell'agricoltura, ma anche col grado di espansione della viticoltura: "la vite, l'olivo sono spesso l'equivalente delle industrie rurali dei paesi settentrionali", affermava Braudel a proposito del carattere di sostanziale incompatibilità tra coltivazione della vite e protoindustria nei paesi che si affacciavano sul Mediterraneo<sup>47</sup>. La trattura, tuttavia, presentava caratteri specifici che la rendevano maggiormente compatibile con la

---

<sup>44</sup> ASFo, Corporazioni Religiose Soppresse, *Libro del Dare e dell'Avere dei contadini del Convento della Suasia di Civitella*. Non vi è altra documentazione che attesti la diffusione di questo genere di pratica tra i mezzadri del medio Bidente.

<sup>45</sup> ASCGa, *Filze dei cancellieri*, 1735-36. Bando del 12 luglio 1736.

<sup>46</sup> ASF, *Arte della Seta*, 188.

<sup>47</sup> F. Braudel, *Capitalismo e civiltà materiale (secoli XV-XVIII)*, Torino, Einaudi, 1977.

Tab. 20 - Caratteri dei trattori della podesteria di Galcata (prima metà del '700)

Nome	Cognome	Residenza	Ca	SI	Pp	PI	Gd	Gp
Matteo	Raggi	Galcata	3	600	-	-	-	-
Bartolomeo e Carlo	Cenni	Galcata	3	516	1*	-	28	-
Domenico	Camporesi	Galcata	1	136	-	-	-	-
Francesco	Zannetti	Galcata	1	130	2	-	61	-
G.B.	Ricciardi	Galcata	1	90	1	-	66	-
Giovanni	Versari	Pianetto	1	36	2	-	96	-
Paolo Fernando	Virgili	Pianetto	1	23	-	-	-	-
Francesco	Rontani	S. Sofia	1	168	2**	1**	9	18
Antonio	Naldini	S. Sofia	1	150	-	-	-	-
Giovanni	Campacci	S. Sofia	1	145	-	-	-	-
Gaspero	Giorgi	S. Sofia	1	120	4	-	209	-
Filippo	Rontani	S. Sofia	1	60	3	1	80	17
Agostino	Nanni	S. Sofia	1	36	-	-	-	-
Diacinto	Ruggieri	S. Sofia	1	28	2**	-	11,5	-

\*in comproprietà coi Versari: l'entrata in grano è stata dunque divisa in due

\*\*terre spezzate

Legenda:

Ca = caldaie attive nel 1735

SI = seta locale prodotta nel 1735

Pp = poderi di proprietà che diedero un raccolto di grano nel 1742

PI = poderi lavorati che diedero un raccolto di grano nel 1742

Gd = entrata netta complessiva di parte dominicale in grano (stara) nel 1742

Gp = entrata netta complessiva in grano (stara) dei poderi direttamente coltivati nel 1742

Fonte: Elaborazione da ASF, *Arte della seta*, 188; ASCGa, *Registro delle denunce dei raccolti (1741-42)*

coltura della vite di quanto non lo fossero altre attività protoindustriali. Nonostante la viticoltura richiedesse un impegno costante del colono nel corso dell'anno, il periodo in cui si concentrava la maggior parte del lavoro agricolo, la vendemmia in particolare, era ben diverso da quello nel quale si lavorava ai fornelli da seta, tanto che la coesistenza delle due attività sembra essere rappresentata dall'alto tasso di concentrazione di viticoltura e trattura dell'intero bacino del medio Bidente nell'area di confine intorno alle comunità di Galeata e Civitella in particolare<sup>48</sup>. Ciononostante, può non essere un caso che, come si è visto sopra, i mezzadri del convento della Suasia di Civitella avessero alternato a metà Settecento proprio il ricavato della vendita della seta a quello della vendita dell'uva nel saldare il debito colonico. In conclusione, i rapporti di produzione condizionavano in qualche modo attori e modalità dell'attività di trattura e, in linea di principio, non ponevano particolari ostacoli ad una delocalizzazione della medesima attività nelle aree rurali; tuttavia, se, da una parte, le poche famiglie coloniche che lavoravano la seta erano parte integrante del ristretto mondo della trattura, dall'altra, esse risultavano comunque una porzione del tutto esigua rispetto all'intero mondo mezzadrile.

Osservata dal punto di vista delle fonti di approvvigionamento, la manifattura rurale della seta presentava nella podesteria di Galeata altri caratteri piuttosto originali rispetto al panorama descritto per l'intera area granducale. La geografia dei mercati locali era infatti articolata non solo in base a una gerarchia piuttosto stabile disegnata dalle potenzialità intrinseche ai mercati stessi<sup>49</sup>, ma anche secondo una discreta specializzazione commerciale: nella fattispecie, il mercato di Rocca S. Casciano catalizzava gli scambi di bozzoli di buona parte della Romagna toscana, tra la valle del medio Bidente e quella del Montone. Non a caso, delle 1.500 libbre di bozzoli acquistati<sup>50</sup> da Antonio Fabbri nel 1667, circa un terzo provenivano dal mercato di Rocca S. Casciano e li giunti da varie zone della Romagna<sup>51</sup>, mentre i restanti due terzi erano stati acquistati sulla piazza di Ravenna. Emerge, dunque, la scarsa consistenza di una

---

<sup>48</sup> Si dispone di dati catastali relativi alla diffusione della vite a fine Sette solo per Civitella. ASFo, *Estimi*, Civitella, 1783.

<sup>49</sup> Nonostante potessero intervenire mutamenti di carattere istituzionale che ne condizionavano l'evolversi nel breve periodo: si veda nel presente lavoro il capitolo relativo agli scambi.

<sup>50</sup> Di solito in ambito padano le uova dei bachi da seta venivano poste in cova nella prima metà del mese di aprile; dopo circa tre giorni emergeva il baco che impiegava 33-35 giorni per maturare ed altri 3-4 giorni per completare il bozzolo dopodiché aveva inizio la trattura, di modo che gli acquisti di seta greggia iniziavano verso la fine del mese di maggio. Si veda E. Demo, *La merchantia non è may stabile. Un'impresa serica a Verona nella prima metà del '500*, in "Studi Storici Luigi Simeoni", vol. 1, 2000, pp. 51-90. Nella Romagna toscana, invece, gli acquisti di bozzoli cominciavano tra la fine maggio e l'inizio di giugno, mentre quelli di seta coprivano in genere i mesi estivi.

<sup>51</sup> 150 libbre acquistate da Lorenzo da Montemaggiore; 140 libbre da Taddeo Mengozzi dalla Strada; 200 libbre da Piero dal Lorco. In ASCCc, AC, b.571, Atto 5.

spiegazione della localizzazione dei trattori nelle città e nei borghi minori per prevalenti ragioni di facilità di approvvigionamento della materia prima, ragionamento che farebbe supporre l'esistenza di un mercato di bozzoli per ogni borgo del contado nel quale vi fossero trattori<sup>52</sup>. Si assiste, invece, ad una disgiunzione tra mercato di approvvigionamento e area di produzione: Rocca S. Casciano era la principale piazza di compravendita dei bozzoli, ma l'attività di trattura in quella podesteria risultava piuttosto marginale<sup>53</sup>; l'opposto di quanto avveniva a Galeata. Questa evidente mancanza di correlazione suggerisce, inoltre, un'incapacità del mercato di approvvigionamento di generare effetti positivi di contaminazione sull'area geografica direttamente servita (il territorio di Rocca S. Casciano), così come, in modo speculare, l'incapacità di un'area di intensa produzione quale la podesteria di Galeata di catalizzare istituzionalmente (attraverso i due mercati locali) una rete di approvvigionamento quantomeno dispersa, che comunque non sempre aveva nel mercato pubblico il suo sbocco principale; talvolta, infatti, trattandosi di spostamenti a breve raggio, erano i bachicoltori che andavano a rifornire direttamente i trattori senza passare attraverso le intermediazioni del mercato. E' probabile, tuttavia, che l'accentramento della funzione redistributiva a Rocca S. Casciano dipendesse da una maggiore diffusione della gelsibachicoltura in quell'area.

Spostando l'osservatorio sui canali distributivi da monte a valle dell'attività di trattura, si potrebbe immaginare che la presenza di un alto numero di vetturali nei due borghi di Galeata e S. Sofia fosse legata al fiorentino esercizio della trattura sei-settecentesca nella podesteria. Le sinergie innescate da questa doppia attività potevano essere tali da influire sulle dinamiche della produzione locale di seta grezza e su quelle del movimento commerciale: conoscenze su dove e da chi approvvigionarsi, possibilità di reperire più facilmente la materia prima (anche di trasportarla, ovviamente), maggiore abilità nel contrattare, maggiore dimestichezza con le diverse monete e misure in uso nei diversi luoghi, relazioni commerciali già estese, erano connotati tipici di questi instancabili viaggiatori; andare a vendere la seta direttamente sulla piazza fiorentina, sfruttando contatti maturati nel corso della loro attività di trasporto, poteva permettere loro di spuntare prezzi migliori rispetto a quelli in un certo senso imposti da sensali o intermediari che valicavano gli Appennini per rifornire le manifatture della Dominante.

---

<sup>52</sup> "Negli agglomerati urbani (grandi e piccoli) era più facile per i trattori procurarsi i bozzoli che affluivano dalle campagne, portati al borgo dai contadini che vi si recavano per diversi motivi". F. Battistini, *Gelsi, bozzoli...*, op. cit., p. 156.

<sup>53</sup> F. Battistini, *Gelsi, bozzoli...*, op. cit., Appendice I.

Tali sarebbero potute essere le origini di alcuni fenomeni di mobilità sociale che caratterizzarono famiglie locali di vetturali, come i Fabbri nella seconda metà del '600 o i Cenni nella prima metà del secolo successivo. Pier Jacopo Fabbri sfruttava l'attività di compravendita di bestiame esercitata dal figlio Antonio per l'approvvigionamento di bozzoli che egli stesso faceva poi lavorare nella propria abitazione da alcune "maestre" di Meldola<sup>54</sup>. I Cenni, che a metà '700 occupavano una posizione di primo piano nel microcosmo galeatese, erano coloro che più si erano arricchiti con l'attività di trasporto lungo i percorsi appenninici, tanto che Bartolomeo Cenni era proprietario di ben otto bestie da soma a Galeata<sup>55</sup>. Era stato a partire dal 1722, tuttavia, che lo stesso Bartolomeo aveva cominciato ad operare nel campo della trattura, espandendo gradualmente la propria attività fino a produrre 590 libbre di seta nel 1734<sup>56</sup>.

Sebbene queste sinergie costituissero un punto di forza dell'attività di trattura locale rispetto alle altre località della Romagna toscana, bisogna considerare con estrema cautela i rapporti di causa-effetto tra le variabili in gioco: è forse più verosimile che gli effetti sinergici rilevanti fossero prevalentemente quelli di ordine finanziario che non quelli legati all'attività di trasporto in sé. La crescente disponibilità di capitale della quale godevano alcune famiglie era tale, probabilmente, da essere condizione necessaria e sufficiente per avviare un'attività parallela a quella principale: più verosimilmente, dunque, le risorse finanziarie generate dall'attività di trasporto o di compravendita di bestiame venivano incanalate nella trattura della seta, la quale richiedeva una discreta liquidità e capacità organizzative. L'attitudine al rischio imprenditoriale, infatti, non era un requisito proprio di questo genere di attività: chi la esercitava aveva generalmente una o più entrate addizionali, mentre il costo opportunità derivante dalla mancata cura di altri affari era limitato dal breve periodo di gestione dell'attività; l'eventuale intermittenza della stessa non avrebbe gravato sul risultato d'esercizio, stante l'esiguità dei costi fissi incorporati nelle caldaie, così come non esisteva un problema di costi di magazzino, dato il facile esito della merce.

L'organizzazione della protoindustria serica nello Stato fiorentino era tale, almeno a metà del XVI secolo, da non poter essere semplicemente inquadrata (pur con tutte le eccezioni del caso) in quello che viene convenzionalmente definito dalla storiografia economica come

---

<sup>54</sup> ASCCc, AC, b.571, Atto 5.

<sup>55</sup> ASCGa, *Registro del sale (1705-1787), Liste per la tassa del sale (1703-1717), Nota delle bestie dal piè tondo*, 1744.

<sup>56</sup> ASF, *Arte della seta*, 187.

*Kaufssystem*<sup>57</sup>. Questo modello storiografico è una corretta chiave di lettura se lo si utilizza limitatamente a quella parte della filiera produttiva che va dalla seta greggia al tessuto (dal semilavorato al prodotto finito), ma occulta i rapporti di produzione esistenti a monte, che non necessariamente hanno minore rilevanza ai fini della ricostruzione storica. Anzi, in questo caso, l'utilizzo di un modello storiografico, se aiuta a capire il sistema dal punto di vista del mercante-imprenditore cittadino, senz'altro nasconde la realtà di coloro che vivevano nelle aree rurali.

Secondo i caratteri tipici del *Kaufssystem*, la seta "leale" prodotta veniva venduta agli agenti che i setaioli inviavano presso le case dei trattori, con i quali avevano precedentemente preso accordi, oppure affidata dai bachicoltori agli stessi trattori, che si recavano a Firenze (o nelle altre città dove si producevano drappi) per venderla ai mercanti-imprenditori<sup>58</sup>. Questa seconda eventualità si verificava quando i contadini, che non potevano trattenersi a lungo nei borghi, non riuscivano a vendere immediatamente tutta la loro seta e dunque ricorrevano ai servizi di mediazione dei trattori ricompensandoli con una piccola percentuale sulla vendita. La seta "doppia" e gli altri cascami, che potevano invece essere trattenuti dai bachicoltori, o venduti ad incettatori specializzati, venivano trasformati in tessuti a maglia di poco prezzo (calze, in genere), destinati ai mercati rurali<sup>59</sup>. Il prevalere del *Kaufssystem* derivava dal fatto che, data l'estrema dispersione della bachicoltura sul territorio toscano, sarebbe stato impossibile per i setaioli di Firenze e delle altre città principali, acquistare tutti i bozzoli che venivano prodotti dai contadini e farli dipanare da manodopera salariata. Inoltre, non sarebbe stato nemmeno necessario: i mercanti-imprenditori toscani non avevano bisogno, infatti, a metà Cinquecento di un filo di seta greggia di particolare qualità, realizzabile solo sottoponendo chi lo dipanava ad un rigoroso controllo<sup>60</sup>.

Il quadro cominciò a cambiare nel corso del Seicento: nonostante le informazioni sulla bachicoltura toscana siano minori per il secondo Cinquecento e per il Seicento, dal momento che l'obbligo di presentare la denuncia dei bozzoli scomparve nel 1550<sup>61</sup>, sembra che, nel

---

<sup>57</sup> Per *Kaufssystem* si intende un tipo di industria rurale nel quale il rapporto tra produttori e mercanti imprenditori è di tipo commerciale (compravendita della merce) e non, a differenza di quanto avviene nel *Verlagssystem*, un rapporto di lavoro di tipo subordinato. P. Kriedte, H. Medick, J. Schlumbohm, *L'industrializzazione prima dell'industrializzazione*, Bologna, Il Mulino, 1984.

<sup>58</sup> La quota esportata era assai scarsa, sia per l'elevata richiesta di Firenze, che per la non lieve gabella gravante sull'estrazione.

<sup>59</sup> P. Malanima, *Il lusso dei contadini...*, op. cit., p. 135.

<sup>60</sup> F. Battistini, *Gelsi, bozzoli...*, op. cit., p. 162.

<sup>61</sup> A metà Cinquecento, la quota di valore aggiunto della trattura che rimaneva in mano ai circa 500 trattori dello Stato di Firenze era, in base alla stima di Battistini, di circa 20.000 lire (mentre le restanti 85.000 lire restavano appannaggio dei bachicoltori), somma che corrispondeva ad un ricavo lordo pro capite di circa 40 lire, da cui

corso del XVII secolo, la pratica dei bachicoltori di consegnare i bozzoli ai trattori, riavendone indietro parte della seta prodotta, si fosse progressivamente ridotta, a vantaggio di una maggiore autonomia produttiva e finanziaria dei secondi, molti dei quali venivano così ad appropriarsi del valore aggiunto della trattura.

Parallelamente, è stato rilevato, almeno in alcune zone del Granducato, un progressivo declino del *Kaufssystem* a vantaggio dell'estensione del controllo diretto da parte dei mercanti-imprenditori, fenomeno comune anche ad altri settori della protoindustria toscana<sup>62</sup>. Ciò poteva essere dovuto al mutamento del contesto competitivo internazionale (il mercato dei tessuti serici divenne molto più vasto ed articolato di prima) ed alle nuove strategie gestionali centrate sulla produzione di nicchia, produzione che imponeva un maggior controllo di qualità, a partire proprio dalla trattura. A partire dagli inizi del Seicento, poi, mentre le relazioni tra bachicoltori e trattori cominciavano ad essere sempre meno caratterizzate dal rapporto di committenza, comparvero in territorio granducale alcune nuove figure professionali, diffuse inizialmente soprattutto nella zona di Pescia: quella dell'incettatore di bozzoli e quella del cosiddetto "mezzano" di seta. Il primo sfruttava la propria capacità di gestire grosse partite di materia prima che distribuiva a più caldaie controllate da lui stesso, per poi ritirarne successivamente la seta greggia da esitare a Firenze: è probabile, tuttavia, che in seguito al provvedimento legislativo del 1651, che proibiva l'incetta dei bozzoli, riservandone l'acquisto ai soli possessori di caldaie, gli incettatori fossero progressivamente scomparsi. Forse non a caso, la figura del "mezzano" di seta emerse a partire dalla fine del XVII secolo<sup>63</sup>, per ricoprire poi un ruolo centrale nel corso del Settecento<sup>64</sup>: questi anticipava ai proprietari delle caldaie il capitale necessario per l'acquisto di bozzoli e per le altre spese in cambio di un modesto interesse (1%) e del diritto di acquistare tutta la seta prodotta, che rivendeva poi a Firenze<sup>65</sup>. Gli acquisti di bozzoli, il cui costo rappresentava, a fine '700<sup>66</sup>, circa l'80% del costo di produzione, erano regolati in moneta al momento della transazione, prima che la seta fosse prodotta. Al contrario, il trattore

---

dovevano essere tolte ancora le spese per la legna e, in qualche caso, anche il compenso della "maestra"; nello stesso periodo, un bracciante agricolo del contado fiorentino percepiva circa 10 soldi al giorno, mentre un muratore circa 26 soldi. F. Battistini, *Gelsi, bozzoli...*, op. cit., pp. 140-141, 169.

<sup>62</sup> *Ibidem*, p. 163.

<sup>63</sup> O almeno, dalla fine del Seicento se ne hanno le prime notizie: non è detto che non possa essere comparsa precedentemente.

<sup>64</sup> A metà Settecento, a parte un ristretto nucleo di grandi trattori, gli altri si facevano finanziare dai mezzani specializzati nel commercio serico; talvolta, dietro tali mezzani vi erano i fabbricanti che si avvalevano della loro opera per controllare numerose filande. R. Tolaini, *Filande, mercato e innovazioni nell'industria serica italiana. Gli Scoti di Pescia (1750-1860)*, Firenze, Olschki, 1997, p. 53.

<sup>65</sup> F. Battistini, *Gelsi, bozzoli...*, op. cit., p. 165.

non poteva disporre del ricavo della vendita immediatamente, perché era invalso l'uso di pagare la partita di seta con una dilazione di diversi mesi: tali condizioni ponevano il possessore di caldaie in una posizione di subordinazione nei confronti di colui che anticipava i capitali. Nel caso in cui i ricavi della vendita della seta non fossero stati sufficienti a saldare i debiti nei confronti del finanziatore, il trattore era nella condizione di dover lavorare per conto del creditore<sup>67</sup>. La varietà delle relazioni che legavano i trattori della podesteria di Galeata riproduceva solo in parte questi rapporti di subordinazione, poiché spesso erano i trattori maggiori a surrogare la presenza di figure specializzate nell'anticipo dei capitali. Questa funzione era svolta, infatti, da quei trattori che in virtù di una maggiore disponibilità di liquidi e di una maggiore capacità organizzativa fungevano da committenti nei confronti dei trattori minori: i confini, dunque, tra le figure dell'incettatore, del mezzano e dello stesso trattore risultavano talvolta piuttosto indefiniti. Con l'introduzione di questi nuovi soggetti si erano modificate, almeno in alcune zone del Granducato, organizzazione del lavoro e rapporti di produzione nella protoindustria serica<sup>68</sup>, consentendo al *Verlagssystem*, in una modalità un po' atipica, di sostituirsi parzialmente al *Kaufssystem*. Nello Stato fiorentino sei-settecentesco, dunque, l'organizzazione protoindustriale serica, articolata su di un sistema territoriale fortemente imperniato sul classico binomio città-contado, si andava progressivamente orientando verso il modello del *putting-out system*, con un aumento della capacità di controllo sull'intera filiera produttiva da parte dei mercanti-imprenditori fiorentini<sup>69</sup>. Più ci si allontanava dal centro (Pescia e Galeata), minore era questo controllo e maggiore era l'autonomia di gelsibachicoltori e trattori.

A differenza del quadro generale toscano, nella podesteria di Galeata non era raro trovare figure spurie rispetto agli intermediari già citati: alcuni trattori maggiori delocalizzavano o riaccentravano la produzione a seconda della contingenza<sup>70</sup>; altri acquistavano tutta o parte della seta grezza da altri trattori per poi esitarla a Firenze<sup>71</sup>; alcuni si univano nell'avventura imprenditoriale<sup>72</sup>, mentre altri ancora fungevano semplicemente da intermediari per piazzare la seta prodotta, sfruttando i propri contatti con i sensali o gli agenti dei setaioli fiorentini<sup>73</sup>, in

---

<sup>66</sup> R. Tolaini, *Filande, mercato ...*, op. cit., p. 51.

<sup>67</sup> Era inoltre possibile che il primo – decidendo di non accedere al mercato – si accordasse con il secondo in modo tale da restituirgli l'equivalente in seta della somma che costui gli aveva anticipato. *Ibidem*.

<sup>68</sup> Si veda in proposito anche C. Poni, *Mode et innovation: les stratégies des marchands en soie de Lyon en XVIIIe siècle*, in "Revue d'histoire moderne et contemporaine", n. 45-3, 1998, pp. 589-625, in particolare p. 600.

<sup>69</sup> Resta da verificare se il controllo si estendeva anche sulla gelsibachicoltura.

<sup>70</sup> Andrea Foschi, Stefano Massi e Girolamo Angioloni nel periodo 1713-1717. ASF, *Arte della seta*, 186.

<sup>71</sup> Nel 1696, Alessandro Bonini comprò tutta la seta tratta da Carlo Mazzotti. ASF, *Arte della seta*, 184.

<sup>72</sup> Alessandro Bonini e Francesco Cangialconi nel 1715. ASF, *Arte della seta*, 186.

<sup>73</sup> Nel 1696 Michele Nanni piazzò a Morelli tutta la seta tratta da Giuseppe Farneti. ASF, *Arte della seta*, 184.

un processo continuo di adattamento della capacità produttiva e distributiva, che sfruttava il carattere di estrema flessibilità<sup>74</sup> del sistema protoindustriale di fronte al mutare della congiuntura (non solo quella dell'industria serica, naturalmente).

Al di là di qualsiasi tentativo di categorizzare o schematizzare il sistema della trattura a Galeata, emerge come, almeno dagli anni '60 del Seicento, i possessori di caldaie fossero prevalentemente proprietari della seta prodotta. Quando non erano direttamente coinvolti nelle operazioni di compravendita o quando lavoravano su committenza, era perché la funzione di interfaccia col mercato era svolta da altri trattori, secondo modalità diverse: il processo produttivo non era ingabbiato nelle maglie del *putting-out system*, poiché, in primo luogo, la posizione geografica di questa remota provincia toscana rendeva anticconomico il controllo diretto della produzione da parte di filatori o tessitori, mentre la liquidità finanziaria era garantita dai trattori maggiori, che a volte si limitavano alle sole fasi di approvvigionamento della materia prima ed esito della seta grezza.

In mancanza di dati puntuali sulla gelsibachicoltura, poi, è difficile capire se la scarsa diffusione di quella attività agricola abbia avuto un effetto negativo sulla trattura, riorientando i proprietari fondiari verso la produzione agricola tradizionale, come avveniva un po' ovunque nel Granducato del '600. Non è detto poi, che la miglior qualità della seta romagnola non fungesse da disincentivo ad un controllo diretto dei setaioli sul processo produttivo. La vicinanza al confine statale, infine, permetteva margini di manovra sulla materia prima e sulle esportazioni, oltre a consentire, forse, anche la disponibilità di manodopera femminile specializzata a minor prezzo<sup>75</sup>.

Come già anticipato precedentemente, l'applicazione (formalmente non scorretta) del modello di *Kaufssystem* a questo tipo di organizzazione del lavoro nasconde, in modo particolare per il periodo in cui la trattura veniva commissionata dai bachicoltori<sup>76</sup>, la sostanza dei rapporti di produzione che stanno a monte della filiera; lo schema protoindustriale classico risulta in questo modo decisamente fuorviante, occultando il rapporto di subordinazione che lega trattori e bachicoltori, che nella sostanza si traduceva in un'asimmetria relazionale rovesciata

---

<sup>74</sup> Come rileva anche Chicco, "al pari della maggioranza dei settori produttivi d'*ancien régime*, la trattura della seta era un'attività contraddistinta da un elevato livello di flessibilità nell'utilizzo della forza-lavoro e degli impianti, caratteristica rafforzata dall'andamento stagionale del suo ciclo, che non richiedeva rapporti di lavoro continuati". G. Chicco, *La seta in Piemonte 1650-1800*, Milano, Franco Angeli, 1995, p. 156.

<sup>75</sup> Come nel caso di Pescia. In F. Bertini, *Setaioli, campagnardi...*, op. cit., p. 35.

<sup>76</sup> F. Battistini, *Gelsi, bozzoli...*, op. cit.

rispetto alla più comune debolezza contrattuale dei contadini, rilevata in altre zone dell'Italia settentrionale<sup>77</sup>.

Allo scopo di schematizzare le linee evolutive di questo spazio socio-economico si è costruito uno schema in cui la variabile rilevante in grado di modellare questo spazio risulta essere la capacità di controllo da parte dei diversi attori su una o più fasi produttive della filiera serica: la figura 3 rappresenta le linee evolutive di questo spazio tra primo '500 e tardo '700 nel contesto generale toscano, in termini di controllo esercitato sull'attività di trattura in particolare, da parte di setaioli, gelsibachicoltori, intermediari di varia natura e trattori.

Lo schema suddivide artificialmente lo spazio economico della filiera serica in sole tre fasi, delle quali una – la “post-trattura” – riunisce in sé tutte le operazioni successive alla trattura: il tratteggio separa le fasi una dall'altra ed esprime il ‘limite teorico’ di esercizio del potere di controllo da parte del ‘legittimo’ operatore, stabilendo una corrispondenza tra, rispettivamente, setaiolo e post-trattura, possessori delle caldaie e trattura, gelsibachicoltori e gelsibachicoltura. Questa corrispondenza, tuttavia, è appunto teorica, poiché di fatto lo spazio di autonomia dei trattori, rappresentato nel grafico dalla retinatura più scura, risulta continuamente plasmato da forze economiche esterne che lo comprimono in più anguste dimensioni, secondo la capacità e l'esercizio effettivo del controllo sulla trattura messo in pratica alternativamente da setaioli, incettatori, mezzani e gelsibachicoltori nel corso dell'età moderna.

Questa rappresentazione è finalizzata a mettere in luce due aspetti: innanzitutto come si fosse verificato un passaggio del controllo di buona parte dell'attività di trattura dai gelsibachicoltori, impegnati come committenti almeno a partire da metà '500 fino a metà '600, ai setaioli fiorentini, i quali, in virtù anche della loro capacità di finanziare anticipatamente la trattura, cominciarono ad estendere il loro potere a partire da fine '600, fino ad arrivare a controllare, verso la fine del '700, una larga parte dei produttori di seta toscani<sup>78</sup>. Questo mutamento avvenne senza grandi vantaggi per i trattori, tanto che il loro spazio di autonomia non ne risultava di fatto aumentato, stretto com'era tra l'area di influenza di setaioli e gelsibachicoltori e circoscritto via via dalla comparsa di nuovi intermediari nel corso del '600, restando così terreno di conquista di nuovi piccoli imprenditori, in forza dell'assenza di efficaci barriere all'entrata.

---

<sup>77</sup> G. Chicco, *La seta in Piemonte: 1650-1800*, Milano, 1995; D. Gasparini, *La contabilità come fonte: la trattura della seta nel contado trevigiano (secolo XVII)*, in L. Molà, R.C. Mueller, C. Zanier (a cura di), *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 89-122.

<sup>78</sup> R. Tolaini, *Filande, mercato ...*, op. cit., p. 51.

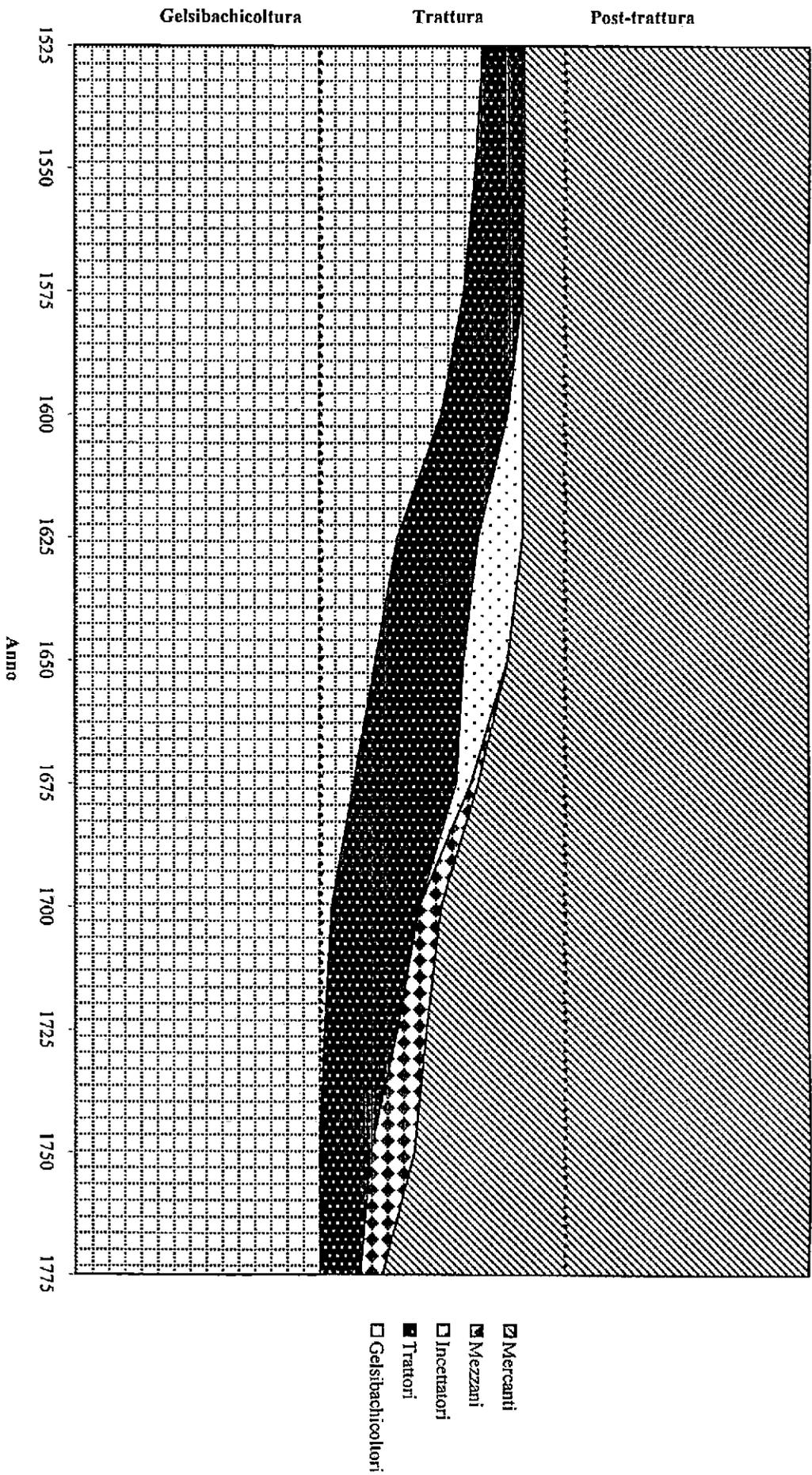


Fig. 3 - Rappresentazione dello 'spazio del controllo' della filiera serica toscana

In secondo luogo, emerge come variabile determinante della tipologia del sistema produttivo quella del *controllo* effettivo dell'attività, indipendentemente dal soggetto che la esercitava; è la natura dei rapporti di produzione il tratto che connotava e identificava l'esistenza e i caratteri di un tipo di organizzazione del lavoro. Nella misura in cui il limite teorico di esercizio dell'attività di trattura era superato da operatori economici che lavoravano in una delle due fasi adiacenti e lo spazio di autonomia dei trattori veniva invaso (la trattura avveniva dunque su commissione), si configurava una delocalizzazione dell'attività. Questa sorta di *putting-out system* rovesciato si contrapponeva a sua volta al *Kaufssystem* dei setaioli fiorentini: il terreno di scontro virtuale era quello della trattura, tanto che, almeno in alcune zone del Granducato, essa fu co-gestita da gelsibachicoltori, trattori, setaioli e intermediari vari secondo rapporti di potere che mutarono anche sensibilmente nel corso dell'età moderna.

#### 3.4. Scala dimensionale dell'attività e fenomeni di concentrazione produttiva

Mentre per il Cinquecento nel Granducato di Toscana non si verificò alcun fenomeno di concentrazione della trattura toscana<sup>79</sup>, nel corso del secolo successivo si ebbe una certa evoluzione nella distribuzione delle bacinelle tra i trattori, più o meno accentuata a seconda delle zone. L'ultimo quarto del Seicento sembra far registrare un consistente aumento della concentrazione rispetto al periodo precedente: le caldaie funzionanti nel 1674 al di fuori di Firenze erano infatti 570, per 416 proprietari (1,4 a testa). Di questi, circa la metà ne avevano una sola; la maggioranza dei restanti possedeva un numero di caldaie oscillanti tra due e quattro. Solo sette trattori possedevano più di quattro caldaie a testa e nessuno di questi ultimi risiedeva in Valdinievole, la zona più produttiva dello Stato. Questi esempi di concentrazione erano tutti localizzati nella Romagna toscana (dove si contavano 66 trattori 82 caldaie<sup>80</sup>) e nel Valdarno superiore: nella podesteria di Galeata, in particolare, risultavano 13 i proprietari delle 17 caldaie funzionanti<sup>81</sup>.

---

<sup>79</sup> Tanto che le 512 caldaie censite nel 1550 appartenevano ad altrettanti individui diversi. F. Battistini, *Gelsi, bozzoli...*, op. cit., pp. 157-158.

<sup>80</sup> F. Battistini, *Tra Bologna e Firenze: il commercio e la produzione della seta in Romagna durante l'età moderna*, in "Romagna Arte e Storia", n. 60, 2000, pp. 97-112.

<sup>81</sup> Bisogna specificare, tuttavia, come Battistini, nel rilevare questi dati, abbia incluso anche trattori (e relative caldaie) non operanti, per i quali, cioè, non fu annotata alcuna produzione di seta greggia; nell'elaborazione dei dati seriali relativi a Galeata, ho volutamente evitato di operare la medesima inclusione, limitandomi a dati riferibili alla seta regolarmente registrata e quindi computabile.

Se si osservano i dati relativi a caldaie e trattori dei due borghi principali della podesteria, si noterà che, mentre a S. Sofia (Graf. 17a) vi era una certa dispersione dell'attività<sup>82</sup>, a Galeata, invece, il fenomeno di crescita dimensionale fu più accentuato. Il numero di trattori galeatesi, infatti, diminuì sensibilmente a fronte di una capacità produttiva sostanzialmente inalterata nel medio periodo. Nella seconda decade del Settecento, ad una prima fase di elevati livelli produttivi ed elevata scala dimensionale fece seguito un periodo un aumento parallelo sia del numero di bacinelle che di quello dei loro proprietari: l'indice di concentrazione oscillava tra il 2 e il 2,5 durante l'ultimo ventennio del Seicento (con l'eccezione del triennio di crisi) e la seconda decade del secolo successivo (Graf. 18a). Ciò che si verificò e si consolidò nel tempo fu un processo di concentrazione dell'attività produttiva nelle mani di poche famiglie, i Foschi e i Massi, principalmente (Graf. 10): a gestire l'attività era di solito uno solo dei componenti (con qualche eccezione) e il passaggio di consegne tra un familiare e l'altro era un aspetto senza dubbio comune, a S. Sofia addirittura più evidente (Graf. 11), nonostante la maggior dispersione dell'attività. A volte, invece, parte dei bozzoli acquistati da un proprietario di caldaie veniva lavorata da qualche altro trattore. Il fatto che, in questo genere di impresa, i costi variabili (la materia prima, essenzialmente) fossero assolutamente preponderanti rispetto a quelli fissi, determinava talvolta una maggior articolazione organizzativa e gestionale: ad esempio, nel 1713 troviamo Stefano Massi registrato due volte, una per le 325 libbre prodotte in casa propria e una per le 590 tratte con le due caldaie di Francesco Raggi<sup>83</sup>.

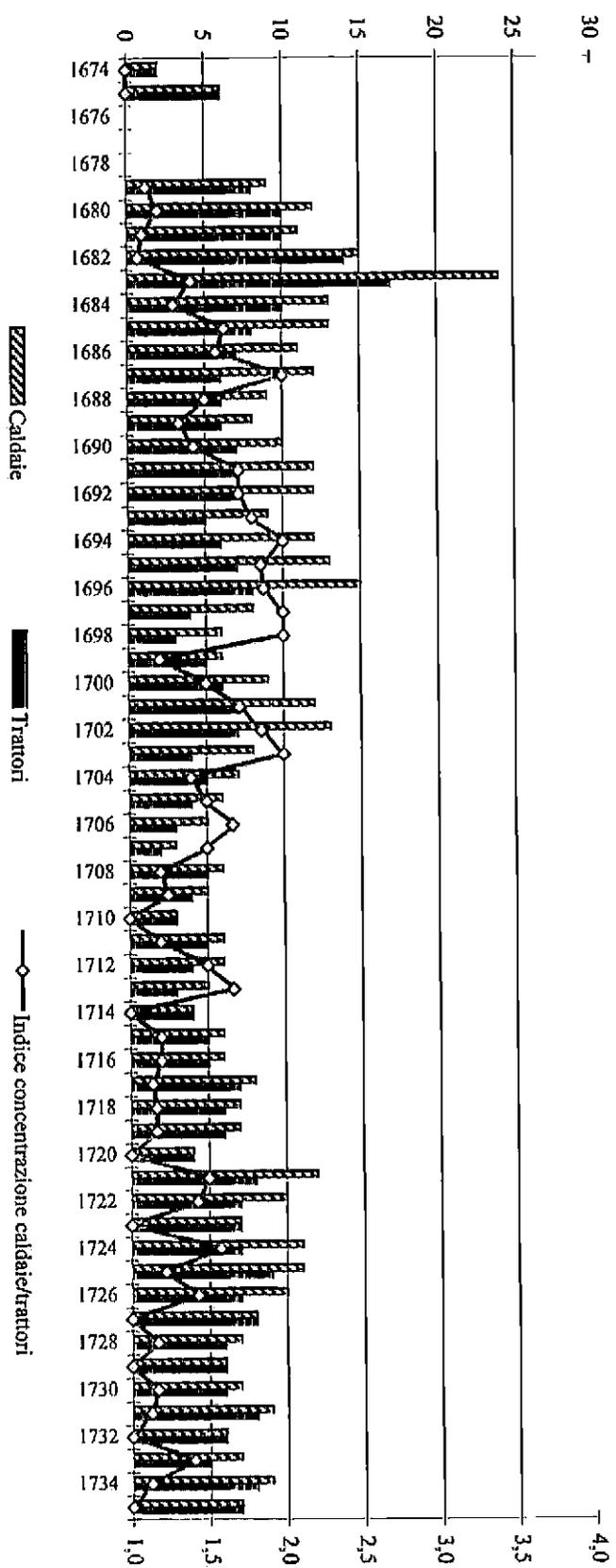
Sulla base del ristretto arco temporale scelto, è difficile intuire se al ricambio delle famiglie galeatesi impegnate nella trattura si accompagnasse un mutamento strutturale: nella terza decade del Settecento caldaie attive e trattori<sup>84</sup> calarono drasticamente per riportarsi ai livelli della prima decade; successivamente, un leggero aumento del numero dei trattori a fronte della medesima modesta capacità produttiva (intorno alle otto unità), ridusse la concentrazione a livelli piuttosto bassi. Tuttavia, mentre il passaggio di consegne tra le famiglie locali a Galeata aveva avuto riflessi anche sulla produzione, tanto da collocarla almeno fino a metà degli anni '30 su standard piuttosto bassi (Graf. 18b), a S. Sofia la terza decade del Settecento vide una sostanziale ripresa rispetto al periodo precedente (Graf. 17b): probabilmente, il vuoto creato con la scomparsa di alcuni attori maggiori sulla scena locale

---

<sup>82</sup> Il numero dei trattori nel 1675 era quello, grosso modo, del periodo successivo al picco del 1682-83, per una capacità produttiva che tese invece ad aumentare.

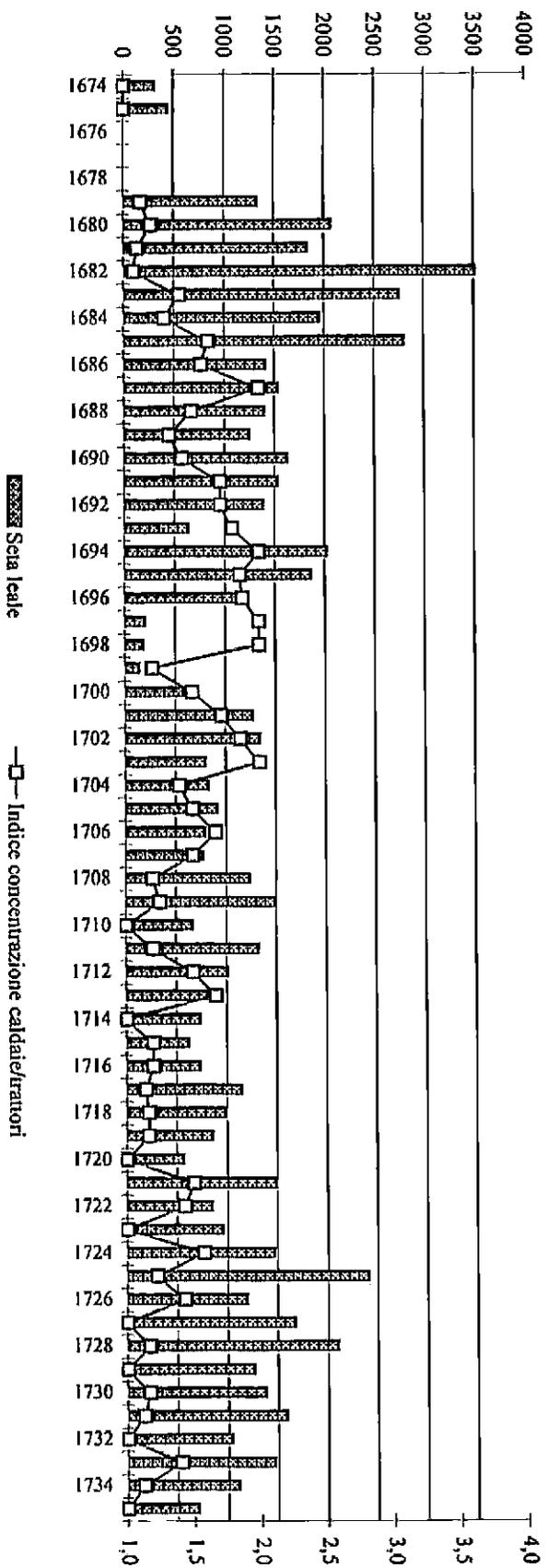
<sup>83</sup> Due anni dopo, Raggi lavorava 320 libbre di seta leale per conto dello stesso Massi. E' difficile dire se i casi riportati nel registro dell'Arte della Seta, in cui X "trae in casa di" Y e Y "trae per conto di X", siano equivalenti; il criterio di rilevazione che si è preferito adottare identifica comunque il trattore in colui il cui nome compare nel registro. ASF, *Arte della Seta*, 186.

Grafico 17a - Caldaie, trattori e concentrazione della trattura a S. Sofia negli anni 1674-1735



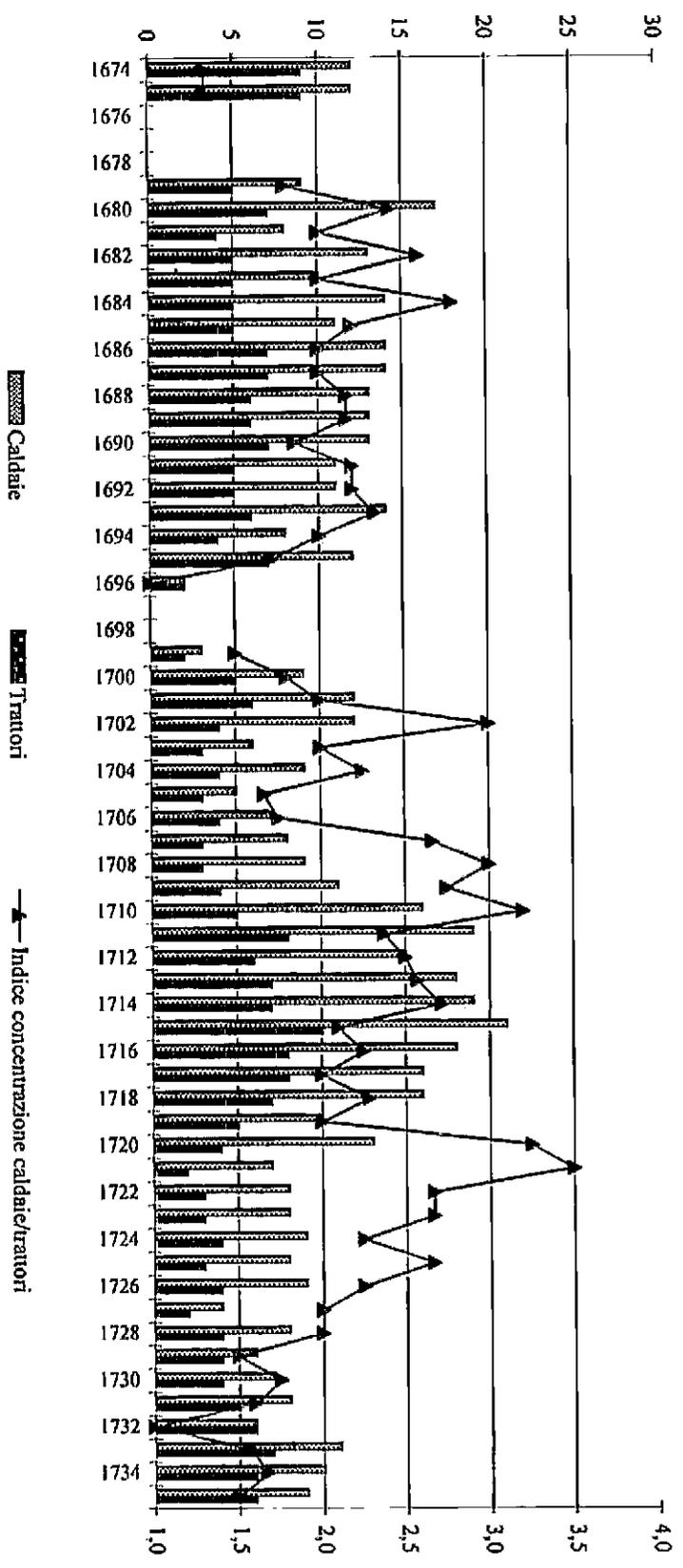
Fonte: Elaborazione da ASF, *Arie della seta*, 181-188.

Grafico 17b - Produzione di seta leale e concentrazione della trattura a S. Sofia negli anni 1674-1735



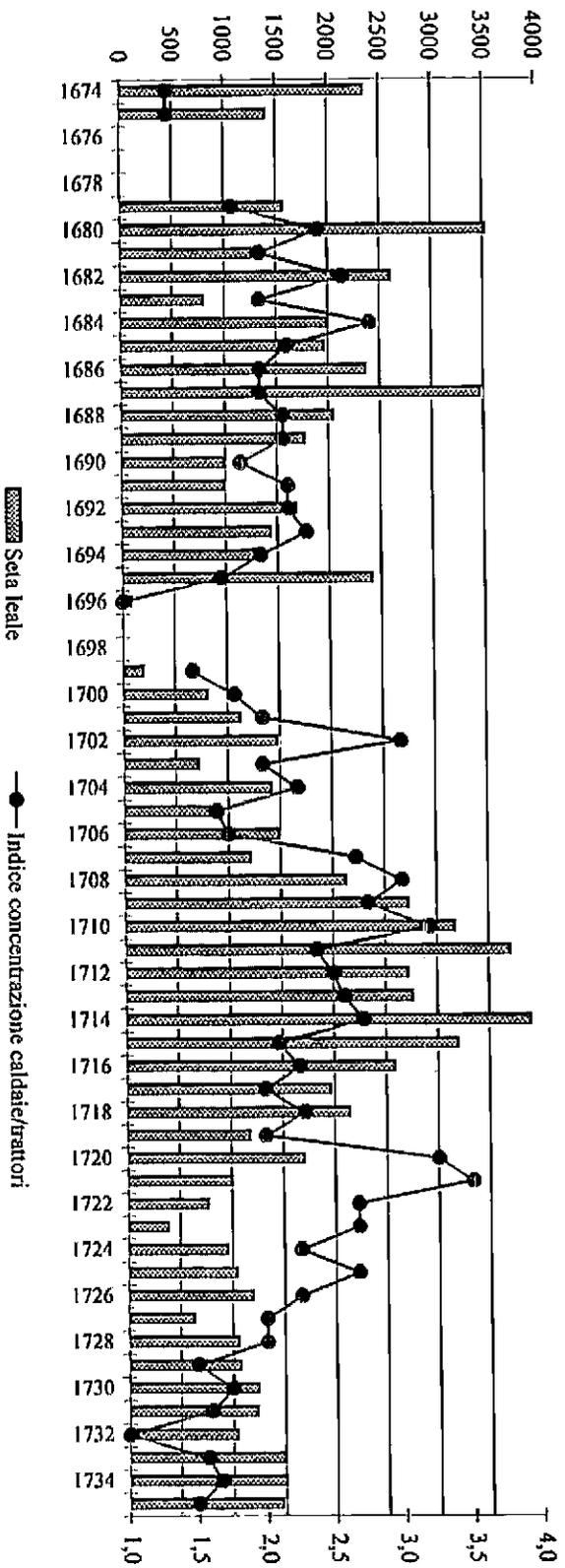
Fonte: Elaborazione da ASF, *Arte della seta, 181-188*.

Grafico 18a - Caldaie, trattori e concentrazione della trattura a Galeata negli anni 1674-1735



Fonte: Elaborazione da ASF, *Arte della seta, 181-188*.

Grafico 18b - Produzione di seta leale e concentrazione della trattura a Galeata negli anni 1674-1735



Fonte: Elaborazione da ASF, *Arte della seta, 181-188*.

era stato riempito parzialmente da piccoli trattori del borgo concorrente. In linea di massima, la concentrazione produttiva non influì né sulla produzione assoluta, né sulla produttività per caldaia di ogni singolo trattore<sup>85</sup>.

Nella comunità di Galeata la tendenza alla crescita della scala produttiva si accompagnava ad una maggiore concentrazione del patrimonio fondiario: esso era in genere particolarmente consistente<sup>86</sup>, anche se bisogna fare, ove possibile, dei distinguo tra coloro che esercitavano saltuariamente o avevano esercitato per un breve periodo la trattura e quanti, invece, erano impegnati da anni nell'attività. Prendendo il dato complessivamente, senza fare partizioni, i trattori erano proprietari, nel 1702, di un patrimonio fondiario del valore di 9.724 lire d'estimo, pari al 28% del totale delle proprietà (paganti ed esenti) a Galeata; confrontata con il valore del solo patrimonio dei proprietari laici, questa cifra sale al 36% (Tab. 19a). Volendo operare, invece, la partizione prima accennata, dovremmo considerare nella seconda categoria solo i Foschi, i Massi e gli Angeloni: calcolata in questo modo, la quota di patrimonio delle famiglie di trattori sul valore totale della proprietà a Galeata era pari al 15,5%. Il potere dato dalla proprietà della terra, come di norma, si manifestava (anche) nell'esercizio di cariche pubbliche all'interno dell'amministrazione locale, tanto che notabilato locale e imprenditoria attiva nella trattura della seta spesso coincidevano: nel 1687, su sei componenti il consiglio della podesteria, tre esercitavano la trattura: Ricciardo Ricciardi come rappresentante di Galeata, Benedetto Gressi per S. Sofia e Paolo Boattini per S. Zeno<sup>87</sup>; nel 1716 Francesco Maria Zannetti e Girolamo Angeloni, trattori, erano Anziani della comunità di Galeata<sup>88</sup>. Il fatto, poi, che alcuni arbitrati fossero affidati addirittura a nobili fiorentini, ci mostra infine l'esistenza di legami trasversali tra ceto dirigente locale e quello della capitale: il conflitto tra il capitano Angelo Protonotari e Andrea Foschi veniva risolto nel 1708 grazie alla mediazione del marchese fiorentino Ferdinando Capponi e dell'abate Adimari (in vece del padre marchese)<sup>89</sup>.

E' stato scritto che nel Granducato di Toscana la tendenza alla concentrazione produttiva era ostacolata non solo dalla difficoltà di reperimento del capitale, ma anche dalla scarsa intensità con cui il gelso era coltivato in molte zone della regione, "sia a causa dei contratti agrari in

---

<sup>84</sup> Mentre la concentrazione produttiva rimaneva comunque alta.

<sup>85</sup> I due indici di correlazione sono rispettivamente pari a -0,03 e +0,19.

<sup>86</sup> ASF, *Decima granducale*, 6576.

<sup>87</sup> ASCGa, *Riformagioni (1687-1734)*. Seduta del 27 luglio 1687.

<sup>88</sup> ASCGa, *Partiti del Consiglio della comunità di Galeata (1715-1730)*. Seduta del 19 aprile 1716.

<sup>89</sup> ASCGa, *Riformagioni (1687-1734)*. Seduta del 12 luglio 1708.

vigore, sia dai limiti oggettivi esistenti ad un'intensificazione<sup>90</sup>. Ritornando per un momento alla dichiarazione di Antonio Fabbri di Galeata<sup>91</sup>, che nel 1667 aveva acquistato circa 1.000 libbre di bozzoli a Ravenna, si può anche immaginare che il raggio di approvvigionamento di questi mercanti fosse strutturalmente molto ampio<sup>92</sup> e che un tale spostamento non fosse casuale, estemporaneo, ma intercettasse una corrente di traffico che aveva nella piazza ravennate un nodo di transito. E' possibile che la direttrice commerciale, particolarmente vivace nel Quattro-Cinquecento, che collegava la Terraferma veneta via Adige e Po a Ravenna, da dove poi le merci venivano imbarcate per i porti e le fiere del Sottovento<sup>93</sup>, fosse ancora attiva; una diversa corrente commerciale avrebbe probabilmente privilegiato i maggiori mercati di pianura, Meldola in primo luogo. L'insufficienza della gelsibachicoltura locale di fronte alle esigenze della trattura poteva spingere alcuni di questi mercanti a spostarsi su di una piazza lontana come Ravenna<sup>94</sup>. Lo spazio produttivo disegnato dalla gelsibachicoltura contribuiva così ad orientare lo spazio commerciale della distribuzione dei bozzoli: quando si determinava un deficit di risorse nel primo, allora il secondo si ampliava fino a congiungersi ad un'altra area economico-commerciale, di norma separata. Un ulteriore disincentivo all'impiego di capitali nella costruzione di grandi impianti di trattura è stato indicato nell'impossibilità di esportare seta greggia e filata<sup>95</sup>: i vincoli imposti dalla politica economica e dalla struttura del mercato erano infatti in grado di condizionare l'articolazione della filiera produttiva.

Per il Seicento è stata ipotizzata una tendenza all'erosione del reddito reale del trattore medio toscano, ipotesi che sembra fare riferimento principalmente ad una vischiosità del prezzo<sup>96</sup> della seta greggia rispetto ad una presunta generale tendenza inflazionistica, della quale non si hanno riscontri empirici: "è forse con il calo del guadagno in termini reali che si può spiegare la scomparsa di molti piccoli trattori, per i quali la produzione della seta greggia non doveva

---

<sup>90</sup> F. Battistini, *Gelsi, bozzoli...*, op. cit., p. 171.

<sup>91</sup> ASCCc, AC, b.571, Atto 5.

<sup>92</sup> Ciò non significa che essi si approvvigionavano di norma percorrendo distanze così lunghe, ma solo che le distanze lunghe non impedivano loro di reperire la materia prima.

<sup>93</sup> P. Lanaro, *I mercati nella Repubblica Veneta. Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Venezia, Marsilio, 1999.

<sup>94</sup> Anche il differenziale di prezzo tra le due aree economiche avrebbe potuto essere, almeno teoricamente, una ulteriore motivazione per ampliare il raggio di approvvigionamento.

<sup>95</sup> F. Battistini, *Gelsi, bozzoli...*, op. cit., p. 171.

<sup>96</sup> Prezzo che, tra l'altro, era caratterizzato da una straordinaria volatilità. Elevate oscillazioni di prezzo si avevano anche a distanza di un solo anno: nel 1787 il prezzo della seta greggia sulla piazza fiorentina era di lire 21.1 per libbra, mentre l'anno successivo scendeva a 17 lire. F. Bertini, *Setaioli, campagnardi...*, op. cit., p. 39.

essere più conveniente”<sup>97</sup>. In realtà, è più verosimile che un aumento della scala produttiva minima ottimale fosse stato stimolato, in questo caso, dalla necessità di una maggiore liquidità all’inizio della stagione, più che da un aumento generalizzato dei costi variabili.

A ciò seguì una maggiore articolazione della filiera produttiva e distributiva, nella quale i superstiti proprietari di caldaie cominciarono a prendere in prestito somme dai “mezzani”. Assumendo come prezzo medio della seta greggia per la seconda metà del Settecento un valore oscillante tra le 16 e le 18 lire per libbra (sulla scorta dei pochi dati disponibili), è stata stimata la profittabilità della trattura nell’ordine delle 2-3 lire per libbra, “un valore non dissimile da quello delle epoche precedenti, ma assai inferiore in termini reali”<sup>98</sup>; tuttavia, la scarsa evidenza empirica sembra insufficiente a supportare una tesi simile, sebbene questa sorta di interpolazione tra la stima di Sismondi per il Granducato negli anni ’90 e quella di Arnolfini per la Repubblica di Lucca negli anni ’70, costituisca un necessario termine di paragone. Queste due stime riportano guadagni netti molto diversi, ma rilevati in tempi in cui ben diverso era anche il livello dei prezzi, facendo presagire un meccanismo di vischiosità di salari e costi energetici: è possibile che, negli anni in cui il prezzo della seta greggia era alto, il salario delle “maestre” e il prezzo della legna necessaria a scaldare l’acqua della caldaia non salissero con la stessa rapidità con cui saliva il prezzo della seta, consentendo ai trattori di ottenere dei guadagni maggiori, ma per una verifica simile occorrerebbero dati sul costo della materia prima e sugli eventuali dazi che gravavano sui singoli fattori produttivi, oltre a quelli su salari e costi energetici.

Il quadro disegnato nel paragrafo precedente in merito alla ripartizione dello spazio della trattura tra i vari attori economici, tuttavia, non deve portare a considerare i trattori come un unico ceto sociale o un’unica categoria professionale. Allo stesso modo in cui si è visto che la distinzione tra i gruppi individuati in quella rappresentazione non era necessariamente così netta, altrettanto chiara risulta la disomogeneità del gruppo dei trattori: la scelta di considerare rilevante solamente l’unico legame che attribuisce loro una qualche identità di gruppo, la proprietà delle caldaie, rischia di limitare la comprensione del mondo che ruotava intorno alla trattura ad una sola chiave di lettura, quella che legge tutto in termini di macrocategorie e di ruoli definiti.

Questa specificazione ha importanti ricadute sul modo in cui va intesa l’attività di trattura: quando si considerano i fattori che influenzavano le dinamiche dei fenomeni di

---

<sup>97</sup> Sottolinea Battistini, “soprattutto se si tiene conto dell’aumento complessivo dei prezzi”; ma la tendenza scicentesca non è inflazionistica. F. Battistini, *Gelsi, bozzoli...*, op. cit., p. 170.

concentrazione produttiva, ad esempio, l'eventuale incidenza dell'aumento dei costi variabili sulle entrate dei trattori (al di là delle riserve già espresse) non è applicabile se non nei termini in cui la trattura costituiva la principale fonte di reddito per quel trattore. Un possidente poteva trascurare un aumento dei costi di produzione o le dilazioni con cui i mercanti-imprenditori erano soliti pagare, poiché poteva contare sulle entrate del podere, che talvolta potevano essere di gran lunga superiori ad una stagione di trattura<sup>99</sup>.

Parallelamente all'evoluzione dei mercati di sbocco e dei rapporti di produzione, il Seicento si caratterizzava anche per un tendenziale aumento dei costi della manodopera, generato dalla crescente necessità di procurarsi una "maestra caldaiola" specializzata nella trattura. Mentre a metà del '500 questo compito era in genere svolto dalle familiari del trattore, a partire dall'inizio del '600 divenne una vera e propria professione, probabilmente in seguito alla crescita della concentrazione degli impianti: in molti casi, infatti, le donne di casa non erano più in grado di azionare con la perizia necessaria gli strumenti per la trattura<sup>100</sup>. Questa particolare evoluzione della figura della "maestra" fu influenzata anche dalla ricerca di una maggiore qualità del prodotto e dalla crescente consapevolezza che l'abilità delle addette era fondamentale per l'ottenimento di un buon filo. Benché il lavoro di dipanamento dei bozzoli fosse divenuto progressivamente più faticoso e difficile, dato che il filo di seta era diventato più sottile, e che, di conseguenza, occorreva nel Settecento più tempo che nel secolo precedente per trarre una libbra di seta greggia (le tre "maestre" di Antonio Fabbri di Galeata producevano complessivamente 3,5 libbre di seta al giorno nel 1667<sup>101</sup>), pare che il reddito reale delle "maestre" fosse diminuito nel corso dell'età moderna<sup>102</sup>. In Toscana, data la relativamente scarsa diffusione del sistema di trattura "alla piemontese", non si era avvertita la necessità di trasformare il salario a cottimo delle "maestre", tipico di un'organizzazione della produzione ancora domestica, in salario a giornata, tipico di sistemi produttivi più complessi ed integrati. E' stato ipotizzato che il calo del reddito reale delle "maestre", a fronte di una sostanziale tenuta del salario nominale tra 1550 al 1788, sia dipeso dal fatto che questa

---

<sup>98</sup> *Ibidem*, p. 172.

<sup>99</sup> Escludiamo l'eventualità in cui il proprietario fondiario facesse lavorare dai propri coloni i bozzoli: in quel caso un aumento del prezzo dei bozzoli (più che delle altre materie prime) sarebbe stato assorbito e, anzi, capitalizzato all'interno del sistema poderale, senza alcuna ricaduta, dunque, sui ricavi della trattura.

<sup>100</sup> La tecnologia di trattura della seta era costituita da: 1) fornello a legna collocato sotto la bacinella, che serviva a riscaldare l'acqua in cui avveniva il dipanamento dei bozzoli; 2) bacinella di trattura contenente l'acqua in cui avveniva il dipanamento dei bozzoli; 3) struttura in legno dove erano fissate le trafilie con gli occhielli nei quali passavano i fili di seta e dove era collocato 4) l'aspo girevole sul quale andava a raccogliersi la seta. R. Tolaini, *Cambiamenti tecnologici nell'industria serica: la trattura nella prima metà dell'Ottocento. Casi e problemi*, in "Società e Storia", n. 66, 1994, pp. 741-809.

<sup>101</sup> ASCCc, AC, b. 571.

professione non fu mai regolata dalla legge nello Stato fiorentino, né sottoposta ad un esame di abilitazione che, contenendo il numero delle addette, consentisse di difenderne, almeno in parte, il salario<sup>103</sup>. Bisogna aggiungere, tuttavia, che la difficoltà di esprimere valutazioni sulla tendenza di lungo periodo dei salari reali delle addette alla trattura è legata non solo alla scarsità delle fonti disponibili, ma anche alla segmentazione del mercato del lavoro e alla relativa struttura salariale: il lavoro alle caldaie, infatti, prevedeva una gerarchizzazione dei ruoli tra le stesse addette<sup>104</sup>. L'articolazione di questo settore del mercato del lavoro femminile secondo la diversa specializzazione – le cosiddette “maestre” e “maestrine” – era tale che alla maggiore esperienza professionale delle prime corrispondevano alta remunerazione salariale, preventiva prenotazione della prestazione stessa e mobilità stagionale anche a lunga distanza<sup>105</sup>: non era raro, ad esempio, che a Galeata lavorassero “maestre” di Meldola<sup>106</sup>. Talvolta, accadeva anche che alle maestre fosse anticipata una quota del salario prima dell'inizio dell'attività, come nel caso di un artigiano di Meldola che “già fissato aveva di rivalersi del danaro promessoli [...] per trafficarlo nell'imminente raccolta de' boccioni in seta, con ridurla in filo, e che trovasi di più avere provveduto la caldara di rame à ciò necessaria, la legna ed altri arnesi occorrenti, e date anche fuori le caparre alle donne, che dovevano lavorarla”<sup>107</sup>.

La segmentazione del mercato del lavoro era talvolta determinante nel plasmare le strutture produttive delle zone periferiche dello Stato, poco distanti dai confini: nel caso delle fiorenti attività di trattura e di filatura di Pescia<sup>108</sup>, ad esempio, la vicinanza al confine con lo stato di Lucca aveva permesso lo sfruttamento di manodopera femminile a basso prezzo, soprattutto per la fase di incannatura. Era ugualmente possibile che ad orientare i flussi migratori stagionali delle “maestre” lungo la valle bidentina fossero non solo gli *skills* tecnici delle donne di Meldola, ma anche un divario tra il salario delle “maestre” dello Stato della Chiesa e quello delle “maestre” toscane.

---

<sup>102</sup> F. Battistini, *Gelsi, bozzoli...*, op. cit., pp. 173-174.

<sup>103</sup> *Ibidem*.

<sup>104</sup> Nel 1733 Santa Silvani di S. Sofia lavorava come “maestra caldaiola” in una stanza presa a pigione dal padre fornaio, assistita da altre due donne del paese: “ero anch'io a detta caldara, anzi che questa suddetta Santa era la mia maestra”. Testimonianza di M.M. Lorenzoni, 1733. ASCCc, AC, b. 782.

<sup>105</sup> Come nella Firenze di fine '700 descritta da Bertini: F. Bertini, *Setaioli, campagnardi...*, op. cit., pp. 34-35.

<sup>106</sup> ASCCc, AC, b. 571.

<sup>107</sup> ASFo, Atti giudiziari, b. 57. Testimonianza dell'11 luglio 1777.

<sup>108</sup> F. Bertini, *Setaioli, campagnardi...*, op. cit., p. 35.

### 3.5. La trattura nella Romagna pontificia e il movimento commerciale transfrontaliero

La crescente importanza della tessitura bolognese fu quasi certamente alla base dell'inizio della produzione di seta greggia nel territorio romagnolo e marchigiano: le prime testimonianze risalgono rispettivamente agli inizi del Trecento e alla fine del Duecento<sup>109</sup>. Mentre fino a tutto il Seicento i flussi di seta tratta andavano quasi esclusivamente in direzione di Bologna, tanto che ne troviamo conferma anche nella testimonianza del 1676 di alcuni trattori predappiesi, che erano soliti comprare i bozzoli a Forlì e portare poi le sete a Bologna insieme a trattori meldolesi, civitellesi e del Granducato<sup>110</sup>, nel corso del XVIII secolo ci fu un progressivo mutamento nella destinazione finale della seta greggia, la quale veniva acquistata in quantità sempre maggiori da mercanti inglesi<sup>111</sup>. Ancora nella seconda metà del Settecento, comunque circa il 60% delle trenta tonnellate di seta greggia prodotte nella Romagna pontificia veniva venduta a Bologna, una parte (non superiore al 10-15%) veniva ritorta in zona, mentre quasi il 25% era spedita a Livorno<sup>112</sup>, il più importante porto di esportazione della seta greggia dell'Italia centrosettentrionale, e di qui inviata oltremare, soprattutto verso l'Inghilterra<sup>113</sup>.

Nonostante fossero in diminuzione, i flussi di seta greggia dallo Stato pontificio al Granducato di Toscana continuarono fino agli ultimi anni del XVIII secolo, contribuendo (unitamente alle importazioni dall'Italia meridionale) a contenere il prezzo della seta greggia prodotta in Toscana.

---

<sup>109</sup> F. Battistini, *La diffusione della gelsibachicoltura nell'Italia centrosettentrionale: un tentativo di ricostruzione*, in "Società e storia", n. 56, 1992, pp. 393-400.

<sup>110</sup> ASFo, *Comune*, vol. 325, c. 32. Per un approfondimento sugli studi sul settore serico in ambito bolognese si veda: C. Poni, *Per la storia del distretto industriale serico di Bologna (secoli XVI-XIX)*, in "Quaderni storici", n. 73, 1990, pp. 93-168; A. Guenzi, *Un cartello industriale a Bologna nel secondo Settecento: la Società dei mercanti da velo*, in "Quaderni storici", n. 96, 1997; C. Poni, *All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia settentrionale (sec. XVII-XVIII)*, in "Rivista Storica Italiana", LXXXVII, 1976, pp. 445-497.

<sup>111</sup> F. Battistini, *Origini e fortuna di un'innovazione: la "bacinella alla piemontese" per la trattura della seta (secc. XV-XVIII)*, in "Nuova Rivista Storica", LXXXI, 1997, pp. 19-100.

<sup>112</sup> F. Battistini, *Tra Bologna e Firenze: il commercio e la produzione della seta in Romagna durante l'età moderna*, in "Romagna Arte e Storia", n. 60, 2000, p. 110.

<sup>113</sup> Del resto, anche i vicari toscani insistevano, a cavallo tra Sette e Ottocento, sulla necessità di completare la costruzione della carrozzabile transappenninica, per poter sfruttare le grandi potenzialità offerte da un agevole collegamento viario tra la Toscana e Romagna e dallo sbocco portuale livornese. Sarebbe aumentato "il commercio attivo e non passivo per i toscani stante lo sfogo del porto di Livorno". ASF, *Gabinetto*, 316. Relazione del 10 giugno 1796.

Tab. 21 - Seta greggia della Romagna pontificia transitata da Livorno (1784)

<i>Provenienza</i>	<i>Libbre</i>	<i>%</i>
Faenza	17066	80
Forlì	2331	11
Brisighella	646	0,3
Civitella	551	0,25
S. Martino	429	0,2
Meldola	378	0,18
<b>Totale</b>	<b>21401</b>	<b>100</b>

Fonte: Elaborazione da F. Battistini, *Tra Bologna e Firenze*, op. cit., p. 110.

L'aumento della produzione settecentesca non favorì un parallelo sviluppo della tecnologia, anzi, lo rallentò: in Romagna, dove la trattura era diffusa fin nei paesi più piccoli, si traeva infatti con il tradizionale sistema "a quattro capi"<sup>114</sup>, ed il numero di bacinelle possedute da ogni trattore era molto basso. Il fatto che ogni caldaia funzionante nella Romagna toscana producesse in media circa 51 kg di seta greggia contro i 70 delle bacinelle attive nel resto del Granducato, è legato al tipo di tecnologia adottata: con la "caldaia alla piana"<sup>115</sup> romagnola si dipanavano solo quattro matasse di seta contemporaneamente, contro le cinque-sei della "caldaia all'alta" o "alla calabrese"<sup>116</sup> in uso nel resto della Toscana<sup>117</sup>. La minore produttività delle caldaie della Romagna pontificia rispetto a quelle fiorentine e bolognesi, da una parte, ed il nuovo flusso commerciale in direzione dell'Inghilterra della seconda metà del Settecento, dall'altra, erano indici del "miglioramento qualitativo di almeno una parte della seta greggia romagnola"<sup>118</sup>. Le "maestre" che dipanavano solo quattro matasse per volta, infatti, potevano dedicare maggiore attenzione a ciascuna di esse, ottenendo così un filo di seta greggia più sottile ed uniforme, e quindi di maggior pregio e valore.

Non si hanno molti dati a disposizione per stimare un indice della resa in seta greggia dei bozzoli; nello stato fiorentino di metà '500 servivano in media 13 libbre di bozzoli per farne

<sup>114</sup> F. Battistini, *Origini e fortuna...*, op. cit., p. 70.

<sup>115</sup> F. Battistini, *Tra Bologna...*, op. cit., p. 109.

<sup>116</sup> Con questo sistema l'aspo era azionato tramite una fune dalla maestra filatrice, la quale contemporaneamente controllava il dipanamento dei bozzoli, evitando il ricorso all'aiuto di una menarina o giratrice d'aspo; non sappiamo tuttavia se, riguardo a questo aspetto tecnologico la caldaia "alla piana" differiva dalla caldaia "alla calabrese".

<sup>117</sup> Nello Stato fiorentino il sistema "alla calabrese" ottenne un notevole successo, garantendo la produzione di una seta con caratteristiche adatte alle esigenze dei fabbricanti fiorentini tanto che nel 1662 l'Arte della seta lo rese obbligatorio. F. Battistini, *Origini e fortuna...*, op. cit.; R. Tolaini, *Filande, mercato...*, op. cit.

una di seta greggia (una produttività del 7,7%), ma si trattava di un rapporto variabile da una località all'altra<sup>119</sup>. La deposizione di un trattore galeatase in un processo per frode all'Arte della Seta permette di desumere come, in linea di massima, questo rapporto fosse ancora valido per il secolo successivo: un rapporto di 1 a 15 circa, a Galeata veniva considerato scarso nel 1667 e tuttavia non distante dalla produttività media di quell'anno nella Romagna toscana e pontificia<sup>120</sup>; del resto, anche se la dichiarazione fosse stata falsa<sup>121</sup>, avrebbe dovuto essere comunque credibile e quindi non molto distante dal vero, ossia conforme ai livelli produttivi di quel periodo<sup>122</sup>. Sulla base di questi indicatori di produttività media (7,5% per libbra di bozzoli), si può desumere come dalle 7.270 libbre di bozzoli prodotte in territorio civitellese nel 1818 (4.100 nella sola comunità di Civitella<sup>123</sup>), si potessero trarre circa 540 libbre di seta grezza, pari grosso modo al quantitativo diretto al porto di Livorno nel 1784 (Tab. 21); facendo alcune ipotesi forti (medesimo quantitativo di seta prodotta nei due periodi, coincidenza tra quantità prodotta e quantità destinata al porto toscano, produttività media inalterata), si potrebbe immaginare che gran parte della seta prodotta nel territorio di Civitella fosse indirizzata allo scalo livornese.

In territorio toscano, l'esportazione di seta greggia non fu mai vietata per tutto il corso del XVI e del XVII secolo, a differenza di quanto avveniva in quasi tutti gli altri Stati italiani: le limitazioni all'estrazione di seta greggia furono, nel corso di questi due secoli, solo temporanee, o ristrette ad alcune zone dello Stato. Questa libertà, che contraddiceva in apparenza il divieto di estrazione della seta torta, si spiega col fatto che la seta greggia prodotta nello Stato fiorentino era destinata integralmente alla capitale, la cui forza di attrazione poggiava sia sulla possibilità per i produttori di seta grezza di spuntare prezzi più alti, sia sull'efficiente organizzazione messa in piedi dai tessitori della capitale. L'esito al di fuori dei confini statali, d'altronde, era disincentivato dalla gabella che gravava pesantemente sull'esportazione, così come dalle sanzioni previste per il contrabbando. Ciononostante,

---

<sup>118</sup> F. Battistini, *Tra Bologna...*, op. cit., p. 110.

<sup>119</sup> A volte anche in misura consistente, almeno nel Cinquecento: rilevato per diverse comunità dello stato fiorentino, quel rapporto oscillava da un minimo di 10 a un massimo di 13,9. In F. Battistini, *Gelsi, bozzoli...*, op. cit., p. 139.

<sup>120</sup> Gli atti del processo del 1667 ci mostrano come uno dei maggiori trattori di Galeata, Pier Jacopo Fabbri, veniva accusato di aver frodato l'Arte della Seta per la dichiarazione non corretta della quantità di seta tratta quell'anno e per la mancata annotazione del nome di coloro dai quali aveva comprato dei bozzoli e del luogo di acquisto. ASCCc, AC, b. 571, Atto 5.

<sup>121</sup> Si tenga conto anche di una possibile falsa dichiarazione sulla quantità di seta tratta: se della dichiarazione dei bozzoli comprati, 1.500 libbre circa, se ne ebbe un riscontro effettivo facendo uso di altre testimonianze, di quella relativa alla seta tratta, si poté verificare solo l'esistenza di 66 libbre di seta leale trovate a casa di Fabbri, mentre per le ulteriori 30 libbre ci si basava sulla mera testimonianza dell'accusato. *Ibidem*.

<sup>122</sup> "non puole aver fatto più et è cosa giusta in conformità dell'altre sete tratte nel Paese". *Ibidem*.

movimenti commerciali transfrontalieri, leciti o meno, non erano così infrequenti nel corso del XVII secolo: si avevano casi di trattori della Romagna toscana, della valle del Montone e del Rabbi, in particolare, che nel secondo Seicento transitavano abitualmente per Forlì con discreti quantitativi di seta destinata alla piazza bolognese<sup>124</sup> e casi in cui il flusso di seta greggia procedeva in senso inverso, sebbene in misura ridotta<sup>125</sup>.

Solo alla fine del XVII secolo la proibizione di vendere all'estero la seta greggia divenne generale e permanente<sup>126</sup>: a partire dal 1693, infatti, l'esportazione della materia prima fu permessa solo con un'apposita licenza dell'Arte della Seta di Firenze. Nel 1697, poi, l'estrazione della seta fu totalmente proibita. La crisi che nel medesimo periodo colpì la trattura nella podesteria di Galeata, e che nel resto del Granducato si manifestò come punto minimo di una tendenza negativa già in atto da qualche tempo, coincise solo casualmente con questo provvedimento, come dimostra il fatto che si trattò di un repentino, nonché breve arresto della produzione per Galeata. Dall'avvento della dinastia lorenesce fino a quando subentrò Pietro Leopoldo, i pochi provvedimenti delle autorità fiorentine non apportarono, rispetto agli ultimi decenni del dominio mediceo, alcuna sostanziale novità al settore: il divieto di esportare seta non tessuta di qualsiasi tipo, cioè in bozzoli, greggia e tórta rimase in vigore fino al 1819<sup>127</sup>.

Mentre i canali commerciali che convogliavano immediatamente tutto il prodotto grezzo dalle province dello Stato fiorentino verso la città dominante, impedivano di fatto l'esistenza nella Romagna toscana come nel resto del Granducato di lavorazioni diverse dalla trattura, nella Romagna pontificia, invece, nel corso del XVIII secolo si allentò il controllo sul commercio della seta greggia esercitato dai setaioli e dai fabbricanti di organzini bolognesi, tanto che a Faenza, Ravenna, Rimini, Forlì fiorirono diverse iniziative nel campo della torcitura e della tessitura, senza tuttavia che divenissero realtà consolidate<sup>128</sup>. E' possibile che questo minor controllo abbia portato al consolidamento di realtà locali che fino ad allora erano state relegate in una posizione secondaria: non si sa quasi nulla della trattura a Civitella prima di

---

<sup>123</sup> ASCCi, *Carteggio amministrativo*, 1818.

<sup>124</sup> ASFo, *Comune*, vol. 325, c. 32.

<sup>125</sup> La seta che Andrea Foschi faceva trarre oltre confine, ad esempio. ASF, *Arte della Seta*, 186.

<sup>126</sup> Questo cambiamento di indirizzo della politica economica pare fosse dovuto alle gravi difficoltà che vi erano ormai, alla fine del Seicento, per acquistare seta greggia nell'Italia meridionale, dove si rifornivano le tessiture seriche che non disponevano nei loro territori di una quantità sufficiente di materia prima. F. Battistini, *Gelsi, bozzoli...*, op. cit., pp. 61-62.

<sup>127</sup> M. Sorelli, *Il Vicariato di Bagno di Romagna tre Sette e Ottocento nelle relazioni dei Vicari Regi. Aspetti socio-economici ed assetto del territorio*, in *La Val di Bagno in età medioevale e moderna*, Atti del I convegno di studi storici (Bagno di Romagna, 28-29 ottobre 1989), Bagno di Romagna 1991, p. 245.

metà '700, stante il silenzio delle fonti, ma le transazioni di seta greggia erano sicuramente attive almeno a partire dagli anni '30 del Settecento, tanto che ripetutamente venne richiesta una bilancia per la seta<sup>129</sup>. Due inventari *post mortem* degli anni '30 del Settecento testimoniano la presenza di caldaie per la trattura nelle case di due benestanti di Civitella: Giuseppe Prati, infatti, possedeva due caldaie e "due molinelli usi da seta"<sup>130</sup>; tra i beni di Bartolomeo Ravaglioli era stato inventariato "un caldaro di rame della tenuta di due barili incirca"<sup>131</sup>. Qualche testimonianza sporadica dal carteggio amministrativo, infine, mostra come, intorno al 1770 venisse sollevata la questione delle acque putride a causa delle caldaie di Francesco Golfarelli<sup>132</sup>, mentre ancora nel 1807, "alcuni manifatturieri da seta si fanno lecito di lavare gli avanzi dei così detti follicelli nelle acque che circondano il Paese"<sup>133</sup>.

---

<sup>128</sup> C. Casanova, *A proposito di un'impresa di Marco Fantuzzi. Alcune notizie sull'attività serica in Romagna nel Settecento*, in "Studi Romagnoli", XXXV, 1984, pp. 295-311.

<sup>129</sup> ASR, *Buon Governo*, s. II, b. 1207. Lettere del 30 settembre 1733 e del 5 gennaio 1734.

<sup>130</sup> ASCCi, *Lettere miscellanee*, Inventario dei beni mobili (1729-1738) – Giuseppe Prati.

<sup>131</sup> ASCCi, *Lettere miscellanee*, Inventario dei beni mobili (1729-1738) – Bartolomeo Ravaglioli.

<sup>132</sup> ASCCi, *Lettere ricevute (1761-1774)*.

<sup>133</sup> ASCCi, *Carteggio amministrativo*, 1807, *Sanità*.

## CAPITOLO IV

### L'ECONOMIA DI SCAMBIO: REGOLE DEL MERCATO, CIRCUITI COMMERCIALI E CONCORRENZA INTERCOMUNITATIVA

#### 4.1. Tra concorrenza e conflittualità intercomunitativa

La mancata percezione della valenza economica dei mercati locali in antico regime da parte della storiografia economica pare doversi imputare ad una prevalente scelta tematica secondo cui i mercati locali erano oggetto di studio limitatamente all'ambito urbano e, anche in quel caso, spesso solo marginalmente. Raramente il mercato, pubblico o privato, ha meritato una parte rilevante nell'ossatura di uno studio di comunità – anche per ragioni di scarsa documentazione archivistica di natura quantitativa – se non nei termini di una ricostruzione storica dello spazio urbano.

La storiografia italiana è uscita solo in parte dalla gabbia concettuale che vedeva il mercato come una delle prerogative della città, allargando il suo sguardo al di fuori del ristretto ambito urbano per cercare di cogliere le reti di relazioni commerciali, gli intrecci, i meccanismi di scambio più ampi, che avevano nelle città solo dei nodi. L'angolo visuale centrato sulla comunità di norma implicito nello studio dei mercati locali impedisce che vengano prese in considerazione le relazioni fra le diverse piazze di un'area – e nei rari casi in cui ciò avviene, non vengono comunque sistematizzate – ma siano lette solamente in chiave di rapporti di potere, relazioni clientelari, organizzazione dell'attività commerciale da parte delle autorità comunitative<sup>1</sup>.

Sulla base di questa interazione<sup>2</sup> si può tentare di ricostruire una sorta di mappa<sup>3</sup> o di rappresentazione che identifichi uno spazio economico coeso, la cui matrice identitaria sia

---

<sup>1</sup> Ida Fazio sottolinea a proposito come una (se non la principale) chiave di lettura della trama di gerarchie sociali e spaziali definite dai mercati sia stata individuata nella ricostruzione del rapporto tra offerta e domanda. I. Fazio, *Piccola scala per capire i mercati*, in "Meridiana", n. 14, 1992, p. 116.

<sup>2</sup> In assenza di documentazione di carattere quantitativo, le interdipendenze tra i mercati settimanali locali risultano ricostruibili solo sulla base di un esame delle fonti qualitative su di un campione più ampio ed articolato possibile.

appunto quella dei mercati settimanali: in questo modo, le comunità non risultano più come centri dell'indagine storiografica, ma come nodi, punti di passaggio, localizzazioni geografiche che mostrano intensità e forma dei flussi commerciali, e come tali perdono parzialmente i propri caratteri identitari. Su queste basi si potrebbe poi concepire un progetto di rappresentazione di spazi economici maggiori a partire dalla giustapposizione e sovrapposizione delle rappresentazioni di spazi economici parziali così costruiti.

La funzione del mercato settimanale è stata ricondotta<sup>4</sup> all'approvvigionamento di commestibili della popolazione impiegata in attività extragricole: nell'area piemontese, ad esempio, si è attribuita la caduta dei mercati dei centri minori alla maggiore autosufficienza alimentare della popolazione rurale (raggiunta in seguito all'aumento della produzione agricola tra metà '700 e metà '800) in concomitanza col fenomeno europeo di capillarizzazione delle botteghe<sup>5</sup>. Una tale spiegazione, tuttavia, se rende conto del mutamento strutturale di aree rurali alla fine dell'evo moderno, non getta luce sul funzionamento dei mercati settimanali in epoca pre-ottocentesca, sulle ragioni della loro vitalità o della loro decadenza.

Per il Sei e Settecento non si hanno tracce in area forlivese degli effetti della diffusione delle botteghe sui mercati locali delle zone rurali: al di là di eventi di gravità eccezionale (come il terremoto del 1661), era piuttosto la mutevole dialettica concorrenziale tra le comunità, in un gioco di accaparramento di acquirenti e venditori locali, a dettare le fortune dei mercati pubblici. Nel quadro di una documentazione che resta silenziosa riguardo ad eventuali liti per questioni confinarie, di viabilità, idriche o per l'appropriazione di risorse collettive, la concorrenza tra piazze di mercato risultava essere la principale causa di disputa tra le comunità e di lamentela nei confronti delle autorità superiori.

Il calendario dei mercati pubblici era settimanale; i mercati dovevano ripartirsi su sei giorni a causa del divieto domenicale, più o meno rispettato ovunque. La prossimità di altri mercati

---

<sup>3</sup> Anche Ida Fazio, nel ridefinire l'ambito comunitario dal punto di vista della rete di scambi, immagina come una "mappa dalle retinature sovrapposte, ognuna delle quali corrisponde ad un sistema di scambio, governato da regole proprie, che coesiste con gli altri e contribuisce a costituirli". I. Fazio, *Piccola scala...*, op. cit., p. 115.

<sup>4</sup> M. Ambrosoli, *Fiere e mercati in un'area agricola piemontese fra Sette e Ottocento*, in *Storia d'Italia*. Annali, I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, p. 697.

<sup>5</sup> Si ha l'impressione che questa spiegazione monocausale non tenga conto del fatto che la popolazione extragricola costituiva una parte esigua della popolazione rurale e che, come tale, non potesse aver contribuito in misura significativa a questo mutamento, a meno di ipotizzare il verificarsi di un graduale, ma sostanziale, trasferimento di occupati dal settore primario agli altri due nel periodo in questione. Sembra dunque più convincente l'ipotesi esplicativa che si fonda sulla diffusione sempre più capillare delle botteghe, avvenuta nel corso del XVIII secolo, come altri studi sembrano confermare. Si veda ad esempio S. Laudani, *Lo scambio e i contesti*, in "Meridiana", 14, 1992, p. 136. Sulla diffusione delle botteghe nell'Europa sei-settecentesca, si veda

limitava necessariamente la scelta dei giorni. Nello Stato fiorentino fin dal '500 esistevano regole per la concessione dei mercati valide indipendentemente dal fatto che si trattasse di nuovi mercati o della riapertura di mercati caduti in disuso (per spopolamento, eventi bellici, crisi economica<sup>6</sup>). Si teneva conto non solo della possibilità che si innescasse un meccanismo di concorrenza tra comunità vicine<sup>7</sup>, ma anche dell'eventualità che l'inserimento di un nuovo concorrente facesse diminuire il gettito del provento della piazza (la tassa sul mercato) sui mercati vicini già operanti: in questi casi, specialmente nei momenti di crisi della finanza pubblica, se l'eventuale nuovo provento non avesse coperto le possibili diminuzioni degli altri, la concessione poteva essere negata.

Il principio di non concorrenza era stato alla base del ritiro della prima concessione (risalente al 1551<sup>8</sup>) del mercato settimanale di S. Sofia, il quale, "per essere pregiudiziale a Galeata li fu da S.A.R. quella distrutto"<sup>9</sup>; a Galeata il mercato preesisteva alla stesura degli statuti della comunità del 1411<sup>10</sup>. Fino al 1633 S. Sofia rimase senza mercato, condizione che rispecchiava probabilmente una ancora insufficiente forza politica della comunità, una sua incapacità di imporsi in sede podestarile e di riottenere la concessione del proprio mercato: quell'anno S. Sofia ottenne la concessione di tenere un mercato libero da ogni gabella nel giorno di

---

F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)* – II – *I giochi dello scambio*, Torino, Einaudi, 1981.

<sup>6</sup> La pratica era istruita dall'Auditore delle riformagioni, ma venivano interpellati anche altri organismi statali, quali l'Abbondanza, il Magistrato dei Nove, la Grascia, la Dogana. A. M. Pult Quaglia, *Mercato e manifatture in una comunità del contado fiorentino: Empoli tra XVI e XVII secolo*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna. Giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini*, I-II, Firenze, Edifir, 1994, pp. 196-214.

<sup>7</sup> Si trattava di un principio valido in generale anche nei territori degli altri antichi stati italiani; per l'area piemontese, ad esempio, si veda M. Ambrosoli, *Fiere e mercati...*, op. cit., pp. 693-694.

<sup>8</sup> Nell'elenco – redatto da Anna Maria Pult Quaglia – delle comunità toscane che avevano un mercato settimanale, S. Sofia è segnalata, infatti, con la data del 1551: il fondo è in ASF, *Auditore delle Riformagioni*; l'elenco dei mercati citato è in appendice al libro, pp. 261-264. L'autrice fa riferimento anche ad un altro fondo dell'ASF, *Carte di Corredo*, 67, con un altro elenco delle comunità che avevano richiesto e/o ottenuto l'autorizzazione a tenere mercato o fiera, con caratteristiche pressoché identiche. Tuttavia, come Anna Maria Pult Quaglia specifica in nota, in entrambi i casi si può essere portati fuoristrada talvolta, o perché la data di concessione del mercato fa riferimento ad una qualsiasi delle riconferme del mercato stesso, ma non alla prima autorizzazione, per cui può apparire tardo un mercato già esistente, o perché si fa semplicemente riferimento alla richiesta della comunità, ma ciò non implica che il mercato sia poi stato concesso. Dell'elenco contenuto nel fondo fiorentino stupisce tuttavia il fatto che tra i mercati elencati (o le richieste di concessione del mercato) non sia citato quello di Galeata. A. M. Pult Quaglia, *"Per provvedere ai popoli". Il sistema ammonario nella Toscana dei Medici*, Firenze, Olschki, 1990, p. 105. Il 1551 è, del resto, una data significativa anche secondo il Mambrini, poiché quell'anno si ebbe la prima nomina del medico condotto, oltre all'incanto ex novo di dazi e gabelle, D. Mambrini, *Galeata nella storia e nell'arte*, S. Sofia, Stabilimento tipografico dei comuni, 1927, p. 160.

<sup>9</sup> ASCGa, *Riformagioni* (1734-1774). Seduta del 7 marzo 1734.

<sup>10</sup> I quali garantivano la completa libertà di circolazione nei luoghi in cui si teneva il mercato e l'esenzione da gabelle, oltre all'assenza di divieti personali per gli abitanti dello Stato toscano (con l'usuale eccezione di banditi).

martedì<sup>11</sup>, il quale, secondo la testimonianza del cancelliere in carica nel 1734, “diede il tracollo ai mercati di Galeata, e si serrarono fin d’allora le tante botteghe, che v’erano”<sup>12</sup>.

Il principio di non concorrenza ritornava ad essere decisivo nel 1685, quando il Magistrato dei Nove concesse a S. Sofia di spostare il giorno di mercato, da martedì a giovedì<sup>13</sup>. In questo caso, nel mostrare le ragioni della supplica, le fonti rivelano un’ambiguità emblematica delle astuzie adottate dagli amministratori locali quando utilizzavano i canali ufficiali per negoziare col potere centrale: mentre nel carteggio<sup>14</sup> con l’autorità centrale i rappresentanti di S. Sofia denunciavano una generica situazione di concorrenza esercitata il martedì dai mercati vicini nella documentazione amministrativa della comunità<sup>15</sup>, era la concorrenza del mercato di Meldola, lontano e in territorio pontificio, ad essere determinante. Da una dimensione circoscritta ad un’area vicina, ma non definita, si passa alla descrizione dello stesso fenomeno in una dimensione puntuale e precisa: questa differenza nelle due versioni altro non è che un riflesso delle modalità di negoziazione messe in atto dagli attori locali per raggiungere lo scopo<sup>16</sup>. L’omissione del nome della comunità concorrente era sintomo del fatto che gli Anziani di S. Sofia percepivano una limitazione della portata del principio di non concorrenza, limitazione che escludeva la tutela del mercato locale dalla concorrenza di una piazza lontana e di un altro Stato: per questa ragione, l’accento a Meldola appare solo in un documento destinato a rimanere all’interno della comunità (le delibere consiliari) e non nella supplica diretta a Firenze. Come si ricava da una delle lettere di conferma della facoltà di tenere il mercato del giovedì<sup>17</sup>, nel corso del Settecento il mercato di S. Sofia era libero da ogni gabella, ad eccezione di quelle dovute alla Dogana di Firenze, “e con libera franchigia similmente a qualunque debitore per qualunque debito ancorché privilegiato e comunitativo e pubblico a riserva del debito col Regio Fisco e Gran Camera Ducale”<sup>18</sup>.

---

<sup>11</sup> ASCGa, *Filze dei Cancellieri*, 1739-1743.

<sup>12</sup> ASCGa, *Riformazioni* (1734-1774). Seduta del 7 marzo 1734. Il memoriale in questione è una fonte da considerare con molta cautela, dato il carattere di parzialità che denota.

<sup>13</sup> ASCGa, *Filze dei Cancellieri*, 1739-1743.

<sup>14</sup> ASCGa, *Suppliche*. Copia di lettera del 14 maggio 1685.

<sup>15</sup> ASCGa, *Partiti del consiglio* (1652-1705), S. Sofia. Delibera del 26 novembre 1684.

<sup>16</sup> “Non vi sono altri mercati circonvicini che possino impedire ne ricevere danno da questo”. ASCGa, *Suppliche*. Copia di lettera del 14 maggio 1685.

<sup>17</sup> Concessione successivamente rinnovata (nel 1732 e nel 1735).

<sup>18</sup> Inoltre non era prevista alcuna licenza o bolletta particolare. ASCGa, *Filze dei Cancellieri*, 1739-1743. Lettera del 23 gennaio 1740.

La normativa granducale imponeva a mercanti e vetturali di dotarsi di una licenza nella quale si specificava la provenienza e la destinazione della merce<sup>19</sup>: i birri di confine si trovavano in questo modo facilitati, poiché nel momento in cui intercettavano un viaggiatore sprovvisto di bolletta a meno di tre miglia dal confine, lo arrestavano per sospetto contrabbando, a prescindere dall'eventualità in cui fosse intenzionato a rimanere comunque in territorio toscano. Nel 1616<sup>20</sup> il consiglio podestarile di Galeata presentò la richiesta di esenzione dall'obbligo della licenza di trasporto per tutti coloro che portavano grasce al mercato settimanale<sup>21</sup>, con l'eccezione delle merci non vendute, qualora i proprietari delle stesse, uscendo dal mercato, si fossero diretti verso il confine statale<sup>22</sup>. La particolare posizione del mercato di Galeata ai margini dello Stato poneva la comunità in una condizione di favore, condizione della quale il gruppo dirigente locale era ben consapevole e, allo stesso tempo, intenzionata a sfruttarne ogni vantaggio.

Sebbene nei processi di negoziazione relativi alla concessione di mercati, privilegi o facilitazioni particolari, la valutazione complessiva non prescindesse mai da fattori quali l'importanza relativa dei diversi prodotti scambiati sul mercato e la particolare condizione economica e demografica della comunità interessata<sup>23</sup>, tra gli elementi spesso determinanti vi era anche la posizione geografica della stessa. I borghi di confine erano trattati diversamente dal centro a seconda del fatto che potesse aver luogo un contrabbando a favore o a sfavore dello Stato fiorentino: le compravendite di bestiame sul mercato settimanale di Castrocaro<sup>24</sup>, ad esempio, erano state esentate da qualunque forma di tassazione; in questo modo, si innescava un meccanismo attraverso il quale le contrattazioni venivano talvolta perfezionate sul mercato forlivese il lunedì, ma lo scambio effettivo era posticipato al giorno successivo a Castrocaro, in modo tale che la vendita non potesse essere gravata da alcun dazio<sup>25</sup>; in questo senso, è molto probabile che la franchigia accordata al mercato di Castrocaro nascondesse una

<sup>19</sup> A partire dall'anno in cui entrò in vigore la legge sull'esportazione dei grani e biade. ASCGa, *Riformazioni (1603-1643)*. Copia di lettera del Gonfaloniere e Anziani della Podesteria di Galeata ai Nove, 15 gennaio 1616, c. 123.

<sup>20</sup> Dipingendo un quadro di "grandissima miseria e calamità". ASCGa, *Riformazioni (1603-1643)*. Copia di lettera del Gonfaloniere e Anziani della Podesteria di Galeata ai Nove, 15 gennaio 1616, c. 123.

<sup>21</sup> In questo caso, la negoziazione riguardava il solo mercato di Galeata, perché S. Sofia non aveva ancora ottenuto la nuova concessione, avuta nel 1633.

<sup>22</sup> ASCGa, *Riformazioni (1603-1643)*. Copia di lettera dei Nove alla Podesteria di Galeata del 1616, c. 122.

<sup>23</sup> A.M. Pult Quaglia, *Mercato e manifatture in una comunità del contado fiorentino: Empoli tra XVI e XVII secolo*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna. Giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini*, I-II, Edifir, Firenze, 1994, pp. 196-214.

<sup>24</sup> Comunità granducale di confine nei pressi di Forlì.

<sup>25</sup> ASFo, *Fondo Colombani-Merenda*, b. 114. *Informatione all'Eminentissimo Marini per li bestiami*, 11 dicembre 1729.

precisa volontà del governo toscano di favorire l'afflusso di bestiame nel Granducato, in forme più o meno esplicite di contrabbando.

Galeata e S. Sofia erano parimenti una porta d'ingresso strategica per il bestiame e, soprattutto, per le grasce provenienti dallo Stato pontificio, delle quali il Granducato era endemicamente deficitario; nonostante fossero due canali d'entrata anche per i generi di privativa demaniale (sale, tabacco, ferro), la necessità di approvvigionamento di beni commestibili giustificava probabilmente la volontà del centro di permettere la coesistenza di entrambi i mercati settimanali nel Sei e Settecento, sebbene ciò determinasse una ripartizione dell'afflusso di acquirenti tra le due piazze, a danno fondamentalmente di quella galeatese.

Talvolta, i conflitti intercomunitativi si traducevano in sperequazioni fiscali che andavano a vantaggio delle comunità che detenevano il potere politico locale e a danno dei villaggi minori (carichi fiscali spesso destinati a coprire oneri per la manutenzione di opere pubbliche). Talaltra, le sperequazioni si trasformavano in una sorta di *corvée* prolungate nel tempo: nel 1762<sup>26</sup> quasi tutte le comunità della podesteria di Galeata insediate lungo la valle del Rabbi<sup>27</sup> lamentavano di essere state obbligate dal capoluogo a frequentare il suo mercato settimanale, a dispetto dell'uso invalso tra le famiglie delle stesse comunità di approvvigionarsi abitualmente ai mercati di S. Sofia e Rocca S. Casciano, piazze più vicine per alcuni di quei borghi minori, ma soprattutto piazze nelle quali era maggiore, rispetto a Galeata, l'abbondanza e la varietà delle mercanzie offerte in vendita; il provvedimento ricalcava una precedente disposizione del 1742 che imponeva il medesimo vincolo ad altre comunità della podesteria, Pianetto, Montaguto, Valcauria e S. Zeno.

Queste pratiche si inserivano a pieno titolo nella politica di Galeata di attestarsi come centro nevralgico all'interno della rete di scambi della valle bidentina, e ne emergeva quasi la frattura tra una realtà urbana – espressione dei ceti commercianti e possidenti – che tentava di imporsi sul territorio incurante dei vincoli espressi dal territorio e dalle sue specifiche dotazioni, ed i villaggi della podesteria, espressione della realtà contadina: lo spazio urbano che invadeva quello extraurbano per cercare di attingerne le risorse e sottrarle all'effettiva concorrenza dei borghi vicini maggiori, secondo una logica tipica più delle velleità egemoniche di una città che di un centro rurale.

Il potere politico-amministrativo locale, in quanto appendice di quello centrale, era utilizzato spesso allo scopo di creare un'area di privilegio, che talvolta coincideva con uno spazio

---

<sup>26</sup> ASF, *Segreteria di Finanze, Affari prima del 1788*, b. 836. Lettera dell'8 ottobre 1762.

<sup>27</sup> S. Zeno, Fantella, Bufolano, Particeta e Pietrafitta; di S. Donnino non si ha traccia.

geografico (una comunità o un insieme di comunità), talaltra con uno spazio sociale (i ceti benestanti locali, il gruppo dirigente, alcune famiglie di maggiorenti), assumendo così un carattere di trasversalità o aterritorialità. Inoltre, la modalità con cui queste aree di privilegio venivano a crearsi prevedeva uno scarto temporale tra il momento in cui trovava efficacia l'utilizzo improprio del potere istituzionale da parte del ceto dirigente locale e il momento dell'intervento riequilibratore operato dal centro. Il cancelliere operava a favore di Galeata e in ciò trovava facile appoggio nell'autorità centrale, la quale esplicitamente mirava a "stabilire sempre più il mercato di Galeata, e renderlo più numeroso e di maggior commercio"<sup>28</sup>; atteggiamento che in parte contraddiceva il principio della non-concorrenza tra i mercati locali. I rappresentanti delle comunità minori lamentavano alcune irregolarità nell'ambito del procedimento di votazione: si era infatti proceduto a una votazione unificata di tutti i villaggi, quando per consuetudine ognuno avrebbe dovuto decidere autonomamente; alla votazione, poi, avevano partecipato alcuni votanti dei villaggi di Particeta e Pietrafitta che risiedevano tuttavia nello Stato pontificio e che, esentati dall'obbligo, non avevano alcun motivo di votare contro. Si denunciava persino una condotta illecita da parte del cancelliere, il quale, "dopo la ballottazione, mescolando tutte le fave senza mostrarle, pose quelle in disparte contro il solito dicendo che il partito era vinto"<sup>29</sup>.

In forza del suo potere amministrativo e istituzionale, l'*élite* dirigente galeatese si garantiva l'ottenimento di privilegi che le permettevano di compensare la debole struttura mercantile di base<sup>30</sup>. Debolezza anche produttiva, dato che la disponibilità merceologica presente sui banchi del mercato rifletteva la capacità della comunità di reperire risorse, sia all'interno del suo territorio, sia all'esterno<sup>31</sup>.

Rapporti di potere intervenivano a modellare lo spazio economico attraverso la negoziazione con il centro al fine di ottenere privilegi particolari (concessioni di mercati, di esenzioni fiscali, di facilitazioni di vario genere; potere di coercizione nei confronti dei villaggi minori), ma anche attraverso lo strumento delle gabelle di transito: l'incapacità di Premilcuore di riscuotere il dazio del passaggio dai vetturali galeatesi<sup>32</sup> è un esempio di come la conflittualità intercomunitativa portasse al prevalere di una comunità sull'altra in funzione anche della

---

<sup>28</sup> ASF, *Segreteria di Finanze, Affari prima del 1788*, b. 836. Lettera dell'8 ottobre 1762.

<sup>29</sup> ASF, *Segreteria di Finanze, Affari prima del 1788*, b. 836. Lettera dell'8 ottobre 1762.

<sup>30</sup> La retorica argomentativa utilizzata nel processo di negoziazione tendeva sempre a isolare l'oggetto della richiesta e ad esaltarne il carattere di *conditio si ne qua no* per la sopravvivenza dell'economia locale, tanto che sembra quasi che l'onere della licenza fosse la sola causa della scarsa frequentazione del mercato galeatese.

<sup>31</sup> Si veda a proposito S. Laudani, *Lo scambio e i contesti*, in "Meridiana", 14 (1992), p. 124.

<sup>32</sup> P. Frassinetti, *L'antico comune di Premilcuore con i suoi annessi Corniolo, Montalto e Castel dell'Alpe*, Tipografia F. Fabbri, Modigliana, 1983, pp. 34-35.

forza relativa espressa da alcune categorie professionali come i vetturali, che talvolta avevano una robusta valenza politica sebbene non si configurassero come espressioni cetuali definite né fossero strutturate in organismi corporativi.

La conflittualità intercomunitativa emergeva non fra comunità *in limine* di stati diversi come Galeata e Civitella, o S. Sofia e Mortano, bensì tra comunità dello stesso stato e unità amministrativa: Galeata e S. Sofia<sup>33</sup>, Lugo e le comunità della Romagna estense, Bagno di Romagna e S. Piero, stando agli esempi romagnoli. Solitamente non sfociava in comportamenti collettivi violenti, sebbene potesse esservi qualche eccezione: “i popoli di S. Sofia per atterrare, come gl’è sortito il mercato di Galeata, hanno con minacce e con bastoni alla mano fatto ritornare indietro quelli, che a detto mercato si portavano”<sup>34</sup>. Essa si traduceva in una prova di forza tra poteri che agivano a vari livelli della scala gerarchica istituzionale, secondo uno schema che prevedeva il richiamo ad antichi privilegi e diritti: i rappresentanti di Galeata si appellarono ad un rescritto granducale del 1599, nel quale appunto era sancita l’esenzione del pagamento della gabella del passaggio<sup>35</sup>. In area pontificia, invece, non si avevano attriti tra corpi amministrativi diversi, né problemi di ‘accaparramento’ di risorse economiche tra poli locali in competizione: il nesso centro-periferia si modulava continuamente sulla base di complessi rapporti di reciprocità tra la singola comunità e i soggetti istituzionali variamente coinvolti (legato, tesoriere, governatore, Sacra Congregazione del Buon Governo).

La sopravvivenza dei mercati locali non era legata solamente alle risorse disponibili nell’immediato raggio geografico, poiché il gioco della concorrenza decideva della capacità di ogni piazza di soddisfare le esigenze dei suoi frequentatori; le risorse di una determinata area erano solitamente ripartite tra i mercati a seconda della loro singola capacità di attrazione, in base ad una gerarchia che in genere veniva modificata (spesso con effetto solamente temporaneo e con le lamentele delle popolazioni locali) solo dall’alto, attraverso regolamenti, divieti, imposizioni.

Volendo procedere ad una sintesi, si potrebbe vedere lo spazio articolato dai mercati settimanali romagnoli toscani e pontifici – vincolato all’interno dei confini statali dal principio di non-concorrenza – come strutturato da due tipi di rapporti: di interdipendenza concorrenziale e di indipendenza. A sua volta, il primo poteva manifestarsi in due forme

---

<sup>33</sup> “Come del 1633 detta S. Sofia domandò, ed ottenne il mercato per il giovedì, che diede il tracollo ai mercati di Galeata, e si serrarono fin d’allora le tante botteghe, che v’erano”. ASCGa, *Riformagioni* (1734-1774). Lettera del 7 marzo 1734.

<sup>34</sup> ASCGa, *Riformagioni* (1734-1774). Lettera del 7 marzo 1734.

distinte, che per convenzione si definiscono qui rispettivamente di concorrenza 'contemporanea' e di concorrenza 'sequenziale'. La prima si aveva quando i mercati erano al medesimo livello gerarchico, ma talvolta anche quando tra loro il divario in termini di capacità di attrazione non era eccessivamente ampio. La coincidenza del giorno della settimana in cui si teneva il mercato portava ad un conflitto concorrenziale che poteva avere due esiti: o una spartizione delle risorse che confluivano alle piazze e un indebolimento di entrambe o la decadenza del mercato più debole.

La concorrenza sequenziale poteva essere: 'strutturale', indipendentemente dai giorni in cui si tenevano i mercati, una delle due comunità soffriva nel lungo periodo la concorrenza esercitata dall'altra (Galcata con le comunità vicine) oppure 'relativa', nel senso che era condizionata dal giorno in cui cadeva il mercato (Lugo e le altre comunità della Romagna estense; Bagno di Romagna e S. Piero). Il giorno di mercato non era indifferente per le piazze minori, dove ci si approvvigionava di beni di prima necessità. Era importante che fosse all'inizio della settimana, il lunedì preferibilmente; in modo speculare, un mercato che si teneva alla fine della settimana, nel giorno di sabato in particolare, era quasi garanzia di penuria di commestibili. Il caso della rivalità tra Bagno di Romagna e S. Piero è esemplare di come bastasse che il mercato di una comunità fosse preceduto da quello di un'altra comunità perché si creasse una condizione di disagio<sup>36</sup>.

La concorrenza sequenziale strutturale comportava instabilità nel lungo periodo, nel senso che la coesistenza dei due mercati dopo un certo tempo si traduceva nella decadenza di uno dei due: in certi casi ciò portava ad una sanzione legislativa che decretava la fine della concessione del mercato e, in altri, a una reazione della comunità, che poteva fare pressioni – qualora ne fosse in grado – per mutare il giorno di mercato. Mentre la prima forma di concorrenza sequenziale è stata riscontrata solo tra piazze di diverso livello gerarchico, quella relativa poteva nascere anche tra piazze (sebbene, nei casi esaminati, di diversa forza politica).

Sebbene la concorrenza sequenziale fosse più pervasiva di quella contemporanea, in cui il legame di interdipendenza era più stretto (la prima solitamente implicava la seconda), era per contro più limitata in senso spaziale. La concorrenza contemporanea poteva attivarsi sia a breve che a lunga distanza, mentre quella sequenziale solo nel breve raggio. Esisteva, infine,

---

<sup>35</sup> ASCGa, *Riformagioni (1603-1643)*, Adunanza del 15 febbraio 1622.

<sup>36</sup> Di un solo giorno, nella fattispecie. M.P. Paoli, *La comunità di Bagno di Romagna tra Cinque e Settecento: problemi e metodi di ricerca*, in *La Val di Bagno in età medioevale e moderna*, Atti del I convegno di studi storici (Bagno di Romagna, 28-29 ottobre 1989), Bagno di Romagna 1991, pp. 152-153.

l'eventualità che alcuni mercati locali fossero tra loro indipendenti e ciò era il risultato in genere di variabili spaziali come la distanza o la collocazione dei mercati su direttrici commerciali diverse.

La tabella 22 e la figura 4 hanno lo scopo di mostrare un quadro di sintesi, sebbene parziale, di quello che possiamo denominare "spazio della coesistenza" tra mercati settimanali. Nella parte bassa della tabella è stato indicato il rapporto tra le due piazze in termini di concorrenza contemporanea o sequenziale. Il rapporto esistente tra Civitella e S. Sofia è stato ricavato per deduzione (e resta dunque da verificare empiricamente): S. Sofia era in rapporto di concorrenza sequenziale con Galeata, alla quale sottraeva costantemente acquirenti e venditori; Galeata era a sua volta in concorrenza contemporanea con Civitella, ancora in condizione di inferiorità; è verosimile che S. Sofia e Civitella fossero in rapporto di concorrenza, perlomeno contemporanea, nella quale comunque la prima era in condizione di superiorità. Per estensione, si può ipotizzare un rapporto simile tra Rocca S. Casciano e Civitella, ma per cautela si è preferito lasciarlo con un punto interrogativo.

Nella parte alta della tabella è espresso, invece, il rapporto tra mercati in termini di superiorità, inferiorità ed equivalenza gerarchica delle piazze elencate per riga nei confronti di quelle elencate in colonna, indipendentemente dal tipo di rapporto concorrenziale: S. Sofia, ad esempio, era superiore a Civitella e Galeata, inferiore a Meldola; era in rapporto paritario con Rocca S. Casciano, nel senso che il richiamo dei due mercati era pressapoco lo stesso, mentre non era in alcun rapporto con Forlì. Poteva darsi il caso in cui il divario di importanza tra le due piazze fosse talmente ampio da trascendere un rapporto di concorrenza e configurare, come nel caso di Galeata e Meldola, un 'diverso piano gerarchico', nel quale il primo mercato era di gran lunga inferiore al secondo quanto a capacità di attrazione. Questa definizione, tuttavia, ci pone di fronte ad un'aporia generata dallo schema concettuale qui proposto: la relazione di concorrenza (contemporanea o sequenziale), che è anche l'unica considerata, è esaustiva del rapporto di interdipendenza tra due piazze oppure esiste un altro tipo di relazione non contemplato dallo schema? La seconda possibilità potrebbe significare un tipo di rapporto opposto a quello di tipo concorrenziale, vale a dire di complementarità: alla verifica empirica, tuttavia, questa eventualità non sembra sussistere.

Dalla tabella non si ricava una risposta chiara, apparentemente: tuttavia, avendo lo schema lo scopo di fornire un quadro statico, valido per circa un secolo a partire dal terzo quarto del Seicento, esso introduce, di fatto, una differenza tra concorrenza potenziale e concorrenza effettiva, definendo in questo modo la particolare caratterizzazione del rapporto tra le piazze

di Galeata e Meldola – in cui il diverso piano gerarchico corrisponderebbe ad una forma di concorrenza potenziale<sup>37</sup> – e contribuendo a risolvere l'aporia iniziale. Il divario esistente tra le due piazze era tale da sganciarle da qualsiasi rapporto di concorrenza effettiva, sebbene ciò non garantisse che potesse sorgere in futuro o non ci fosse stata in passato; se la mancanza di relazioni di tipo concorrenziale tra il mercato pubblico di Forlì e quelli di Galeata, S. Sofia e Civitella derivava dall'appartenenza a due diversi spazi di interdipendenza potenziale<sup>38</sup>, quella tra il mercato di Meldola e il mercato galeatese era invece dovuta all'essere parte di due spazi diversi di interdipendenza effettiva, ove il secondo era molto più limitato. Lo spazio di interdipendenza potenziale era dettato principalmente da ragioni geografiche, mentre quello di interdipendenza effettiva da ragioni soprattutto economiche e, come tale, era più elastico e variabile nel tempo.

La mancanza di relazioni tra singole piazze – indicati nella tabella da 'n.r.', nessun rapporto – parrebbe equivalere a una rottura, a un vuoto nello spazio della coesistenza, ma fino a che ogni piazza è legata ad un'altra in una qualche forma relazionale, non si ha un vuoto: semplicemente, questo spazio viene ad articolarsi in modo diverso, variando la propria struttura reticolare. In linea teorica, non si ha una rottura di questo spazio fino a che è possibile ampliare la costruzione del reticolo, arrivando forse all'estrema conclusione dell'esistenza di un unico spazio di coesistenza dei mercati.

La tabella 22 avrebbe potuto essere estesa ad altre piazze romagnole cui si è fatto cenno e delle quali sono stati individuati alcuni rapporti di interdipendenza, ma sarebbero comunque rimaste dubbie molte corrispondenze; essa fornisce una base di riferimento per il periodo che va grosso modo dal terzo quarto del Seicento al terzo quarto del Settecento, sebbene possa indubbiamente valere, in alcuni casi, anche per periodi precedenti o successivi e sebbene per Civitella non possa applicarsi per il periodo di sospensione del mercato (1661-1720). La funzione della tabella è però quella di fornire uno schema concettuale, una matrice che permetta di comprendere anche altre realtà.

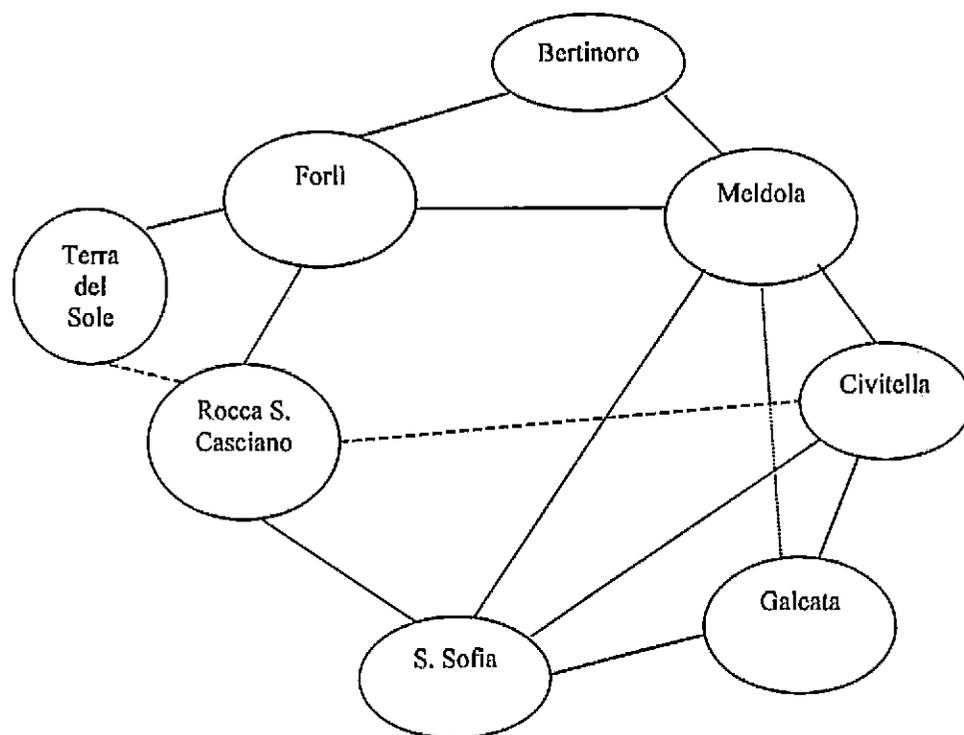
---

<sup>37</sup> Nella figura 4, la relazione di concorrenza potenziale tra Galeata e Meldola è espressa da una linea di puntini, mentre il tratteggio continuo (Rocca S. Casciano con Terra del Sole e Civitella) esprime una relazione di concorrenza effettiva della quale non è chiara la natura.

Tab. 22 - "Spazio della coesistenza" tra mercati settimanali romagnoli

Mercati	S. Sofia	Rocca S. C.	Civitella	Galeata	Mettola	Forlì
S. Sofia	[black]	=	sup.	sup.	inf.	n.r.
Rocca S.C.	conc. contemp.	[black]	?	sup.	n.r.	inf.
Civitella	conc. cont./sequenz.	?	[black]	sup.	inf.	n.r.
Galeata	conc. sequenz.	conc. sequenz.	conc. contemp.	[black]	inf. inf.	n.r.
Mettola	conc. contemp.	n. r.	conc. contemp.	diverso piano gerarchico	[black]	=
Forlì	n. r.	conc. contemp.	n.r.	n.r.	conc. contemp.	[black]

Fig. 4 - Rappresentazione dello "spazio di coesistenza" dei mercati settimanali romagnoli



Sono stati presi in considerazione i nessi di interdipendenza esistenti tra mercati pubblici, che naturalmente non vanno confusi con i flussi commerciali tra un polo urbano e l'altro, non fosse altro per il fatto che una parte variabile degli stessi viaggiava sui canali del mercato privato. Si potrebbe immaginare piuttosto una sorta di gerarchizzazione dei singoli mercati pubblici per rango, costruita non in base a reticoli spaziali ipotetici che spesso sono di scarsa utilità in sede storica<sup>38</sup>, ma sulla scorta della conoscenza dei rapporti relativi, e vedere come variano nel corso del tempo. Questo primo abbozzo di gerarchizzazione spaziale potrebbe essere utile per creare una sorta di mappa delle interazioni tra mercati settimanali a livello extra-locale. Una mappa di questo genere permetterebbe di tratteggiare anche i confini di alcuni spazi mercantili, di spazi disegnati dal raggio di approvvigionamento periodico, regolare, legato non solamente alle derrate alimentari. In questo senso, la mobilità delle gerarchie geografiche non dipendeva solo dalla capacità di commercializzare determinati prodotti da parte di una piazza o dal "grado di relazione ad uno stesso *input* dei diversi quadri

<sup>38</sup> L'assenza di ogni tipo di rapporto concorrenziale (potenziale o effettivo) tra questi mercati pubblici era indipendente dall'esistenza di flussi commerciali tra le stesse comunità.

<sup>39</sup> Si veda la discussione dei modelli geografici nel capitolo conclusivo.

territoriali”<sup>40</sup>, ma anche da fattori esogeni, legati spesso alla concorrenza con gli altri mercati locali. Una sorta di gerarchizzazione di questo genere potrebbe, in seconda battuta, contribuire ad arricchire comunque il quadro generale secondo il quale si tenta spesso di giungere alla classificazione gerarchica di comunità e centri urbani, pur in presenza di notevoli difficoltà metodologiche nella scelta degli indicatori più rappresentativi. Talvolta, ad esempio, la gerarchia demica non rispecchia quella economica o quella urbana<sup>41</sup>.

All’interno di un quadro regolato da una prassi normativa che tendeva – per evitare forme di concorrenza – a ripartire tra le varie piazze i giorni della settimana in cui dovevano tenersi i mercati, gli amministratori delle comunità agivano in base ad una logica di reazione alla variabilità del contesto. L’attenzione a fattori che dall’esterno condizionavano la vita economica locale – mostrata nell’ambito dei processi decisionali attuati ad ogni livello periferico – implicava una valutazione del livello gerarchico delle piazze concorrenti da parte dei gruppi dirigenti locali, valutazione puramente economica e dunque indipendente dal potere politico delle stesse. Galeata si orientava in questo modo nei confronti di Civitella; S. Sofia nei confronti di Meldola; a Meldola, a sua volta, teneva conto delle piazze di Forlì e Bertinoro: “circa poi al trasferire il mercato di martedì o al giorno precedente o al susseguente non è praticabile perché nel lunedì si fa il mercato grosso a Forlì ed il martedì [errore dello scrivente, era il mercoledì<sup>42</sup>] a Bertinoro, non potendosi i mercati e fiere concedere in pregiudizio de’ luoghi vicini”<sup>43</sup>.

Le considerazioni degli uomini politici locali che di volta in volta si trovavano a valutare fenomeni concorrenziali di questo genere variavano non solo a seconda dell’estensore dello scritto, ma anche del destinatario del medesimo, come si è visto per S. Sofia: in questo modo,

---

<sup>40</sup> S. Laudani, *Lo scambio...*, op. cit., p. 125.

<sup>41</sup> S. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Einaudi, Torino, 1996. Come sostiene Maria Ginatempo, “le sole gerarchie demiche insomma ci dicono poco e comunque non possono essere utilizzate per inferire direttamente rapporti gerarchici”. M. Ginatempo, *Gerarchie demiche e sistemi urbani nell’Italia bassomedievale: una discussione*, in “Società e storia”, n. 72, 1996, pp. 347-383. Volendo ampliare il discorso alle gerarchie urbane, tra i metodi quantitativi più frequentemente usati nell’analisi dei sistemi urbani moderni citiamo il tentativo di applicazione della legge rango-taglia di matrice christalleriana: il modello esalta la gerarchia tra le località centrali e pone in relazione la dimensione della città con il suo ordine funzionale nel contesto della rete urbana; ne segue che quanto più la città è grande, tanto più occupa un posto elevato nella gerarchia, secondo una legge che lega appunto il rango della città alla sua taglia. Per un approccio sperimentale, G. Sonkoly, *Les petites villes in Transylvanie moderne entre 1750 et 1857. Approche thèorique*, in “Cahiers d’histoire”, tomo 43, n. 3-4, 1998, pp. 523-546.

<sup>42</sup> “il mercoledì si fa in Bertinoro il mercato libero e nel passato in tale occasione venivano obbligati li contadini di detto territorio ad intervenire a d. Mercato e per mostrare d’esservi andati dovevano comparire avanti li deputati per farsi segnare e se alcuno de medesimi contadini fosse mancato d’andarvi, veniva pignorato per obbligarli ad andare”, in ADP, scaff. 56. Testimonianza del 21 febbraio 1741.

<sup>43</sup> Si tratta della risposta delle autorità meldolesi alla richiesta di un ecclesiastico affinché si mutasse il giorno di mercato, che cadeva in un giorno festivo. ADP, scaff. 56. Testimonianza s.d.

la rappresentazione che gruppi sociali diversi davano dello spazio economico, e commerciale in particolare, poteva non coincidere con la reale articolazione dello stesso. La concessione di un privilegio a favore di una comunità, conquistato spesso a danno di un'altra o di altre, implicava generalmente un'alterazione, una distorsione del reale quadro della situazione, un messaggio che giungeva alle autorità superiori condito da un misto di vittimismo, accuse diffamatorie e rassicurazioni di crescita economica. Nel caso di S. Piero e Bagno di Romagna, comunità tradizionalmente divise da una profonda rivalità, le giustificazioni addotte dalla seconda affinché il giorno di mercato fosse spostato da sabato a martedì, sono state presentate in una luce di eccessiva ingenuità, come se gli Anziani di Bagno fossero stati ignari dei danni che una siffatta modifica avrebbe provocato al mercato di S. Piero<sup>44</sup>: certamente "il mercato nel giorno di martedì avrebbe avuto più affluenza di persone in prossimità di quello di S. Piero che si svolgeva il mercoledì"<sup>45</sup>, ma questo a prezzo di una forte sottrazione di acquirenti al mercato di S. Piero soprattutto. Ciò che veniva retoricamente illustrato come un provvedimento in grado di produrre solo benefici, era in realtà un gioco a somma zero, in cui una comunità si accaparrava risorse che normalmente erano dirette ad altre<sup>46</sup>. Probabilmente, l'assenso dei Nove non era in contraddizione – almeno formalmente – col principio di non concorrenza tra mercati vicini, poiché non si trattava di una concessione ad istituire un nuovo mercato settimanale, né i due giorni di mercato coincidevano. Ancora una volta il maggiore potere politico della sede della circoscrizione amministrativa era determinante nel far pendere l'ago della bilancia, ma non nella forma di un esercizio diretto del potere contrattuale di una comunità nei confronti del centro, quanto di un sapiente uso di "mediazioni competenti"<sup>47</sup>. Con la reintroduzione, nel 1720, del mercato del lunedì (e delle cinque fiere annuali<sup>48</sup>) di Civitella – dopo che mercato e fiere erano stati soppressi in seguito "al sacco che patì nel passaggio di Borbone, e di poi all'altro del Duca di Parma, ed in ultimo al gran terremoto che seguì del 1661, per il quale restò detto luogo totalmente rovinato con esser restato sotto dette

<sup>44</sup> M.P. Paoli, *La comunità di Bagno di Romagna tra Cinque e Settecento: problemi e metodi di ricerca*, in *La Val di Bagno in età medioevale e moderna*, Atti del I convegno di studi storici (Bagno di Romagna, 28-29 ottobre 1989), Bagno di Romagna 1991, pp. 127-198.

<sup>45</sup> In virtù anche della possibilità per i mercanti di sfruttare i fori ecclesiastico e secolare che avevano sede a Bagno. M.P. Paoli, *La comunità di Bagno di Romagna tra Cinque e Settecento: problemi e metodi di ricerca*, in *La Val di Bagno in età medioevale e moderna*, Atti del I convegno di studi storici (Bagno di Romagna, 28-29 ottobre 1989), Bagno di Romagna 1991, pp. 127-198.

<sup>46</sup> Non solo, oltre al danno la beffa, poiché il costo della pratica fu ripartito fra tutte le comunità del capitanato.

<sup>47</sup> M.P. Paoli, *La comunità di Bagno di Romagna tra Cinque e Settecento: problemi e metodi di ricerca*, in *La Val di Bagno in età medioevale e moderna*, Atti del I convegno di studi storici (Bagno di Romagna, 28-29 ottobre 1989), Bagno di Romagna 1991, pp. 127-198.

<sup>48</sup> Le fiere si tenevano la quarta domenica di Quaresima, il 25-26 maggio, il 28 agosto, il 28 ottobre e il 2-3 novembre. ASCCi, *Partiti del Consiglio (1717-1736)*. Seduta del 1° maggio 1720.

ruine la maggior parte delli abitanti, e con essi tutte le memorie, scritture e li suddetti ed altri privilegi che godevano<sup>49</sup> – Galeata si trovò dopo poco tempo coinvolta in un'altra arena concorrenziale. Nel 1727, infatti, Galeata riuscì ad ottenere la facoltà di spostare il mercato settimanale dal sabato al lunedì; conquista che arrivava dopo uno sforzo che la vedeva impegnata da anni nel promuovere la propria causa presso i fori fiorentini<sup>50</sup>; nel processo di negoziazione gli interessi e i privilegi della comunità-mercato<sup>51</sup> erano stati identificati con quelli della podesteria e le risorse finanziarie di quest'ultima facilmente dirottate verso un utilizzo del quale non avrebbero sicuramente beneficiato le comunità esterne al bacino del mercato di Galeata, ovvero quelle della valle del Rabbi, che si approvvigionavano a Rocca S. Casciano, e quelle bidentine più a monte, che si servivano al mercato di S. Sofia<sup>52</sup>. Tuttavia, si trattava di sforzi inutili dato che “i mercati di questa [Galeata] sono quasi del tutto andati a terra e mancati per non potervi concorrere molti popoli, che si riducono a quello di Civitella”<sup>53</sup>, tanto che nel 1740 gli Anziani riportarono al sabato il giorno di mercato<sup>54</sup>, per evitare la concorrenza civitellese. Anche Civitella lamentava la contemporaneità dei mercati, ma il legato, dubbioso riguardo alle reali motivazioni sottostanti le lagnanze della comunità, si limitò a vietare ai civitellesi di frequentare il mercato di Galeata<sup>55</sup>.

Di fronte alla variabilità del contesto competitivo nel quale ogni comunità-mercato si muoveva, la strategia di adattamento portava inevitabilmente a richiedere la variazione del giorno di mercato. In questo caso, la concorrenza contemporanea sofferta da Galeata a causa

<sup>49</sup> ASR, *Camerale III*. Copia del chirografo del 4 maggio 1720.

<sup>50</sup> Risultato frustrante soprattutto a fronte della tortuosità dell'iter burocratico che si doveva affrontare perché la pratica relativa alla concessione ricevesse un trattamento privilegiato; si veda a proposito M.P. Paoli, *La comunità di Bagno di Romagna tra Cinque e Settecento: problemi e metodi di ricerca*, in *La Val di Bagno in età medioevale e moderna*, Atti del I convegno di studi storici (Bagno di Romagna, 28-29 ottobre 1989), Bagno di Romagna 1991, pp. 127-198.

<sup>51</sup> E' possibile trattare tutti questi mercati come 'comunità-mercato', vale a dire con un termine che condensa la strategicità dell'azione comunitativa e il suo carattere mercantile.

<sup>52</sup> Nel 1717 il consiglio della podesteria stanziò 25 scudi a tal scopo. ASCGa, *Riformagioni*, 1687-1734. Delibera del 21 marzo 1717.

<sup>53</sup> “... e che per provvedere a tale inconveniente, che riduce in povertà la comunità di Galeata per la mancanza del traffico, e dello spaccio delle grascie, non vi sarebbe altro rimedio, che rimettere il mercato al giorno di sabato, conforme s'usava nell'antico”. ASCGa, *Riformagioni*, 1734-1774. Delibera del 5 agosto 1740, c. 60; ASCGa, *Filza dei Cancellieri*, 1739-1743.

<sup>54</sup> Galeata era “mantenuta nel privilegio confermatole nel 1742 di tenere in giorno di sabato il mercato e le fiere nei giorni dell'Annunziata, di S. Ellero, di S. Piero e d'Ognissanti, colla franchigia da ogni tassa o passaggio comunitativo per anni 5 ma senza pregiudizio dei diritti doganali”. ASF, *Segreteria di Finanze, Affari prima del 1788*, b. 836. Lettera del 3 maggio 1748. Riguardo ai giorni di fiera, una delibera del consiglio comunale del 2 novembre 1698 segnala come il giorno precedente fosse stato giorno di fiera, in ASCGa, *Partiti del Consiglio*, 1653-171. Anche in una fonte giudiziaria il primo di ottobre, festa di S. Ellero, viene indicato come giorno di fiera, senza specifica degli altri eventuali. ASCCe, AC, b. 561, c. 536. Testimonianza del 17 gennaio 1663.

<sup>55</sup> ASCCi, *Lettere ricevute (1713-1729)*. Lettera del 1727 del legato al governatore. “V.S. [...] mi dica per qual ragione il mercato di Galeata levi il concorso a Civitella, e non più tosto quello di Civitella tiri la gente di Galeata; e se colà le bestie, ed altre merci siano a miglior mercato”.

di un mercato settimanale minore come quello civitellese era più forte di quella sequenziale esercitata da mercati maggiori, come quelli di S. Sofia e Rocca S. Casciano, in virtù soprattutto dell'estrema vicinanza tra le due piazze di Galeata e Civitella.

Già dalla sua prima comparsa, il mercato di S. Sofia catalizzò gran parte del flusso commerciale prima concentrato su Galeata. Il fatto che, dopo mezzo secolo, fosse stato modificato il giorno di mercato, a fronte di un'incompatibilità con il mercato meldolese, dipese probabilmente da una mutata percezione da parte dell'*élite* del ruolo mercantile ricoperto dalla comunità nell'economia della vallata: nell'ultimo quarto del Seicento essa era sicuramente arrivata ad un livello gerarchico superiore, probabilmente anche in virtù della scomparsa, a partire da metà Seicento, di un polo concorrente quale Civitella.

Allo stesso tempo, meccanismi di reciprocità attuati nell'ambito delle riunioni consiliari permettevano di attenuare eventuali fenomeni di conflittualità intercomunitativa: il sostegno finanziario della podesteria al rinnovo della concessione del mercato di S. Sofia nel 1728 era da imputare non tanto alla menzionata utilità generale della quale avrebbe beneficiato l'intero territorio podestarile, quanto al concorso della comunità di S. Sofia alle spese per la variazione del giorno di mercato galeatese l'anno precedente<sup>56</sup>.

Come dichiaravano gli abitanti di S. Zeno in occasione della richiesta di essere esentati dall'obbligo di frequentare settimanalmente il mercato di Galeata, a S. Sofia "si fa uno dei suddetti grossi mercati [...], dove si trova tutto il bisognevole, a differenza del suddetto castello [Galeata], che non a che una sola osteria, e questa ben è spesso piena di birri e priva per lo più del bisognevole"<sup>57</sup>. La scarsa capacità di attrazione del mercato settimanale galeatese non era dovuta solamente alla scarsità dei beni portati dai produttori, ma anche al fatto che, cadendo alla fine della settimana, gli acquirenti si erano già riforniti nelle altre due piazze concorrenti di S. Sofia e Rocca S. Casciano; in sostanza, debolezza della domanda e dell'offerta si alimentavano reciprocamente. Analoghe dinamiche caratterizzavano i centri della campagna romagnola: Lugo, ad esempio, fece leva sul potere centrale affinché ai due giorni di mercato concessi, martedì e mercoledì, fosse aggiunto il lunedì, affinché la gente non si rifornisse a inizio settimana nelle vicine piazze di Bagnacavallo, Massalombarda e Cotignola, a danno del mercato lughese<sup>58</sup>.

<sup>56</sup> ASCGa, *Riformazioni*, 1734-1774. Delibera del 5 agosto 1740; ASCGa, *Filza dei Cancellieri*, 1739-1743.

<sup>57</sup> ASF, *Segreteria di Finanze, Affari prima del 1788*, b. 836. Lettera del 3 maggio 1748.

<sup>58</sup> Una volta assorbita dallo Stato pontificio, la comunità attivò ogni strumento diretto di pressione a Roma per salvaguardare e incrementare i vantaggi del mercato del mercoledì, anche a rischio di continue liti e prevaricazioni nei confronti degli altri centri del circondario. Ottenne allo stesso modo l'estensione dei privilegi di esenzione per i mercanti dal mercoledì al martedì e al giovedì: il mercato settimanale copriva così non più

#### 4.2. Mercati “regolamentati” e mercati “autoregolati”

Nel corso del XVII secolo, la comparsa e il consolidarsi in Europa di un sistema distributivo capillarizzato, basato sulla diffusione delle botteghe di sola vendita<sup>59</sup> fin nei villaggi di campagna, denotava l'espansione di un cosiddetto ‘mercato privato’ a fianco ed in opposizione al tradizionale mercato “regolamentato”. Ovviamente, laddove la regolamentazione dell'attività artigianale e commerciale era più forte, il sistema privato di distribuzione non ebbe il sopravvento su quello tradizionale, nonostante le botteghe andassero affiancandosi ai mercati settimanali e alle fiere<sup>60</sup>. Lo dimostra la maggiore diffusione delle botteghe, tra Sei e Settecento, in aree scarsamente urbanizzate, dove il potere di regolamentazione delle autorità comunitative era molto limitato rispetto a quello del governo centrale<sup>61</sup>.

Nonostante questa fosse la tendenza generale, lungo la valle del Bidente si assistette, soprattutto nel corso del Settecento, a mutamenti nella normativa sugli scambi che andavano in direzione di una maggiore regolamentazione del mercato pubblico: come si vedrà oltre, questi provvedimenti furono emanati nel 1687 e nel 1736 nelle comunità di Galeata e S. Sofia e intorno agli anni quaranta e cinquanta del Settecento a Meldola.

Il mercato di Meldola, centro di riferimento per gran parte dei traffici che avvenivano lungo la valle bidentina, era “necessario in ogni settimana non solo alla povera terra [di Meldola], ma

---

uno, ma tre giorni. Non solo: fu di nuovo utilizzato il ricorso diretto a Roma, saltando il livello intermedio della legazione ferrarese, per impedire che altre comunità della Bassa Romagna riuscissero ad ottenere la concessione del mercato per il lunedì: lo scopo era quello di evitare che, chi aveva bisogno di merci, le acquistasse prima dell'inizio del mercato lughese. In questo modo, attraverso i privilegi strappati a Roma, Lugo riuscì ad avere il monopolio effettivo del mercato della Romagna estense. L'alternarsi delle tensioni e delle continue prevaricazioni dei Lughesi sugli abitanti degli altri centri ripropongono sul piano commerciale le stesse dinamiche tra aree geografiche forti e aree deboli: l'area commerciale forte, in questo caso, prospera perché può godere di una supremazia che consente di assorbire grazie a privilegi e potenti appoggi romani, risorse e opportunità da aree marginali più deboli. In L. Peppi, *I giochi dello scambio a Lugo in età moderna: mercati, fiera, botteghe*, Tesi di laurea, rel. I. Mattozzi, aa. 1993-1994.

<sup>59</sup> Le botteghe di sola vendita differivano da quelle artigiane tradizionali, nelle quali i produttori vendevano direttamente i manufatti da loro fabbricati, per il fatto che erano esclusivamente destinate alla vendita e collegate per i rifornimenti a produttori o a grossisti, per lo più insediati nei centri urbani maggiori.

<sup>60</sup> “L'apparition en force du commerce permanent n'a pas écarté les foires. Tout au contraire, le commerce mondial, les foires et marchés annuels et hebdomadaires, ainsi que le commerce des biens journaliers se sont développés ensemble de façon complémentaire en s'appuyant l'un sur l'autre pour vivre et pour se stimuler mutuellement. Les acteurs utilisent leur besoin ces niveaux et espaces qui servent pour leurs commerces”; in M. Koerner, *Das System der Jahrmaerkte und Messen in der Schweiz im periodischen un permanenten Markt 1500-1800*, dans “Jahrbuch fuer Regionalgeschichte und Landeskunde”, fasc. 19, 1993-1994, pp. 13-34, citato in J. Schneider, M.A. Denzel, *Foires et marchés en Allemagne à l'époque moderne*, in *Foires et marchés dans les campagnes de l'Europe médiévale et moderne*, Actes des XIVes Journées Internationales d'Histoire del l'Abbaye de Flaran, septembre 1992, p. 152.

<sup>61</sup> M. Cattini, *La genesi della società contemporanea europea. Lineamenti di Storia economica e sociale dal XVIII secolo alla prima guerra mondiale*, Milano, pp. 161-162.

anche alla miserabile montagna, che di settimana in settimana si va provvedendo di commestibili<sup>62</sup>. Tuttavia, non si trattava del solo rifornimento settimanale per le famiglie che abitavano la collina; la funzionalità del mercato meldolese era dovuto alla rilevante dimensione quantitativa e qualitativa dell'offerta e della domanda, debordante rispetto alle reali necessità del territorio limitrofo.

Nel corso del Settecento, a Meldola si assistette, limitatamente alle contrattazioni di bestiame bovino, ad un processo inverso di ritorno ad una maggiore regolamentazione, a causa del malfunzionamento del mercato privato. La necessità di una maggiore regolamentazione del mercato bovino risulta, infatti, dal carteggio del 1754 tra la comunità e la Congregazione del Buon Governo: “crescendo di giorno in giorno i reclami per i disordini che accadono in questo mercato in ordine ai contratti delle bestie bovine, le quali con abuso eccedente si vendono e comprano sulla mera fede, e parola senza lo sborso di un minimo denaro, onde poi ne deriva, che essendo li contraenti non solo di diverso territorio, ma anche per lo più di differenti e discoste province, si rende morosa, e difficile la riscossione de' prezzi, e spese volte del tutto impossibile o per l'incapacità, o malizia, o lontananza de' medesimi compratori; e però si proponeva a' Signori consiglieri, se sia bene col consenso de' Signori Ecclesiastici di cercare espediente per ridurre il nostro mercato al lodevole e più cautelato metodo degli altri Paesi e Città circonvicine, e per togliere simili fraudi ed abusi<sup>63</sup>”.

Secondo il filone teorico neo-istituzionalista, il buon funzionamento di un sistema economico è funzione di un apposito contesto istituzionale, ovvero un contesto di regole, formali e informali<sup>64</sup>: il caso meldolese appare, in questo senso, emblematico del malfunzionamento di un mercato a causa dell'assenza di regole formalizzate. Tuttavia, già dagli anni trenta del '700 era operante a Meldola un “Tribunale della Mercanzia”, presso il quale dovevano appunto essere depositate le fedi di vendita del bestiame, a garanzia del recupero del credito da parte del venditore. Tuttavia, i contratti erano conclusi frequentemente ‘sulla parola’, tanto che talvolta, la solvibilità del compratore veniva garantita da un parente o amico col quale il venditore era già stato in rapporto d'affari, cosicché il contratto si perfezionava con la

---

<sup>62</sup> ADP, scaff. 56. Testimonianza s.d.

<sup>63</sup> ASR, *Buon Governo*, s. II, b. 2325. Lettera del 19 gennaio 1754. La somma era solita recuperarsi “poi dal venditore dopo il termine di otto giorni, come lodevolmente si pratica negli altri mercati delle terre e città circonvicine”, in *ibidem*, Lettera del 2 marzo 1754.

<sup>64</sup> Secondo North, le istituzioni svolgono un ruolo propulsivo quando sono in grado di: a) abbassare i costi delle transazioni, favorendone la standardizzazione e diminuendo quindi il costo della raccolta di informazioni; b) garantire l'osservanza dei contratti; c) tutelare i diritti di proprietà. D.C. North, *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Bologna, Il Mulino, 1994.

promessa di pagamento *ad vocem*, piuttosto che con una dichiarazione scritta<sup>65</sup>. Dunque, teoricamente era attivo un sistema di garanzia dell'osservanza dei contratti e di tutela dei diritti di proprietà, ma in concreto non ne veniva fatto un gran uso: è possibile che ciò derivasse, oltre che dalla pratica di concludere il contratto a voce, anche dalla scarsa capacità di funzionamento del tribunale meldolese.

La mancata applicazione delle regole (o il malfunzionamento del sistema di sanzioni), se da una parte aveva effetti positivi nell'abbassare i costi di transazione – aumentando quindi le risorse disponibili – dall'altra determinava incertezza nell'esecuzione della prestazione dovuta. In verità, non si trattava propriamente di un problema di formalizzazione dei contratti: la comunità, infatti, non chiedeva che i contratti di compravendita fossero formalizzati davanti al notaio, ma piuttosto che fosse applicato anche a Meldola un sistema – già in uso in altre realtà vicine – di tutela dell'adempimento delle obbligazioni, e dunque dei diritti di proprietà, un sistema in cui le garanzie fossero date dalla reputazione dei depositari locali – sui quali doveva esservi accordo tra le parti – fondato su di una sorta di arbitrato preventivo. Si richiedeva, infatti, ai mercanti il preventivo deposito del corrispettivo da pagare<sup>66</sup>, prassi che sarebbe dovuta essere formalizzata in un regolamento, la cui inosservanza sarebbe stata sanzionata con pene pecuniarie; un apposito organo amministrativo, poi, sarebbe stato responsabile della gestione del sistema e della relativa documentazione: i rappresentanti della comunità suggerivano, tuttavia, di affidare tali funzioni amministrative a “gente del paese, o suo territorio benevisa ad ambe le parti”<sup>67</sup>.

L'assenza di un'effettiva tutela dei venditori di bestiame dava modo ai mercanti di adottare comportamenti opportunistici, permettendo loro margini di manovra negli interstizi esistenti tra sistema di regole e sistema di sanzioni. Lo spazio delle contrattazioni tra proprietari di bovini e mercanti (non residenti) era articolato da una domanda e da un'offerta estremamente frazionate, in cui molto scarsa era la possibilità di riconoscere il compratore e di identificarlo, tanto che la sua capacità di ottenere credito non veniva comunque meno.

Una lettura del testo del memoriale mostra come la rappresentazione che i mercanti davano di loro stessi mirasse a identificarli non come la parte in fallo, ma quasi come gli ingranaggi di un sistema intrinsecamente sbagliato, capace di produrre quasi naturalmente un tale stato delle

---

<sup>65</sup> ASFo, *Atti giudiziari*. Testimonianza del 14 marzo 1722.

<sup>66</sup> Questo poi è da verificare nella documentazione degli anni successivi.

<sup>67</sup> ASR, *Buon Governo*, s. II, b. 2325. Lettera del 19 gennaio 1754. Sorge, tuttavia, la necessità di controllare quale fosse la conseguenza di questi continui ricorsi alla giustizia, nella fattispecie al tribunale civile, quale fosse il sistema di sanzioni e quale la sua effettiva applicazione. Come avviene per il caso romano trattato in R. Ago, *Economia barocca. Mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli, 1998.

cose: “non si senton che querele e riclami di povera gente, che senza denaro ha già venduto il bestiame e più non vede il compratore, che dalla buona fede e connivenza del venditore medesimo trae solo fomento alla propria malizia”<sup>68</sup>. Si percepisce quasi come implicita l’ovvietà, potremmo dire, di un comportamento opportunistico da parte dei mercanti, come se la responsabilità di un simile stato delle cose fosse quasi da attribuire ai proprietari-venditori del bestiame, che non si autotutelavano. Ciò fa riflettere se si pensa al concetto williamsoniano di opportunismo (il perseguimento di finalità egoistiche con astuzia, motore delle azioni umane), seguendo il filone teorico dell’economia dei costi di transazione<sup>69</sup> per risalire fino ad Adam Smith, applicato ad un contesto come questo, eccezionalmente *market-oriented*, considerato che si è ancora a metà ’700, prima della crisi dei mercati regolamentati<sup>70</sup>.

Intorno all’inizio degli anni quaranta del ’700, Meldola fu teatro di disordini sociali in seguito alla penuria di olio. I mercanti-incettatori meldolesi furono indicati come i responsabili di questa situazione<sup>71</sup>. Ne seguì un conflitto tra la comunità e i mercanti di fronte all’autorità centrale. La comunità, infatti, chiese alla Congregazione del Buon Governo l’istituzione di un’annona olearia al pari di quella funzionante nelle comunità vicine, il cui operato sarebbe stato comunque meno pervasivo rispetto all’Abbondanza frumentaria, e limitato al controllo della fase di vendita al dettaglio tramite le botteghe cittadine.

Nel contraddittorio, i mercanti fecero notare come fossero due i punti a favore della loro richiesta di mantenere lo *status quo*: a) il mantenimento di prezzi bassi e di libertà di scelta dei consumatori, mentre la comunità imputava il cattivo funzionamento del sistema al comportamento opportunistico dei mercanti incettatori di olio e alle loro manovre tese a far lievitare i prezzi; b) la capacità di rifornire un mercato extra-locale, in definitiva di far funzionare un microsistema economico, uno spazio economico di distribuzione dell’olio.

I consiglieri comunali sostenevano che mai si era venduto, né si doveva vendere olio all’ingrosso al mercato; la vendita di quel prodotto richiedeva una bottega fissa, strumenti di

---

<sup>68</sup> ASR, *Buon Governo*, s. II, b. 2325. Lettera del 19 gennaio 1754.

<sup>69</sup> O.E. Williamson, *Le istituzioni economiche del capitalismo: imprese, mercati, rapporti contrattuali*, Milano, Franco Angeli, 1987; *ibidem*, *Il dialogo tra la nuova economia istituzionale e le altre scienze sociali*, in “Stato e mercato”, n. 40, 1994; *ibidem*, *L’economia dell’organizzazione: il modello dei costi di transazione*, in Nacamulli-Rugiadini “*Organizzazione e Mercato*”, Bologna, Il Mulino, 1985; *ibidem*, *L’economia dei costi di transazione: struttura ed implicazioni*, in M. Egidi, M. Turvani (a cura di), *Le ragioni delle organizzazioni economiche*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1994; J. Elster, *Un commento a Williamson*, in “Stato e mercato”, n. 40, 1994.

<sup>70</sup> I. Fazio, *I mercati regolati e la crisi settecentesca dei sistemi annonari italiani*, in “Studi storici”, n. 3, 1990, pp. 655-691.

misurazione e così via, tale dunque da dover essere riservata ai soli cittadini: “la vendita al minuto non è negozio per gli estranei”<sup>72</sup>. Alla comunità non interessava la vendita all’ingrosso, fase della distribuzione per la quale non pretendevano alcun tipo di intervento correttivo, ma piuttosto quella al dettaglio, vale a dire gli approvvigionamenti per quanti periodicamente frequentavano il mercato, come gli abitanti delle colline circostanti che vi convenivano una volta alla settimana. E’ chiaro che un monopolio di vendita istituito per il solo dettaglio andava ad incidere retroattivamente sulla filiera distributiva, ma è la modalità di gestione del nuovo sistema che sembra decisiva. Naturalmente la riflessione dell’estensore del memoriale tendeva a far coincidere il monopolio comunitativo della commercializzazione al minuto con la corrispondente diminuzione dell’attività di vendita degli incettatori e, di riflesso, anche della loro capacità di acquisto, con la conseguenza che anche i fornitori forestieri sarebbero stati disincentivati a tornare (specialmente quanti venivano da città lontane come Perugia e Città di Castello) a causa di una diminuita capacità di esito del prodotto sulla piazza romagnola. Considerando la situazione dal punto di vista degli Anziani meldolesi, il livello della domanda non avrebbe dovuto subire cadute: allo stesso livello distributivo, all’incetta privata si sarebbe dovuta sostituire l’incetta pubblica, gestita da un organismo che avrebbe potuto: a) approvvigionarsi direttamente dai mercanti forestieri, sempre che ne avesse avuto i mezzi; b) usufruire a sua volta dell’intermediazione degli incettatori meldolesi e dei loro magazzini.

Tra le accuse dei mercanti alle autorità comunitative, quelle di aver estorto testimonianze favorevoli dall’Uditore, la raccolta di firme “di comodo” attraverso reti clientelari, nonché di aver dato vita ad una sorta di ostracismo nei confronti degli stessi incettatori d’olio, a cui non veniva fornita la “tassa dei prezzi”<sup>73</sup> (la tariffa) dell’olio, senza la quale non potevano vendere, oppure veniva stabilita talmente “alterata” (bassa) da impedire la vendita di olio di buona qualità.

Il problema della mantenimento della tranquillità sociale non era oggetto di discussione da nessuna delle parti, anche se i mercanti tendevano naturalmente a minimizzarlo, oltre che ad attribuirne la perdita alla politica dei consiglieri comunali. I mercanti insistevano sulla centralità della loro funzione di intermediazione, sull’assoluta necessità di questo sistema di far uso delle risorse finanziarie dei mercanti, nonché sull’importanza della loro capacità di

---

<sup>71</sup> Placchesi e Particeti sono nominati anche nelle “cause” della comunità di Meldola. ASCM, *Cause*. Relazione del 14 novembre 1742.

<sup>72</sup> ASR, *Buon Governo*, s. II, b. 2324.

<sup>73</sup> *Ibidem*.

gestire un vasto sistema distributivo, il cui equilibrio nasceva dal delicato compromesso tra il soddisfacimento dei bisogni locali e quello delle esigenze dei paesi vicini.

Sorge la domanda se fosse decisiva o meno per il funzionamento del sistema la capacità di stoccaggio di questi intermediari, specialmente per un prodotto che doveva essere prevalentemente importato da zone esterne all'area romagnola<sup>74</sup>. In una realtà che si reggeva sul sistema annonario, nei periodi di penuria i prezzi calmierati avrebbero dovuto permettere il soddisfacimento dei bisogni dell'intera comunità. Il mercato autoregolato auspicato dai mercanti, e da loro definito "concorrenziale", si sarebbe tradotto probabilmente in un oligopolio per la vendita al minuto; il fatto che tutti gli incettatori approfittassero contemporaneamente della possibilità di occultare la merce per innescare la tendenza al rialzo dei prezzi può suggerire se non un accordo tacito tra loro, una sorta di *modus operandi* comune che ben poco aveva a che fare con un meccanismo concorrenziale<sup>75</sup>.

Mercato dell'olio e mercato cerealicolo erano tuttavia diversi: mentre il ciclo di produzione grano-farina-pane era seguito e controllato minuziosamente dalle autorità annonarie dall'inizio alla fine (in ciò agevolate dal fatto che l'approvvigionamento solitamente *in loco* di questa risorsa permetteva più agevolmente un controllo diretto sulla produzione<sup>76</sup>), il mercato dell'olio faceva leva, per l'area romagnola, su di un rifornimento prevalentemente esterno e la capacità di controllo del circuito distributivo era appannaggio dei mercanti-incettatori. La figura dell'incettatore contemplava normalmente anche la funzione di credito al consumo o dilazione di pagamento come strumento operativo; appannaggio esclusivo dell'incettatore nei confronti dell'autorità annonaria, si tramutava spesso in una funzione di credito più ampia<sup>77</sup>.

Tuttavia, al di là del parallelismo col mercato del grano, la dicotomia tra mercati "regolamentati" e mercati "autoregolati" è ancora una volta in grado di spiegare le dinamiche

---

<sup>74</sup> Sebbene in alcune zone, tra cui il Cesenate, fossero probabilmente autosufficienti da questo punto di vista: la produzione di olio contribuiva infatti, insieme alla coltivazione della canapa, a rendere il sistema economico cesenate più diversificato rispetto alle realtà contermini. P. Bellettini, *La lenta trasformazione: finanze e società a Cesena nel Settecento*, in A. Prosperi (a cura di), *Storia di Cesena*, III, *La dominazione pontificia (secoli XVI-XVII-XVIII)*, Rimini, Ghigi, 1989, p. 358.

<sup>75</sup> Molaglioli, l'incettatore che firmò il memoriale, attestava inoltre che i mercanti Meldolesi erano andati specializzandosi nella commercializzazione dell'olio. ASR, *Buon Governo*, s. II, b. 2324. Naturalmente, molte questioni restano aperte circa i caratteri dell'attività di questi incettatori e lasciano il campo ad altri spazi di ricerca.

<sup>76</sup> Al di là dell'andamento altalenante del raccolto, che poteva imporre l'approvvigionamento da zone più o meno lontane.

<sup>77</sup> Spesso l'incettatore "finiva con l'assumere di fronte all'altro contraente la figura del banchiere: a volte subentrava al contadino nel pagamento del fitto del terreno, quasi sempre gli faceva anticipi in contanti per i bisogni della famiglia, per le sementi, per le spese della coltivazione o altro". B. Caizzi, *Il commercio al minuto nell'età moderna*, in  *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, I° Convegno Nazionale di Storia del Commercio in Italia, Reggio Emilia 6-7 giugno 1984, Modena 8-9 giugno 1984, Reggio Emilia, 1985, p. 590.

del mercato oleario meldolese, il quale sembrava non essere più in grado di rendere operativo un sistema di scambi che, per il carattere di bene quasi-necessario dell'olio da una parte e per le peculiarità della piazza meldolese dall'altra, oscillava tra la funzione di approvvigionamento locale e quella di regolazione di uno spazio economico extralocale<sup>78</sup>.

Sebbene non siano disponibili regolamenti specifici che mostrino in che modo andava modificandosi il rapporto tra mercato pubblico e mercato privato<sup>79</sup>, il rinnovo a fine Seicento della normativa statutaria relativa ai mercati di S. Sofia e Galeata, è indice della forza, nella Romagna toscana d'età moderna<sup>80</sup>, di certi vincoli tipici del mercato regolato, tesi a garantire la sussistenza alla popolazione. A S. Sofia, nei giorni di mercato, molti "barulli" (ambulanti) andavano di casa in casa a fare incetta di grasse<sup>81</sup>, rendendo difficoltoso l'approvvigionamento alimentare degli abitanti, tanto da richiedere l'intervento delle autorità comunitative. Nel 1687 si sanciva perentoriamente la fine di una certa libertà d'azione di cui godevano gli ambulanti, per i quali gli spazi e i tempi dello scambio divenivano quelli della piazza del mercato settimanale: "atteso che molti Barulli, che si ritrovano in questa Podesteria e fuori di essa, vadino alle case, o per strade [...] a comperare polli, ova, capretti et altre robe e grascie commestibili e che così alla piazza de mercati, che si fanno nelle Comunità di Galeata e Santa Sofia, non comparisca roba per servizio sì delle persone di detti luoghi, come de circonvicini, che concorrono a detti mercati, in grave danno, tanto del pubblico che del Principe. Onde volendo provvedere a tanto inconveniente fu proposto farsi decreto, quale in futuro abbia forza di inviolabile statuto, che alcun barullo, non possa comperare, né altri ad essi vendere in verun luogo di detta podesteria, così in giorno de' mercati che si fanno come sopra, come in altri giorni, nessuna roba e grascia commestibile alla pena di scudi due per ciascun contraente, e cossi scudi quattro in tutto, da applicarsi un terzo al fisco, un terzo alla podesteria, e il resto all'inventore, et alla pena della cattura in somma di lire due per ciascun

---

<sup>78</sup> Riprendendo la dicotomia tra principio di mercato e piazza di mercato, per i sostenitori del principio di mercato "la libertà era assolutamente incompatibile colla visione politica della piazza di mercato; i politici insomma sostenevano quest'ultima come prevenzione contro il monopolio [...], gli altri controbattevano che era proprio la piazza di mercato (cioè la limitazione della libertà) a causare o alimentare il monopolio". S.L. Kaplan, *Principio di mercato e piazza di mercato nella Francia del XVIII secolo*, in "Quaderni storici", n. 58, 1985, p. 231.

<sup>79</sup> Come ad esempio ci mostra Dante Bolognesi per Ravenna, D. Bolognesi, *Le forme dell'economia urbana*, in *Storia di Ravenna*, IV, Venezia, Marsilio, 1998, pp. 463-515.

<sup>80</sup> Alcuni di questi continueranno a persistere anche in età contemporanea.

<sup>81</sup> Questo genere di circuiti commerciali paralleli a quelli ufficiali era piuttosto diffuso nelle società d'antico regime e, poiché i luoghi di mercato non erano "come in alcune società segmentarie studiate dagli antropologi, spazi speciali sacralizzati nei quali soltanto lo scambio è consentito, i mercanti vanno incontro ai consumatori anche al di fuori di quegli spazi, negli intervalli fra gli appuntamenti periodici, dando vita a scambi di legittimità spesso ambigua ma diffusissimi". B. Salvemini, *La sintesi e il suo oggetto: comunità montane e mercati nell'Europa di età moderna*, in "Storica", n. 2, 1995, p. 86.

trasgressore e che nei giorni di mercato non sia lecito, né a Barulli né ad alcun altro, comprare roba o grascia di qualsiasi sorte avanti il suono della campana, quale deve sonare un'ora avanti la vendita de grani, e biade”<sup>82</sup>.

Non sempre l'esistenza di una florida attività degli ambulanti era lo specchio di una debole vitalità del mercato pubblico, e viceversa, secondo uno schema che li voleva contrapposti come due piatti della medesima bilancia, quella che regolava gli scambi nelle aree rurali<sup>83</sup>: Galeata e S. Sofia avevano i medesimi problemi nell'impedire agli ambulanti di incettare i beni commestibili diretti alla pubblica piazza, nonostante i loro mercati settimanali avessero un richiamo ben diverso.

La modifica statutaria introdotta nel 1687 era poi andata in desuetudine, tanto che “per ovviare alle continue liti, [...] che nascono in occasione de' detti mercati, o di concorso di popolo tra venditori delle grascie, e di qualsivoglia altra mercanzia in occupare li siti della piazza pubblica, e per impedire le frodi che possano nascere dal non avere determinata una stadera pubblica o le misure”, tramite il cancelliere i rappresentanti di S. Sofia nel 1736 ai Nove richiesero la facoltà di potere introdurre “ne' loro mercati li proventi della piazza della stadera pubblica e delle misure del grano”. Annualmente veniva incantato il cosiddetto “provento della piazza”, alla riscossione del quale era deputato il Proventuario, il quale disponeva della destinazione dei siti appositi adibiti a botteghe o bancarelle<sup>84</sup>; egli era anche incaricato del controllo di pesi e misure. Mentre per l'affitto dei siti veniva corrisposto un soldo, per tutte le compravendite era stato stabilito che da “una libbra infino in dieci si debba pagare un quattrino, dalle dieci in ogni somma due quattrini” con le eccezioni dei “fruttami” e della seta. Il basso livello d'imposizione per singola compravendita implicava che un soddisfacente gettito fiscale potesse essere ottenuto solo da un numero complessivamente rilevante di contrattazioni sulla piazza, indipendentemente dalla qualità delle merci

---

<sup>82</sup> ASCGa, *Riformagioni*, 1687-1734. Delibera del 27 luglio 1687. Già in aprile, era stato imposto a norma statutaria “che alcun barullo non possa comperare per strada o alle case in giorno di mercato in Santa Sofia, ma solo in piazza della medesima all'hora competenti”. ASCGa, *Riformagioni*, 1687-1734. Delibera del 20 aprile 1687.

<sup>83</sup> Secondo quanto sostiene Salvemini, “le spinte delle comunità locali alla istituzione di mercati si fondano in una certa misura sulle stesse ragioni che finiscono per limitarne l'importanza e mettere spesso in discussione la loro stessa sopravvivenza una volta istituiti; la povertà dei luoghi, la limitatezza delle risorse, la difficile accessibilità sono fra le motivazioni più di frequente addotte nelle richieste al riguardo, ma tutto questo riduce la gamma dei prodotti disponibili in un raggio breve e rende onerosa la normale frequentazione dei luoghi di mercato da parte dei produttori, a vantaggio del più agile ma insicuro e scarsamente controllabile sistema dell'accaparramento porta a porta degli intermediari e della distribuzione da parte degli ambulanti”. B. Salvemini, M.A. Visceglia, *Fiere e mercati: circuiti commerciali nel mezzogiorno*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea - III - Mercati ed istituzioni*, Venezia, Marsilio, 1990, p. 73.

<sup>84</sup> “restando al proventuario il peso di cambiare a suo piacere i siti perché non ne nascano disordini”. ASCGa, *Filze dei cancellieri*, 1735-36. Bando del 12 luglio 1736.

movimentate. Non si trattava, del resto, della mera estensione a tutti i generi merceologici della normativa del mercato regolamentato settimanale, poiché questa si applicava a tutti i giorni della settimana, ad integrazione della modifica statutaria del 1687<sup>85</sup>: era proibito ogni scambio prima del suono della campana pubblica<sup>86</sup> nel giorno di mercato, ma anche “nell’altri giorni avanti che sia fuori il segno pubblico”<sup>87</sup>. Dall’imposta sulla compravendita erano esclusi i terrazzani “ai quali sia lecito vendere nella propria casa, fuori delle quali sieno tenuti ancor essi ad osservare la presente disposizione non intendendo sottoposta la grascia in piccola quantità da un grano in giù che si misurano a scodelle e coppole [come carote, fagioli e simili]”<sup>88</sup>.

Non sempre, tuttavia, il prelievo fiscale si configurava come connotato principale, costante e pregnante dei mercati settimanali e delle fiere<sup>89</sup>, e nemmeno determinante – con l’eccezione del caso degli osti di Civitella – dei tempi e delle modalità di funzionamento delle transazioni commerciali<sup>90</sup>. Spesso era un altro apparato vincolistico e normativo, non meno gravoso di quello fiscale, a intralciare i flussi commerciali, così come, altre volte, era la mancanza di un sistema di regole formali a determinare modi, tempi, luoghi e attori dello scambio; in più la tradizione rappresentava una straordinaria gabbia culturale.

Dall’insieme dei casi esaminati si deriva in parte la percezione di una sorta di *trade-off* tra l’esigenza di deregolamentare il sistema vincolistico tipico dei mercati “regolamentati” e la necessità (e volontà) del centro di garantire il vettovagliamento delle popolazioni locali, in funzione soprattutto del mantenimento della quiete sociale, che veniva tradizionalmente assicurata dal sistema normativo incarnato nel *marketplace*. I circuiti commerciali paralleli a quelli del mercato regolato avevano, di fatto, una funzione ‘integrativa’, nel senso che piuttosto che esser antagonisti al sistema, contribuivano a mantenerlo in vita<sup>91</sup>.

Bisogna specificare, tuttavia, come breve potesse essere il passo che portava il sistema degli scambi a confliggere con la società locale: è vero che incetta, franchigie, privilegi, il

---

<sup>85</sup> “intendendo dire questa disposizione distesa nei suddetti capitoli vaglia ancora no’ giorni fuori del mercato in aumento d’altro statuto fatto li 3 agosto 1687 [...] al quale in parte derogano”. *Ibidem*. La normativa del 1687 è quella a cui si è già fatto riferimento: ASCGa, *Riformagioni*, 1687-1734. Delibera del 27 luglio 1687.

<sup>86</sup> “et il suono della campana debba continuare nell’inverno un’ora avanti mezzogiorno, et l’estate due ore avanti mezzogiorno”. *Ibidem*.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

<sup>88</sup> “statuirono primieramente che si possa provvedere dal giudice delle trasgressione che si commetteranno contro li trasgressori per via d’inquisizione, e questo non solo s’intenda contro li barulli specialmente, ma contro tutti quelli ancora che trasgredissero [...] alla pena di scudi 4 moneta fiorentina per ogni ben piccola trasgressione da applicarsi un terzo al proventuario, un terzo alla comunità e l’altro terzo al podestà [...] di Galcata, quale intendano e vogliano”. ASCGa, *Filze dei cancellieri*, 1735-36. Bando del 12 luglio 1736.

<sup>89</sup> S. Laudani, *Lo scambio...*, op. cit., p. 135.

<sup>90</sup> Si veda ad esempio A. M. Pult Quaglia, *Mercato e manifatture...*, op. cit., pp. 196-214.

contrabbando stesso, agivano come elementi di deregolamentazione e di riequilibrio necessario del sistema nel quale erano gli stessi elementi di controllo e di istituzionalizzazione a necessitare di margini di flessibilità, ma è altrettanto vero che i medesimi fenomeni, portati all'eccesso da attori che abusavano dei propri privilegi approfittando degli interstizi nei quali tacitamente era consentito loro di operare, si trasformavano rapidamente in occasioni di protesta, di dissenso sociale, di richiesta dell'intervento pubblico.

#### 4.3. Spazi e attori dello scambio tra prezzi, normative e vocazioni produttive

Lo spazio geografico poneva vincoli forti all'azione umana: il raggio ristretto degli scambi tra famiglie coloniche, il raggio più ampio dell'approvvigionamento al mercato settimanale, il raggio, infine, di ambulanti e vetturali che toccavano piazze anche molto lontane.

L'obbligo di frequenza al mercato di Galeata, a metà Settecento, contemplava uno specifico spazio entro il quale non era troppo oneroso muoversi settimanalmente per andare a fare scorte: "il riguardo avuto a quelli che abitano dal fosso di Santa Marina in giù, lo anno avuto ancora per quelli che dimorano di là dal fosso di Fantella, [...] e che solo quattro, o cinque miglia è distante da Galeata il comune di Fantella, e forse vi saranno due o tre famiglie distanti ancor sei miglia da detto luogo, ma che a tutti è avuta sempre una giusta considerazione per non obbligarli a venire senza bisogno a quel mercato, o nelle maggiori faccende dei loro poderi, o nei tempi per le piogge, e per le nevi più disastrose"<sup>92</sup>. La provvista di sale di cui ogni famiglia abbisognava ne era un ulteriore esempio: nell'ultimo quarto del Settecento si segnalava come "a comodo di molti popoli distanti circa dieci miglia dalla terra di Galeata, a quelli li riusciva assai scomodo il portarsi sì distante in detta terra per la provvista del sale, fosse dalli medesimi oratori proposto che fosse portato detto sale a vendersi o nel popolo di San Zeno oppure di Fantella, ne' quali realmente riesce più comoda la vendita e lo spaccio di detto sale all'effetto di sfuggire il pericolo, che detti popoli lo provvedessero dallo stato estero, con gravissimo loro pregiudizio"<sup>93</sup>.

---

<sup>91</sup> S. Laudani, *Lo scambio...*, op. cit., p. 135.

<sup>92</sup> ASF, *Segreteria di Finanze, Affari prima del 1788*, b. 836, fasc. II, *Facilità di commercio accordata ai popoli della Provincia di Romagna per lo Stato Pontificio*. Lettera dell'8 ottobre 1762.

<sup>93</sup> ASCGa, *Registro della tassa del sale (1705-1778)*. Carteggio 1777-1778. Lettere del 18 ottobre e del 9 dicembre 1777.

Si trattava di un limite che non si estendeva solo al raggio di approvvigionamento dei beni di prima necessità e dunque alla frequentazione dei mercati settimanali, ma anche alla distanza entro la quale la famiglia colonica attendeva regolarmente al lavoro dei campi<sup>94</sup> o a quella per reperire le licenze di trasporto delle merci. Allo stesso modo, in un carteggio del primo Seicento, si enfatizzava la difficoltà per coloro che abitavano nel raggio di cinque-dieci chilometri da Galeata di doversi recare il giorno prima nel borgo solo per farsi rilasciare la licenza di trasporto delle grasce<sup>95</sup>. A metà Settecento, invece, erano tutte le comunità della Romagna toscana a lamentarsi di come “l’andare ogni volta per la licenza alla Terra del Sole<sup>96</sup> rendesi a quelli di Palazzuolo, Marradi, Tredozio, Premilcuore e Galeata quasi egualmente gravoso che venire a Firenze; onde parrebbe proprio dare tal facoltà a tutti i giurisdicenti della Romagna, ma nell’informazione della Grascia si determina solamente il commissariato della Terra del Sole”<sup>97</sup>.

Considerazioni che rievocano sia le teorie della centralità dei geografi<sup>98</sup>, sia la teoria dei cerchi di comunicazione formulata da Pierre Chaunu. Secondo quest’ultima, fino al XVIII secolo i villaggi europei vivevano di autoconsumo al centro di uno spazio di circa cinque chilometri di raggio, spazio nel quale si intrecciavano le relazioni tra gli uomini, si effettuavano gli scambi tra le famiglie e trascorrevano tutta l’esistenza; intorno a quello, un altro cerchio era quello del mercato urbano, in cui il contadino scambiava eventualmente l’eccedenza della sua produzione; questo era inglobato a sua volta da un terzo cerchio, quello del mondo esterno, estraneo al contadino e campo dei grandi avvenimenti<sup>99</sup>.

Lo spazio dei mercati collinari era spesso quello della piccola scala degli scambi locali: quella, ad esempio, dei pannilana che da S. Piero venivano portati a far tingere a

---

<sup>94</sup> Come mostrato in precedenza, vi erano casi in cui la distanza della casa colonica dagli appezzamenti coltivati influenzava in modo rilevante l’impegno profuso dal mezzadro nei lavori agricoli: “[...] attestiamo come detta possessione si poteva ridurre ad un entrata assai maggiore se fosse stata fatta una casa in loco detto La Croce ove sono molti terreni componenti detto podere lasciati inculti per essere molto lontani e scomodi alla casa dei lavoratori”. ADP, Scaffale 54. Testimonianza di Domenico Cavallucci.

<sup>95</sup> ASCGa, *Riformazioni (1603-1643)*. Copia di lettera del Gonfaloniere e Anziani della Podesteria di Galeata ai Nove, 15 gennaio 1616, c. 123.

<sup>96</sup> Nell’intero commissariato di Terra del Sole (vale a dire entro il confine di giurisdizione criminale della circoscrizione amministrativa nella quale era posta la podesteria di Galeata) gli ufficiali statali non riscuotevano alcuna tassa per il rilascio delle licenze di trasporto delle derrate alimentari.

<sup>97</sup> ASF, *Miscellanea di Finanza, Decima, Abbondanza, Grascia e Annona. Abbondanza*, 3. Lettera del 30 maggio 1752. Quattro mesi dopo il governo centrale concesse i privilegi fiscali richiesti. Lettera del 30 settembre 1752.

<sup>98</sup> “Lo studio dell’uso dello spazio da parte dell’uomo rivela che l’organizzazione è partita da un punto dal quale il processo si è irradiato in tutte le direzioni; dal centro verso la periferia essa si è estesa, secondo un ordine d’interesse decrescente per la comunità, fino al punto in cui la sua energia l’ha portata o fino all’incontro con un’altra comunità”. H. Isnard, *Lo spazio geografico*, Milano, Franco Angeli, 1980, p. 88.

<sup>99</sup> P. Chaunu, *La durata, lo spazio e l’uomo nell’epoca moderna*, Napoli, Liguori Editore, 1983.

Premilcuore<sup>100</sup>, lungo la direttrice di controcinale che toccava anche S. Sofia. Il mercato di S. Piero in Bagno<sup>101</sup> (il principale dell'antico capitanato di Bagno di Romagna) richiamava una notevole quantità di acquirenti<sup>102</sup>, ma la distanza e soprattutto – come le fonti ribadiscono spesso – le pessime condizioni della strada che da S. Sofia portava a S. Piero rendevano difficili le comunicazioni tra il territorio di Bagno di Romagna e la podesteria di Galeata. Il primo, infatti, risultava dipendente dall'esterno sia per i grani – che arrivavano dai territori limitrofi dello Stato pontificio<sup>103</sup> – sia per le castagne – importate dal Casentino, sia per il vino. Solamente quest'ultimo, tuttavia, a causa del forte consumo, generava un non trascurabile flusso commerciale proveniente dalla vallata bidentina, che comunque non esauriva il totale delle importazioni: “vi si porta da Galeata e S. Sofia, dalla Pieve e dal Borgo S. Sepolcro” e “parte ancora dallo Stato pontificio”<sup>104</sup>; una parte di questo vino era sicuramente prodotta con uva del Faentino e trasportata da vetturali galeatesi<sup>105</sup>. Dalla podesteria di Galeata, tuttavia, non usciva solo vino: probabilmente, come accadeva a Marradi, gran parte del fieno che vi si raccoglieva usciva dal territorio, con un ritorno economico consistente.

La grande scala del traffico a lunga distanza, a sua volta, si sovrapponeva a quella media dei percorsi transappenninici, non tanto negli itinerari coperti dai mercanti d'olio d'oliva che dall'Italia centrale risalivano fino alle piazze romagnole, quanto nelle tratte che congiungevano Meldola e Forlì a Firenze. La cerniera bidentina tra i due versanti dell'Appennino era parte di un canale di relazioni economiche a lunga distanza polarizzate

---

<sup>100</sup> ASCCc, AC, b. 724, c. 34.

<sup>101</sup> Borgo della Romagna toscana poco distante da S. Sofia, con la quale condivideva la tratta appenninica che attraversava il Casentino.

<sup>102</sup> La relazione del vicario Carloni del 1823, ci descrive S. Piero come “una delle migliori [terre] della Romagna [...] ove tutta la popolazione concorre ai mercati ed alle fiere, e dove si fa tutto il traffico, e tutto il commercio di questi luoghi”. Medesimo era il tenore della relazione di Pietro Leopoldo del 1777: “Bagno, piccolo castello con pochi benestanti [...] non avendo quasi territorio. San Piero in Bagno: terra popolata, grande, considerabile, con molta industria e molte persone benestanti. Vi è un grosso mercato e molto traffico. Vi starebbe meglio il tribunale e la cancelleria, essendo nel mezzo del vicariato, quando Bagno è in un angolo, ma la inimicizia che regna fra quei due paesi e le nuove spese non lo hanno mai permesso”. Tuttavia, stando alla relazione del 1829 del vicario regio Ronchivecchi, pareva essere vero il contrario: “nella terra di San Piero ha luogo ogni mercoledì un mercato ma di poco concorso prescindendo dei mesi di ottobre e dicembre, nei quali si commerciano gli animali neri; le quattro fiere annuali sono al di sotto dei mercati ordinari delle terre più popolate, e centrali del Granducato”. M. Sorelli, *Il Vicariato di Bagno di Romagna tra Sette e Ottocento nelle relazioni dei Vicari Regi. Aspetti socio-economici ed assetto del territorio*, in *La Val di Bagno in età medioevale e moderna*, Atti del I convegno di studi storici (Bagno di Romagna, 28-29 ottobre 1989), Bagno di Romagna 1991, p. 261.

<sup>103</sup> Non avendo testimonianze in proposito è difficile stabilire l'approvvigionamento di beni di consumo era dunque sostanzialmente circoscritto all'interno di ognuno di questi due spazi economici.

<sup>104</sup> M. Sorelli, *Il Vicariato di Bagno di Romagna tra Sette e Ottocento nelle relazioni dei Vicari Regi. Aspetti socio-economici ed assetto del territorio*, in *La Val di Bagno in età medioevale e moderna*, Atti del I convegno di studi storici (Bagno di Romagna, 28-29 ottobre 1989), Bagno di Romagna 1991, p. 261.

<sup>105</sup> ASCCc, AC, Atto 98 (1748).

prevalentemente su Firenze e Venezia, una rotta commerciale in cui la rottura di carico avveniva al porto-canale di Cesenatico<sup>106</sup>. In occasione dei lavori di restauro al ponte delle Balze sul Bidente, si ricordava come questo “servì per passa porto di tutta la Romagna del Papa in augmento di poter condurre le grane alla città di Firenze di ogni sorte di bovine come porcini, pollami, ova, grano et altre sorte di granelle et insomma tutto quello che fa a proposito per la città di Firenze che a via diretta tutto lo stimolo del porto Cesenatico a dove sono condotte tutte le merci et grascie della città di Venezia, arriva e passa per detto ponte, che per quanto si giudica per servitio del condurre grane et robba alla città felicissima e di utilità quanto fosse quello di Dovadola et forse più”<sup>107</sup>.

La scelta dei percorsi e delle mercanzie trasportate da vetturali e ambulanti erano talvolta frutto della congiuntura, della convenienza economica temporanea, come si evince dalla testimonianza del vetturale Donnino Raggi, di S. Sofia: “io andavo alle fiere verso Roma e compravo delle perle e nastri, e le rivendevo, barattavo somari per le fiere e li ricompravo, e così mi ingegnavo a campare col guadagno poi che vi avevo nello Stato del Papa”<sup>108</sup>. Altri percorsi rivelavano, invece, tratte ormai stabili, frutto delle specificità geografiche, come quella dell’uva seguita dallo stesso Donnino: “col somaro volevo portare dell’uva a vettura quando si avvicina la Quaresima, andarla a prendere a Faenza e portarla a S. Sofia, come facevo coll’altro asino che comprai e poi ho rivenduto”<sup>109</sup>.

Anche i circuiti commerciali connessi a manifatture si basavano spesso su precise vocazioni territoriali e, come tali, erano piuttosto stabili nel tempo. Una parte del settore calzaturiero romagnolo, ad esempio, si avvaleva di un circuito dal raggio piuttosto ampio, articolando la divisione del lavoro sulla base di specializzazioni urbane, parte in territorio pontificio e parte in territorio toscano: l’approvvigionamento di “vacchette” (la pelle da tomaia) avveniva a

---

<sup>106</sup> Un forte impulso alle relazioni commerciali tra i due versanti dell’Appennino si ebbe già a partire dai primi decenni del XIV secolo, quando ad un sostanziale miglioramento della viabilità toscana si aggiunse un processo di espansione politica di Firenze nei territori romagnoli, fenomeno che proseguì per buona parte del ‘400. Il crescente afflusso di acquirenti fiorentini (o comunque toscani) sulle piazze dei principali centri romagnoli, dovuto anche a forme di esenzione o di riduzione fiscale *ad hoc*, contribuì ad arricchire enormemente la varietà merceologica di quelle piazze, mentre calendario dei mercati romagnoli e caratteri urbanistici delle città che li ospitavano erano stati adattati alle esigenze dei mercanti forestieri. *Strade fra Val di Sieve e Romagna. Storia e archeologia*, Firenze, 1995.

<sup>107</sup> ASCGa, *Lettere della podesteria (1634-1654)*, Lettera del 5 febbraio 1641.

<sup>108</sup> ASCCc, AC, Atto 98 (1748).

<sup>109</sup> ASCCc, AC, Atto 98 (1748).

Firenze, quello del cuoio per la suola a Faenza e il tutto veniva poi lavorato in una conceria di Meldola<sup>110</sup>.

Le specificità geografiche ed ambientali erano dunque determinanti nel modellare gli spazi mercantili, le reti commerciali, le relazioni di scambio fra aree diverse: il rapporto col territorio strutturava la rete degli scambi, mentre i differenziali di prezzo tra le piazze erano riflesso della diversa capacità dei poli urbani di convogliare risorse al mercato. Il territorio di Forlì era più che autosufficiente per ciò che riguardava le derrate alimentari ed il flusso in uscita delle grasse era tale da provvedere “non solo la detta comunità [di Forlì], che tutta Romagna fiorentina e parte della Toscana; di modo che se mancasse tal soccorso mancherebbe ancora la maggior parte del vitto in queste parti”<sup>111</sup>. Il prezzo dei grani sulla piazza di Terra del Sole era legato a quello corrente sul mercato forlivese, nonostante si trattasse di una piazza oltre il confine statale, e ciò proprio in virtù delle necessità di approvvigionamento della prima nei confronti della seconda<sup>112</sup>. Che il prezzo dei grani fosse maggiore nelle piazze toscane rispetto a quelle pontificie era un dato di fatto, attesa la disponibilità di cereali. Quella di gran lunga maggiore dei centri pontifici abbassava i prezzi relativi e stimolava il flusso di esportazione verso Firenze e gli altri centri toscani.

Gli squilibri nella dotazione di risorse tra territori diversi erano dunque all'origine dei flussi commerciali, talvolta direttamente e talaltra indirettamente, attraverso lo stimolo del differenziale tra i prezzi espressi nelle diverse aree. In questo modo si determinavano le ragioni di scambio tra la Romagna toscana, da una parte, e le aree economiche della Romagna pontificia e del contado fiorentino, dall'altra, con la prima che giocava spesso il ruolo di cuscinetto economico. Ciò accadeva, ad esempio, per “il cacio pecorino, marroni, e castagne, vino e frutta, de' quali ne abonda il contado di Firenze, e gli locatori per la distanza del luogo, e l'asprezza delle Alpi da transitare, massime in tempi cattivi, non ve li possano condurre senza maggiore spesa o conducendoveli non vi trovano quel prezzo, che ne ricavano nella Legazione di Ravenna, e con il loro ritratto si provvegono di grano, formentone, ed altri

---

<sup>110</sup> E' quanto emerge da un processo per contrabbando istruito nei confronti di due calzoi di Meldola e dei loro due garzoni, arrestati nei pressi di Galeata con l'accusa di trasportare scarpe prodotte nello Stato della Chiesa alla fiera di S. Sofia. ASCCc, AC, b. 779, c. 1060.

<sup>111</sup> ASCCc, AC, b. 710, c. 246. “Sul mercato di Forlì si scambiavano merci di ogni genere: cereali, vino, legumi, ortaggi, frutta, vino, aceto e uva, formaggio fresco e stagionato. Buona parte delle stoffe e dei tessuti di qualità proveniva da fuori, dal momento che la produzione locale interessava soltanto panni di uso comune e di scarso valore intrinseco”. *Strade fra Val di Sieve...*, op. cit.

<sup>112</sup> “Per le suddette estrazioni dal territorio di Forlì et introduzioni di grascie in questa Comunità le medesime grascie scemano e crescono di prezzo in queste parti dello stato fiorentino nel modo e forma che segue nella città di Forlì più convicina, dalla quale e suo territorio vengono, come sopra provviste”. ASCCc, AC, b. 710, c. 246.

generi di biade, e grascie, di cui penuriano”<sup>113</sup>. Un ruolo non secondario nel determinare i differenziali di prezzo era poi giocato dal fisco, posto che la Romagna toscana, fino al 1752 (anno a partire dal quale poté godere dei privilegi fiscali prima accordati alla sola podesteria di Sestino<sup>114</sup>), era assoggettata ad un regime daziario che ne penalizzava le esportazioni. Essendo queste sottoposte alla medesima gabella che colpiva le merci che uscivano dal contado fiorentino, ne risultavano notevolmente ostacolati i flussi commerciali che transitavano per quel territorio, costituiti per la maggior parte da scambi con lo Stato ecclesiastico; inoltre, la generale circolazione delle merci era penalizzata fortemente, almeno fino a metà Settecento, dalla mancata capillarizzazione delle funzioni amministrative nei principali centri della Romagna toscana<sup>115</sup>.

Sebbene gran parte delle tratte fossero articolate su itinerari fissi e sostanzialmente stabili in funzione delle ragioni di scambio tra le diverse aree economiche, talvolta mutamenti congiunturali innescavano, attraverso il meccanismo dei prezzi, variazioni straordinarie nei

---

<sup>113</sup> ASF, *Segreteria di Finanze, Affari prima del 1788*. Lettera del 30 maggio 1752.

<sup>114</sup> “L'appaltatore generale avuto in primo luogo riflesso che si renderebbe inutile la grazia accordata ai supplicanti dalla S.M. con il rescritto del 29 novembre 1738 per la libera estrazione del bestiame pecorino e caprino e dei porci piccoli, detti volgarmente temporali, qualora non venisse loro accordata altresì la riduzione della grossa Gabella ordinata per li stratti della Dogana di Firenze, crede perciò quanto a detto bestiame minuto, che i supplicanti medesimi siano in grado di sperimentare gli effetti della clemenza di S.V. mediante la riduzione della gabella come segue:

- agnelli e capretti da soldi 16.8 a soldi 1.8 per capo;
- temparoli di ogni peso purché tali cioè nati entro lo spazio di un anno da lire 8.19 a soldi 10;
- per le pecore e capre vecchie solamente e di buona qualità da lire 1.5 a 0.3.4;

Attesa poi la difficoltà del trasporto verso la città di Firenze e contado delle olive da indolcire e delle uve che raccolgono i supplicanti nei luoghi aspri e montuosi della Romagna, pure conferma riduzione gabella (sempre con licenza) come segue:

- olive da lire 1.13.4 a 0.2;
- uve da soldi 7 a soldi 3.4;

[...] Quanto al bestiame vaccino e bovino l'appaltatore generale rappresenta come per suo rescritto del 10 luglio 1751 fu concessa per un anno ai popoli del Piviere di Sestino la riduzione della gabella grossa del suddetto bestiame in questo modo cioè: per quel bestiame domo, o non domo, che i detti sestinesi avessero condotto a commerciare nelle fiere e mercati dello stato Pontificio, e che di poi fosse stato rimesso nel termine di 15 giorni dentro lo stato di S.V., o per essere restato invenduto, o per essere stato barattato con altrettanto della medesima qualità, dovesse in tal caso ridursi la gabella grossa a soli soldi 10 per capo; ma per quello poi che restasse attualmente venduto in detto Stato ecclesiastico e non rimesso dentro il termine suddetto dovesse ridursi detta gabella a lire 4 per capo [...]. Quanto al resto come segue:

- cacio da lire 2.15 a lire 1.6.8;
- marroni secchi da soldi 5 a soldi 3 lo staio;
- castagne secche e verdi da soldi 3.4 a soldi 1.8 lo staio;
- vino da lire 1.13.4 a 0.13.4 la soma di due bacili fiorentini;
- frutta da soldi 8.4 a soldi 5 la soma”.

In ASF, *Miscellanea di Finanza, Decima, Abbondanza, Grascia e Annona. Abbondanza*, 3. Lettera del 30 maggio 1752.

<sup>115</sup> “l'andare ogni volta per la licenza alla Terra del Sole rendesi a quelli di Palazzuolo, Marradi, Tredozio, Premilcuore e Galeata quasi egualmente gravoso che venire a Firenze; onde parrebbe proprio dare tal facoltà a tutti i giurisdicenti della Romagna, ma nell'informazione della Grascia si determina solamente il commissariato

quantitativi trasportati da un mercato all'altro – specialmente per i beni di prima necessità – ma mai tali da stravolgere (se non temporaneamente) la tradizionale articolazione dello scambio. Un esempio lo si può ricavare dalla ricostruzione del circuito commerciale dell'olio di semi di lino, dalla produzione dei semi fino alla distribuzione dell'olio che i mulattieri trasportavano da Meldola a Firenze ogni settimana<sup>116</sup>. Questo aveva inizio con la raccolta dei semi di lino nel contado fiorentino; il carico destinato a varcare l'Appennino sui muli dei vetturali romagnoli si assottigliava nel tragitto, poiché una parte veniva distribuita tra i vari borghi collinari; la restante superava, spesso contrabbandata, il confine con lo Stato pontificio, diretta principalmente a Forlì. A questa piazza e a quella meldolese confluiva poi una parte dell'olio prodotto dai mulini del pedemonte (ad opera degli stessi contadini che lavoravano il seme<sup>117</sup>); da Meldola gran parte dell'olio ripartiva poi per Firenze sui muli dei vetturali romagnoli, mentre la restante veniva redistribuita nel territorio circostante. Tutto il sistema faceva leva sulle reti di relazioni e di contatti tra vetturali dei vari borghi collinari e montani, con modalità parzialmente differenti a seconda della merce movimentata. Il circuito del contrabbando di olio di semi di lino lungo la valle del Montone, ad esempio, metteva in moto, da una parte, i mulattieri della montagna<sup>118</sup>, che erano pratici della fonte di approvvigionamento e che si incaricavano della traversata dei monti, dall'altra, quelli più 'urbanizzati'<sup>119</sup>, veri e propri mercanti in grado di commercializzare in maniera più efficace il prodotto, grazie alla conoscenza dei mercati di sbocco, dei luoghi di riunione dei potenziali acquirenti e dei prezzi correnti nelle diverse piazze. Nel 1701 si dava conto di una enorme quantità di seme non sdoganato<sup>120</sup>, estratto e venduto tra luglio e ottobre al di là del confine con lo Stato della Chiesa da vetturali e ambulanti della Romagna toscana: uno di questi, addirittura, aveva portato fuori dallo Stato, nell'arco di tutti e quattro i mesi, 30 stara di seme a settimana (sintomo anche dell'incapacità da parte delle pattuglie di birri di arginare il fenomeno). Non a caso, la *ratio* di questa grande operazione di contrabbando è da ricercarsi in

---

della Terra del Sole". ASF, *Miscellanea di Finanza, Decima, Abbondanza, Grascia e Annona. Abbondanza*, 3. Lettera del 30 maggio 1752.

<sup>116</sup> ADP, Scaffale 56. Testimonianza del 13 febbraio 1741.

<sup>117</sup> "stante che della predetta sementa di lino se ne fabbrica in questa Provincia olio da brumare e veder lume essendovi in Castrocaro, Dovadola, Modigliana e Galcata molini che fabbricheno di olio di semi di lino". ASCCc, AC, b. 710, c. 245.

<sup>118</sup> Di S. Benedetto in Alpe, a metà strada fra Portico e S. Godenzo, lungo il fiume Montone. ASCCc, AC, b. 710, c. 245.

<sup>119</sup> Di Castrocaro e Terra del Sole, a 15 chilometri da Forlì.

<sup>120</sup> "molti vetturali e barulli di grani e altre grascie simili abitanti in questa Romagna abbino levato del contado di Firenze una grandissima quantità di staia di semi di lino senza averla di quella dogata la solita gabelle all'uscita di detto contado di Firenze o portato in questo distretto di Romagna, e di più che detti vetturali abbino condotto

un aumento dei prezzi dell'olio di oliva<sup>121</sup>, che rendeva conveniente l'utilizzo del meno costoso olio di semi di lino, stante la sostituibilità dei due prodotti nelle lampade<sup>122</sup>. L'olio di oliva che arrivava sulla piazza di Meldola aveva invece una provenienza più remota, essendo spesso trasportato da mercanti provenienti da Perugia e Città di Castello, mentre non sono chiari, al contrario, i confini dello spazio di redistribuzione dello stesso nel territorio romagnolo. Sulla base delle testimonianze esaminate dalla Congregazione del Buon Governo nella causa relativa all'olio meldolese – testimonianze che mostrano come il mercato di Meldola fosse il centro di approvvigionamento d'olio d'oliva per l'intero pedemonte forlivese fino al borgo di Civitella, almeno<sup>123</sup> – si potrebbe dedurre che i limiti dell'estensione di questo spazio coincidessero ad ovest con il confine statale: tuttavia, il fatto che le testimonianze fossero rese dai soli abitanti dello Stato pontificio, mette in guardia di fronte a una possibile distorsione della lettura delle fonti, condizionata da una produzione documentaria necessariamente parziale<sup>124</sup>.

Attraverso il contrabbando, dunque, alcuni circuiti commerciali venivano riorganizzati in modo più conveniente, nonostante sussistessero specifiche barriere all'uscita o all'entrata. Gli spazi del contrabbando erano talvolta determinati dall'intreccio tra vocazioni produttive del territorio e densità della maglia urbana lungo la linea di frontiera: più fitto era l'insediamento nei pressi del confine, maggiore era la facilità e la frequenza del contrabbando, specie se si trattava di località che ospitavano mercati e fiere, come S. Sofia e Mortano, Forlì e Castrocaro. Esso era funzione di squilibri esistenti tra economie territoriali diverse e dunque i suoi effetti tendevano a correggere i differenziali di prezzo fra le piazze; in questi casi, era esso stesso una risorsa straordinaria di riequilibrio congiunturale. In virtù della libertà di scambio di cui godeva il circuito commerciale vinicolo<sup>125</sup>, "dell'uva e del vino massime in tempo di vendemmia [...] di qua s'è portato nello Stato Ecclesiastico e secondo il bisogno

---

detto seme di lino nella Terra di Castrocaro, e quello venduto a strabbori diversi degli Stati alieni". ASCCc, AC, b. 710.

<sup>121</sup> ASCCc, AC, b. 710, c. 245. Possiamo dire dunque che il prezzo era per una parte del sistema economico un segnale, rispetto al quale si organizzava la distribuzione; da qui a dire che il prezzo fungeva da segnale anche per la produzione il passo è lungo.

<sup>122</sup> Si trattava probabilmente di situazioni puramente congiunturali, dato che nel primo quarto dell'Ottocento, l'uso dell'olio di semi nell'illuminazione e nella fabbricazione di vernici in Romagna "era cosa di piccolissimo rilievo". L. Dal Pane, *Aspetti della vita economica in Romagna secondo un manoscritto del 1824*, Estratto da "Valdilanone" – Rivista di lettere e d'arti della Città di Faenza, fascicolo III, 1935-XIII, p. 12.

<sup>123</sup> I Civitellesi scendevano abitualmente a Meldola in occasione del mercato per rifornirsi d'olio.

<sup>124</sup> ASR, *Buon Governo*, s. II, b. 2324.

<sup>125</sup> "tra la Romagna Ecclesiastica e quella di SAS è sempre stato libero il commercio dell'uva e solito praticarsi ogni anno indifferentemente da tempo immemorabile in qua senza alcuna difficoltà". ASCCc, AC, b. 669, c. 796.

dallo Stato Ecclesiastico in qua, ma del grano e dell'olio se non lo fanno i contrabbandieri non c'è chi altri"<sup>126</sup>.

E' forse superfluo sottolineare che più ci si avvicinava ad un'economia di tipo urbano, e quindi più regolamentata, in presenza di mercati e fiere, e magari di botteghe fisse, se non addirittura di corporazioni di negozianti locali, più gli ostacoli per i venditori ambulanti crescevano. Accadeva spesso che, a causa dei divieti e delle restrizioni poste dalle autorità sui loro traffici, questi dovessero limitare la loro attività alle zone rurali, dove erano meglio accolti, anche se 'forestieri', perché trasportavano prodotti che i contadini avrebbero potuto procurarsi solo recandosi in città.

Gli scambi sul mercato privato (sia il giorno stesso del mercato settimanale ma al di fuori della piazza del mercato, sia durante gli altri giorni della settimana) si sostituivano a quelli sul mercato pubblico, in cui l'attività degli ambulanti romagnoli si distingueva più per la pratica di accaparramento di beni di sussistenza minori (o comunque non soggetti ad una regolamentazione particolare come pane, carne, vino, olio, sale), che per l'aspetto ridistributivo tipico della vendita porta a porta, una sorta di via intermedia tra l'attività dei *colporteurs* e quella degli incettatori<sup>127</sup>. La distinzione netta tra le singole figure commerciali che vendevano prevalentemente al minuto (vetturali, ambulanti, girovagli, incettatori, bottegai<sup>128</sup>) ha un valore relativo in queste aree collinari, essendo molto sfumati i confini tra una figura e l'altra, con frequenti casi di pluriattività che spesso sconfinavano nel contrabbando. Di una certa famiglia Golfarelli di Modigliana, ad esempio, si diceva che "fanno più cose, fanno il contadino, il mercante et il contrabbandiere, che portano la roba dallo Stato del Papa in questo del Granducato"<sup>129</sup>. Al processo istituito presso il tribunale di

<sup>126</sup> ASCCc, AC, b. 669, c. 796.

<sup>127</sup> Aspetti messi in luce anche da Salvemini, in B. Salvemini, M.A. Visceglia, *Fiere e mercati...*, op. cit., p. 73.

<sup>128</sup> Si veda la dettagliata descrizione di Caizzi dell'attività dell'ambulante: "aveva una clientela fissa con la quale intratteneva relazioni vecchie e consuetudinarie; abitava in un borgo di qualche importanza ove aveva l'opportunità di fare il proprio carico presso grossisti o fabbricanti o intermediari maggiori, frequentava a data fissa le fiere e i mercati della contrada e nei giorni liberi da questi impegni girava per le campagne o risaliva le vallate, collocandosi nella piazzetta di fronte alla chiesa, al caso visitando la clientela a domicilio; a volte viaggiava con barroccio e cavallo, a volte a piedi con carretto spinto a mano, se il genere trattato e la lunghezza degli itinerari lo consentivano; v'era l'ambulante specializzato, quello, per esempio, che vendeva e affilava coltelli e forbici, v'era il magnano e calderaio, il venditore di aringhe e generi quaresimali, ma sopra ogni altro doveva essere popolare l'ambulante merciaio che portava seco nastri, elastici, ditali, fettucce, aghi, filo, e tante altre cose del genere". B. Caizzi, *Il commercio al minuto nell'età moderna*, in  *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, I° Convegno Nazionale di Storia del Commercio in Italia, Reggio Emilia 6-7 giugno 1984, Modena 8-9 giugno 1984, Reggio Emilia, 1985, p. 590.

<sup>129</sup> ASCCc, AC, b. 687, c. 64. Tra vari esempi citiamo quello di un vetturale di Tredozio - "vado a vendere diverse [mercanzie] come canepa, pentole, olio [...] e mi aiuto ancora a trarre la seta" - quello di un gessaio-contadino di Castrocaro, arrestato mentre andava al mercato di Meldola per vendere un somaro e quello, infine,

Meldola per il presunto contrabbando di fagioli acquistati su quella piazza e trasportati senza licenza, un altro Antonio Cenni, vetturale di Galeata depone: “io sapevo molto bene che vi sono li bandi proibitivi di non potersi trasportare il grano ed altri minuti fuori dello stato Pontificio<sup>130</sup>, ma non credevo che vi fossero compresi anche li fagioli per li quali ancora vi voleva la licenza”<sup>131</sup>.

L’universo degli operatori commerciali si arricchiva continuamente di nuovi soggetti, solitamente in occasione di fiere e mercati, nei quali artigiani e bottegai (come i due calzolai che da Meldola risalivano il Bidente per andare a vendere le scarpe alla fiera di S. Sofia<sup>132</sup>) si confondevano spesso in quel “brulichio di agenti dello scambio in movimento” tipico di tante aree italiane<sup>133</sup>. La somiglianza tra questi operatori minori e i mercanti che viaggiavano su medie e lunghe distanze è talvolta immediata: orientati da calendari fieristici e mercantili, costruivano i loro itinerari su successioni temporali commisurate alle distanze da percorrere. Come si segnalava per i vetturali di S. Sofia, Galeata e Civitella – unici gestori<sup>134</sup> della tratta Meldola-Firenze, in funzione delle cui esigenze sembrava addirittura essere stato scelto il martedì come giorno di mercato a Meldola – “se non partissero di Meldola il giorno di martedì sbrigato il mercato, non arriverebbero, per il riposo, che prendano nelle loro patrie, ad ora del mercato, che si fa in Firenze ogni venerdì dell’anno, benché festivo”<sup>135</sup>.

---

di un “pesciaiolo”-vetturale di Castrocaro. ASCCc, AC, b. 571, Atto 1, c. 23; *ibidem*, b. 804, Atto 43; *ibidem*, b. 804, Atto 59.

<sup>130</sup> Nella fattispecie, la bolla di Benedetto XIV sul libero commercio.

<sup>131</sup> “Ieri mi portai in questa terra di Meldola con una somma di olio, quale vendei a questi pizzicaroli e prima di partire questa mattina ho comprato una somma di fagioli da un contadino, che non conosco, il quale li vendeva sotto le logie”; non avendo trovato altre mercanzie da caricare li aveva comprati “per trasportarli a Galeata e per potermi ingegnare nel venderli, e lucrarmi qualche cosa”. ASFo, *Atti giudiziari*, b. 44. Testimonianza del 23 febbraio 1773. Per il Granducato di Toscana abbiamo informazioni più precise rispetto alle piazze pontificie sulle norme e le prassi che disciplinavano il circuito commerciale dell’olio: la vendita dell’olio sul mercato non era disciplinata come quella dei cereali; in alcuni casi essa poteva aver luogo sulla piazza del mercato, ma non necessariamente nei giorni di mercato; per lo più, gli oliandoli si rifornivano direttamente dai produttori e poi rivendevano l’olio a pizzicagnoli e consumatori. A. M. Pult Quaglia, “Per provvedere ai popoli”. *Il sistema annonario nella Toscana dei Medici*, Firenze, Olschki, 1990, p. 249.

<sup>132</sup> “a Galeata da circa vent’anni in qua vi sono sempre passato tre volte l’anno nell’andare alle fiere”. ASCCc, AC, b. 779, c. 1082. Dalle attestazioni di due testimoni locali, frequentatori di mercati e fiere locali, risulta che le fiere di S. Sofia fossero due, “una d’estate per San Bernabè e l’altra per Santa Lucia”.

<sup>133</sup> “dal fabbro che chiude periodicamente bottega per andare a vendere le proprie falci in giro per i paesi vicini, ai mercanti che redistribuiscono lontano le pezze dei produttori protoindustriali, ai marinai delle navi da trasporto che, giunti in porto e consegnate le derrate al destinatario, vendono di piazza in piazza e di porta in porta la propria ‘paccottiglia’ in attesa del carico di ritorno”. B. Salvemini, *La sintesi...*, op. cit., p. 86.

<sup>134</sup> Eccezione fatta per una merce del tutto particolare quale il bestiame.

<sup>135</sup> ADP, scaff. 56. Testimonianza del 13 febbraio 1741.

La centralità del mercato di Meldola, infatti, era tale non solo per il vettovagliamento dei borghi appenninici<sup>136</sup>, ma anche per il rapporto di complementarità che lo legava alla piazza fiorentina: i mulattieri di Galeata, Bagno di Romagna e Rocca S. Casciano caricavano a Firenze “salumi, drogherie, cerami, legni da tingere, ed altre mercanzie, quella portano in Meldola per il mercato, che si fa il martedì, ed in quella terra caricano polami, ova, anici, seta, canepa, oglio di seme di lino, zolfo, ed altre mercanzie secondo le ordinazioni, che anno, o il suo utile porta”<sup>137</sup>. Se il tempo intercorrente tra i due mercati fosse stato diverso, probabilmente sarebbe stato molto più difficile per quei mercanti operare efficacemente. Nell’ipotesi in cui il mercato di Meldola si fosse tenuto il mercoledì o un giorno successivo, essi non sarebbero riusciti a giungere in tempo a Firenze per il mercato del venerdì e, di conseguenza, quella tratta sarebbe stata percorribile solo con una periodicità più lunga, bisettimanale anziché settimanale, divenendo così antieconomica; il lunedì, invece, il mercato non poteva tenersi perché era il giorno di quello di Forlì. Supporre che le esigenze dei mulattieri della Romagna toscana condizionassero il mercato settimanale meldolese, almeno limitatamente ad alcuni suoi segmenti, potrebbe apparire azzardato, ma, se si considera che altre comunità<sup>138</sup> prevedevano un giorno alternativo nel quale tenere il mercato settimanale qualora questo fosse coinciso con una festività, l’opposizione del principe Panfilì alle pressioni del potere ecclesiastico, tese ad ottenere per Meldola l’adozione dello stesso provvedimento, è emblematica della necessità primaria di difendere gli interessi commerciali della comunità.

La forza di questa categoria professionale emergeva anche nella negoziazione tra centro e periferia dello Stato fiorentino: la funzione di approvvigionamento commerciale per la capitale toscana svolta dai vetturali galeatesi era ricompensata dall’esenzione dal pagamento della gabella del passaggio a Premilcuore<sup>139</sup>; la richiesta di esenzione dall’obbligo di avere la licenza di trasporto per coloro che portavano grasce al mercato settimanale galeatese del

---

<sup>136</sup> “necessario in ogni settimana non solo alla povera terra, ma anche alla miserabile montagna, che di settimana in settimana si va provvedendo di commestibili, ed anche a luoghi confinanti della Romagna”. ADP, scaff. 56. Testimonianza s.d.

<sup>137</sup> ADP, scaff. 56. Testimonianza del 13 febbraio 1741. Altrove, tra i generi commercializzati si specificano “agrumi, frutti ed altre vettovaglie, oltre delle droghe, cerame, polize di cambio, riportandone poi pollami, ova, pesce, seta, anici ed altra robba”. ADP, scaff. 56. Testimonianza s.d.

<sup>138</sup> E non piccole: a Forlimpopoli, ad esempio, il mercato si teneva il giovedì e in occasione di una festività lo si anticipava al mercoledì. ADP, scaff. 56. Testimonianza del 24 febbraio 1741.

<sup>139</sup> P. Frassinetti, *L'antico comune di Premilcuore con i suoi annessi Corniolo, Montalto e Castel dell'Alpe*, Tipografia F. Fabbri, Modigliana, 1983, pp. 34-35.

sabato si traduceva concretamente in una negoziazione tra l'autorità centrale e i vetturali locali, principali beneficiari del provvedimento<sup>140</sup>.

Non tutti i vetturali romagnoli si orientavano a fare la spola tra Firenze e le piazze di Meldola e Forlì, come facevano i Naldi, la famiglia civitellese più nota per l'attività di trasporto<sup>141</sup>. Non è chiaro se la loro attività prevalente fosse quella di contrabbandare grano<sup>142</sup> (chi li definiva vetturali, chi barulli<sup>143</sup>, chi contrabbandieri) dalla provincia pontificia verso quella toscana, dove il prezzo dei cereali era più alto; in ogni caso, essa contemplava anche altri prodotti, come il legname o le castagne<sup>144</sup>, acquistati al mercato di S. Sofia o di Galeata<sup>145</sup>. Altri vetturali, infatti, sceglievano talvolta percorsi più lunghi, in direzione delle fiere pontificie dell'Italia centrale, come nel caso già citato di Donnino Raggi di S. Sofia<sup>146</sup>; oppure in quello di Bartolomeo Cenni di Galeata, il quale nel 1742 venne rimosso dall'ufficio della bolgetta (e al cui posto venne eletto il fratello Antonio<sup>147</sup>), una volta riscontrata l'incompatibilità tra la professione di vetturale e l'ufficio pubblico, poiché costui "non batteva più la strada di Firenze con la sua condotta di muli, ma bensì la strada di Roma da più anni in qua, a riserva di qualche viaggio l'anno"<sup>148</sup>.

Calendari e distanze ritmavano i circuiti distributivi<sup>149</sup>, fino ad incidere, almeno in parte, su natura e localizzazione degli operatori commerciali e dunque sulla struttura socio-

<sup>140</sup> ASCGa, *Riformagioni (1603-1643)*. Copia di lettera del Gonfaloniere e Anziani della Podesteria di Galeata ai Nove, 15 gennaio 1616, c. 123.

<sup>141</sup> ADP, Scaffale 56. Testimonianza del 13 febbraio 1741.

<sup>142</sup> Nel 1729 Bartolomeo e Filippo Naldi furono arrestati con l'accusa di aver contrabbandato grano al confine tra Galeata e Civitella. ASCCc, AC, b. 782, Atto 127, c. 2179. La figura del contrabbandiere della Romagna toscana è ben tratteggiata in D. Mengozzi, *Morale del bravo ed economia del contrabbando nelle carte criminali della Romagna toscana*, in P.G. Fabbri, G. Marcuccini (a cura di), *Comunità e vie dell'Appennino tosco-romagnolo*, Centro Studi storici, Bagno di Romagna-S. Piero in Bagno, 1997, pp. 377-402.

<sup>143</sup> "Conosco i Naldi, quali fanno il mestiere del Barullo, e portano il grano, marroni et altro secondo l'occasione [...]. Più volte gli ho veduti comprare de marroni qui in Galeata e portare a Civitella e molte volte li ho veduti passare di Galeata che venivano di verso S. Sofia et andavano a Civitella, con de' somari carichi di robba". ASCCc, AC, b. 782, Atto 127, c. 2190.

<sup>144</sup> La Romagna toscana era infatti notoriamente più versata alla coltivazione del castagno rispetto a quella pontificia: "a Pondo non vi fanno marroni, mà si bene ne fanno a S. Soffia, e suo contorno". In ASCCc, AC, b. 560.

<sup>145</sup> "Li vedo passare ogni otto giorni una volta il giovedì che tornavano dal mercato di S. Sofia, ma non sempre hanno carichi de' sacchi, perché alle volte caricavano de' barili, bigonci et altre legname". ASCCc, AC, b. 782, Atto 127, c. 2190.

<sup>146</sup> Cfr. *supra*, p. 164.

<sup>147</sup> Nel frattempo, Girolamo Cenni era proventuario della gabella del passaggio, a testimonianza della capacità di questa famiglia di egemonizzare gli appalti locali. ASCGa, *Riformagioni (1734-1774)*. Nel 1734 i Cenni che esercitavano l'attività di mulattieri erano Carlo e Bartolomeo. ASF, NC, b. 3480. Testimonianza del 26 agosto 1734.

<sup>148</sup> ASCGa, *Riformagioni (1734-1774)*.

<sup>149</sup> "verso Firenze io faccio il vetturale e porto la roba a vendere; passo per Premilcuore, Castel dell'Alpe, S. Godenzo, Dicomano e Pontassieve; la fermata quando parte da Galeata, a volte mi fermo a Premilcuore, e alle volte a Castel dell'Alpe"; "quando ferma in quest'ultimo a rinfrescarsi va dall'oste 'come quelli di Galeata'"

professionale dei principali borghi posti sull'asse delle comunicazioni tra Toscana e Romagna. Un esame a campione delle "patenti" di mestiere concesse durante il periodo dell'amministrazione francese in Toscana mostra come, nel primo Ottocento, i mestieri legati alla viabilità e al commercio costituissero un serbatoio occupazionale importante per numerose comunità<sup>150</sup>. La grande diffusione di vetturali e mulattieri all'interno delle mura di Galeata emerge con forza dalle fonti fiscali di fine '700: gli aggregati domestici il cui capofamiglia esercitava questa professione erano dieci, ovvero un decimo delle famiglie censite nel 1778 (Tab. 23); la struttura di questi *ménages* era piuttosto diversificata, comprendendo un solitario, una coppia senza figli, tre coppie con figli, due famiglie estese e due aggregati con parenti coresidenti. L'età di questi capifamiglia variava tra i 20 e i 64 anni, ma era concentrata soprattutto intorno ai 30 anni.

Un'idea del movimento di viaggiatori (non solo vetturali) che attraversavano il confine tra Galeata e Civitella è fornita dalla documentazione prodotta tra fine Sette e inizio Ottocento<sup>151</sup> relativa a coloro che transitarono nel castello di Civitella. Si tratta di un campione piuttosto ridotto (159 registrazioni nell'arco di due anni<sup>152</sup>): sono indicati nome e cognome, professione, patria, provenienza, destinazione, giorno di arrivo e giorno di partenza. Una semplice elaborazione (Tab. 24) mostra come più della metà dei censiti provenissero dalla Romagna pontificia, ma vi tornassero anche (i due terzi dei medesimi erano diretti nuovamente nelle terre romagnole del Papa); in modo speculare, la Romagna toscana costituiva meta e origine di un terzo degli stessi viaggiatori, mentre il 10% di differenza tra le due percentuali relative alla Romagna pontificia era data dal fatto che alcuni dei viaggiatori si trattenevano a Civitella. I dati suggeriscono (e l'analisi puntuale di arrivi e partenze lo conferma) che il transito era costituito da tre flussi, uno solo dei quali, minoritario (29%), era costituito da coloro che attraversavano il confine definitivamente (tra questi, la metà compiva

---

(questa aggiunta è del maremmano Bizzi). ASCCc, AC, b. 804, Atto 47. Testimonianza del 1748 di Niccolò di Giovanni Battista Chiadini, vetturale di Galeata.

<sup>150</sup> A Rocca S. Casciano su 69 patenti concesse, 12 erano per vetturali e 7 per osti e bettolieri; a Terra del Sole su 77 patenti, oltre ad un gran numero di mercanti e rivenditori, vi erano 23 vetturali; a Portico, su 51 patenti, 11 erano pagate da vetturali e 12 da bettolieri e albergatori. In pratica, lungo la direttrice principale della valle del Montone, il 24% delle patenti risultava concesso ai soli vetturali, "mentre lungo la direttrice di Premilcuore, oltre a 9 osti e bettolieri, vi erano solo due vetturali su 56 patenti", indice probabilmente del fatto che questa era sì una località di transito, ma in cui il mercato non giocava un ruolo così importante (a S. Godenzo, per esempio, l'assenza di vetturali era presumibilmente da imputarsi alla mancanza di un mercato stabile, cosa che comunque non impediva la diffusione di un gran numero di luoghi di ristoro e centri di rivendita delle merci). *Strade fra Val di Sieve...*, op. cit., p. 148.

<sup>151</sup> ASCCi, *Lettere miscellanee, Miscellanea s.d. secc. XVIII-XIX*.

<sup>152</sup> Sulla completezza delle registrazioni avvenute nella seconda metà del secondo anno abbiamo qualche perplessità: nel mese di luglio, ad esempio, fu annotato solamente un viaggiatore, rispetto ai 32 dell'anno precedente.

Tab. 23 - Famiglie di Galeata (borgo) per tipo di struttura e condizione socio-professionale del capofamiglia (1778)

Condizione socio-profess. del CF	Solitari		Nucleare				Estesa		Multipla		Senza struttura			Totale								
	n.	%	Coppie senza figli		Coppie con figli		Vedove con figli		Vedovi con figli		Fratelli coresid.	Parenti coresid.	Non parenti coresid.	n.	%							
			n.	%	n.	%	n.	%	n.	%												
Artigiano	3	3,0	1	1,0	8	7,9	-	-	-	1	1,0	2	2,0	-	-	15	14,9					
Vetturale/mulatiere	1	1,0	1	1,0	3	3,0	-	-	-	3	3,0	-	2	2,0	-	10	9,9					
Commerciantе	-	-	-	-	2	2,0	-	-	-	2	2,0	-	-	-	-	4	4,0					
Colono	-	-	-	-	4	4,0	-	-	-	2	2,0	2	2,0	-	-	8	7,9					
Operajo	2	2,0	1	1,0	6	5,9	3	3,0	2	2,0	-	-	-	-	-	14	13,9					
Amministrazione locale	2	2,0	-	-	2	2,0	-	-	-	-	-	-	-	-	-	4	4,0					
Culto	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	1,0	1	1,0	2	2,0					
Pigionale	1	1,0	1	1,0	1	1,0	2	2,0	-	1	1,0	-	-	-	-	6	5,9					
Possidente	3	3,0	1	1,0	1	1,0	-	-	1	1,0	3	3,0	2	2,0	-	-	11	10,9				
Altro	1	1,0	-	-	1	1,0	-	-	-	1	1,0	1	1,0	-	-	1	1,0					
Cond. ignota	3	3,0	1	1,0	10	9,9	2	2,0	1	1,0	3	3,0	1	1,0	2	2,0	-	23	22,8			
Totale	16	15,8	6	5,9	38	37,6	7	6,9	4	4,0	15	14,9	8	7,9	3	3,0	3	3,0	1	1,0	101	100,0

Fonte: ASCG<sub>2</sub>, *Portata delle bocche e delle bestie da cacio per la nuova tassa generale del sale dell'anno 1778*

Tab. 24 - Viaggiatori di passaggio a Civitella a fine '700 secondo destinazione e provenienza

	Destinazione	Provenienza
Romagna toscana:		
<i>Galeata</i>	8,1	19,5
<i>S. Sofia</i>	9,4	8,2
<i>Rocca S. Casciano</i>	2,5	3,8
<i>altro</i>	8,8	0,6
Romagna pontificia:		
<i>Forlì</i>	18,9	22
<i>Meldola</i>	26,4	20
<i>Civitella</i>	8,8	-
<i>Faenza</i>	3,8	2,5
<i>altro</i>	10,6	13,2
Destinazione o provenienza non romagnola:	2,6	10,2
Totale	100	100

Fonte: ASCCI, *Lettere miscellanee*; *Miscellanea s.d. secc. XVIII-XIX*.

il tragitto Galeata-Meldola o viceversa). Tra Sette e Ottocento, questa zona di frontiera era ancora una membrana permeabile, non tale però da alimentare tragitti transfrontalieri su lunghe distanze; si era forse ridotto il commercio transappenninico a favore di scambi a breve raggio. Civitella stessa era una meta del transito di confine, forse per l'importanza raggiunta dal suo mercato: mercanti e artigiani, infatti, non proseguivano nella direzione presa fino a quel momento, ma spesso ritornavano sui loro passi, in genere al luogo da cui provenivano. Scarsissima la mobilità contadina, il passaggio era animato da mercanti e artigiani, che seguivano un itinerario segnato dai principali centri della vallata bidentina e dalla piazza forlivese: si trattava dunque di un transito essenzialmente commerciale, la cui stagionalità era concentrata intorno ai mesi primaverili ed estivi. Tra gli artigiani, muratori e scalpellini (soprattutto di Meldola) costituivano una discreta quota di coloro che sostavano al castello di Civitella, richiamati probabilmente dalle necessità di riassetto delle opere infrastrutturali<sup>153</sup>. Forlì e Meldola erano generalmente i due poli di partenza e d'arrivo del transito: Forlì, in particolare, era la "patria" (ossia il luogo di residenza) di più della metà di coloro che provenivano dalle terre del Papa. Il raggio del movimento era dunque per lo più limitato all'area romagnola e polarizzato su pochi nuclei urbani.

#### **4.4. Un esempio di spazio economico transfrontaliero: il circuito commerciale del bestiame**

Nel quadro generale della normativa granducale sul commercio dei suini, caratterizzato dal divieto di esportazione, la Romagna toscana costituiva un'eccezione: la maggiore diffusione dell'allevamento in quest'area rispetto al resto dello Stato<sup>154</sup> aveva posto le basi per un diverso regime normativo, tanto da permetterne liberamente l'esportazione. Il bando del 15 marzo 1736, che rinnovava tra l'altro il divieto di estrazione del bestiame bovino e manteneva

---

<sup>153</sup> Non a caso nel 1778, "due scalpellini di Meldola, consegnarono a tale Mazzi muratore di Meldola una quantità di sassi cavati in un sito chiamato la Tombina 62 pezzi che dovevano servire al Mazzi che li aveva fatti cavare a Bersani per la coperta del ponte di Civitella che stava a peso di detto Mazzi la nuova costruzione del ponte". ASFo, *Atti giudiziari*, b. 91. Lettera del 17 febbraio 1778.

<sup>154</sup> Nonostante Pietro Leopoldo non ne segnali l'importanza, soffermandosi maggiormente sulla ricchezza costituita dal patrimonio vaccino, pecorino e caprino. Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di Arnaldo Salvestrini, vol. II, *Stato fiorentino e pisano*, 1970, pp. 357-358.

la gabella intera per il passaggio degli ovini da un contado all'altro<sup>155</sup>, consentiva la vendita all'estero di porci, pecore e capre dalla Romagna toscana<sup>156</sup>.

La Romagna pontificia, tuttavia, non era terra di passaggio per i soli suini allevati nella Romagna toscana: il Montefeltro, fin dalla prima Età moderna, si caratterizzava per l'allevamento ed il commercio dei maiali, la cui esportazione in direzione dei mercati ferraresi e veneziani, unita a quella delle carni salate, è ben documentata per la seconda metà del '700 e primi decenni dell'800<sup>157</sup>. Anche dall'esame dei registri delle tratte concesse dal legato di Romagna a metà '700 si rilevano flussi commerciali di suini che dall'Urbinate vanno in direzione del Ferrarese<sup>158</sup>. La regione feretrana, del resto, era un'importante fonte d'approvvigionamento di bestiame anche per Firenze, come testimonia un'informazione del 1729: "nella Legazione d'Urbino si fanno varie fiere di bestiami e passano in quantità per li monti verso Galeata sopra Civitella o di sotto per la Contea di Valdoppio"<sup>159</sup>.

I bovini, in particolare, venivano esportati dalla Romagna pontificia verso il Ferrarese e, in misura assai maggiore, Bologna, i cui rifornitori frequentavano incessantemente tutti i mercati e le fiere romagnole, se non addirittura le stalle degli allevatori<sup>160</sup>. La diversa situazione di Bologna, dove il bestiame romagnolo serviva unicamente all'alimentazione della popolazione urbana, e di Ferrara, dalla quale, invece, esso veniva poi esportato verso Venezia, rifletteva le diverse tariffe daziarie a cui erano assoggettate le esportazioni verso quei territori: mentre il bestiame diretto a Bologna era soggetto solamente al dazio di tesoreria, di scarsa entità, su

---

<sup>155</sup> Pult Quaglia A. M., "Per provvedere ai popoli", o. cit., pp. 208-209.

<sup>156</sup> Oggetto di esportazione degli abitanti della Romagna toscana alla fine del Medioevo erano, insieme al carbone, il "gran bestiame", "in specie minuto" e i "pellami", tanto che la doppia attività di pastore e contadino era la norma. G. Cherubini, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali sulla montagna toscano-romagnola alla fine del medioevo*, in S. Anselmi (a cura di), *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, società dal medioevo al XIX secolo*, Franco Angeli, Milano, 1985, pp. 58-94. Dalle portate dei bovini per l'anno 1762 nel Granducato la Romagna toscana emergeva come uno dei principali serbatoi di bestiame per i centri di consumo cittadini: a fronte di una produzione di circa 23.000 bovini da lavoro (12,6% sul totale del Granducato), si macellarono 96 capi bovini (con una prevalenza per i vitelli); a Galeata si macellarono due soli buoi. S. Pretelli, *L'allevamento del bestiame nelle Marche mezzadrili: i secoli XVII-XIX*, in S. Anselmi (a cura di), *La montagna tra Toscana...*, op. cit., pp. 314-324.

<sup>157</sup> M. Moroni, *Tra Romagna e Marche. Le campagne feretrano-romagnole in età moderna*, S. Marino, 1997, p. 84; si veda anche R. Paci, *Le rese dei cereali nella Legazione di Urbino: secoli XVII-XVIII*, in S. Anselmi (a cura di), *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 121-132.

<sup>158</sup> ASRa, *Legazione di Romagna*, b. 76, anni 1740-1743.

<sup>159</sup> ASFo, *Fondo Colombani-Merenda*, b. 114. *Informatione all'Eminentissimo Marini per li bestiami*, 11 dicembre 1729.

<sup>160</sup> Come sottolinea Guenzi, "il territorio bolognese forniva alla città non più di un terzo del fabbisogno di carne bovina; gli altri bestiami erano importati dalla Romagna, dal Reggiano, dal Parmense e dal Ferrarese". A. Guenzi, *La carne bovina: consumi, prezzi e controllo sociale nella città di Bologna (secc. XVII e XVIII)*, in AA.VV., *Popolazione ed economia dei territori bolognesi durante il Settecento*, Atti del 3° colloquio, 15 gennaio 1983, Bologna, 1985, p. 547.

quello diretto al Ferrarese gravava il dazio di introduzione o di esportazione, ben più consistente<sup>161</sup>.

La direttrice ferrarese e veneziana era alimentata da un flusso di contrabbando continuo, il principale in uscita dalla Legazione romagnola, cresciuto in particolare in seguito al bando pontificio del 1726. La nuova normativa liberalizzava la circolazione all'interno dello Stato e aboliva l'obbligo della 'bolletta di accompagnamento' per qualsiasi genere di bestiame (esportato o meno)<sup>162</sup>, facilitando quella che il legato definiva "una sinistra interpretazione"<sup>163</sup> della legge da parte dei mercanti. In un contesto così deregolamentato, mercanti e vetturali potevano infatti avvicinarsi alla frontiera in piena libertà e senza alcuna licenza, approfittando del momento favorevole per passare al di là del confine senza essere visti, forti anche del fatto che non potevano essere arrestati se non colti in flagrante: "perciò ora ognuno può supporre di venderli nello Stato Eccl[esiastic]o benché giunti al confine o della Romagna o del Ferrarese o del Bolognese li faccia passare in diverso Stato, cioè nel Veneziano, Modenese o Fiorentino"<sup>164</sup>.

Il fatto che il bestiame uscisse con relativa facilità anche in direzione del Granducato di Toscana è dimostrato dal caso di un mercante di bestiame di Galeata vissuto tra Cinque e Seicento, emblematico di una prassi mercantile di lunga data. Proprietario del podere detto "la Costa" nei pressi del confine con lo Stato della Chiesa, Lodovico di Simone da Galeata, venne accusato nel 1599 di contrabbando di bestiame<sup>165</sup>, in particolare di aver venduto al di là del

---

<sup>161</sup> Nel primo caso vi era quasi assoluta certezza che il bestiame sarebbe stato consumato in quella piazza, dato che l'attenzione a che non venisse riesportato sarebbe stata massima data l'estrema necessità alimentare; nel secondo caso, invece, "sapendo che gran parte de' bestiami, che di Romagna vanno in Ferrarese, si estraggono per fuori di Stato, non sarebbero bastanti le cautele prescritte per Bologna, né così facile sarebbe il trovarne delle più sicure, perché li bestiami entrati nel Ferrarese non uscissero poi per fuori di Stato come suole accadere, a motivo specialmente del bisogno che ne ha Venezia; circostanza molto rilevante, perché assai interessi il principato, il quale non può permettere l'uscita da' suoi Stati de' bestiami senza certe cautele". D. Bolognesi, *Una "regione" divisa...*, op. cit., pp. 215-216.

<sup>162</sup> ASFo, *Fondo Colombani-Merenda*, b. 114. "per la sola provincia di Romagna ha soppressa et estinta dal primo dicembre prossimo 1726 la gabella dell'estrazione del bestiame di ragione di detti suditi che si fa da luogo a luogo dentro la provincia e dalla medesima ad altre provincie dentro lo stato ecclesiastico, restando solamente ferma la detta gabella per quel bestiame, che si estraesse dalla detta Provincia et esarcato sud[detto] dello Stato ecclesiastico". *Notificazione della libertà dell'estrazione di bestiami per li sudditi solamente della Provincia di Romagna e per li suoi propri animali e non per li mercanti ne per fuori di Stato*, 30 agosto 1726; *Informazione all'Eminentissimo Marini per li bestiami*.

<sup>163</sup> ASCCi, *Lettere delle autorità superiori (1730-1743)*. Lettera del legato del 5 settembre 1731.

<sup>164</sup> *Ibidem*.

<sup>165</sup> Non si hanno notizie dell'esito del processo, ma dal verbale non emergono elementi che possano far pensare ad una successiva condanna. Si tratta dell'unico frammento di documentazione archivistica doganale concernente la podesteria di Galeata presente nel fondo della dogana fiorentina. ASF, *Dogana Antica*, 187. Testimonianza del 23 luglio 1599. Relativamente al caso toscano, Pult Quaglia osservava come "la documentazione archivistica delle dogane, che avrebbe dovuto fornire utili dati sulla introduzione di bestiame nelle città, sui transiti da un contado all'altro, sulle importazioni nello stato, è stata quella più colpita dagli scarti ottocenteschi e ciò che rimane nei fondi delle Dogane dei vari archivi statali è costituito, per lo più, da norme e

confine otto capi bovini di sua proprietà<sup>166</sup>. In realtà, non v'era alcuna ragione apparente perché potesse darsi un tal genere di contrabbando, poiché il prezzo del bestiame trattato nei mercati pontifici era notoriamente inferiore al prezzo al quale si acquistava bestiame sui mercati toscani<sup>167</sup>. Lodovico, infatti, era pratico in questo genere di speculazione, sebbene talvolta gli acquisti riguardassero anche capi giovani destinati ad essere allevati nel suo podere. Avendolo visto ormai da anni passare con vacche, buoi, vitelli e agnelli comprati sulle piazze di Meldola e Forlì, i testimoni non fecero altro che confermare la sua versione<sup>168</sup>.

Lo spazio di approvvigionamento dei mercanti di bestiame toscani inglobava dunque sia le grosse piazze di Forlì e Meldola<sup>169</sup>, che erano poli di attrazione nonostante la notevole distanza dai territori del Granducato e le difficoltà del tragitto transappenninico, per il differenziale di prezzo su cui questi potevano lucrare operando con continuità<sup>170</sup>, sia le piccole comunità collinari pontificie<sup>171</sup>, tra cui anche Civitella<sup>172</sup>; lo spazio geografico entro il quale il bestiame veniva commercializzato, d'altra parte, non si limitava alla sola Firenze, ma comprendeva anche il Casentino.

---

disposizioni, ma non offre dati quantitativi. Per ricostruire un quadro del mercato della carne si rende quindi necessaria una continua integrazione fra fonti diverse: la legislazione, le inchieste governative, le memorie e le corrispondenze delle magistrature annonarie". A. M. Pult Quaglia, *"Per provvedere ai popoli". Il sistema annonario nella Toscana dei Medici*, Firenze, Leo S. Olschki, 1990, pp. 179-180.

<sup>166</sup> In realtà, non era Lodovico ad essere stato colto sul fatto, ma un suo garzone di otto anni, Domenico da Valdinoce, che non abitava con lui, ma "capita quivi et sta due et tre giorni et passa altrove" e che quel giorno "le pasturava in detto podere fuori dalla strada due balestrate". *Ibidem*.

<sup>167</sup> "da tanto tempo in qua, che non c'è memoria forse di uomo in contrario, sempre è stato comune uso et costume de mercanti di bestiame grosso et minuto et massimo del Bovino cavarlo dello Stato Ecclesiastico et altri stati alieni o vicini ed condurlo in felicissimo stato di S.A.S. atteso d'essersi sempre venduto et anco di presente venderli meno prezzo nell'Ecclesiastico et altri luoghi vicini che nello stato di S.A.S.". *Ibidem*.

<sup>168</sup> "et se altrimenti si fosse osservato et usato et si osservassi et usassi da mercanti et in particolare da detto Lodovico li testimoni da esaminarsi lo saprebbero". Ricorrono le consuete sottolineature inerenti l'integrità morale e professionale dell'imputato ("mercante leale e da bene"), nonché quelle relative alla rappresentazione della verità testimoniata come verità condivisa da tutta la comunità ("et questo è noto a tutti li vicini"). ASF, *Dogana Antica*, 187. Testimonianza del 22 ottobre 1599.

<sup>169</sup> Dai verbali processuali apprendiamo come Lodovico comprasse "molte bestie a Meldola et le conduce[sse] alla Costa suo poderetto et ne compra[sse] ancora nello Stato li allo intorno et li pastura[sse] in detto podere della Costa"; o ancora, "ne veggo menare spesso da Meldola particolarmente et passano al suo podere della Costa"; e infine, "Lodovico è stato più volte a Meldola aiutarli condurne et condottolo al podere della Costa". Dei capi bovini sequestrati a Lodovico, due furono acquistati a Meldola e gli altri sei alla fiera di S. Sofia. *Ibidem*. Testimonianza del 23 luglio 1599.

<sup>170</sup> "non mai ha Lodovico cavato bestiami di questo Stato, ma si bene dell'Ecclesiastico ne cava giornalmente". *Ibidem*.

<sup>171</sup> Nel difendersi dall'accusa di aver tentato di portare il bestiame alla "fiera in quello del Marchese di Bagno", Lodovico sosteneva addirittura che su quella piazza il prezzo del bestiame era di un terzo inferiore a quelle toscane: per questo motivo, non solo lui, ma anche "de' mercanti fiorentini vi vanno a posta a comprarne per condurle qua". *Ibidem*. "Marchese di Bagno" era riferito ai conti Guidi di Bagno (denominati semplicemente marchesi di Bagno dopo aver conseguito il marchesato di Montebello), ai quali erano infeudati diversi castelli in territorio pontificio. N. Graziani, *La chiusa d'Ercole*, Forlì, 1979, p. 166; D. Mambrini, *Galeata...*, op. cit., pp. 199-203.

<sup>172</sup> "io ho visto sempre valere il bestiame meno a Meldola et Civitella che in questo Stato et ho visto li mercanti andare in que paesi a comprarne". *Ibidem*.

In territorio pontificio, il governatore di Forlì individuava la soluzione al problema del contrabbando nell'obbligo, per i proprietari di bestiame di passaggio nel Forlivese, di riportare delle "giustificazioni" che attestassero l'avvenuta vendita entro il territorio dello Stato; a tal fine, il legato avrebbe dovuto imporre che quel servizio supplementare fosse svolto gratuitamente dalla burocrazia locale pontificia. Un bando comparso nel 1730 a Forlimpopoli (ma non è difficile immaginare che fosse una delle varie piazze romagnole soggette alla nuova normativa) obbligò poi "tutte le persone che comprano per rivendere e far mercanzie in questo mercato di animali suini, o che transitano per questo luogo o suo territorio simili animali col pretesto di condurli in qualche luogo dello Stato Ecclesiastico, e poi trapassano sul Veneziano o Fiorentino, o in qualche altro stato forastiere, [...] debbano prima di estrarli da questa piazza o da questo distretto in caso di transito far parola al ministro dello stesso tesoriere e d'individuare la quantità degli animali, il tempo dell'estrazione, ed il luogo dove sono diretti, con dare in questa Cancellaria Criminale le sicurezze necessarie altre volte ordinate da Monsignor Tesoriere generale"<sup>173</sup>. In realtà, questo meccanismo legale si trasformò in un'arma nelle mani dei tesorieri: a tutti era esteso l'obbligo di effettuare il deposito della gabella da pagare in caso di estrazione, deposito che si sarebbe dovuto recuperare una volta presentata agli ufficiali pontifici non solo la fede con la quale si attestava che la vendita fosse avvenuta all'interno dello Stato, ma anche la fede che le bestie fossero state macellate entro i confini, "cosa che è impossibile a praticarsi; [...] chi vende le bestie non può stare tanto ne' luoghi, sinché si macellino le stesse bestie, e con tale stratagemma si ritengono il deposito"<sup>174</sup>.

L'altro flusso commerciale diretto nel Granducato era quello che dal mercato di Lugo, piazza principale per la compravendita di bestiame, attraversava gli Appennini passando per il Faentino<sup>175</sup>; i ricchi pascoli del territorio lughese e, più in generale, della Romagna estense erano garanzia di un alto livello qualitativo del bestiame allevato<sup>176</sup>. A Lugo erano presenti

---

<sup>173</sup> ASFo, *Fondo Colombani-Merenda*, b. 114. *Informazione sopra le frodi spettanti alla Tesoreria Generale di Romagna*, del 30 novembre 1730.

<sup>174</sup> ASFo, *Fondo Colombani-Merenda*, b. 114. *Informazione dell'11 dicembre 1734*.

<sup>175</sup> "Il mercato di Lugo, che si fa ogni settimana, è il più abbondante di manze, che si traduchino in Fiorentino, passando da Faenza e suo territorio". ASFo, *Fondo Colombani-Merenda*, b. 114. *Informazione all'Eminentissimo Marini per li bestiami*, 11 dicembre 1729.

<sup>176</sup> Il mercato di Lugo era giudicato dai contemporanei "uno dei migliori mercati della legazione"; "colà si fanno le maggiori incette per la qualità de Bestiami grassi a causa de buoni pascoli". ASFo, *Fondo Colombani-Merenda*, b. 114. *Informazione all'Eminentissimo Marini per li bestiami*, 11 dicembre 1729; *Fede d'estrazione bestiame fuori di stato* di Francesco Bartolotti, 9 dicembre 1734. Il territorio lughese si caratterizzava per "intensa parcellizzazione poderale, discreto livello delle produzioni, importante quota delle esportazioni rispetto all'autoconsumo contadino, elevata intensità dell'allevamento bovino", ma questi attributi erano in certa misura validi anche per gli altri centri della Romagna estense, Bagnacavallo, Conselice, Massa Lombarda; in D.

non solo gli ambulanti che coprivano una rete più o meno ampia di spazi periferici, ma anche i grossi mercanti itineranti, frequentatori abituali delle principali piazze. Come attestava nel 1734 un mercante romagnolo, pratico dei mercati di Lugo, Faenza e Ferrara, “vado a detti mercati, e particolarmente su quello di Lugo, uno dei migliori mercati della legazione di Ferrara, ed ho veduto molti mercanti veneziani, ed altri di diversi paesi comprare nel mese di ottobre e novembre dell’anno corrente quantità di bestie bovine ed al presente ho veduto comprare animali porcini da coltello”<sup>177</sup>. Tra gli incettatori, poi, un ruolo primario era giocato da un grosso mercante ferrarese, Domenico Tedeschi, che trattava grosse partite sia di “animali bovini, che porcini, ad effetto di condurli ad un’armata, non sapendo quale siasi, di cui ne ha egli il partito”<sup>178</sup>.

Il commercio bovino che gravitava intorno alla piazza lughese aveva dimensioni molto più ampie rispetto alle necessità di dotazione e rinnovo del capitale animale delle aziende agricole del territorio: esso catalizzava un flusso composto non solo da bovini da lavoro (capi adulti e non) proveniente dalle zone di allevamento brado della Romagna e dell’Emilia, ma anche da bovini da macello (che avendo superato i dodici-tredici anni non erano più in grado di fornire prestazioni soddisfacenti) e da razze poco adatte al lavoro. La propensione dei contadini al rinnovo delle bestie, soprattutto per evitare di ritrovarsi con capi invecchiati<sup>179</sup>, era tale da produrre sul mercato un’accelerazione nei passaggi di proprietà degli animali, accelerazione che in ultima analisi comportava – a parere di Landi – un “aumento dei prezzi, indotto dalla frequenza e velocità delle transazioni”<sup>180</sup>.

Quello della rotazione intensa del patrimonio bovino da lavoro era un fenomeno esteso a gran parte della Romagna toscana, dovuto all’utilizzo quasi esclusivo di capi aratori mascholini nei poderi colonici dell’area basso-collinare. Essi, tuttavia, non venivano scambiati con bestiame

---

Bolognesi, *Una “regione” divisa...*, op. cit., p. 221; si veda a proposito anche F. Landi, *L’economia del Lughese dal Cinquecento alla Restaurazione*, in AA.VV., *Storia di Lugo. II – L’età moderna e contemporanea*, Faenza, 1997, in particolare p. 71.

<sup>177</sup> “anzi di più atteste avere con li stessi mercanti veneziani contrattato da 15 animali porcini, e non segul poscia il contratto, per non accordarsi nel prezzo”. ASFo, *Fondo Colombani-Merenda*, b. 114, *Fede d’estrazione bestiame fuori di stato* di Rocco Montanari, 9 dicembre 1734.

<sup>178</sup> ASFo, *Fondo Colombani-Merenda*, b. 114, *Fede d’estrazione bestiame fuori di stato* di Francesco Bartolotti, 9 dicembre 1734. “Attesta Girolamo Franza [...] del Territorio di Forlì come il 26 dello scorso settembre vendette a Vincenzo Pedrelli, che compra per il sig. Domenico Tedeschi mercante di Ferrara, e partitante specialmente di animali suini per fuori di Stato, porci 5 ed essere informato averne comprati in detto giorno 26 da varie persone del territorio e specialmente dalli Picchielli, Vitali e Saladini sino al numero di 31 porci incettati in questo solo territorio di Forlì ed averli spediti via il martedì di buon ora, consegnati ad un garzone, o uomo dello stesso Tedeschi, conforme e notorio a più d’uno”. Testimonianza di Girolamo Franza del 3 ottobre 1735.

<sup>179</sup> Oltre che in funzione di un miglioramento dei propri conti col padrone in base alla stima annuale. F. Landi, *L’economia...*, op. cit., p. 74.

<sup>180</sup> F. Landi, *L’economia...*, op. cit., p. 74. L’intensificazione degli scambi, non solo nel settore del bestiame, si rifletteva poi sulla crescita delle attività di intermediazione e di trasporto.

originario del Granducato, poiché al maggior prezzo pagato sulle piazze toscane andava aggiunto l'onere di una gabella piuttosto alta, equiparabile a quella sul bestiame estratto dal contado di Firenze. La maggior parte delle contrattazioni consisteva, dunque, in permutate di bovini logorati con bestiame più robusto, bestiame che "si contratta con lo stato Ecclesiastico, vi s'ingrassa, e ritorna poi così ingrassato assieme con altro proprio della Bassa Romagna nel detto stato di Toscana"<sup>181</sup>.

Un'intensa circolazione del bestiame bovino e, dunque, un aumento delle transazioni superiore alle esigenze della comunità stessa, dovuta forse anche a una crescente attitudine dei contadini alla compravendita speculativa (come nel caso del mercato lughese)<sup>182</sup>, aveva generato sul mercato meldolese, non tanto un aumento dei prezzi dei capi<sup>183</sup> (i quali restavano inferiori ai prezzi del bestiame sulle piazze toscane), quanto una minore attenzione alle condizioni di tutela dei diritti di proprietà.

E' possibile che a Meldola fosse in atto un meccanismo simile, dato che era lo sbocco commerciale di un bacino economico più vasto, che arrivava a comprendere anche tutta la bassa e media collina bidentina a prevalente conduzione mezzadrile. Si può ipotizzare una sorta di complementarità tra mercato lughese e mercato meldolese, dove il primo aveva una vitalità maggiore e forniva bestie di migliore qualità, a prezzi più alti, mentre il secondo forniva bestie a prezzi più bassi perché di qualità inferiore, come accadeva per le altre piazze della Romagna pontificia: "in questi mercati di Cesena, Forlimpopoli, e Forlì poche sono le manze, che facciano a proposito per il Fiorentino, per essere minori e non così grasse e belle"<sup>184</sup>. Probabilmente, proprio la differenza tra il livello qualitativo richiesto dalle piazze toscane e quello garantito dal territorio forlivese spiegava il consistente flusso di bestiame dalle fiere del Montefeltro verso il Granducato.

---

<sup>181</sup> ASF, *Miscellanea di Finanza, Decima, Abbondanza, Grascia e Annona. Abbondanza*, 3. Lettera del 30 maggio 1752.

<sup>182</sup> A Lugo il dibattito sui caratteri del circuito commerciale del bestiame vedeva, da una parte, agronomi come Battarra che consigliavano ai contadini di non innamorarsi delle loro bestie per evitare di ritrovarsele prive di valore perché invecchiate, e dall'altro, scrittori come il conte Fantuzzi che stigmatizzavano l'eccesso di passaggi dei capi di bestiame e l'attitudine sempre più spregiudicata dei contadini, soprattutto dalla metà del '700 in avanti, alla compra e vendita speculativa. In F. Landi, *L'economia...*, op. cit., p. 74.

<sup>183</sup> Sarebbe interessante verificare se questi erano eventualmente depressi da una velocità di circolazione della moneta non commisurata al numero di transazioni.

<sup>184</sup> ASFo, *Fondo Colombani-Merenda*, b. 114. *Informatione all'Eminentissimo Marini per li bestiami*, 11 dicembre 1729.

## CONCLUSIONI

### **Sull'utilità di alcune categorie concettuali: spazi economici e regioni economiche**

Tra i punti toccati nel corso della ricerca, quello forse più interessante per gli spunti di riflessione che offre è senz'altro quello relativo ai mercati. Che i mercati settimanali d'antico regime e, di conseguenza, i piccoli centri urbani che li ospitavano rispondessero ad una logica gerarchica di organizzazione del territorio, risulta con evidenza dalle fonti. Si è cercato allora di elaborare un metodo per ricostruire sistematicamente queste gerarchie, dopo aver individuato i nessi di interdipendenza significativi. Si è reso utile un approccio capace di permettere un'eventuale generalizzazione solo in virtù di solide basi empiriche e di superare i vincoli posti da alcune ipotesi di base che possono ancorare l'indagine a precisi caratteri geomorfologici del territorio<sup>1</sup>. Almeno in sede di analisi delle reti urbane, contemporanee e preindustriali, la recente produzione scientifica sul tema ha espresso una forte necessità di ampliare la gamma dei modelli di organizzazione spaziale (e degli aspetti funzionali e di interazione spaziale)<sup>2</sup>.

Senza pretendere di individuare, secondo un'ottica ormai superata, "leggi di funzionamento" valide in ogni sistema o sottosistema sociale, si è giunti alla formulazione di un quadro di sintesi delle relazioni tra i mercati settimanali locali (par. 4.1.). Sono stati così descritti alcuni meccanismi relazionali facenti parte di un più vasto quadro di interazioni mercantili. Tali meccanismi sono espressione sia di continuità tra pianura e collina, sia di legami tra territori appartenenti a Stati diversi. Essi emergono con un sufficiente grado di autonomia, tale da giustificare un'analisi separata dal più ampio contesto di rapporti mercantili ai quali si è fatto riferimento. Il quadro relazionale in cui si inseriscono i mercati settimanali non è che uno degli aspetti relativi ai rapporti tra aree economiche diverse e prescinde, quindi, dalle eventuali relazioni di complementarità o sostituibilità tra le risorse delle medesime aree. La rappresentazione qui proposta di uno "spazio di coesistenza" dei mercati settimanali al confine tra Romagna toscana e Romagna pontificia rappresenta, pertanto, una prima indagine

---

<sup>1</sup> Ne è un esempio l'assunto, particolarmente forte, di pianura isotropica, caratteristica delle teorie dei luoghi centrali. Cfr. anche la nota 21 di questo capitolo e R.P. Corritore, *L'anisotropia dello spazio in età preindustriale; vie d'acqua e vie di terra in Lombardia fra Medioevo e Ottocento*, in C. Marando (a cura di), *Dall'uomo al satellite. Immagini del mondo*, Milano, 2000, pp. 153-166.

<sup>2</sup> M.L. Sturani, *La rete impossibile? Per una geografia storica delle reti urbane*, in "Archivio di studi urbani e regionali", n. 53, 1995, pp. 23-37.

volta ad individuare ulteriori eventuali indicatori di integrazione mercantile (e, in prospettiva, economica) rispetto a quelli finora impiegati. La necessità di verificare l'esistenza di fenomeni di integrazione mercantile ricorre, del resto, non solo nella letteratura storico-economica italiana<sup>3</sup>.

Nella difficoltà, comunque, di arrivare ad individuare o meno l'esistenza di un'area economica coesa, si deve comunque tener conto di fattori che giocavano contro un eventuale processo di forte integrazione economica, dato che questa non avrebbe potuto far leva su differenziazioni di natura altimetrica o culturale particolarmente accentuate (e dunque su di una possibile conseguente complementarità), differenziazioni che sarebbero state, come nel caso comasco descritto da Raul Merzario<sup>4</sup> o in quello del feudo dei Branciforti citato da Simona Laudani, "al tempo stesso garanzia reciproca di sopravvivenza per le comunità [...], e possibilità di commercializzazione anche a largo raggio dei prodotti"<sup>5</sup>.

Stephen Epstein riconduce la formazione di un'ampia "regione economica" nell'area siciliana alla sovrapposizione di sistemi urbani (aree economiche facenti capo a città) e all'integrazione progressiva degli stessi, grazie al ruolo esercitato dalla monarchia quale struttura istituzionale comune<sup>6</sup>.

Nel tentativo di attribuire un significato al concetto di "regione economica"<sup>7</sup>, che ha visto storici economici, economisti e geografi confrontarsi per individuarne i caratteri fondanti (omogeneità, integrazione, interdipendenza), la storiografia economica italiana più recente pare concordare su coesione e interdipendenza quali fattori costitutivi essenziali<sup>8</sup>. Si tratta di

---

<sup>3</sup> Il carattere di "integrazione" degli spazi economici è stato messo in luce, in particolare, da una parte della storiografia economica tedesca, fortemente influenzata dalla teoria economica: "la totalité des 'espaces économiques' liés entre eux – des espaces 'intégrés' – constitue ce qu'on appelle un 'espace économique intégré'". J. Schneider, M.A. Denzel, *Foires et marchés en Allemagne à l'époque moderne*, in *Foires et marchés dans les campagnes de l'Europe médiévale et moderne*, Actes des XIV<sup>es</sup> Journées Internationales d'Histoire del l'Abbaye de Flaran, septembre 1992, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 1996, p. 151.

<sup>4</sup> R. Merzario, *Il paese stretto. Strategie matrimoniali nella diocesi di Como (secoli XVI-XVIII)*, Torino, Einaudi, 1981.

<sup>5</sup> S. Laudani, *Lo scambio...*, op. cit., p. 127.

<sup>6</sup> "I rapidi cambiamenti nelle dimensioni e nella posizione gerarchica delle città siciliane indicano una struttura più fluida e complessa, caratterizzata da tre sistemi urbani distinti ma interconnessi; nel corso del Quattrocento le aree in cui tali sistemi si sovrapponevano, [...] si andarono lentamente espandendo in una più ampia regione integrata, come effetto dell'affermarsi, per l'azione dello stato, di una struttura istituzionale comune". S. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino, Einaudi, 1996, p. 147.

<sup>7</sup> Concetto che già negli anni '70 era in nuce in quello di "spazio vissuto" di Frémont, il quale, nel tentativo di superare i limiti dei concetti di regione più diffusi (naturale, amministrativa e così via), concepiva gli spazi come non più modellati dall'ambiente naturale, ma come risultante dell'influenza "dei rapporti di produzione, della rete degli scambi, del valore dell'"espace-marchandise". R. Comba, *Il territorio come spazio vissuto. Ricerche geografiche e storiche nella genesi di un tema di storia sociale*, in "Società e storia", n. 11, 1981, p. 4, nota 8.

<sup>8</sup> Per un quadro di sintesi sul tema, compreso il dibattito sulla eventuale parallela formazione di una *regione economica* e di uno stato territoriale, si veda P. Lanaro, *I mercati nella Repubblica Veneta. Economie cittadine e*

un concetto ancora in via di definizione che, alle difficoltà di concettualizzare il termine stesso di “regione”, aggiunge quelle derivanti dall’assunto implicito del carattere totalizzante del concetto, del suo intrinseco connotato di essere la risultante del sovrapporsi, mescolarsi, convergere di molteplici spazi economici, differenti per natura, estensione, evoluzione nel tempo, tanto che i criteri formulati allo scopo di fissare i confini di tali entità paiono essersi rivelati fallaci<sup>9</sup>. Una tale consapevolezza suggerisce un approccio orientato più all’analisi che alla sintesi, all’esame di singole categorie, già di per sé non facili da definire, stadio preliminare alla successiva verifica di una eventuale e non affatto scontata convergenza dei singoli spazi in un insieme coerente, uno spazio regionale.

La necessità di rintracciare l’articolarsi dei nessi di interdipendenza, connotato fondamentale di un qualsiasi spazio economico (regionale o no), porta a confrontarsi con i modelli di organizzazione spaziale già elaborati. Il filone di maggiore interesse risulta essere in questa sede l’approccio propriamente detto “spaziale”, i cui principali risultati sono stati la teoria degli anelli concentrici di colture attorno a un mercato urbano, proposta da Von Thünen e modificata da Sinclair, e la teoria dei luoghi centrali di Christaller e Lösch<sup>10</sup>. Derivato della teoria della localizzazione<sup>11</sup>, questo filone considera lo spazio sia come insieme di punti dotati di attributi e separati dalle distanze, sia come estensione potenzialmente oggetto di competizione per il suo utilizzo<sup>12</sup>.

Nel modello di Christaller<sup>13</sup>, in particolare, le reti urbane sono strutture ricorsive di centri, ciascun livello delle quali ha tre centri del livello immediatamente inferiore nel proprio

---

*stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Venezia, Marsilio, 1999; *idem*, *Periferie senza centro*, in P. Lanaro (a cura di), *Le fiere in Italia e fuori d’Italia*, Venezia, Marsilio, in corso di stampa.

<sup>9</sup> R.P. Corritore, *Una fondamentale discontinuità padana: la linea dell’Oglio (secoli XVI-XVIII)*, in E. Brambilla, G. Muto (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Milano, Unicopli, 1997, pp. 139-153.

<sup>10</sup> Gli altri due principali filoni teorici sono quello “territoriale” e quello “costruttivista”. Il primo (Beccattini) considera lo spazio come un insieme di entità con una forte strutturazione interna e focalizza l’analisi sulle ragioni delle differenze di *performance* tra i territori. L’approccio costruttivista (Bodiguel) si interessa non tanto delle proprietà oggettive dello spazio, quanto delle rappresentazioni che gli attori sociali ne danno e della costruzione sociale di queste rappresentazioni. M. Blanc, *La ruralité: diversité des approches*, in “*Économie rurale*”, n. 242, 1997, pp. 5-12.

<sup>11</sup> Questa teoria costituisce una parte importante del corpus teorico della geografia economica e contempla quegli approcci all’interpretazione del paesaggio economico che si focalizzano su differenti paesaggi ‘settoriali’ (cioè di specifici settori di attività) e che utilizzano modelli per identificare l’effetto dei principi della distanza e del movimento. P. Knox, J. Agnew, *Geografia economica, Vol. I – Lo spazio economico globale*, Milano, Franco Angeli, 1996, pp. 86-95.

<sup>12</sup> Le tre variabili chiave sono: le economie di scala, che concentrano certe produzioni in un numero limitato di punti; i costi di trasporto, che selezionano, nel resto dello spazio, le attività e gli uomini che vengono agglomerandosi attorno a questi punti; la concorrenza fondiaria, che respinge dal centro certi settori e certe attività.

<sup>13</sup> Modello che “ebbe fortuna non soltanto perché descriveva con semplicità una rete urbana e forniva una spiegazione funzionalista della regione, ma anche perché ricorreva a immagini geometriche ricche di

territorio: gli abitanti dei villaggi devono andare nei piccoli centri urbani più vicini per approvvigionarsi di prodotti più difficili da reperire, così come gli abitanti dei piccoli centri vanno nella grande città più vicina. In questo modo vengono a configurarsi tre città di rango B che dipendono dalla città di rango A, tre città di rango C che dipendono da ciascuna città di rango B e così via. La struttura reticolare che collega tutti questi luoghi è rappresentata attraverso una maglia esagonale<sup>14</sup>. Sebbene sia la funzione di mercato delle città a dare significato alla relazione gerarchica tra i centri, l'importanza di ogni luogo è misurata in base al numero degli abitanti.

Così come l'approccio spaziale ha ricevuto critiche dagli stessi geografi<sup>15</sup> – anche Hildebert Isnard<sup>16</sup> ribadisce la fallacia generale dell'applicazione di modelli economici alla costruzione di spazi geografici – allo stesso modo, l'applicazione del modello di Christaller in sede storica è stato oggetto di ripetute critiche<sup>17</sup>. Hohenberg, ad esempio, nonostante abbia sottolineato il

---

suggerimento". A. Vallega, *Sistemi territoriali e sistemi di conoscenza oltre la modernità*, in "Bollettino della società geografica italiana", Serie XII, vol. V, fascicolo n. 4, 2000, p. 864.

<sup>14</sup> "a ogni nodo del reticolo compete una regione di forma esagonale, delle stesse dimensioni di quella di ogni altra città dello stesso rango". P.M. Hohenberg, L. Hollen Lees, *La città europea dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 49-52.

<sup>15</sup> Esso conduce a opporre il centro alla periferia, nonché il rurale periurbano al rurale profondo; rimane così in ombra la diversità possibile all'interno di ciascuna delle categorie, nelle quali possono agire dinamiche anche opposte. M. Blanc, *La ruralité: diversité des approches*, in "Économie rurale", n. 242, 1997, pp. 5-12. Contrariamente alla teoria classica dei luoghi centrali, i modelli detti "gravitazionali" esprimono un comportamento spaziale che non favorisce necessariamente l'opportunità più vicina. La forma generale del modello è un'espressione in cui la quantità di interazioni tra due luoghi è funzione diretta delle caratteristiche attrattive di tali luoghi e funzione inversa della distanza che li separa. H. Beguin, *La geografia economica*, in A.S. Bailly et al., *I concetti della geografia umana*, a cura di P. Dagradi, Bologna, Patron Editore, 1989, pp. 155-157.

<sup>16</sup> Sia sulla base degli assunti neoclassici che li sostengono, sia sulla base del fatto che non contemplano variabili fondamentali, quali la componente ecologica o la percezione. H. Isnard, *Lo spazio geografico*, Milano, Franco Angeli, 1980, p. 88.

<sup>17</sup> Anne Radeff, dal canto suo, sottolinea come "ricerche recenti hanno dimostrato che le teorie di Christaller sono matematicamente false e politicamente pericolose. Non sono dunque un ideale al quale si può comparare la realtà. Qualunque sia l'angolo d'approccio (cambiamenti secolari delle fiere e dei mercati, arco d'attrazione delle fiere o mobilità mercantile), dal Medioevo alla fine dell'Antico Regime, l'organizzazione mercantile è elastica. In tutte le regioni studiate, di cultura latina o germanica, questa organizzazione sfugge alle classificazioni troppo strette. I poli commerciali (grandi fiere o metropoli bancarie) non sono al centro geometrico di questi spazi. Sono certo necessari all'economia di mercato, ma quest'economia non rappresenta che una parte dell'economia globale sotto l'Antico Regime, che include l'economia mercantile da una parte, l'autoconsumo dall'altra. L'economia globale riposa in effetti sullo scambio delle merci senza necessariamente passare per una monetizzazione e funziona nella stragrande maggioranza delle fiere e dei mercati, urbani e rurali. Questi scambi non si fanno dunque secondo una piramide strettamente gerarchizzata implicante la subordinazione dei luoghi di ordine inferiore a quelli di ordine superiore". In A. Radeff, *Organisation et hiérarchie des foires et des marchés*, in *Fiere e mercati nella integrazione delle economie europee, secc. XIII-XVIII*, Atti della XXXII Settimana di Studi, Prato 8-12 maggio 2000, Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", Firenze, Le Monnier, 2001. Bernard Lepetit sottolineava come "une fois logiquement mise en place, la pyramide des places centrales postule un état d'équilibre. Le système est incapable de générer sa propre histoire. Celle-ci alors, ne peut être rien d'autre que le résultat de chocs externes; hypothèse peu compatible avec l'importance du rôle des villes dans l'évolution des sociétés". B. Lepetit, *Les villes dans la France moderne, 1740-1840*, Paris, Albin Michel, 1988, pp. 174-176.

pregio del modello di aver messo in evidenza sia i diversi livelli di complessità delle città quali centri di scambio, sia la rilevanza della nozione di gerarchia urbana, ne ha sostenuto l'inapplicabilità alle reti mercantili d'antico regime e la scarsa capacità nello spiegare la realtà odierna: "il modello di Christaller si basa su ipotesi che non sono verificate nel mondo reale: la geografia, le differenze di reddito e di densità della popolazione distorcono la disposizione degli insediamenti; inoltre, i valori assegnati alle soglie e alle distanze relative alle varie merci sono assolutamente arbitrari, e le differenziazioni culturali e individuali della domanda vengono ignorate"<sup>18</sup>. Anche Oliver Zeller, rifacendosi alle considerazioni espresse tempo prima da Bernard Lepetit, sottolineava come accettare la teoria dei luoghi centrali per l'età preindustriale "reviendrait à supposer de purs comportements d'Homo Oeconomicus au sein d'espaces totalement désenclavés"<sup>19</sup>.

Tuttavia, nonostante le ipotesi sottostanti al modello siano piuttosto forti<sup>20</sup>, le successive applicazioni ne hanno esteso la portata, almeno in sede di analisi storica: nel suo studio sulla Sicilia basso-medievale e moderna, ad esempio, Epstein deriva una valutazione dell'impatto dei fattori istituzionali sulla distribuzione delle risorse e quindi sul modo in cui influenzarono le gerarchie urbane a partire dal confronto tra queste ultime e il modello del luogo centrale<sup>21</sup>. Altre applicazioni della medesima teoria su alcune regioni centrali tedesche in età moderna offrono ancora una volta una chiave di lettura "razionale" dell'articolazione dei luoghi di mercato e di fiera<sup>22</sup>.

---

<sup>18</sup> In P.M. Hohenberg, L. Hollen Lees, *La città europea...*, op. cit., pp. 49-52.

<sup>19</sup> O. Zeller, *L'histoire des petites villes...*, op. cit., pp. 399-400; si veda anche B. Lepetit, *Les villes dans la France moderne...*, op. cit.

<sup>20</sup> Gli assunti fondamentali erano: 1) pianura isotropica (cioè senza rilievi e altre caratteristiche fisiche come, ad esempio, fiumi); 2) popolazione rurale uniformemente distribuita; 3) redditi uguali per tutti; 4) possibilità di muoversi in qualunque direzione; 5) costi unitari del movimento uguali in tutte le direzioni; 6) città come località centrali per le campagne circostanti; 7) chiunque abbia bisogno di beni o servizi si reca nella città più vicina per minimizzare le spese di viaggio. P. Knox, J. Agnew, *Geografia economica...*, op. cit., pp. 86-95.

<sup>21</sup> In base al modello dei luoghi centrali una competizione "perfetta" tra luoghi centrali ha per effetto un preciso ordinamento basato su rango e dimensioni. "Tale approccio – sostiene Epstein – può essere verificato e integrato con quanto desumiamo da fonti di tipo qualitativo, come per esempio leggi o petizioni delle comunità, della cui precisione gli storici sono spesso, e legittimamente, diffidenti". Lo schema di Epstein si basa sulla presunzione che la distribuzione della popolazione tra le località centrali rifletta la distribuzione delle risorse (quanto più ricca è la località, tanto più numerosa ne è la popolazione), e dunque che la distribuzione demografica tenda ad adeguarsi ai mutamenti nelle capacità di un centro di accedere alle risorse economiche e amministrative. Questo assunto poggia a sua volta su altri due: la libertà di movimento delle persone e l'esistenza di livelli regionali medi di consumo. Come si tenterà di mostrare in queste note finali, la prima, almeno, di queste due ultime ipotesi trova scarso riscontro nelle società di antico regime. S. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVII*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 140-141.

<sup>22</sup> J. Schneider, M.A. Denzel, *Foires et marchés en Allemagne...*, op. cit., pp. 137-152.

## Lo spazio come chiave di lettura

Nonostante il concetto di “spazio” come chiave di lettura del discorso storico non sia una novità, sembra che la fertilità del suo utilizzo non sia stata sfruttata adeguatamente. Potrebbe essere utile, dunque, definire un concetto di “spazio sociale multifunzionale” che possa applicarsi alle diverse attività umane (commerciale, geografico, produttivo, familiare, istituzionale e così via), una sorta di comune denominatore. Una definizione di spazio sociale è stata data da Georges Condominas, che lo concepiva come risultante dell’interazione tra i diversi sistemi di relazione di un determinato gruppo: le relazioni con l’ambiente; le relazioni di scambio di beni; le relazioni di parentela e di vicinanza; le relazioni di comunicazione<sup>23</sup>. L’ambito di siffatti sistemi determinerebbe l’estensione dello spazio sociale: il solo sistema di parentela, ad esempio, configura in genere uno spazio sociale ristretto, in termini di limite del raggio d’azione<sup>24</sup>.

L’operazione che invece si è tentato di fare in questa sede è meno ambiziosa. Si tratta di un’operazione duplice: da una parte, si è cercato di vedere la natura di questi diversi spazi e le modalità attraverso cui interagiscono, in uno sforzo interpretativo che mira ad andare, ove possibile, oltre l’orizzonte locale, verso una classificazione degli spazi dell’interazione sociale. Dall’altra, si è tentato di capire come la variabile “spazio geografico” (in termini di distanza, essenzialmente) interviene di volta in volta a strutturare gli ambiti dell’interazione umana (spazio dei mercati settimanali, della seta, del bestiame, degli approvvigionamenti, della viabilità, del potere politico e così via).

E’ necessario mantenere una visione completa dello spazio economico nella sua duplice valenza di spazio produttivo e spazio commerciale nonostante la difficoltà di separare i due momenti, privilegiando dunque il punto di vista dello scambio e non quello dei protagonisti<sup>25</sup>. Questa specificazione è forse necessaria alla luce di studi che identificano lo spazio

---

<sup>23</sup> G. Condominas, *Spazio sociale*, in *Enciclopedia*, vol. XIII, Torino, Einaudi, 1981, pp. 316-318.

<sup>24</sup> F. Lai, *Antropologia del paesaggio*, op. cit., p. 16.

<sup>25</sup> Nel loro lavoro sui panni-lana nella regione tra Parigi e Rouen, Arnoux e Bottin ravvisano come “l’histoire de la draperie ne se superposait que très imparfaitement à celle du drap. Qu’il soit commercial ou industriel, l’espace du drap débordait de beaucoup l’atelier du drapier et même l’aire commerciale du marchand. Adopter le point de vue de l’échange, amène donc à dessiner des géographies et à souligner des lignes de force différentes de celles que l’on observe chez les acteurs spécialisés qui assuraient pourtant le plus gros, sinon le plus coûteux, de la production”. J. Bottin, M. Arnoux, *Autour de Rouen et Paris: modalités d’intégration d’un espace drapier (XIIIe-XVIe siècles)*, in “Revue d’histoire moderne et contemporaine”, n. 2, 2002.

economico con quello esclusivamente produttivo<sup>26</sup>: immaginando di adottare un'eventuale rappresentazione grafica dello stesso, la più opportuna sarebbe basata su di un'articolazione non ad "insieme", più adatta se osserviamo uno spazio economico produttivo, ma a "radici", capace quindi di cogliere nodi commerciali e ampiezza dei flussi, definendo in modo più efficace i confini dello spazio stesso con una serie di ramificazioni sempre più esili.

Potremmo pensare allo spazio economico relativo ad una risorsa come lo spazio geografico nel quale la risorsa si forma e si muove prima di venire consumata o trasformata. In base a queste premesse, lo spazio economico del bestiame, ad esempio, corrisponde allo spazio geografico entro il quale il bestiame stesso viene allevato e successivamente commercializzato, dalle stalle dei proprietari, dunque, fino ai luoghi di destinazione finale dove viene macellato e consumato. Il bestiame, tuttavia, è una risorsa *sui generis*, il cui spazio di esistenza è strettamente legato al ciclo di vita dell'animale: nel momento in cui subisce una trasformazione, essa circoscrive i confini del suo spazio economico. Considerando il patrimonio suino, ad esempio, i circuiti di distribuzione degli insaccati o dei prodotti conservabili di macellazione costituiscono già un altro spazio economico rispetto ai circuiti di commercializzazione dei suini stessi.

Nella convinzione che la costruzione di una sorta di mappatura di ogni singolo spazio economico costituisca un passo preliminare rispetto a una rappresentazione più completa dell'area economica locale studiata, si è cercato di analizzare il circuito del bestiame come spazio autonomo ed omogeneo, nonostante la tendenza a sdoppiarsi (o a moltiplicarsi), data la relativa autonomia di ogni singola tipologia di bestiame. L'emergere di uno spazio economico transfrontaliero del bestiame, prevalentemente funzione del carattere fisiologico del contrabbando, è suggerito dai flussi commerciali che univano tra loro non solo i territori delle diverse legazioni pontificie, ma anche questi ultimi alle piazze della Serenissima, del Granducato di Toscana e del Ducato di Modena (par. 4.4.).

Alcune risorse economiche richiedono una specificazione nella definizione dello spazio ad esse relativo: lo spazio economico della gelsibachicoltura è diverso da quello della seta greggia, della seta filata, della seta tessuta; ne deriva un'operazione di identificazione, per certi tipi di risorse, di singoli spazi economici per ogni fase della filiera produttiva. Lo spazio economico della seta tratta potrebbe a sua volta essere articolato per tipologia merceologica,

---

<sup>26</sup> Nel trattare la realtà manifatturiera umbro-marchigiana dell'Ottocento, ad esempio, Augusto Ciuffetti si concentrava, a ragione, sul momento produttivo. A. Ciuffetti, *Spazi economici, risorse e manifatture. L'Appennino umbro-marchigiano nel XIX secolo*, intervento presentato al seminario "Economie nel tempo: persistenze e cambiamenti negli Appennini", Ancona, 1-2 giugno 2001.

così come lo spazio della seta filata per tipo di filato, considerando per ogni diversa qualità di seta un particolare bacino produttivo di origine o un determinato circuito distributivo. L'efficace descrizione fornita da Didier Terrier del sistema territoriale a cerchi concentrici dell'industria tessile in Età moderna nelle regioni di Sedan, Cambrai e Saint Quentin va nella medesima direzione<sup>27</sup>: la distinzione tra "spazio monofibra", in cui "per quasi due secoli e mezzo si continua a lavorare la lana cardata escludendo qualsiasi altra fibra" (aggiungerei anche "monofase"<sup>28</sup>) e "spazio multifibra", dove invece lana, cotone e fibre miste sostituiscono dopo il 1800 il lino fine ne è un esempio. Tuttavia, un eccessivo grado di analisi porta con sé il rischio di far perdere il quadro generale e, del resto, si potrebbe continuare all'infinito in quest'operazione diairetica, aumentando ulteriormente la complessità attraverso la moltiplicazione degli angoli di visuale, dallo spazio del prodotto a quello degli attori, a quello dell'interazione.

Per identificare lo spazio economico della seta greggia toscana (par. 3.3.) si è adottata una particolare forma di rappresentazione, che permette di cogliere, piuttosto che la sua variabilità geografica, l'evoluzione temporale in funzione dei rapporti di produzione: si privilegiano quindi le coordinate del tempo e della capacità di controllo di parti della filiera produttiva, prescindendo dalle coordinate spaziali in senso stretto. Quello che è stato definito lo "spazio del controllo" diviene la chiave di lettura dei rapporti di produzione tra i diversi attori coinvolti: gelsibachicoltori, trattori, mercanti-imprenditori, intermediari vari. Questo spazio non è necessariamente dotato del carattere della territorialità, ma di quello dell'interazione sociale: è un riflesso delle dinamiche sociali. La filiera produttiva diventa uno spazio di interazione sociale, oltre che economica, e le dinamiche interne a questo spazio specifico vanno viste secondo gli assunti dello schema sotteso, diversi peraltro da quelli del modello protoindustriale. La maggiore rilevanza che in questa sede acquistano le relazioni di subordinazione tra gruppi sociali più o meno ristretti introduce la necessità di vagliare la fertilità di un eventuale utilizzo di concetti e strumenti mutuati ancora una volta dalle altre scienze sociali. Il concetto di "dominanza" introdotto da alcuni geografi una ventina d'anni or sono, ad esempio, permette di configurare lo spazio come risultante dei rapporti di forza tra gruppi economici e sociali, rapporti attraverso i quali alcuni di quei gruppi giungono a determinare in misura significativa le localizzazioni e i comportamenti degli altri gruppi (in

---

<sup>27</sup> D. Terrier, *Sistemi territoriali e vincolo sociale nell'industria tessile del nord della Francia (fine XVII-inizio XX secolo)*, in G.L. Fontana (a cura di), *Le vie dell'industrializzazione europea. Sistemi a confronto*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 225-240.

particolare accaparrandosi i siti più vantaggiosi)<sup>29</sup>. Se si considera esclusivamente lo spazio geografico dell'area bidentina, tuttavia, risulta difficile vedere come la localizzazione dell'attività di trattura si articolasse in funzione del mutamento dei rapporti di produzione tra gli attori della filiera.

Accanto agli spazi di interazione sociale troviamo spazi di interazione uomo-ambiente, esclusivi delle attività attraverso cui l'uomo plasmava il territorio sul quale viveva. I fenomeni dell'incuria e dell'incolto hanno un loro distinto carattere di spazialità, che emerge talvolta dai documenti (Cap. II), tanto da porre la problematica di definire per entrambi un autonomo spazio di esistenza. Lo spazio dell'incuria non è uno spazio di interazione uomo-ambiente, è al di fuori di esso. Mentre l'incuria definisce uno spazio mentale (della percezione) della non-attività, l'incolto è uno spazio oggettivo, fisico. L'incolto corrisponde in età moderna a una precisa realtà produttiva, soggetta all'uso e allo sfruttamento da parte delle comunità; si riferisce solitamente a quei fondi caratterizzati da una promiscuità colturale con il pascolo, fondi che la logica del possesso non ammette a un uso individuale se non in ragione di un qualche ritorno per la comunità (tra cui la tutela della capacità riproduttiva della risorsa)<sup>30</sup>. Lo spazio dell'incuria non comprende l'incolto, bensì tutto ciò che è percepito come non adeguatamente (o sufficientemente) lavorato, sfruttato, impiegato: uno spazio in precedenza sfruttato che poi cessa di essere tale. Non si tratta di uno spazio oggettivo, poiché viene definito (ovvero suscita la reazione dei contemporanei) solo nel momento in cui viene percepito come spazio di insufficiente interazione tra uomo e ambiente. L'incolto implica accettazione da parte dei contemporanei, l'incuria implica rifiuto e necessità di intervento. Nei casi esaminati nel capitolo II, i beni fondiari soggetti all'incuria erano beni che il proprietario (in un caso l'affittuario), privato o pubblico, tentava di tutelare perché, se trascurati, avrebbero continuato a perdere valore e capacità produttiva. In realtà, i due spazi si contrappongono anche in termini di natura della proprietà: l'incolto era solitamente appannaggio della

---

<sup>28</sup> "Nemmeno la vicinanza della manifattura di Reims [...] fa sentire i suoi effetti: la lana cardata e la lana pettinata costituiscono due mondi che s'ignorano". *Ibidem*, p. 228.

<sup>29</sup> "In definitiva è il concetto di dominanza a servire da legame teorico tra una visione dello spazio urbano derivata da una teoria d'ispirazione economica, come la teoria delle località centrali, e un'altra visione d'ispirazione direttamente ecologica. Anche se logicamente le nozioni di dominanza personale, dominanza ecologica e dominanza metropolitana sono diverse, i principi di dominazione e subordinazione sono comuni". M. Cosinschi, J.-B. Racine, *Geografia ed ecologia urbane*, in A.S. Bailly et al., *I concetti...*, op. cit., p. 127. Esso descrive il punto di arrivo di un processo nel quale, "di mano in mano che le unità sociali si differenziano dal resto in base alle loro funzioni, si forma parallelamente una gerarchia di relazioni di potere che permette all'unità dominante di controllare le condizioni necessarie al funzionamento delle altre".

<sup>30</sup> Riguardo alla tematica dell'incolto si veda, ad esempio, il recente contributo di B. Palmero, *Regole e registrazione del possesso in età moderna. Modalità di costruzione del territorio in alta val Tanaro*, in "Quaderni storici", n. 103, 2000, pp. 49-85.

comunità, vincolato da usi civici; i fondi soggetti all'incuria potevano essere di proprietà privata (laica o ecclesiastica), o pubblica (di un corpo territoriale intermedio o dello Stato). In conclusione, l'incuria è un fenomeno che si estende su diversi spazi (più o meno definiti), assume un carattere di spazialità, quindi può essere trattata come "spazio" nel modo in cui si è inteso articolare in precedenza i singoli spazi economici e sociali, sebbene essa esista solo come parte dello spazio percepito; lo storico lo identifica solo in virtù della percezione consapevole dei contemporanei. Come osserva Moles, del resto, "lo spazio non esiste che come percezione che l'individuo può averne"<sup>31</sup>.

Un'ulteriore riflessione sulle categorie spaziali ci viene suggerita dall'osservare la realtà dei corpi territoriali intermedi (nella fattispecie, la "terra" di Civitella e la podesteria di Galeata): si tratta di entità amministrative territoriali, che sovrappongono allo spazio geografico da loro occupato, fisso e stabile, quello del potere politico, fluido e soggetto ad evoluzioni nel corso del tempo. Quest'ultimo può essere centrato su uno o più nuclei geografici interni o avere invece il proprio baricentro all'esterno delle circoscrizioni amministrative<sup>32</sup>. A Civitella, la "chiusura oligarchica" settecentesca richiude lo spazio del potere politico all'interno delle mura del castello: lo spazio che a fine Seicento viene necessariamente esteso alla campagna a causa del progressivo indebolirsi dell'*élite* dirigente locale, si restringe successivamente su se stesso, attraverso la strumentalizzazione del ceto artigiano residente nel castello da parte dei maggiorenti (par. 1.1.). Si tratta di uno spazio sociale, ma anche geografico, i cui confini tendono a coincidere di norma con le mura del castello, tanto che l'estensione al contado dell'accesso al potere politico locale dura il tempo necessario alla ricostituzione del corpo sociale dominante, il ceto delle famiglie dei maggiorenti civitellesi<sup>33</sup>.

Anche la struttura della viabilità interagisce con gli altri spazi: lo spazio mercantile della Romagna collinare, ad esempio, sembra definire i propri confini in funzione dell'articolazione della maglia viaria, tanto che il principale percorso di controcrinale, la Traversa di Romagna,

---

<sup>31</sup> A. Moles, E. Rommer, *Psychologie de l'espace*, Paris, 1972. Sulle percezioni dello spazio si veda anche il numero 90 di "Quaderni storici", 1995.

<sup>32</sup> Alcuni governatorati cittadini romagnoli, ad esempio, controllavano "terre" o castelli al di fuori delle loro circoscrizioni amministrative. In prospettiva comparata, si vedano alcune considerazioni in merito in P. Lanaro, *I mercati nella Repubblica Veneta...*, op. cit.

<sup>33</sup> Anche Tocci non è molto distante da questo genere di suggestioni: "la misura base delle trasformazioni [...] è data da ciò che si definisce da parte degli storici economico-sociali come variabile. Individuare un insieme di variabili, ricostruirne le interconnessioni e le interdipendenze nel lungo periodo significa individuare le strutture dei gruppi sociali, nella fattispecie delle comunità; significa cogliere, di là dalla presunta fissità delle confinazioni giuridiche, l'estensione di ogni fenomeno social-politico, il suo espandersi progressivo in un ambito che è fisico, ma contestualmente anche spazio politico, culturale".

sembra operare una partizione dell'area collinare romagnola in due spazi economici diversi (par. 1.3).

Come si era anticipato all'inizio del paragrafo, non si tratta solamente di vedere le interdipendenze tra gli spazi dell'interazione umana, ma anche l'incisività della variabile "spazio geografico", il modo in cui "i fenomeni sociali si distribuiscono sulla carta e le costanti che risultano da questa distribuzione"<sup>34</sup>. Lo spazio, non solo in termini di distanza, determina i caratteri dell'azione umana, traducendosi in un vincolo per le popolazioni locali: influenza la scelta di sostenere o meno viaggi lunghi e costosi per raggiungere cancellerie lontane al fine di ottenere licenze di trasporto (par. 4.3.); limita l'azione dei proprietari di bestiame di portare al pascolo le capre in occasione delle restrizioni di pascolo in certi territori, imponendo la costruzione di case per il ricovero delle bestie (par. 2.1.); limita l'azione di cura del podere qualora questo sia lontano dalla casa colonica (par. 2.6.); rende più difficile e oneroso l'approvvigionamento del grano, qualora vengano meno le rivendite delle abbazie (par. 2.7.), o il rifornimento di commestibili ai mercati settimanali (par. 4.3.), in occasione di imposizioni istituzionali particolari (frequenza obbligatoria al mercato di un borgo lontano) o l'approvvigionamento di sale, qualora lo spaccio sia distante dalla comunità (par. 4.3.). Le condizioni della viabilità, poi, amplificano in positivo e in negativo questo vincolo geografico (par. 1.3.)<sup>35</sup>. Lo spazio, secondo Lefebvre, era "simultaneamente una libertà esistenziale e un'espressione mentale" che motivava, legittimava, dirigeva e vincolava l'azione umana<sup>36</sup>.

Gli uomini d'età preindustriale erano legati a centri diversi – luoghi di mercato, spacci di sale, cancellerie, abbazie, comunità, tenute, poderi, case coloniche, luoghi di culto, osterie – dai

---

<sup>34</sup> F. Lai, *Antropologia del paesaggio*, Roma, Carocci, 2000, p. 16. Si veda anche (in particolare, il capitolo II) A. Turco, *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli, 1988. Non dobbiamo peraltro confondere luogo e spazio, tuttavia: secondo la distinzione proposta da Michel de Certeau, il luogo è da intendersi come insieme di elementi coesistenti in un certo ordine, mentre lo spazio come animazione di questi luoghi causata dalla mobilità. Lo spazio è in sostanza un "luogo praticato": considerando l'esempio della strada, essa da "luogo" è trasformata in "spazio" da coloro che si muovono. M. Augé, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera, 1993, p. 77. Si veda in proposito anche J. Castex, J.-L. Cohen, J.-C. Depaule, *Histoire urbaine, anthropologie de l'espace*, Paris, CNRS Editions, 1995.

<sup>35</sup> In merito al ruolo della viabilità sui vincoli geografici, si veda P. Lanaro, *Venezia e le grandi arterie del commercio internazionale: strade, flusso di merci, organizzazione dei trasporti tra '500 e '700* in G. Borelli (a cura di), *Mercanti e vita economica nella Repubblica veneta (secoli XIII-XVIII)*, Verona, BPVR, 1985, pp. 276-302.

<sup>36</sup> H. Lefebvre, *La production de l'espace*, Paris, 1971. Si veda in proposito anche P. Arnade, M.C. Howell, W. Simons, *Fertile spaces: the productivity of urban space in northern Europe*, in "Journal of interdisciplinary history", XXXII, 4, 2002, pp. 515-548.

quali in qualche modo dipendevano<sup>37</sup>. Poteva esservi la coincidenza di alcuni di questi, come nel caso in cui una comunità accentrasse diverse funzioni, in quanto sede del mercato e di giurisdizione civile e criminale, ad esempio. Ognuno di questi centri, poi, esercitava una sorta di richiamo, ognuno con forza diversa: la necessità di ottenere una licenza di trasporto o di presentare una denuncia ad un tribunale era, almeno per un contadino, minore rispetto a quella di approvvigionarsi di sale o di commestibili. Qualcosa di molto simile è messa in luce anche da Paul Zumthor per l'età di mezzo: "un vincolo reale, molto forte, lega a dei luoghi determinati la maggior parte delle categorie sociali. I legami di parentela, di amicizia, di professione si tessono e si mantengono normalmente in seno ad un vicinato; quelli che genera il potere politico vi si sovrappongono senza spezzarli: tutti si trovano spazializzati, e ogni spazio tende a diventare il significante di un significato sociale. Una cultura intera si iscrive sul suolo"<sup>38</sup>.

Sulla convergenza dei centri si è espresso anche Marc Augé; postulando una concezione dello spazio articolata rispettivamente da "itinerari" (assi o sentieri) che conducono da un luogo all'altro, da "crocevia" in cui gli uomini si incontrano e si riuniscono (spesso per soddisfare le necessità dello scambio mercantile) e da "centri" monumentali, religiosi o politici, "che definiscono a loro volta spazi e frontiere al di là dei quali altri uomini si definiscono come altri in rapporto ad altri centri e ad altri spazi"<sup>39</sup>, Augé sottolinea l'aspetto di interdipendenza ed eventuale sovrapposizione di questi "oggetti": "certi mercati costituiscono punti fissi su di un itinerario che essi stessi disegnano; se il mercato è di per sé un centro di attrazione, il posto in cui si tiene può accogliere un monumento [...] che figura essere il centro di un altro spazio sociale"<sup>40</sup>. Queste forme semplici non caratterizzano i grandi spazi politici o economici, ma definiscono bene lo spazio di villaggio.

In alcuni casi la capacità di affrancarsi dal vincolo geografico era maggiore, generalmente legata alle condizioni professionali dei singoli (i vetturali e i mercanti, talvolta gli artigiani). Nel caso dei vetturali, la capacità straordinaria di svincolarsi da questo condizionamento naturale permetteva loro di invertirlo addirittura, fino ad utilizzare lo spazio in funzione delle

<sup>37</sup> Per una lettura in chiave antropologica del concetto di "centro", si veda F. Remotti, P. Scarduelli, U. Fabietti, *Centri, ritualità, potere. Significati antropologici dello spazio*, Mulino, Bologna, 1989; F. Remotti, *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

<sup>38</sup> P. Zumthor, *La misura del mondo. La rappresentazione dello spazio nel Medio Evo*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 39-40.

<sup>39</sup> Le forme elementari dello spazio sociale evocate da Augé sono costituite da forme spaziali semplici, come la linea, l'intersezione delle linee e il punto di intersezione. M. Augé, *Nonluoghi...*, op. cit., p. 77.

<sup>40</sup> "Alla combinazione degli spazi corrisponde un certa complessità istituzionale: i grandi mercati richiamano certe forme di controllo politico". *Ibidem*, pp. 55-56.

loro esigenze, nei limiti di quello che le regole istituzionali consentivano loro (par. 4.3.). Quanto più il vincolo geografico era forte (a causa in genere delle condizioni geopedologiche), tanto più cresceva la rilevanza di questi 'soggetti mobili'. I trasporti su lunghe distanze di olio, grani o bozzoli identificavano spazi economici settoriali che coincidevano spesso con spazi sociali di mobilità. In modo speculare, le compravendite di bestiame effettuate dai mezzadri bidentini, che, nonostante la particolare velocità di rinnovo dei capi aratori romagnoli, affrontavano con cadenza solitamente pluriennale il lungo viaggio fino alla piazza di Meldola (par. 2.1. e par. 4.4.), rappresentavano un'eccezione nel quadro degli spazi sociali rurali, generalmente articolati dalla poco movimentata vita dei campi.

## BIBLIOGRAFIA

### Monografie

- "L'acqua e il fuoco". *L'industria nella montagna tra Bologna, Pistoia e Modena nei secoli XV-XIX*, Pistoia-Porretta Terme, 1997.
- AA.VV., *Indagine sulle caratteristiche ambientali suscettibili di valorizzazione turistico-culturale delle vallate forlivesi. Repertorio*, Castrocaro Terme, 1982.
- AA.VV., *La fiscalité et ses implications sociales en Italie et en France aux XVIIe et XVIIIe siècles*, Roma, 1980.
- AA.VV., *Quand la Montagne aussi a une Histoire. Mélanges offerts à Jean-François Bergier*, Berne-Stuttgart-Vienne, 1996.
- AA.VV., *Una politica per le terme: Montecatini e la Val di Nievole nelle riforme di Pietro Leopoldo*, Siena, 1985.
- Acton H., *Gli ultimi Medici*, Torino, 1987.
- Ago R., *Economia barocca. Mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Roma, 1998.
- Agostinetti N., *Il baco da seta nella tradizione popolare*, Padova, 1984.
- Angiolini E. (a cura di), *Gli archivi parrocchiali: organizzazione, gestione, fruizione e ricerca storica, Atti dei convegni di Fiorano Modenese (4 settembre 1996) e di Ravenna (5 ottobre 1996)*, Modena, 1997.
- Angiolini F., Becagli V., Verga M. (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Atti del convegno tenutosi a Pisa e San Domenico di Fiesole il 4-5 giugno 1990, Firenze, 1993.
- Anselmi S. (a cura di), *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Bologna, 1978.
- Anselmi S., (a cura di), *La montagna tra Toscana e Marche Ambiente, territorio, cultura, società dal medioevo al XIX secolo*, Milano, 1985.
- Anselmi S., *Agricoltura e mondo contadino*, Bologna, 2001.
- Anselmi S., *Chi ha letame non avrà mai fame. Studi di storia dell'agricoltura, 1975-1999*, Quaderni di "Proposte e ricerche", n. 26, 2000.
- Antonietti A. (a cura di), *La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi commerciali*, Quaderni di "Proposte e Ricerche", n. 4, 1989.
- Aymard M., *La fragilità di un'economia avanzata: l'Italia e le trasformazioni dell'economia*, in R. Romano (a cura di), *Storia dell'economia italiana*, II, *L'età moderna: verso la crisi*, Torino, 1992, pp. 5-137.
- Baldini E., Banchini A., Bolognesi D., *La terra a metà. Proprietari e contadini dall'alto Medioevo all'Ottocento in Romagna*, Ravenna, 1995.
- Barbagli M. (a cura di), *Famiglia e mutamento sociale*, Bologna, 1977.
- Barbagli M., *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, 1984.
- Barsanti D., *Allevamento e transumanza in Toscana*, Firenze, 1987.
- Barsanti D., *Castiglion della Pescaia. Storia di una comunità dal XVI al XIX secolo*, Firenze, 1984.

- Battistini F., *Gelsi, bozzoli e caldaie. L'industria della seta in Toscana tra città, borghi e campagne (sec. XVI-XVIII)*, Firenze, 1998.
- Bellabarba M., Stauber R. (a cura di), *Identità territoriali e cultura politica nella prima età moderna. Territoriale Identitaet und politische Kultur in der Fruehen Neuzeit*, Atti del convegno tenuto a Trento il 10-12 aprile 1997, Bologna, 1998.
- Benedetti S. (a cura di), *Viaggiatori nel tempo. La cartografia romagnola e l'immagine di Roma*, Catalogo della mostra omonima, Forlì, 2000.
- Benoist J., Merlini F., *Historicité et spatialité. Recherches sur le problème de l'espace dans la pensée contemporaine*, Paris, 2001.
- Berni M., *Il riformismo dei Lorena in Toscana e il caso della Romagna Granducale. Studio di geografia storica*, Tesi di laurea, Facoltà di Magistero dell'Università di Firenze, a.a. 1988-1989.
- Biagioli G. (a cura di), *Ricerche di storia moderna IV. In onore di Mario Mirri*, Pisa, 1995.
- Biagioli G., *Il modello del proprietario imprenditore nella Toscana dell'Ottocento: Bettino Ricasoli. Il patrimonio, le fattorie*, Firenze, 2000.
- Biagioli G., *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'800*, Pisa, 1975.
- Bianco F., *Contadini, sbirri e contrabbandieri nel Friuli del Settecento*, Pordenone, 1990.
- Bicchierai M., *Beni comuni e usi civici nella Toscana tardomedievale*, Venezia, 1995.
- Bolognesi D., Turchini A. (a cura di), *Storia di Cervia*, vol. III, *L'età moderna*, Rimini, 2001.
- Braudel F., *Capitalismo e civiltà materiale (secoli XV-XVIII)*, Torino, 1977.
- Breschi M., *La popolazione della Toscana dal 1640 al 1940. Un'ipotesi di ricostruzione*, Firenze, 1990.
- Breschi M., Rettaroli R., *La nuzialità in Toscana, secoli XIV-XIX*, in AA.VV., *Le Italie demografiche. Saggi di demografia storica*, Dipartimento di Scienze Statistiche, Università degli Studi di Udine, Udine, 1995.
- Brunner O., *Terra e potere*, Milano, 1983.
- Caffiero M., *L'erba dei poveri. Comunità rurale e soppressione degli usi collettivi nel Lazio (secoli XVIII-XIX)*, Roma, 1982.
- Cantini L., *Legislazione toscana*, Firenze, 1803.
- Carletti F. (a cura di), *Demani civici e risorse ambientali*, Atti del convegno di Viareggio, 5-7 aprile 1991, Napoli, 1993.
- Caroni P., *Dal contadino-somiere al carrettiere salariato*, in *L'emergenza storica delle attività terziarie, secoli XIII-XVIII*, Istituto internazionale di storia economica "Francesco Datini", Prato, 23-28 aprile 1983, pp. 1-29.
- Carrino A., *Parentela, mestiere, potere. Gruppi sociali in un borgo meridionale di antico regime (Mesagne: secoli XVI-XVIII)*, Bari, 1995.
- Casali E., *Il villano dirozzato. Cultura, società e potere nelle campagne romagnole della Controriforma*, Firenze, 1982.
- Casanova C., *Comunità e governo pontificio in Romagna in età moderna*, Bologna, 1981.
- Casanova C., *Gentilhuomini ecclesiastici: ceti e mobilità sociale nelle Legazioni pontificie (secoli XVI-XVIII)*, Bologna, 1999.
- Casanova C., *La famiglia italiana in età moderna: ricerche e modelli*, Roma, 1997.
- Casanova C., *Le mediazioni del privilegio: economie e poteri nelle legazioni pontificie del Settecento*, Bologna, 1984.

- Castex J., Cohen J.-L., Depaulc J.-C., *Histoire urbaine, anthropologie de l'espace*, Paris, 1995.
- Cattini M., *I contadini di S. Felice. Metamorfosi di un mondo rurale dell'Emilia dell'età moderna*, Torino, 1984.
- Cavacciocchi S. (a cura di), *La seta in Europa, sec. XIII-XX*, Firenze, 1993.
- Cazzola F. (a cura di), *Nei cantieri della ricerca. Incontri con Lucio Gambi*, Bologna, 1997.
- Cazzola F. (a cura di), *Percorsi di pecore e di uomini: la pastorizia in Emilia Romagna dal medioevo all'età contemporanea*, Bologna, 1993.
- Cella G.P., *Le tre forme dello scambio. Reciprocità, politica, mercato a partire da Karl Polanyi*, Bologna, 1997.
- Ceriani V., Della Pietà C., *Dal baco alla seta. Tecniche, applicazioni e prospettive della bachicoltura*, Milano, 1984.
- Cherubini G., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del Basso Medioevo*, Firenze, 1974.
- Cherubini G., *Tra Tevere, Arno e Appennino. Valli, comunità, signori*, Firenze, 1992.
- Cherubini G., *Una comunità dell'Appennino dal XIII al XV secolo. Montecoronaro dalla signoria dell'Abbazia del Trivio al dominio di Firenze*, Firenze, 1972.
- Chittolini G., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano, 1996.
- Chittolini G., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado: secoli XIV e XV*, Torino, 1979.
- Chittolini G., Mohlo A., Schiera P. (a cura di), *Origini dello Stato: processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, Bologna, 1984.
- Chittolini G., Willoweit D. (a cura di), *Statuti, città e territori in Italia e Germania tra Medioevo ed Età moderna*, Bologna, 1991.
- Ciampi G. (a cura di), *Il Libro Vecchio di Strade della Repubblica fiorentina*, Firenze, 1987.
- Cipolla C.M., *Introduzione allo studio della storia economica*, Bologna, 1988.
- Ciuffoletti Z., Rombai L. (a cura di), *La Toscana del Lorena. Riforma, territorio e società*, Firenze, 1989.
- Coco A. (a cura di), *Le passioni dello storico - Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo*, Catania, 1999.
- Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Atti del Convegno di Studi in onore di G. Giorgetti, Vol. 1 – Dal Medioevo all'età moderna, Firenze, 1979-81.
- Conti E., *I catasti agrari della Repubblica Fiorentina e il Catasto particellare toscano (secoli XIV-XIX)*, Roma, 1966.
- Contini A., Parri M.G. (a cura di), *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII*, Firenze, 1999.
- Coppola G. (a cura di), *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secolo XVI-XIX)*, Milano, 1983.
- Corsini C.A., *Due comunità in Toscana nei secoli XVII e XVIII: Fiesole e S. Godenzo*, Firenze, 1974.
- Cortese E. (a cura di), *La proprietà e le proprietà*, Milano, 1988.
- Da Molin G. (a cura di), *La famiglia ieri e oggi. Trasformazioni demografiche e sociali dal XV al XX secolo*, vol. I: secc. XV-XIX, Bari, 1992.
- Dal Lauro A. M. (a cura di), *Un archivio toscano in Romagna. Inventario dell'Archivio storico preunitario di Castrocaro-Terra del Sole (1473-1859)*, Bologna, 1989.
- Dal Pane L., *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Granducato*, Milano, 1966.
- Dal Pane L., *La vita economica e sociale nella Romagna dei secc. XVI e XVII secondo alcune descrizioni del tempo*, Bagnacavallo, 1932.
- Danielli A., *Il Monte Girone di Civitella di Romagna*, Castelplanio, 1912.

- Davis J., *Antropologia delle società mediterranee*, Torino, 1980.
- De Benedictis A., *Patrizi e comunità. Il governo del contado bolognese nel '700*, Bologna, 1984.
- De Maddalena A., Kellenbenz H., *Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima età moderna*, Bologna, 1984.
- Debbia M., *Il bosco di Nonantola. Storia medievale e moderna di una comunità della bassa modenese*, Bologna, 1990.
- Del Panta L., *Una traccia della storia demografica della Toscana nei secoli XVI-XVIII*, Firenze, 1974.
- Diaz F., *Il Granducato di Toscana. I Medici*, in *Storia d'Italia*, Torino, 1976.
- Dini B., *Arezzo intorno al 1400. Produzioni e mercato*, Arezzo, 1984.
- Donatini E., *La città ideale. Fortezza della Romagna Fiorentina*, Imola, 1979.
- Fabbri P.G., Marcuccini G. (a cura di), *Comunità e vie dell'Appennino tosco-romagnolo*, Bagno di Romagna-San Piero in Bagno, 1997.
- Fasano Guarini E., *Camerlenghi ed esazione locale delle imposte del granducato di Toscana del cinquecento-seicento*, in *La fiscalité et ses implications sociales en Italie et en France aux XVIIe et XVIIIe siècles*, Roma, 1980.
- Fasano Guarini E., *Considerazioni su giustizia, stato e società nel Ducato di Toscana del Cinquecento*, in *Florence and Venice: Comparisons and Relations. Il Cinquecento*, Firenze, 1980.
- Fasano Guarini E., *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze 1973.
- Fedele C., Gallenga M., *Per servizio di nostro signore. Strade, corrieri e poste dei Papi dal medioevo al 1870*, Prato, 1988.
- Fornasin A., *Ambulanti, artigiani e mercanti. L'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, Verona, 1998.
- Gambi L. (a cura di), *Storia di Ravenna*, IV, Venezia, 1994.
- Garrier G., Hubscher R. (a cura di), *Entre faucilles et marteaux. Pluriactivités et stratégies paysannes*, Lione-Parigi, 1988.
- Gasparini G. (a cura di), *Due villaggi della collina trevigiana: Vidor e Colbertaldo*, Vidor, 1989.
- Genet J.P. (a cura di), *L'État moderne. Gènes. Bilans et perspectives*, Paris, 1990.
- Giacomelli A., *Popolazione e società in un'area dell'alto Appennino bolognese*, in *Popolazione ed economia dei territori bolognesi durante il Settecento*, Atti del III colloquio, Bologna 15 gennaio 1983, Bologna, 1985, pp. 155-278.
- Giorgetti G., *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI ad oggi*, Torino, 1974.
- Giudici R., *Fonti per la storia dell'agricoltura italiana dalla fine del XV alla metà del XVIII secolo*, Milano, 1995.
- Giusberti F. (a cura di), *Impresa e avventura. L'industria del velo di seta a Bologna nel XVIII secolo*, Milano, 1989.
- Giusberti F., Guenzi A. (a cura di), *Spazi ed economie. L'assetto economico di due territori della Padania inferiore*, Bologna, 1986.
- Graziani N., *La chiesa d'Ercole*, Forlì, 1979.
- Grendi E., *Il Cervo e la repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino, 1993.

- Grendi E., *La pratica dei confini fra comunità e stati*, in *Cartografia e istituzioni in età moderna*, Atti del convegno, Genova, Imperia, Albenga, Savona, La Spezia, 3-8 novembre 1986, Genova, 1987, vol. I, pp. 135-145.
- Grendi E., *Storia locale e storia delle comunità*, in Macry P., Massafra A., *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Bologna, 1994.
- Greppi C., *Quadri ambientali della Toscana. 1) Paesaggi dell'Appennino*, Venezia, 1990.
- Gualdi A., *Sagre, fiere mercati d'Italia*, Carpi, 1933.
- I paesaggi rurali europei*, Atti del Convegno internazionale indetto dalla Conférence européenne permanente pour l'étude du paysage rural (Perugia 7-12 maggio 1973), Perugia 1975.
- Il luogo e la continuità. I percorsi, i nuclei, le case sparse nella vallata del Bidente*, Catalogo della Mostra "Il luogo e la continuità" tenutasi a Forlì nel dicembre del 1984.
- Il mondo a metà. Sondaggi antropologici sulla mezzadria classica*, num. monografico degli "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", n. 9, 1987.
- Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna. Giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini*, I-II, Firenze, 1994.
- La parrocchia montana nei secoli XV-XVIII*, Convegno della serie in "Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", Capugnano 11-12 settembre 1993, Bologna-Pistoia-Porretta Terme, 1994.
- La pluriattività negli spazi rurali: ricerche a confronto*, num. monografico degli "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", 11, 1989.
- La Val di Bagno in età medioevale e moderna*, Atti del I convegno di studi storici (Bagno di Romagna, 28-29 ottobre 1989), Bagno di Romagna 1991.
- La Val di Bagno. Contributi per una storia*, Atti del II Convegno di studi storici (Bagno di Romagna, 10-11 ottobre 1991), Bagno di Romagna 1995.
- La viabilità appenninica dall'età antica ad oggi*, Pistoia-Porretta Terme, 1998.
- Lanaro P., *I mercati nella Repubblica Veneta. Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Venezia, 1999.
- Lanaro P., *Venezia e le grandi arterie del commercio internazionale: strade, flusso di merci, organizzazione dei trasporti tra '500 e '700* in G. Borelli (a cura di), *Mercanti e vita economica nella Repubblica veneta (secoli XIII-XVIII)*, Verona, 1985, pp. 276-302.
- Landi F., *Le basi economiche: un sistema ad alta integrazione e bassa produttività*, in L. Gambi (a cura di), *Storia di Ravenna*, vol. IV, Venezia, 1994, pp. 534-543.
- Le Roy Ladurie E., *I contadini di Linguadoca*, Bari, 1970.
- Le Roy Ladurie E., *Storia di un paese: Montaillou*, Milano, 1977.
- Leonardi A., Bonoldi A. (a cura di), *L'economia della montagna interna italiana: un approccio storiografico*, Atti della sessione tenutasi a Trento il 5 dicembre 1999, Discussion Paper n. 1, Trento, 1999.
- Levi G., *Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Torino, 1985.
- Levi G., *L'energia disponibile*, in *Storia dell'economia italiana*, II, *L'età moderna: verso la crisi*, Torino, 1991, pp. 141-168.
- Levi G., *L'eredità immateriale: carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino, 1990.

- Malanima P., *Il lusso dei contadini. Consumi e industrie nelle campagne toscane del Sei e Settecento*, Bologna, 1990.
- Mambrini D., *Galeata nella storia e nell'arte*, S. Sofia, 1935.
- Mannori L., *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Milano, 1994.
- Mannori L., *L'amministrazione del territorio nella Toscana granducale. Teoria e prassi di governo fra antico regime e riforme*, Firenze, 1988.
- Maravall J.A., *Stato moderno e mentalità sociale*, Bologna, 1991.
- Marchesi S., *Supplemento storico di Forlì*, Forlì, 1678.
- Mari G., *I vocabolari di Braudel. Lo spazio come verità della storia*, Luciano editore, Napoli, 2001.
- Mariani E., *I Malatesta di Sogliano*, Rimini, 1988.
- Marrara D., *Studi giuridici sulla Toscana medicea*, Milano, 1965.
- Martelli F., *La Comunità di Pontassieve e i suoi lanaioli. Aspetti di vita economica dal XVI al XVIII secolo*, Firenze, 1983.
- Mastri P., *Il mercato di Meldola*, Gatteo, 1930.
- Mastri P., *L'arte e l'industria della seta in Meldola*, Gatteo, 1930.
- Matteucci G., *Aspetti dell'economia romagnola durante il secolo XIX*, Tesi di laurea in storia del commercio e dell'industria, Università degli Studi di Bologna, Rel. A. Guenzi, a.a. 1987-1988.
- Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, I° Convegno Nazionale di Storia del Commercio in Italia, Reggio Emilia 6-7 giugno 1984, Modena 8-9 giugno 1984, Reggio Emilia, 1985.
- Merzario R., *Il paese stretto. Strategie matrimoniali nella diocesi di Como, secoli XVI-XVIII*, Torino, 1981.
- Mini G., *La Romagna toscana. Notizie geografiche, storiche, industriali e commerciali*, Castrocaro, 1901.
- Mirri M. (a cura di), *Contadini e proprietari nella Toscana moderna, Atti del convegno di studi in onore di G. Giorgetti*, Firenze, 1980.
- Mirri M., *La lotta politica in Toscana intorno alle "riforme annonarie" (1764-1775)*, Pisa, 1972.
- Molà L., Mueller R. C., Zanier C. (a cura di), *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, Venezia, 2000.
- Molinelli R., *Città e contado nella Marca pontificia in età moderna*, Urbino, 1984.
- Montorzi M., Giani L., *Pontedera e le guerre del Contado, una vicenda di ricostruzione urbana e di instaurazione istituzionale tra territorio e giurisdizione (secc. XVI-XVIII)*, Pisa, 1994.
- Montorzi M., *Giustizia in contado. Studi sull'esercizio della giurisdizione nel territorio pontederese e pisano in età moderna*, Firenze, 1997.
- Morelli R., *La seta fiorentina nel Cinquecento*, Milano, 1976.
- Moroni M., *Tra Romagna e Marche. Le campagne ferrettrano-romagnole in età moderna*, Città di Castello, 1997.
- Mozzarelli C., *L'amministrazione nella storia moderna*, Milano, 1985.
- Muir E., *Mad blood stirring. Vendetta and factions in Friuli during the Renaissance*, Baltimore, 1993.
- Nencini P. (a cura di), *Colle di Val d'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600*, Castelfiorentino, 1995.
- North D.C., *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Bologna, 1994.

- Orlandini A., Zuccagni F., *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*, Firenze, vol. IX., 1835-1845.
- Orlandini A., Zuccagni F., *Ricerche statistiche sul Granducato di Toscana*, Firenze, 1852.
- Ortalli G. (a cura di), *Bande armate, banditismo, e repressione di giustizia negli Stati europei di antico regime*, Roma, 1986.
- Pacini M., *Tra acque e strade. Lastra a Signa da Pietro Leopoldo al Regno d'Italia*, Firenze, 2001.
- Pazzagli C., *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze, 1973.
- Peppi L., *I giochi dello scambio a Lugo in età moderna: mercati, fiera, botteghe*, Tesi di laurea in storia moderna, Università degli Studi di Bologna, rel. I. Mattozzi, a.a. 1993-1994.
- Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, Firenze, 1969.
- Pinto G., *Attraverso l'Appennino. Rapporti economici e scambi commerciali tra Romagna e Toscana nei secoli XIII-XV*, in *Medioevo imolese*, Imola, 1982, pp. 103-115.
- Poggiali I., *Il Pavaglione di Lugo e il commercio dei bozzoli da seta (1600-1810)*, Tesi di laurea in storia moderna, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Scienze Politiche, rel. R. Ruffilli, a.a. 1972-1973.
- Polanyi K., *La grande trasformazione*, Torino, 1974.
- Popolazione ed economia dei territori bolognesi durante il Settecento*, Atti del 3° colloquio 15 gennaio 1983, Bologna, 1985.
- Povolo C. (a cura di), *Bolzano Vicentino. Dimensioni del sociale e vita economica in un villaggio della pianura vicentina (secoli XIV-XIX)*, Bolzano Vicentino, 1985.
- Povolo C. (a cura di), *Dueville. Storia e identificazione di una comunità del passato*, Vicenza, 1985.
- Povolo C. (a cura di), *Lisiera. Immagini, documenti e problemi per la storia e cultura di una comunità veneta. Strutture, congiunture, episodi*, Vicenza-Lisiera, 1981.
- Pult Quaglia A. M., *"Per provvedere ai popoli". Il sistema annonario nella Toscana dei Medici*, Firenze, 1990.
- Racine J.B., Raffestin C., Ruffy V., *Territorialità e paradigma centro-periferia. La Svizzera e la padania*, Milano, 1978.
- Raffestin C., *Pour une géographie du pouvoir*, Paris, 1980.
- Raggio O., *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino, 1990.
- Raggio O., *Visto dalla periferia. Formazioni politiche di antico regime e Stato moderno*, in M. Aymard (a cura di), *Storia d'Europa. L'età moderna, secoli XVI-XVIII*, Torino, 1995, pp. 483-527.
- Rapporti di proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana dal IX secolo all'Unità*, Verona, 1986.
- Ravaglioli L., Bombacci A., *Meldola, il baco e la seta. Tradizione e storia della sericoltura nel territorio*, Forlì, 1997.
- Repetti E., *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze, 1833-1846.
- Revel J. (a cura di), *Jeux d'échelles. La micro-analyse à l'expérience*, Paris, 1996.
- Ribellismo, protesta sociale, resistenza nell'Italia mezzadrile fra XVIII e XX secolo*, num. monografico degli "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", n. 2 (1980).
- Ricci L., *Civitella di Romagna*, Castelplanio, 1910.

- Rosetti E., *La Romagna*, Milano, 1894.
- Rossini E., Zalin G., *Uomini, grani e contrabbandi sul Garda tra '400 e '600*, Verona, 1985.
- Rotondi C. (a cura di), *I Lorena in Toscana*, Convegno internazionale di studi (Firenze, 20-21-22 novembre 1987), Firenze, 1989.
- S.I.D.E.S., *Popolazione, società, ambiente. Temi di demografia storica italiana (sec. XVII-XIX)*, Bologna, 1990.
- S.I.D.E.S., *Disuguaglianze: stratificazioni e mobilità sociale nelle popolazioni italiane (dal sec. XIV agli inizi del secolo XX)*, Bologna, 1997.
- S.I.D.E.S., *La popolazione delle campagne italiane in età moderna*, Bologna, 1993.
- S.I.D.E.S., *La popolazione italiana nel Seicento*, Bologna, 1999.
- S.I.D.E.S., *La popolazione italiana nel Settecento*, Bologna, 1980.
- Sahlins M., *L'economia dell'età della pietra*, Milano, 1980.
- Sahlins P., *Boundaries. The making of France and Spain in the Pyrenées*, Berkeley-Oxford-Los Angeles, 1989.
- Signori feudali e comunità appenniniche nel Medioevo*, Pistoia-Porretta Terme, 1995.
- Silvestrini E., *Fare antropologia storica. Le fonti*, Roma, 1999.
- Sordi B., *L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, Milano, 1991.
- Spini G. (a cura di), *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, Firenze, 1976.
- Spini G. (a cura di), *Potere centrale e strutture periferiche nella Toscana del '500*, Firenze, 1980.
- Sterpos D., *Porti adriatici e paesi dell'Appennino nel secolo XVIII*, Roma, 1973.
- Storia dell'Emilia Romagna*,
- Strade fra Val di Sieve e Romagna. Storia e archeologia*, Firenze, 1995.
- Strayer J., *Le origini dello Stato moderno*, Milano, 1975.
- Strutture rurali e vita contadina*, Milano, 1977.
- Studi economici e sociali*, Pisa, 1989.
- Studi in onore di Gino Barbieri. Problemi e metodi di storia ed economia*, III, Pisa, 1983.
- Stumpo E., *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento. Contributo alla storia della fiscalità pontificia in età moderna (1570-1660)*, Milano, 1985.
- Tamburini P., Tani R. (a cura di), *Insedimento storico e beni culturali. Valle del Montone*, Cesena, 1998.
- Tilly C., *L'oro e la spada. Capitale, guerra e potere nella formazione degli Stati europei (990-1990)*, Firenze, 1991.
- Tocci G. (a cura di), *Le comunità negli stati italiani di antico regime*, Bologna, 1989.
- Tocci G. (a cura di), *Persistenze feudali e autonomie comunitative in stati padani fra Cinque e Settecento*, Bologna, 1988.
- Todeschini G., *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età Moderna*, Bologna, 2002.
- Torre A., *Il consumo di devozioni: religione e comunità nelle campagne dell'ancien régime*, Venezia, 1995.
- Toscani B., *L'archivio notarile di Firenze*, Firenze, 1969.
- Varanini G. M. (a cura di), *La Valpolicella nella prima età moderna, 1500 e. – 1630*, Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella, Verona, 1987.

- Varanini G. M., Berni P., Sauro U. (a cura di), *Gli alti pascoli dei Lessini veronesi: storia, natura, cultura*, Vago di Lavagno, 1991.
- Vasina A., *Cento anni di studi sulla Romagna. 1861-1961. Bibliografia storica*, Faenza, 1962-1963.
- Vasina A., *Romagna e Toscana nel Medioevo*, Faenza, 1974.
- Vlazzo P. P., *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Bologna, 1989.
- Vlazzo P. P., *Introduzione all'antropologia storica*, Roma, 2000.
- Villaggi, boschi e campi dell'Appennino dal Medioevo all'età contemporanea*, Pistoia-Porretta Terme, 1997.
- Violante C. (a cura di), *La storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca*, Bologna, 1982.
- Waquet J.C., *Le Grand-Duché de Toscane sous les derniers Médecis. Essai sur le système des finances et la stabilité des institutions dans les anciens états italiens*, Roma, 1991.
- Wickham C., *The Mountains and the City. The Tuscan Appennines in the Early Middle Ages*, Oxford, 1988.
- Zaccaria G., *Storia di Meldola e del suo territorio*, voll. 2, Forlì, 1974.
- Zaghini F., *La Madonna della Suasia e il suo Santuario in Civitella di Romagna. Storia, devozione ed arte*, Civitella di Romagna, 1993.
- Zaghini F., *S. Ellero e il suo monastero*, Cesena, 1988.
- Zamperetti S., *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Treviso, 1991.
- Zavaglia E., *Abuso del corpo. La violenza sessuale nella Romagna-Toscana dell'Ottocento*, Bologna, 1998.
- Zenobi B.G., *Le "ben regolate" città. Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma, 1994.
- Zoli A., Bernicoli S. (a cura di), *"La Romagna nel principio del secolo XVII" – Informazione ufficiale contemporanea*, Ravenna, 1899.

## Riviste

- Antoniella A., *Atti delle antiche magistrature giudiziarie conservati presso gli archivi comunali toscani*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", XXXIV, 1977, p. 394 ss.
- Aymard M., *Autoconsommation et marchés: Chayanov, Labrousse ou Le Roy Ladurie?*, in "Annales ESC", n. 6, 1983, pp. 1392-1409.
- Aymard M., *Commerce et production de la soie sicilienne aux XVI-XVII siècle*, in "Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'Ecole Française de Rome", LXXVII (1965), pp. 609-640.
- Aymard M., *Rendements et productivité agricole dans l'Italie moderne*, in "Annales ESC", 1973.
- Battistini F., *La diffusione della gelsibachicoltura nell'Italia centrosettentrionale: un tentativo di ricostruzione*, in "Società e storia", XV, 56 (1992), pp. 393-400.

- Battistini F., *La produzione e il commercio della seta greggia in Italia alla fine del XVIII secolo*, "Società e Storia", 78, 1997, pp. 889-907.
- Battistini F., *Le principali tappe della diffusione del torcitoio circolare per seta nell'Italia del Centro-Nord (secc. XIV-XVIII)*, "Società e Storia", 69, 1995, pp.631-640.
- Battistini F., *Origini e fortuna di un'innovazione: la "bacinella alla piemontese" per la trattura della seta (secc. XV-XVIII)*, "Nuova Rivista Storica", 81, 1997, pp. 19-100.
- Battistini F., *Un albero nella storia dell'agricoltura italiana: il gelso (secc. XVI-XVIII)*, "Storia Economica", 1, 1999, pp. 5-36.
- Bolognesi D., *Il mercato di Ravenna nel secondo Settecento*, in "Storia urbana", 5 (1978).
- Caffiero M., *Terre comuni, fortune private. Pratiche e conflitti internotabili per il controllo delle risorse collettive nel Lazio (XVIII-XIX secolo)*, in "Quaderni storici", n. 81 (1992), pp. 759-781.
- Calzolari L., *Andare in Maremma. Vita quotidiana dei pastori transumanti*, in "Rivista di storia dell'agricoltura", a. XXXVIII – N. 1 (1998), pp. 51-73.
- Calzolari L., Marcaccini P., *L'antica viabilità di dogana della provincia di Grosseto*, in "Rivista di storia dell'agricoltura", a. XXXIV – N. 1 (1994), pp. 75-98.
- Casanova C., *A proposito di un'impresa di Marco Fantuzzi. Alcune notizie sull'attività serica in Romagna nel Settecento*, in "Studi Romagnoli", XXXV (1984), pp. 295-311.
- Cattini M., *In Emilia orientale: mezzadria cinquecentesca e mezzadria settecentesca. Continuità o frattura? Prime indagini*, in "Quaderni storici", n. 39 (1978), pp. 864-879.
- Chilese V., *Il microcosmo economico e sociale di una contrada nella Verona seicentesca attraverso fonti fiscali*, in "Studi Storici Luigi Simeoni", 2000, vol. 1, Verona, 2000, pp. 91-123.
- Chittolini G. (a cura di), *Storici americani e Rinascimento italiano*, in "Cheiron", 8/2, 1991, pp. 5-112.
- Cohn S. K., *La "nuova storia sociale" di Firenze*, in "Studi storici", XXVI, 1985, pp. 353-371.
- Colella A., *Rese cerealicole e pratiche di riproduzione della fertilità in Italia (secoli XVI-XVII)*, in "Quaderni storici", 79, 1992, pp. 171-197.
- Corritore R.P., *Il processo di "ruralizzazione" in Italia nei secoli XVII-XVIII. Verso una regionalizzazione*, in "Rivista di storia economica", n.s., 10, 1993, pp. 353-386.
- Dal Pane L., *I rapporti commerciali fra la Romagna pontificia e il Granducato di Toscana nella seconda metà del secolo XVIII*, in "Studi Romagnoli", VIII, 1957, pp. 383-412.
- Dejongh G., *New estimates of land productivity in Belgium, 1750-1850*, in "The Agricultural History Review", vol. 47 (1999), Part I, pp. 7-28.
- Del Pantà L., *Città e campagna in Toscana nella seconda metà del XVIII secolo: dinamica e distribuzione territoriale della popolazione*, in "Storia Urbana", 1978, 5, pp. 51-80.
- Del Pantà L., *Cronologia e diffusione delle crisi di mortalità in Toscana dalla fine del XIV agli inizi del XIX secolo*, in "Ricerche Storiche", VII, 1977, pp. 293-343.
- Del Pantà L., *Il popolamento e la dinamica demografica dello Stato fiorentino e dello Stato senese fra il 1550 e il 1620: analogie e contrasti*, in "Genus", XXXII, 1976, 1-2.

- Della Pina M., *L'évolution démographique des villes toscanes à l'époque de la naissance et de l'affirmation de l'état régional (XV-XVII siècles)*, in "Annales de démographie historique", 1982, pp. 43-53.
- Demo E., *La merchantia non è may stabile. Un'impresa serica a Verona nella prima metà del '500*, in "Studi Storici Luigi Simeoni", 2000, vol. 1, Verona, 2000, pp. 51-90.
- Detti T., Pazzagli C., *La struttura fondiaria del Granducato di Toscana alla fine dell'ancien régime. Un quadro d'insieme*, in "Popolazione e Storia", numero unico/2000.
- Fabbroni J., *Sulle masserie della Romagna toscana*, in "Giornale agrario toscano", XIV, 1839, pp. 12-23.
- Fasano Guarini E., *Alla periferia del granducato mediceo: strutture giurisdizionali ed amministrative della Romagna Toscana sotto Cosimo I*, in "Studi romagnoli", XIX, 1968, pp. 379-407.
- Fasano Guarini E., *Potere centrale e comunità soggette nel granducato di Cosimo I*, in "Rivista storica italiana", LXXXIX, 1977, pp. 513-521.
- Federico G., *Azienda contadina e autoconsumo fra antropologia ed econometria*, in "Rivista di storia economica", n. 2, ottobre 1984, pp. 222-268.
- Gabbriellini A., *La legislazione forestale in Toscana dall'inizio alla caduta del Granducato*, in "L'Italia Forestale e Montana", XL, 1985, pp. 58-81.
- Gambi L., *Autonomia e territorio – autonomia e regione*, in "Parole chiave", 1994, n. 4, pp. 89-95.
- Gardi A., *La fiscalità pontificia tra medioevo ed età moderna*, in "Società e Storia", IX, 1986, n. 33, p. 509-557.
- Giorgetti G., *Per una storia delle allivellazioni leopoldine: 1) Il modello contrattuale, i criteri esecutivi e i precedenti storici del primo esperimento (1769)*, in "Studi Storici", VII, n. 2, 1966, pp. 245-290.
- Giorgetti G., *Per una storia delle allivellazioni leopoldine: 2) Orientamenti generali e contrasti d'indirizzo nel primo periodo di attuazione (1770-1781)*, in "Studi Storici", VII, n. 2, 1966, pp. 515-582.
- Girelli A.M., *Agricoltura e trasformazioni dell'ambiente: secoli XII-XVIII*, in "Studi economici e sociali", anno XV, aprile-giugno 1980, fasc. II, pp. 38-57.
- Grandi A., *L'Appennino centrale e il suo ambiente*, in "Formazione e società", VI (1987), 16, pp. 119-136.
- Guenzi A., *Un cartello industriale a Bologna nel secondo settecento: la società dei mercanti da velo*, "Quaderni Storici", 96, 1997, pp. 735-768.
- Guidoboni E., *Terremoti e politiche d'intervento per il recupero del patrimonio edilizio: Romagna toscana e pontificia fra XVII e XVIII secolo*, in "Storia Urbana", VII, 1983, 24, pp. 3-51.
- Kellenbenz H., *Industries rurales en Occident de la fin du Moyen Age au XVIII siècle*, "Annales E.S.C.", 5, 1963, pp. 79-108.
- Landi F., *Dinamiche demografiche ed economiche nel Settecento. La famiglia mezzadrile in Romagna*, in "Romagna arte e storia", VI, 1986, pp. 37-50.
- Luttazzi Gregori E., *Un'azienda agricola in Toscana nell'età moderna: il Pino, fattoria dell'Ordine di Santo Stefano (secoli XVI-XVII)*, in "Quaderni Storici", 39, 1978, pp. 882-908.
- Luzzati M., *Storia generale e Storia locale nel dibattito promosso dalla Società storica pisana*, in "Bollettino storico pisano", 1988, pp. 333-338.
- Malanima P., *La formazione di una regione economica: la Toscana nei secoli XIII-XV*, in "Società e Storia", 6, 1983, pp. 229-269.
- Malanima P., *Politica ed economia nella formazione dello stato regionale: il caso toscano*, in "Studi Veneziani", n.s., XI, 1986, pp. 61-72.

- Mantani M., *Famiglia, potere e congiuntura in una tenuta ravennate del primo Settecento*, in "Romagna arte e storia", I, 1981, pp. 73-84.
- Marzi D., *Di alcuni archivi della Romagna Toscana*, in "Archivio storico italiano", s.V, t.X, 1892, pp. 87-109.
- Meleti A. S., *L'espansione fiorentina nell'Appennino forlivese tra 1300 e 1400*, in "Romagna Arte e Storia", n. 56, 1999, pp. 23-32.
- Meleti A. S., *Porti, strade e "corvèes" nel XVII e XVIII secolo nei documenti di un archivio minore*, in "Romagna Arte e Storia", n. 56, 1999.
- Mini G., *Serie cronologica dei Capitani e Commissari generali della Romagna toscana dal 1500 al 1695*, in "Giornale araldico-genealogico-diplomatico", V, 1896, pp. 8-12.
- Mirri M., *Formazione di una regione economica. Ipotesi sulla Toscana, sul Veneto, sulla Lombardia*, in "Studi Veneziani", n.s., XI, 1986, pp. 47-59.
- Mirri M., *Un'inchiesta toscana sui tributi pagati dai mezzadri e sui patti colonici nella seconda metà del Settecento*, in "Annali dell'Istituto G.G. Feltrinelli", II, Milano, 1959.
- Pazzagli R., *Problemi di ricerca sull'identità di un centro della Valdinievole: la comunità di Buggiano nell'età moderna*, in "Ricerche storiche", XXI, 1991, pp. 46-72.
- Petralia G., *"Stato" e "moderno" nell'Italia del Rinascimento*, in "Storica", n. 8, 1997, pp. 7-49.
- Poni C., *All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia settentrionale (secc. XVII-XVIII)*, "Rivista Storica Italiana", LXXXVIII, 1976, pp. 445-496.
- Poni C., *Archéologie de la fabrique: la diffusion des moulins à soie "alla bolognese" dans les Etats vénitiens du XVIIe au XVIIIe siècle*, "Annales E.S.C.", n. 27, 1972, pp. 1475-1496.
- Poni C., *Misura contro misura: come il filo di seta divenne sottile e rotondo*, "Quaderni storici", 47, 1981, pp. 385-421.
- Poni C., *Per la storia del distretto industriale serico di Bologna (secoli XVI-XIX)*, "Quaderni storici", 73, 1990, pp. 93-168.
- Poni C., *Standard, fiducia e conversazione civile: misurare lo spessore e la qualità del filo da seta*, in "Quaderni storici", 96, 1997.
- Romani M.A., *Regions in Italian History (XVIIth-XVIIIth Centuries)*, in "The Journal of European Economic History", 23, 1994.
- Rossi L., *La montagna casentinese all'epoca del Catasto Toscano*, in "Proposte e ricerche", n. 20, 1988, pp. 203-208.
- Rothemberg W. B., *The market and Massachusetts farmers 1750-1885*, in "Journal of economic history", n. 41, 1981, pp. 283-287.
- Saltini A., *Fiere e mercati nel pendolo della transumanza*, in "Romagna Arte e Storia", n. 60, 2000, pp. 113-130.
- Silvestri A., *Eventi climatici dell'Appennino romagnolo dal 1654 al 1817. Da un manoscritto inedito della nobile famiglia Fontana di Mortano (S. Sofia)*, in "Studi Romagnoli", XLIII, 1992, pp. 33-48.
- Sterpos D., *La "soluzione faentina" per le comunicazioni tra Firenze e la Romagna toscana dalle prime proposte settecentesche alla creazione della rotabile*, in "Studi Romagnoli", XXXII, 1981, pp. 89-103.
- Tabacchi S., *Il controllo sulle finanze delle comunità negli antichi Stati italiani*, "Storia. Amministrazione. Costituzione", n. 4, 1996, pp. 81-115.

- Tenenti A., *Centri e periferie nella vita economica dell'età moderna*, in "Quaderni sardi", 3, luglio 1981-1983, pp. 3-14.
- Tocchini L., *Usi civici e beni comunali nelle riforme leopoldine*, in "Studi storici", II, 1961, pp. 223-266.
- Tocci G., *Vie di comunicazione e traffici nella Romagna settecentesca: il canale naviglio Zanelli*, in "Studi Romagnoli", XXIII, 1972, pp. 375-401.
- Tolaini R., *Istituzioni, mercato, fiducia. Le misure della seta nell'Ottocento*, in "Quaderni storici", n. 96, 1997.
- Vallega A., *Sistemi territoriali e sistemi di conoscenza oltre la modernità*, in "Bollettino della società geografica italiana", Serie XII, vol. V, fascicolo n. 4, 2000, pp. 849-876.
- Volpi R., *Aspetti della legislazione pontificia sulla protezione del patrimonio forestale tra Cinque e Settecento*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia", vol. XX, pp. 3-22.
- Waquet J. C., *Pour une histoire de l'industrie de la soie à Florence aux dix-septième et dix-huitième siècles*, "Ricerche Storiche", XIII/I (1983), pp. 235-250.
- Zamperetti S., *Stato regionale e autonomie locali: signorie e feudi nel dominio veneziano di Terraferma in età moderna*, in "Studi Veneziani", n.s., XXI, 1991, pp. 111-156.

## INDICE DELLE TABELLE, DEI GRAFICI E DELLE FIGURE

### ***Tabelle***

- Tab. 1 - **Danni subiti dai pacsi della Romagna toscana nel terremoto del 22 marzo 1661**
- Tab. 2 - **Fuochi, bocche e bestie da frutto nella podesteria di Galeata (1778)**
- Tab. 3 - **Classificazione della popolazione della podesteria di Galeata (1674)**
- Tab. 4a - **Capifamiglia di Galeata (borgo) per classi di età e sesso (1771)**
- Tab. 4b - **Famiglie di Galeata (borgo) per numero componenti ed età del capofamiglia (1771)**
- Tab. 5a - **Consistenza patrimonio bovino (adulto) per stalla nella podesteria di Galeata all'inizio delle annate 1793-1796**
- Tab. 5b - **Consistenza patrimonio suino per stalla nella podesteria di Galeata all'inizio delle annate 1793-1796**
- Tab. 5c - **Consistenza patrimonio ovicaprino per stalla nella podesteria di Galeata all'inizio delle annate 1793-1796**
- Tab. 6 - **Patrimonio equino della parte centro-settentrionale della podesteria di Galeata (1744)**
- Tab. 7a - **Patrimonio bovino adulto per parrocchia nella podesteria di Galeata all'inizio delle annate 1793-1796**
- Tab. 7b - **Patrimonio suino per parrocchia nella podesteria di Galeata all'inizio delle annate 1793-1796**
- Tab. 7c - **Patrimonio ovicaprino per parrocchia nella podesteria di Galeata all'inizio delle annate 1793-1796**
- Tab. 8 - **Consistenza del patrimonio zootecnico nella podesteria di Galeata (1793-1796)**
- Tab. 9 - **Movimentazione annuale patrimonio ovicaprino per stalla (1793-1795)**
- Tab. 10 - **Produzioni (in stara) e produttività nel territorio di Civitella (1818)**
- Tab. 11 - **Distribuzione culturale nella podesteria di Galeata (1742)**
- Tab. 12 - **Produzione e produttività a Civitella (1793-1796)**
- Tab. 13 - **Conto delle entrate e delle uscite in denaro della famiglia Parri di S. Sofia per l'anno 1720**
- Tab. 14 - **Poderi e proprietà contadina nella podesteria di Galeata (1742)**
- Tab. 15a - **Sementi e raccolti (in stara) nella comunità di Orsarola (1741)**
- Tab. 15b - **Sementi e raccolti (in stara) nella comunità di Orsarola (1742)**
- Tab. 16 - **Lo "spazio dell'incuria" lungo la valle bidentina, in base a soggetti, tipologie di intervento ed epoca**
- Tab. 17 - **Patrimonio fondiario posseduto dall'Abbazia di S. Ellero nella comunità di Galeata (1706)**
- Tab. 18 - **Patrimonio fondiario di Andrea Foschi (1706)**
- Tab. 19a - **Patrimonio fondiario dei trattori, patrimonio laico ed ecclesiastico nella comunità di Galeata (1706)**
- Tab. 19b - **Distribuzione della proprietà fondiaria nella comunità di Galeata (1706)**
- Tab. 20 - **Caratteri dei trattori della podesteria di Galeata (prima metà del '700)**
- Tab. 21 - **Seta greggia della Romagna pontificia transitata da Livorno (1784)**
- Tab. 22 - **"Spazio della coesistenza" tra mercati settimanali romagnoli**
- Tab. 23 - **Famiglie di Galeata (borgo) per tipo di struttura e condizione socio-professionale del capofamiglia (1778)**
- Tab. 24 - **Viaggiatori di passaggio a Civitella a fine '700 secondo destinazione e provenienza**

## **Grafici**

- Graf. 1 - Fuochi e bocche nella "terra" di Civitella (1733)
- Graf. 2 - Fuochi, bocche e bestie della podesteria di Galeata (1778)
- Graf. 3 - Popolazione della podesteria di Galeata secondo le classi della tassa del macinato (1674)
- Graf. 4 - Famiglie a S. Sofia (borgo) per numero componenti (1766)
- Graf. 5a - Famiglie a Galeata (borgo) per numero componenti (1755)
- Graf. 5b - Famiglie a Galeata (borgo) per numero componenti (1766)
- Graf. 5c - Famiglie a Galeata (borgo) per numero componenti (1771)
- Graf. 6 - Piramide d'età della comunità di Galeata (borgo) nel 1771
- Graf. 7a - Entrate di un'azienda agricola (s.n.) di Civitella a fine '700
- Graf. 7b - Entrate della chiesa di Nespoli (1798)
- Graf. 7c - Entrata (netta da semente) di parte dominicale del podere "Il Farneto" (Galeata) nel 1803
- Graf. 8 - Produzione di seta leale e doppia nella podesteria di Galeata negli anni 1674-1735
- Graf. 9 - Seta tratta nella podesteria di Galeata e quota tratta e fatta trarre dai Foschi negli anni 1679-1719 (in lb.)
- Graf. 10 - Produzione di seta leale delle principali famiglie di trattori di Galeata negli anni 1679-1721 (in lb.)
- Graf. 11 - Produzione di seta leale delle principali famiglie di trattori di S. Sofia negli anni 1679-1735 (in lb.)
- Graf. 12 - Produzione di seta leale nella podesteria di Galeata e nel Granducato di Toscana negli anni 1683-1766 (in lb.)
- Graf. 13 - Caldaie attive e seta leale tratta nella podesteria di Galeata negli anni 1674-1735
- Graf. 14 - Indici di produttività e di concentrazione dell'attività di trattura nella podesteria di Galeata negli anni 1674-1735
- Graf. 15 - Caldaie attive, trattori e concentrazione dell'attività di trattura nella podesteria di Galeata negli anni 1674-1735
- Graf. 16 - Date delle denunce dei trattori della podesteria di Galeata (1679-1682)
- Graf. 17a - Caldaie, trattori e concentrazione della trattura a S. Sofia
- Graf. 17b - Produzione di seta leale e concentrazione della trattura a S. Sofia negli anni 1674-1735
- Graf. 18a - Caldaie, trattori e concentrazione della trattura a Galeata negli anni 1674-1735
- Graf. 18b - Produzione di seta leale e concentrazione della trattura a Galeata negli anni 1674-1735

## **Figure**

- Fig. 1 - Lo spazio politico-istituzionale a Civitella
- Fig. 2 - I Foschi trattori
- Fig. 3 - Rappresentazione dello "spazio del controllo" della filiera serica toscana
- Fig. 4 - Rappresentazione dello "spazio di coesistenza" dei mercati settimanali romagnoli